IN PRINCIPIO ERA IL MALE
(Prime Evil, 1988)
a cura di DOUGLAS E. WINTER

Indice

Introduzione di Douglas E. Winter

ALLA CORTE DELLA MORTE ROSSA

Il Succhiatore Volante di Stephen King
Una donna a pranzo di Paul Hazel
Bacio di sangue di Dennis Etchison

CENERE ALLA CENERE

Addio al passato di Clive Barker
Cibo di Thomas Tessier
Il Grande Dio Pan di M. John Harrison

SEGRETI

L'angoscia è arancione, la follia è blu di David Morrell
Il ginepro di Peter Straub

STORIE DEI VIVI E DEI MORTI

Raccontami una storia di Charles L. Grant
L'ultima avventura di Alice di Thomas Ligotti
Imparerete a conoscermi di Ramsey Campbell

LE RAGIONI DELLE TENEBRE

La piscina di Whitley Strieber
La nemesi delle tenebre di Jack Cady

...faranno dei cimiteri le loro cattedrali
e delle città le vostre tombe.

VISIT…

Dario Argento

Introduzione

Cosa contraddistingue un grande romanzo dell'orrore?

Come critico e revisore, sono stato chiamato con regolarità a esprimere il mio giudizio sui massimi talenti della letteratura dell'orrore. Ho analizzato in un lungo saggio il fenomenale successo di Stephen King e ho anche pubblicato una storia dell'horror contemporaneo, ripercorrendola attraverso le vite dei più brillanti e famosi scrittori del genere. Come appassionato lettore e cinefilo ho divorato praticamente tutta la produzione horror disponibile sul mercato. Le mie stesse opere narrative trattano con regolarità i temi della violenza e del terrore.

Tuttavia sono tentato dì rispondere alla domanda con l'imparziale certezza del Giudice della Corte Suprema Potter Stewart che, stimolato a proporre la sua personale definizione di oscenità, rispose che la riconosceva quando se la trovava davanti.

Molti lettori considerano le storie dell'orrore come qualcosa di relegato in ripetitive edizioni tascabili, infarcite di una prosa stereotipata, con copertine granguignolesche e triti titoli che immancabilmente esordiscono con "Il...". La maggior parte delle volte hanno ragione. L'odierna produzione dell'orrore raramente offre qualcosa di nuovo. Poche delle vicende etichettate come "horror" sono originali ed emozionanti; invero molti editori lamentano quanto facilmente queste storie possano essere classificate in categorie riconoscibili. (Ted Klein, il fondatore della rivista Twilight Zone Magazine*, una volta mi confidò che il novanta per cento delle storie che gli venivano sottoposte potevano essere catalogate in dieci cliché.) La stessa scrittura è, nella media, inverosimile e superficiale; nei casi peggiori si tratta di materiale da riviste a poco prezzo, il cui livello pare essere uniformato al peggior comune denominatore.*

Per ogni racconto o romanzo originale, ce ne sono centinaia che si presentano come pedisseque imitazioni di bestseller o di film di successo, infarcite di case infestate, bambini dai poteri paranormali, cittadine assediate dal male o presenze soprannaturali che, immancabilmente, preludono a un'invasione aliena. A giudicare dalla produzione letteraria, esiste un pubblico per l'equivalente letterario del "passaparola". In pratica, il mestiere di scrittore è inteso come un'attività consistente nel ricordare a chi

legge qualcosa che ha già avuto successo.

Per trovare esempi di narrativa dell'orrore veramente validi, è necessario guardare oltre la confezione vistosa, le stravaganti citazioni di copertina e, invero, gli strilli che gli editori abbinano ai loro prodotti. Per trovare una risposta soddisfacente alla domanda iniziale è necessario che condividiate con me un'importante considerazione anche se può essere considerata un'eresia: l'horror non è un genere, come il giallo, la fantascienza o il western. Non è un tipo *di narrativa se con questo concetto indichiamo qualcosa di ristretto a un ghetto o peggio a uno scaffale speciale nelle biblioteche o nelle librerie.*

L'orrore è un'emozione. Può essere ravvisato in tutta la letteratura. È di casa nelle pagine di William Faulkner o di Carlos Fuentes come in quelle di Stephen King. Negli ultimi anni ha fatto capolino nelle opere di scrittori tra loro diversissimi come J.B. Ballard, Robert Cormier, Jerzy Kosinski e Jim Thompson.

Uno sguardo indietro nella letteratura inglese o americana ci mostra che quasi tutti gli scrittori di una certa importanza, da Shakespeare a Joyce, da Hawthorne a Hemingway, hanno scritto almeno un racconto sui fantasmi, sul fantastico o comunque riguardante il Male primordiale e irresistibile.

"La più antica e forte emozione dell'umanità è il terrore" scrisse H.P. Lovecraft e le storie in grado di evocare paura non hanno mai mancato di suscitarla in chi le abbia raccontate... o lette. Questo genere schematizzato, noto come "narrativa horror", esiste oggi come testamento della nostra rafforzata e, apparentemente, crescente abilità di trovare piacere nell'esercizio di questa emozione.

E possiamo affermare, senza tema di essere smentiti, che si tratta di un'attività che ci affascina. Per usare le parole di Clive Barker "Non esiste piacere maggiore del terrore".

L'ALLEGRA GALLERIA DEGLI ORRORI

Bisogna ammetterlo, la paura è divertimento. Fondamentalmente, l'attrazione per le storie dell'orrore può essere a volte giustificata con il vecchio detto "lasciate i cervelli a casa e cominciate a divertirvi". Non ci interessa realmente se gli effetti speciali di film come Poltergeist, La Casa *o* Aliens *siano esclusivamente cinematografici, dopotutto gli incubi seguono raramente una sequenza logica.*

Le singole immagini giocano un ruolo particolare, magico: facce spettrali che appaiono improvvisamente, mani scaturite dal nulla che ghermiscono, sprizzi di sangue che sgorga, sono tutti elementi di un carnevale altamente tecnologizzato. Amiamo vedere qualcosa di grottesco e inaspettato che provochi il riso o la paura (e spesso entrambe) sicuri della certezza che, nell'allegra galleria degli orrori, questo genere di comportamento non solo è tollerato ma addirittura incoraggiato.

La parola d'ordine è "evasione".

"Sognare" afferma il professar Charles Fisher, primario di psichiatria e direttore degli studi sul sonno al New York's Mount Sinai Hospital, "permette a ciascuno di noi di sviluppare senza pericolo fantasie insane ogni notte della nostra vita. " Le sue parole si applicano perfettamente anche ai sogni a occhi aperti che ci propongono i film e i racconti dell'orrore. Viviamo in tempi pericolosi, e abbiamo occasionalmente bisogno di qualcosa di ancor più pericoloso delle melense fantasie dei romanzi d'amore e delle grandi avventure.

Coi telegiornali ridondanti di notizie di ostaggi sequestrati in paesi stranieri, di medicine adulterate da veleni, di rifiuti tossici abbandonati nei cortili delle scuole, le storie dell'orrore sembrano più invitanti solo perché ci mostrano che, tutto sommato, le cose potrebbero andare molto peggio.

Come Stephen King ha scritto in "La Nebbia":

Quando le macchine falliscono... quando la tecnologia fallisce, quando le religioni convenzionali falliscono, la gente è costretta a fare qualcosa. Persino uno zombie che vaga nella notte può sembrare quasi un'apparizione piacevole comparato alla tragedia per la sopravvivenza umana dello scudo di ozono che si riduce sempre più, divorato dall'assalto combinato di milioni di fluorocarburi sprigionati dalle bombolette spray di deodorante.

Lo Zombie può sembrare "un'apparizione piacevole" giacché è relegato alla pagina scritta o alla pellicola sullo schermo. Nell'horror noi controlliamo le nostre paure, le ridimensioniamo e, la maggior parte delle volte, le sconfiggiamo. E non ha importanza quanto le situazioni sembrino disperate, noi abbiamo sempre una via d'uscita. Possiamo lasciare l'allegra galleria degli orrori nel momento che desideriamo.

Ogni storia dell'orrore, come ogni incubo, ha comunque un lieto fine: possiamo sempre svegliarci e dirci che è stato tutto un sogno.

O no?

L'INCUBO DIVENTA REALTÀ

Nessuna galleria dell'orrore sarebbe completa senza una stanza degli specchi; possiamo liquidare le maschere di gomma e i mostri di cartapesta come pura invenzione, ma quegli specchi deformanti riflettono qualcosa di inequivocabilmente reale. Siamo proiettati nella seduttiva possibilità di osservarci da altre angolazioni, da prospettive distorte, e di notare particolari che forse ci sarebbe impossibile vedere da un altro punto di vista.

La storia dell'orrore non è semplicemente un'evasione, ha anche un altro valore di cognizione che serve, più o meno inconsciamente, come specchio imperfetto delle reali paure dei nostri tempi. I memorabili film dell'orrore degli anni Cinquanta, riecheggianti gli echi della guerra fredda, offrivano, con gli spauracchi visti in Assalto alla Terra *e* La morte è discesa a Hiroshima, *una risposta all'olocausto nucleare di* La Cosa da un altro mondo *e* L'invasione degli Ultracorpi, *che indulgevano sull'allora imperante isteria anticomunista furoreggiando contro forme di vita "aliene" che venivano a minacciare il sistema di vita americano.*

Uno sguardo allo specchio oscuro dell'horror contemporaneo rivela tendenze non meno reazionarie. Gli horror dei nostri giorni hanno sempre posseduto un ricco sostrato puritano; se esiste una singola verità, essa è che gli adolescenti dediti alle gioie del sesso, sui sedili delle auto o nei boschi, certamente vanno incontro a una brutta fine.

La maggior parte dei libri e dei film degli anni Ottanta propone un messaggio conservatore quanto la loro morale. I maniaci di Halloween la notte delle streghe *e della serie* Venerdì tredici *sono i killer dell'omogeneità.*

"Non fate quelle cose" ci dicono "o dovrete pagare il prezzo più atroce. Non parlate agli sconosciuti. Non divertitevi alle feste. Non fate l'amore. Non osate essere diversi dalla massa. "

Le loro vittime, cadute nelle trappole della generazione della liberazione sessuale, ballano un valzer senza fine nelle braccia di questi mostri pronti a ghermirli. L'unica ad avere la possibilità di salvarsi è, immancabilmente, una monogama (se non vergine) eroina, una sorta di Madonna borghese che ha ascoltato i suoi genitori e le loro raccomandazioni. Ed è proprio il suo comportamento casto, non le crocifissioni o i proiettili d'argento, che può sconfiggere i mostri del nostro tempo.

I MOSTRI DEGLI ANNI OTTANTA

Non ci sono più i mostri di una volta.

Il vampiro è un anacronismo in tempi di rivoluzione sessuale. Il morso di Dracula, *nato dalla fantasia di Bram Stoker, così pungente ai tempi del puritanesimo vittoriano, è stato sorpassato dai piaceri proposti dalla dottoressa Ruth Westhemeier. Il sanguinario conte e la sua schiatta sopravvivono oggi per un sentimento che, più che sensualità, è una fantasia delle classi alte e della loro decadenza, il più diffuso sogno proibito di languidi chic (come si legge in* Miryam si sveglia a mezzanotte *di W. Strieber), o come simbolo di una definitiva corruzione (come accade per il racconto di Stephen King creato apposta per questa antologia).*

Il lupo mannaro ha perso da tempo i denti da latte, la sua vicenda archetipa, Lo strano caso del dottor Jeckyll e di Mr. Hyde, *di R.L. Stevenson, anch'esso era generato dalla mentalità repressiva vittoriana, con la sua segnata dualità che associava il gentleman civilizzato al bruto da strada.*

*Con il vanificarsi delle distinzioni di classe, nella nostra epoca democratica anche questa dualità viene offuscata. Il mito del lupo mannaro sopravvive finché lottiamo con la parte bestiale di noi mentre le sue moderne incarnazioni (*Wolfen, L'ululato, Un lupo mannaro americano a Londra*) sembrano suggerirci che questa parte ferina ha sempre vinto e si è persa per le strade della giungla metropolitana.*

L'invasore da un altro mondo, il maggiore spauracchio dell'epoca di Eisenhower, ha riconquistato un breve periodo di popolarità con i film della serie Alien *e con* La Cosa *di John Carpenter ma l'alieno invasore è stato trasformato dalla fantasia traboccante di speranza di Steven Spielberg in un simpatico saggio degli spazi infiniti dell'universo. L'immediata eredità di* Incontri ravvicinati del terzo tipo *e di* E.T. *ha dato progenie a una serie di amabili alienucci, all'affascinante sirena di* Splash, *ai teneri extraterrestri di* Starman, Cocoon *e* ALF.

Spariti sono pure i sopravvissuti di culture antichissime come le Mummie, *il* Golem *e le* Creature della Laguna Nera. *Non potevano sopravvivere al cospetto di una società dove imperano il vuoto a rendere e la distruzione dei rifiuti e che, più spesso di quanto si pensi, ha un concetto di epoca passata che non valica il 1950.*

I mostri odierni sono meno esotici e sicuramente meno caratterizzati di quelli del passato. Il disagio dell'anima traspare in uno dei più affascinanti horror del nostro tempo, I delitti della terza luna *di Thomas Harris.*

L'abuso dei minori è l'incalzante tema dei bestseller di V.C. Andrews mentre la dissoluzione della famiglia e del matrimonio infestano gli scritti di Charles L. Grant. Le maledizioni della socializzazione, segnatamente le malattie veneree, infettano i film di Cronenberg. La decadenza urbana è l'abituale background dei racconti di Ramsey Campbell e Stephen King, trova terreno fertile nelle malfunzioni del quotidiano, dando vita alle tirannie della nostra civiltà dei consumi. Gli oggetti di tutti i giorni, macchine, camion o persino il cane del vicino.

Così il mostro più simbolico degli anni Ottanta sembra essere quello dall'aspetto più familiare. Possiamo chiamarli zombi *ma, come dice uno dei personaggi dell'omonimo film di George A. Romero, "Essi sono noi".*

LO ZOMBI FUORI DALLA PORTA

Gli zombi hanno fatto parte della cultura dell'orrore sin dal secolo scorso quando il vudù, proveniente dalle Indie occidentali, acquistò una certa notorietà; le sue storie di bamboline magiche, sacrifici pagani e morti che camminano fornirono orrori appropriati per film classici come White Zombie *con Bela Lugosi e il classico di Val Newton* I Walked with a Zombie.

Ma il moderno zombi ha le sue origini negli anni del sessantotto, quando un regista di Pittsburg, George A. Romero, abbandonò i soliti prodotti a basso costo per produrre La notte dei morti viventi. *Ne* La notte... *e nei suoi due seguiti (*Zombi *e* Il giorno degli zombi*) Romero ricicla il mito degli zombi in chiave moderna, abbandonando la ritualità vudù per una visione orrifica del presente dello "Zombi fuori dalla porta". Catatonici, silenti, con gli occhi sbarrati, essi sono quelli che lavorano al settimo piano, quelli che ci timbrano il biglietto in autostrada.*

In Zombi, *Romero li dipinge come gli abituali clienti dei supermercati, pallide raffigurazioni dei manichini immobili nelle vetrine. Come vengono rappresentati da Romero, e dal suo entusiastico imitatore italiano Lucio Fulci, gli zombi sono l'incubo generato dal consumismo. Una massa amorfa, dal respiro sibilante e che arriva alla tua porta con un solo pensiero in testa...*

"Noi ti mangeremo vivo" recita una delle più riuscite affiches cinematografiche disegnate per Zombi *2 di Fulci, e il loro morso è infetto, causa la morie momentanea per portare poi a una* nonvita *che porta a far parte di un esercito catatonico, ondeggiante e cannibale.*

Romero e Fulci, assieme a scrittori come Stephen King (in Le notti di Salem*), Peter Straub* (Il drago del male*) e Thomas Tessier (nel suo brillante* Finishing Touchers*) sovvertono la lezione conservatrice della conformità dell'horror story tradizionale cercando di esprimere un concetto nuovo.*

Gli zombi, ci dicono, simbolizzano lo stato di pedissequa conformità, una perdita di coscienza su scala nazionale che è cresciuta assieme alla paura nei nostri tempi. Solo attraverso l'intrusione dell'orrore noi possiamo vedere la realtà dei nostri giorni, rendendoci conto dei suoi pericoli e delle sue possibilità. Naturalmente, come i cittadini del famoso racconto di Clive Barker "Le città sulle colline" che si uniscono in una gigantesca schiera per marciare tutti assieme, noi siamo condannati:

Popolac si avviò verso le colline, le sue gambe procedevano con passi lunghi un chilometro. Ogni uomo, donna e bambino in questa torre che avanzava era cieco. Loro potevano vedere solo attraverso gli occhi della città. Erano senza pensieri ma pensavano ciò che la città pensava. E si credevano immortali nella loro antica, inarrestabile forza. Immensa, folle, immortale.

In Il giorno degli Zombi *le ultime vestigio di un ordine razionale, ovvero militari e scienziati, sono segregati in un sito sotterraneo di una base missilistica con un assortimento di rovine della civiltà, da veicoli per la ricreazione a copie duplicate dei moduli per le tasse. Gli zombi aspettano al di fuori, simboli semoventi dell'ultima follia, la catastrofe nucleare. Nella* Notte... *e in* Zombi, *Romero ha proposto soluzioni tipicamente americane, religione, famiglia, consumismo, e superiore potenza di fuoco, ma nessuna di queste ha funzionato.* Il giorno degli zombi *si apre con il disperato tentativo di uno scienziato di fare degli zombi delle creature senzienti e naturalmente è un pazzo senza speranza. La realtà è che noi dobbiamo evitare di diventare come gli zombi.*

Nella catastrofe finale i soli sopravvissuti sono coloro che rifiutano di conformarsi, che si ribellano a quella sterile parvenza di autorità, che trovano una via di fuga appropriatamente simbolica uscendo all'aperto attraverso un silo vuoto alla ricerca di un paradiso di pace.

GUARDARE NEL BUIO

I grandi capolavori dell'horror non si sono mai occupati, in realtà, dei mostri, ma dell'umanità. Questo ci spiega qualcosa di molto importante riguardo a noi stessi, a volte oscuro, occasionalmente mostruoso, spesso di cattivo gusto.

Queste storie procedono dall'archetipo del Vaso di Pandora, il conflitto tra il piacere e la paura che è latente in noi quando fronteggiamo l'ignoto e il proibito. Nelle pagine dei romanzi dell'orrore, noi apriamo il Vaso di Pandora, mettendo a nudo i tabù della nostra vita di tutti i giorni, provando i confini del pensiero razionalmente accettabile.

Gli scrittori di questo genere evocano letteralmente dalle tenebre i nostri personali orrori e ci forzano a guardarli prima che riscompaiano nelle tenebre.

E perché no? Perché non dovremmo voler vedere cosa si cela dietro la maschera del Fantasma dell'Opera*?*

Noi sappiamo che non può trattarsi di qualcosa di piacevole. Ma diciamo piuttosto, come i migliori imbonitori, "mostrati!". Questo non significa necessariamente che il miglior horror sia quello più esplicito e realistico. Nelle mani di scrittori come Clive Barker e David Morrell (autori noti per la loro fervida immaginazione) diventa narrativo ciò che è grafico, spesso mozzafiato ma mai brutalmente esplicito.

Quante volte siete rimasti delusi dall'adattamento cinematografico di un romanzo dell'orrore che avevate particolarmente amato?

La ragione di questa ricorrente delusione è semplice: i film mostrano le scene immaginate dal regista, non quelle che voi stessi vi siete figurati leggendo il libro.

Leggere è qualcosa che coinvolge la nostra sfera più intima, un ponte tra l'immaginazione dello scrittore e quella del lettore. Il suo potere è altissimo quando l'argomento riguarda le nostre più profonde e oscure paure.

Quando uno scrittore sceglie delle immagini esplicite, mostrando chiaramente l'orrore, egli, come il regista che mette in scena la cruda violenza, priva il lettore dell'opportunità di comporre lui stesso una sua creazione.

Io sono contrario, per più di una ragione, all'attuale moda di mostrare l'orrore in maniera troppo realistica. Troppi sostenitori del grossolano lavoro di rappresentazione dell'horror giustificano le loro scelte con la scusa di dover soggiogare l'attenzione del lettore. Indulgono in tattiche di bassa lega come quei registi chiamati "pop up": la mano che appare dal nulla, l'improvviso comparire di un corpo martoriato. In realtà lo shock è

un'esperienza viscerale, uno stimolo sensoriale dal quale molti di noi si riprendono subito.

Le grandi opere dell'orrore non si basano sullo shock ma sull'emozione, che è qualcosa che ci penetra sotto la pelle e vi rimane. È provato che un'immagine acquista potenza solo se lo fa anche il suo contesto. Maestri dell'atmosfera come Dennis Etchison e M. John Harrison evocano un terrore maggiore attraverso ombre appena accennate, immagini di fuga, più di tanti film splatter *che fanno scorrere litri di sangue finto. Questo potere, non solo di ferire ma di turbare il lettore, di invocare un mostro che permanga quando le pagine del libro vengono chiuse, è il marchio di ogni grande scrittore dell'orrore.*

L'abilità della narrativa dell'orrore di guardare nell'oscurità, di esplorare il vuoto oltre la facciata della normalità, è la chiave per agganciare irresistibilmente il lettore. Il genere è gravido di innumerevoli film e libri che si limitano a proporre eventi shoccanti in un contesto semirealistico, ma nei suoi momenti migliori, quelli che brillano di quella immacolata chiarezza che chiamiamo arte, l'horror non ha nulla a che fare con questo genere di atmosfera.

Rimane una sola certezza, ovvero per usare le parole di Amleto, che "tutto ciò che è vivo è destinato a morire". Noi non stiamo cercando una risposta a questo mistero; noi sappiamo, anche se solo istintivamente, che queste risposte sono solo una questione di fede.

Quello che cerchiamo è una via per confessare i nostri dubbi, le nostre frustrazioni, e l'horror ci offre una rara opportunità di ridere e piangere sulla nostra inevitabile mortalità.

Quando entriamo nell'allegro castello delle streghe, discendiamo nell'ultimo abisso, la nostra notte diventa più scura, e quando ne usciamo, muovendo dalle tenebre alla luce, lo facciamo consapevoli di aver fronteggiato le nostre paure più profonde alle quali siamo sopravvissuti.

E siamo pronti per ricominciare di nuovo.

Quali sono gli ingredienti della migliore narrativa horror?

In principio era il male *è la mia risposta: tredici storie create appositamente per questo libro dalle più originali e inquietanti voci della narrativa contemporanea. Ogni scrittore ha affrontato l'opportunità di lavorare senza limitazione di stile, materia o lunghezza offrendo racconti o romanzi brevi.*

Il risultato è un raro caleidoscopio di contributi letterati con incursioni

nella tenebra e nella prosa decisamente idiosincrasica: dall'entusiasmo maniacale di Stephen King e David Morrell all'erotismo di Thomas Tessier e W. Strieber; dall'elegante prosa di Paul Hazel e Thomas Ligotti all'enigmatico simbolismo di M. John Harrison e Jack Cady: ogni voce è originale e individuale. C'è qualche occasionale omaggio (segnatamente a Henry James, Arthur Machen e Joseph Conrad) ma le storie qui raccolte sono parte di un flusso mortale, il genere di narrativa che, per usare le parole del campione di wrestling Capitan Luo Labano, è "spesso imitato ma mai eguagliato".

Nei miei appunti conservo una frase, trascritta da un testo di psicologia ormai dimenticato: "Se accendi la luce abbastanza in fretta, puoi vedere il buio". Gli scrittori di In principio era il Male *sono questa luce, brillante per la sua intensità. Queste sono le loro storie e ognuna di esse è una singola visione, nel mondo della realtà, delle profonde tenebre dei nostri sogni.*

Molte persone hanno reso possibile la realizzazione di questo libro e per ciascuno di essi ho uno speciale ringraziamento:

Per mia moglie Lynne, le cui osservazioni hanno migliorato il libro a ogni stadio; per Mike Dirda, Charlie Grant e il mio agente Howard Morhani per la loro amicizia e i loro buoni consigli. Per Gianni Scattolini che ha sempre saputo dirmi la parola giusta e, soprattutto, per il mio editor Hilary Ross. Dopotutto, l'idea di questo volume è stata sua.

Douglas E. Winter
Alexandria, Virginia

Parte prima
Alla corte della Morte Rossa

Stephen King
Il Succhiatore Volante

Dees - nonostante il suo brevetto di pilota - cominciò a provare un vero e proprio interesse solo al terzo o al quarto omicidio. Poi sentì l'odore del sangue.

«Non vuol essere una battuta» disse al direttore di *Inside View*, il quale non fece una piega. «Qualcuno, nei giornali come si deve, si è già occupato della faccenda? Voglio dire, si è già accorto che c'è uno schema ricor-

rente?»

Morrison, il direttore, si irrigidì. Gli capitava sempre quando Dees usava quella frase, ed era proprio per questo che lui vi faceva spesso ricorso. Be', se a Morrison piaceva credere che un settimanale con articoli del tipo I MIEI GEMELLI SONO ALIENI, AFFERMA UNA DONNA VIOLENTATA Oppure MOGLIE MANGIA MARITO SADICO fosse una pubblicazione come si deve, padronissimo di crederlo. Dees ne aveva visti di direttori andare e venire. Aveva lavorato all'*Inside View* abbastanza a lungo da sapere che genere di rivista fosse in realtà: un polpettone acquistato al supermercato da grasse casalinghe e consumato davanti alle telenovela insieme al gelato preferito.

Ma ogni tanto, in quei quattordici anni passati al *View*, gli era capitato di sentire l'odore del sangue. Vero sangue, non un'imitazione.

Dopo quei due omicidi commessi nel Maryland da quell'uomo, che tra sé e sé definiva il Trasvolatore Notturno, Dees aveva avuto la netta sensazione che ci fosse sotto qualcosa.

«Se alludi al fatto che qualcuno possa averli definiti omicidi "seriali", la risposta è no» replicò Morrison, tutto compunto.

Ma non passerà molto tempo prima che succeda, pensò Dees.

«Ma non passerà molto tempo prima che succeda» disse Morrison. «Se dovesse capitarne un altro...»

«Dammi il materiale che hai in archivio» disse Dees.

Lo esaminò, questa volta con attenzione, e ciò che lesse lo elettrizzò.

Non me n'ero accorto prima, pensò, e poi: *Perché* non me ne sono accorto prima? Riteneva Morrison un coglione. Senza contare che sapeva che Morrison era perfettamente consapevole di questo suo giudizio. Sino a quel giorno, a Dees non era importato un bel nulla. Dopo quattordici anni in quel periodico, era ormai caposervizio, un gallo in quel particolare pollaio, si sarebbe potuto dire: per ben due volte gli era stata offerta la direzione, e per ben due volte lui l'aveva rifiutata. Morrison era il nono direttore sotto il quale aveva lavorato (e uno di essi, la deliziosa ma incapace Melarne Briggs, aveva spesso lavorato sotto di lui... con mansioni assai più intime, naturalmente).

Ma se Morrison era un coglione, come mai era stato proprio lui il primo ad accorgersi dello schema ripetitivo del Trasvolatore Notturno?

Per un istante - ma solo per un istante - gli venne il sospetto di essere arrivato al punto di saturazione. Nel suo mestiere - come Dees ben sapeva - la gente si bruciava in fretta. Non potevi andare avanti all'infinito a scrive-

re articoli su dischi volanti che si portavano via interi villaggi brasiliani (articoli che troppo spesso venivano illustrati con immagini sfocate di lampadine penzolanti su uno sfondo di panno nero) o su padri disoccupati che facevano a pezzi i figli come fossero legna per il caminetto. In sostanza era un continuo spalare merda con la macchina per scrivere. Ti pagavano bene, ma la merda era merda e basta. Poi un bel giorno, gli era stato detto, ti svegliavi con l'idea che era ora di cambiar mestiere.

L'aveva sentito dire spesso, ma non aveva mai creduto che potesse succedere a lui.

E infatti non ti è successo, ribadì il suo cervello, ma gli restò addosso un senso di disagio.

Dio, come aveva fatto a non accorgersene?

Una settimana dopo volò a Wilmington, North Carolina... spinto solo dall'impulso.

Be'... dall'istinto. Chiamiamolo così, se preferite.

L'istinto omicida.

Era estate, e giù nel Sud la vita avrebbe dovuto essere comoda e i campi di cotone in fiore - o perlomeno così sosteneva la canzone *Summertime* - ma Dees non riuscì ad atterrare nel piccolo aeroporto di Wilmington, in cui faceva scalo solo una grossa linea aerea, la Piedmont, alcune linee minori di servizi destinati ai pendolari, e molti aerei privati. Nella zona vi erano gravi perturbazioni atmosferiche e Dees era a oltre cento chilometri dalla pista, sballottato dal vento, e stava controllando l'ora imprecando. Erano le 20.45 quando ottenne finalmente il permesso di atterrare, e mancavano meno di quaranta minuti all'ora ufficiale del tramonto. Non sapeva se il Trasvolatore Notturno si attenesse alle regole tradizionali, ma l'odore di sangue era più forte che mai.

Aveva scelto il posto giusto, scovato il giusto Cessna Skymaster.

Ne era certo.

Il Trasvolatore Notturno avrebbe potuto puntare su Virginia Beach, o Charlotte, o Birmingham, o qualche altro luogo ancora più a sud, ma gli ultimi due omicidi erano avvenuti in quel cesso di aeroporto nel Maryland, e Dees aveva chiamato tutti gli aeroporti a sud di quel luogo che gli sembravano adatti al modus operandi del Trasvolatore, e aveva digitato così tanti numeri sul telefono della sua stanza al motel Days Inn da farsi dolere l'indice.

La sera prima, in tutti gli aeroporti probabili erano atterrati aerei privati, e in tutti era arrivato almeno un Cessna Skymaster 337. Non c'era da stu-

pirsene, poiché era il modello più diffuso nell'aviazione privata. Ma il Cessna 337 atterrato la sera precedente a Wilmington era proprio quello che lui cercava. Non sapeva come facesse a saperlo: lo sapeva e basta. Era una gran bella cosa ai fini dell'articolo (e a questo punto era sempre più convinto che ne avrebbe cavato un articolo, forse abbastanza sensazionale da rendere lo scoop Belushi-Smith del *National Enquirer* uno scherzo da bambini), ma ancor meglio era sapere che non era ancora giunto al punto di saturazione professionale. Un piccolo cedimento, forse, ma nulla più. Riusciva ancora a lavorare.

Per il momento.

«N471B, vettore ILS, pista 34» disse laconicamente la voce alla radio. «Vai in direzione 160. Scendi e tieniti a 1000.»

«Direzione 160. Lascio 6 per 1000. Ricevuto.»

«E sappi che quaggiù il tempo è pessimo.»

«Ricevuto» disse Dees pensando che il buon contadino John, chiuso in quella specie di gabbiotto che a Wilmington doveva fungere da torre di controllo, era proprio un bel burlone a dargli un'informazione del genere. Lo sapeva benissimo che le condizioni atmosferiche della zona erano pessime; vedeva le cime dei cumuli dentro i quali si scatenavano fulmini simili a giganteschi fuochi d'artificio, e da quaranta minuti a quella parte aveva girato e rigirato intorno all'aeroporto sentendosi più come uno che saltella su un trampolo che un pilota a bordo di un bimotore Beechcraft. Ancora otto o dieci minuti di quella rottura di scatole e la scarsità di carburante l'avrebbe costretto a puntare su Charleston. Non capitavano tutti i giorni genuine storie d'orrore, ma, come aveva detto (o avrebbe dovuto dire) un certo saggio, non c'era storia, per quanto obbrobriosa come quella del Trasvolatore Notturno, per la quale valesse la pena di morire.

Spense il pilota automatico, che gli aveva fatto fare il girotondo sopra quella stessa stupida distesa di campi della North Carolina. Niente cotone laggiù, né in fiore né in nessun altro stadio di sviluppo. Solo qualche campo un tempo coltivato a tabacco e ora invaso dai rampicanti. Dees fu ben lieto di puntare verso Wilmington e iniziare la discesa.

Prese il microfono e, per un attimo, fu tentato di chiedere al buon vecchio contadino John se per caso laggiù ci fosse un cadavere completamente dissanguato, ma poi preferì riattaccare. Mancava almeno una mezz'ora al tramonto: aveva controllato l'ora ufficiale di Wilmington nel tragitto dal-

l'aeroporto dei voli nazionali di Washington. No, se ieri sera non era morto nessuno da quelle parti, erano al sicuro... almeno per un certo tempo.

Dees era convinto che il Trasvolatore Notturno fosse un vero vampiro almeno quanto aveva creduto nell'esistenza della fatina che, quand'era piccolo, gli metteva tutte quelle monetine sotto il cuscino ogni qualvolta gli cascava un dente, ma se quel tizio *era convinto* di essere un vampiro - e, secondo Dees, quello ci credeva davvero - allora era probabile che si attenesse alle regole.

La vita, dopotutto, imita l'arte.

Il conte Dracula con un brevetto da pilota.

Il Beech sobbalzò mentre attraversava una densa cortina di cumuli nel corso della discesa. Dees bestemmiò e ridusse la velocità dell'aereo, che sembrava gradire sempre meno quelle condizioni atmosferiche.

Tu e io insieme, caro mio, pensò Dees.

Una volta superate le nubi, gli apparvero chiaramente le luci di Wilmington e di Wrighsville Beach.

Sissignore, questo gli piacerà alla follia, pensò mentre il tuono brontolava alla sua sinistra. *Compreranno una settantina di trilioni di copie di questo capolavoro.*

Ma c'era dell'altro, e Dees lo sapeva.

Questa poteva essere... be'... una cosa proprio speciale.

Questa poteva avere tutti i crismi della legittimità.

Un tempo, una parola di quel genere non ti sarebbe mai venuta in mente, vecchio mio, pensò Dees. Magari ti sei davvero schifato del tuo lavoro.

CRONISTA CATTURA IL "TRASVOLATORE NOTTURNO" IMPAZZITO.

IN ESCLUSIVA IL RESOCONTO DI COME È STATO VERAMENTE CATTURATO IL VAMPIRO.

"NON POTEVO FARNE A MENO" DICHIARA IL DRACULA ASSETATO DI SANGUE.

Non era precisamente una grande opera lirica - Dees non aveva difficoltà ad ammetterlo - ma suonava bene lo stesso.

Staccò il microfono e premette il pulsante. Sapeva che il Trasvolatore era ancora lì, proprio come sapeva che non avrebbe avuto pace sino a che non l'avesse appurato.

«Wilmington, qui N471B. Avete ancora uno Skymaster 337 proveniente

da Duffy, Maryland?»

Tra il rumore delle scariche elettriche sentì: «Si direbbe di sì, capo. Impossibile parlare adesso. Troppo traffico aereo».

«Ha delle righe rosse?» insistette Dees.

Per un istante pensò che non avrebbe ottenuto risposta, poi: «Righe rosse... sì. Ora piantala, N471B, se non vuoi che provi a far dare a tutti voi ima multa dalla Federai Communication Commission. Ho troppa carne al fuoco stasera».

«Grazie, Wilmington» disse Dees col suo tono più cortese. Riattaccò e poi rivolse al microfono il classico gesto del "vaffa..." sollevando il dito medio, ma stava sorridendo e si accorse a malapena degli scossoni dovuti a un altro cumulo di nubi. Skymaster, decorato con una riga rossa, e ci avrebbe scommesso un mese di stipendio che, se i bifolchi della torre di controllo non fossero stati troppo occupati, gli avrebbero potuto dare conferma anche del numero sulla coda: N101BL.

Aveva trovato il Trasvolatore Notturno, perdio. L'aveva trovato, non era ancora buio e, per quanto impossibile potesse sembrare, sulla scena non c'era l'ombra di un poliziotto. Se ci fossero stati degli agenti sulle tracce del Cessna, quasi di sicuro il bifolco John glielo avrebbe detto, indipendentemente dagli intasamenti del traffico aereo e dalle cattive condizioni atmosferiche. Ci sono cose troppo succulente di cui non si può non spettegolare.

Voglio fotografarti, bastardo, pensò Dees. Ora vedeva le luci della pista che lampeggiavano bianche nella semioscurità. Poi, pian piano, metterò insieme la storia, ma prima voglio fotografarti.

Una foto sola.

Puntò ancor più decisamente verso il basso ignorando il *beep* della discesa. Aveva il volto pallido e teso. Le labbra tirate mettevano in mostra i denti bianchi, piccoli e lucenti.

Nella luce crepuscolare punteggiata dalle spie di controllo, anche Richard Dees aveva un'aria alquanto vampiresca.

Molte erano le qualità che facevano difetto all'*Inside View* - il bello stile, tanto per dirne una, il gusto per le sottigliezze e i dettagli, per dirne un'altra - ma una cosa era innegabile: aveva una squisita sensibilità per gli orrori. Merton Morrison era abbastanza stronzo (sebbene non proprio quanto era parso inizialmente a Dees), ma bisognava concedergli una cosa: aveva ben presente i due elementi che avevano portato al successo l'*Inside View*. Pri-

mo, litri e litri di sangue. Secondo, manciate di budella.

Oh, c'erano ancora foto di bei bambini e ispirate predizioni e diete che presumibilmente avrebbero funzionato senza alcun sacrificio da parte di chi voleva dimagrire (salvo la rinuncia a cose che lui o lei - per lo più si trattava di "lei" - non amavano comunque), ma Morrison, quando ottenne la direzione, comprese subito che lo spirito dei tempi era mutato. Dees riteneva che proprio a quello si dovesse la lunga permanenza di Morrison in quella carica (e forse anche la punta di invidia che provava nei confronti del direttore, con il suo stupido taglio a spazzola, i piedini saltellanti e il bocchino tra i denti). I figli dei fiori del '68, crescendo, erano diventati i cannibali dell'88. Il simbolo della pace era sparito insieme alle giacche col collo alla coreana e le frangette alla Beatles. Il paese ora stravedeva per Rambo e Bernhard Goetz. Le vendite di *Inside View*, calate notevolmente verso la fine degli anni Settanta, e scivolate ancor più a picco all'inizio degli Ottanta, avevano cominciato a risalire sotto la duplice amministrazione di quell'accoppiata di teste di cazzo che erano Ronald Reagan e Merton Morrison.

Dees non aveva dubbi che ci fosse ancora un pubblico per articoli all'insegna dei buoni sentimenti, ma quello per le stronzate orripilanti e sanguinose era tornato a crescere. I primi si rivolgevano a James Herriott, i secondi a Stephen King e all'*Inside View*.

La differenza, pensò Dees, era che il materiale di King era inventato.

Sei mesi dopo che il nome di Morrison era stato affisso sulla porta dell'ufficio del direttore, ai vari corrispondenti era stato detto di fermarsi pure ad annusare le rose durante il tragitto verso l'ufficio, ma una volta arrivativi, dovevano aguzzare l'olfatto per cercare di cogliere l'*odore del sangue*.

E quando si trattava di sangue, nessuno aveva il naso più fine di Richard Dees.

E per questo era Dees, e nessun altro all'infuori di Dees, a volare a Wilmington stasera mentre Gloria Swett se ne andava a Nashville per quello che prometteva di diventare un interessante articolo... con tutte le benedizioni di Dees. Perché la storia di un cantante di country and western affetto da AIDS sarebbe parsa ben poca cosa in confronto a questo.

Istinto.

Istinto che si era trasformato in certezza: la certezza che laggiù vi fosse un mostro umano che, a quanto pareva, pensava di essere un vampiro, un mostro a cui Dees aveva già dato un nome che però non aveva svelato a nessuno, tranne che a Morrison. Un nome che avrebbe messo per iscritto

ben presto. E che, una volta stampato, sarebbe stato sbattuto sui display delle riviste in tutti i supermercati d'America... e di lì avrebbe urlato ai clienti con tutta la sfacciataggine dei caratteri cubitali.

Attenti, signore e signori in cerca di brividi, pensò Dees. Non lo sapete ancora, ma un uomo molto cattivo - potrebbe anche essere una donna, ma quasi sicuramente si tratta di un uomo - sta per incrociare il vostro cammino. Leggerete il suo vero nome e lo dimenticherete, ma non fa niente. Ciò che ricorderete sarà il nome che io gli avrò affibbiato, quel nome che lo farà assurgere nella categoria di Jack lo Squartatore e del Cleveland Torso Murderer e di Dalia Nera.

IL TRASVOLATORE NOTTURNO. PROSSIMAMENTE ALLE CASSE DEL SUPERMERCATO DEL VOSTRO QUARTIERE.

Molto prossimamente.

La storia esclusiva, l'intervista esclusiva... ma quello che bramo più di ogni altra cosa è la *foto* esclusiva.

Diede un'occhiata all'orologio e si concesse un breve istante di relax (che era poi il massimo del relax di cui Richard Dees fosse capace; era infatti uno di quegli uomini che hanno solo un'alternativa: massima velocità o motore spento). Ci sarebbe stata luce ancora per un'oretta. Avrebbe parcheggiato vicino allo Skymaster bianco con strisce rosse (e N101BL dipinto sulla coda, sempre in rosso) fra meno di un quarto d'ora.

Il Trasvolatore avrebbe dormito in paese o in qualche motel lungo la strada?

Dees non lo riteneva probabile. Poiché i quattro omicidi dovevano aver avuto luogo negli aeroporti stessi, Dees aveva seri dubbi in proposito.

Lo Skymaster 337 incontrava molto favore, non solo per il suo prezzo relativamente basso, ma anche perché era il solo aereo di quelle dimensioni dotato di stiva. Si trattava, è vero, di uno spazio appena appena più grande del portabagagli di un vecchio maggiolino Volkswagen, ma sufficiente comunque ad accogliere tre grosse valigie o cinque piccole... e quasi certamente un uomo che volesse dormirvi o nascondervisi, a patto che non avesse la taglia di un giocatore professionista di basket. Il Trasvolatore Notturno poteva essere nella stiva del Cessna a condizione che: a) dormisse in posizione fetale con le ginocchia contro il mento; b) fosse abbastanza fuori di testa da credersi un vero vampiro; o, c) entrambe le suddette condizioni.

Dees scommetteva sull'ipotesi c.

Ho trovato qualcosa nel punto in cui prima era parcheggiato l'aereo?

aveva chiesto il non precisamente sobrio meccanico nel piccolo aeroporto del Maine, ripetendo una delle domande di Dees, domande ispirate, dettate dall'istinto. Ci rifletté sopra. Dees non insistette. Sapeva quando insistere e quando attendere. Anche in questo caso era questione d'istinto.

Il meccanico era un vegliardo che indossava una tuta così lercia che a stento si riusciva a individuare il nome *Ezra* ricamato con filo d'oro sul taschino di destra. La tuta, là dove non era nera d'olio, era blu. Il berretto calzato sulle ventitré era di un arancione fluorescente dove non era segnato da ditate d'olio così chiare che sarebbero piaciute persino a un poliziotto newyorkese. Si stava accarezzando un mento che non aveva visto il rasoio da tre, forse quattro giorni. Aveva gli occhi iniettati di sangue. Intorno a lui aleggiava un aroma pungente, ancor più forte di quello dell'olio e del sudore. O il vegliardo si era tuffato in una macchia di ginepro o aveva buttato giù una notevole quantità di gin. Tutto sommato, Dees era stato ben lieto che il suo aereo quel giorno non richiedesse alcuna messa a punto.

Aspettò, le mani infilate nelle tasche dei calzoni di lusso.

"Be', è proprio strano che me lo chieda", disse infine il meccanico "perché in effetti ho trovato qualcosa."

Aveva detto proprio così: "qualcosa".

"Un gran mucchio di terra."

Guardò Dees, che gli aveva rivolto la domanda appropriata: "Davvero?"

"Oh sì. Gli ho dato un calcio con lo stivale."

Pausa.

"Brutta roba."

Altra pausa.

"Quella schifezza era tutta un brulicare di vermi."

Altra pausa ancora.

"E di larve" finì il meccanico.

Ora, mentre l'altimetro segnalava la discesa da millecinquecento a mille metri, Dees pensò: niente hotel né motel per te, amico mio, vero? Quando fai il vampiro, sei come Frank Sinatra... fai a modo tuo. Sai cosa penso? Penso che quando si aprirà la stiva di quell'aereo, la prima cosa che vedrò sarà una pioggia di terra da cimitero (e se così non fosse, puoi scommetterci i tuoi incisivi superiori che io la storia la racconterò così) e poi vedrò prima una gamba in un paio di pantaloni da smoking e poi l'altra... perché sarai vestito, vero? Oh, mio caro, penso che sarai vestito di tutto punto, *vestito per uccidere,* come vuole il vecchio modo di dire, e ho già predispo-

sto il motore della mia macchina fotografica, e quando vedrò quel mantello...

Ma a quel punto i suoi pensieri s'interruppero; si staccarono di netto come un ramo spezzato.

Perché in quell'istante le luci bianche e lampeggianti di entrambe le piste di atterraggio si spensero.

Il meccanico amante del gin era alle dipendenze del Cumberland County Airport, un nome solenne per un buco di aeroporto che consisteva in due baracche e due piste che si intersecavano. Una delle piste era asfaltata. Poiché Dees non era mai atterrato su una pista sterrata, aveva chiesto il permesso di usare quella asfaltata. La botta che il Beech 55 (l'acquisto del quale lo aveva precipitato nei debiti sino al collo) aveva preso nell'atterrare, lo convinse a provare la pista sterrata al decollo, e fu sorpreso nel trovarla morbida come il seno di un'adolescente.

E l'aeroporto aveva persino una manica a vento. Rattoppata come un paio di mutandoni del nonno, però c'era. La tecnologia era arrivata a casa di Dio, aveva pensato Dees. Non si finisce mai di stupirsi.

Cumberland County era la contea più popolosa del Maine, ma la cittadina da cui prendeva il nome era l'apoteosi del paesotto di bifolchi. Era situata tra un paesino ancor più piccolo (e in pratica abbandonato) dall'improbabile nome di Jerusalem's Lot e la cittadina di Falmouth, più grande e più chic. Una visita alla stazione di polizia di Falmouth per raccogliere qualsiasi dettaglio gli agenti locali avessero ritenuto opportuno elargirgli, aveva convinto Dees di due cose: la prima era che gli agenti di Falmouth non si consideravano per nulla bifolchi. La seconda era che lo erano veramente.

L'aeroporto di Cumberland esisteva soprattutto in virtù dei pedaggi pagati da ricchi villeggianti estivi che trovavano più facile e più rapido atterrare là piuttosto che al Portland Jetport, dove il traffico aereo diventava ogni anno sempre più caotico. Falmouth, paese di bifolchi o no, aveva delle belle spiagge... e anche un grande campo di golf.

Senza contare che i pedaggi del Cumberland County Airport erano all'inarca il venticinque per cento di quelli del Portland Jetport.

Quando arrivò Dees, era alta stagione e l'aeroporto era al massimo della sua attività... il che significava che era sonnacchiosamente sveglio dopo un periodo di profondo letargo. Nel pieno della stagione, assumeva uno sbalorditivo staff di quattro dipendenti: due meccanici e due controllori di volo (questi ultimi vendevano anche patatine, sigarette e bevande analcoli-

che; inoltre, come ebbe a dire a Dees il gin-dipendente, Claire Bowie, il controllore di volo notturno assassinato, faceva dei discreti cheeseburger). Meccanici e controllori fungevano anche da addetti ai distributori e alla manutenzione generale dell'aeroporto. Non era insolito vedere un controUore schizzare fuori dalle toilette dove stava pulendo i water con Super-puli-cesso per dare il permesso di atterraggio e assegnare una pista scelta dal labirintico assortimento a disposizione.

Tutto ciò era così impegnativo che talvolta il controllore notturno dell'aeroporto di Cumberland County riusciva a dormire solo sei ore per notte.

Poco prima dell'alba del 9 luglio, un Cessna 337, contrassegnato col numero N101BL, aveva chiesto via radio il permesso di atterrare a Claire Bowie. Bowie era uno scapolo che faceva il turno di notte all'aeroporto sin dal 1954, quando i piloti talvolta dovevano rinunciare all'atterraggio perché capitava che le vacche invadessero quella che allora era l'unica pista.

Bowie ricevette la chiamata radio dallo Skymaster alle 4.32 del mattino e diede il permesso richiesto alle 4.36. L'ora dell'atterraggio venne da lui indicata come 4.49; il nome del pilota risultava essere Dwight Renfield e la provenienza del volo Bangor, Maine. Gli orari erano indubbiamente esatti. Il resto, erano tutte baggianate.

Bowie non aveva alcun piano di volo per un Cessna N101BL partito da Bangor o da altra località, ma diede per scontato che si trattasse di una svista del controllore di volo del turno di giorno (o forse il foglio era stato usato per pulire il caffè rovesciato da una tazza), e non si premurò di controllare presso l'aeroporto di Bangor.

All'aeroporto di Cumberland County non si guardava tanto per il sottile, e un pedaggio era pur sempre un pedaggio.

Dees aveva controllato a Bangor e, da quanto risultava a quell'aeroporto, l'N101BL poteva anche essere spuntato dal nulla.

Il nome del pilota, poi, era una sorta di bizzarro scherzo. Dwight era il nome di battesimo di un attore di nome Dwight Frye, il quale, tra tanti altri ruoU, aveva appena interpretato la parte di Renfield, un pazzo delirante il cui idolo era stato il più famoso vampiro di tutti i tempi.

Ma, supponeva Dees, chiedere il permesso di atterraggio a nome del conte Dracula avrebbe potuto far nascere qualche sospetto anche in un paesino sonnolento come questo.

Avrebbe potuto.

Non ne era del tutto sicuro.

Dopotutto, come gli era stato detto, un pedaggio era pur sempre un pe-

daggio.

Pedaggio o non pedaggio (e "Dwight Renfield" aveva pagato senza batter ciglio, in contanti, come aveva pagato per aggiungere carburante e, a giudicare dalla somma ritrovata nel portafoglio di Claire Bowie, doveva anche aver dato mance nella valuta del reame... e con abbondanza) Dees rimase stupefatto dalla disinvoltura con cui era stato trattato l'N101BL. Siamo dopotutto nell'epoca della paranoia da droga, e gran parte di questa porcheria arriva in piccoli porti su piccoli battelli o in piccoli aeroporti su piccoli aerei... aerei come il Cessna Skymaster del buon Dwight Renfield, per esempio. Bowie avrebbe dovuto insospettirsi e fare qualche controllo sul piano di volo mancante, se non altro per aver la coscienza pulita.

Questo era ciò che *avrebbe dovuto* fare, ma non lo aveva fatto. Aveva ricevuto forse una bustarella oltre alla mancia? Se così era stato, non ne era rimasta traccia nelle sue tasche. Il rapporto della polizia specificava l'ammontare del contante rinvenuto: novanta dollari. Non si poteva comprare nessuno - neppure un bifolco - per novanta dollari, se la posta in gioco poteva essere un aereo con la stiva piena di neve da sniffare.

Proviamo però a metterla in questi termini: "Renfield" dà una bustarella a Claire Bowie, il quale si porta il malloppo nel suo appartamento da scapolo e lo nasconde sotto le mutande o qualcosa del genere. La notte seguente "Renfield", magari completamente "fatto" di coca e in una tal paranoia che gli è venuto il torcicollo a furia di guardarsi alle spalle, decide di far fuori Bowie. Poi arrivano gli agenti e durante la perquisizione uno di loro trova i soldi in uno dei cassetti del comò di Bowie. Il poliziotto si caccia il malloppo in tasca. Tutto denaro caduto dal cielo.

Ma faceva acqua da tutte le parti, e Dees se ne rendeva conto. Bowie aveva fama di essere un onest'uomo. Dees non aveva mai conosciuto una persona onesta in vita sua, con l'eccezione forse di un sensitivo - il solo vero sensitivo che lui avesse mai cercato di ingaggiare per il giornale - di nome Johnny Smith, il quale aveva cacciato via a calci Dees dalla veranda di casa sua e lo aveva minacciato con un fucile. E poiché in seguito Smith aveva tentato di assassinare un deputato - non il presidente e neppure un sacrosantissimo senatore ma un fottutissimo *deputato* del *New Hampshire* - Dees si era convinto che l'atipica onestà di Smith potesse essere attribuita alla follia e quindi tranquillamente perdonata. Ma Claire Bowie sembrava non avere vizi tali da giustificare il rischio che una bustarella avrebbe comportato.

Ma quand'anche avesse preso dei soldi, in seguito intascati da qualche agente, che dire del resto dello staff dell'aeroporto? Non erano in molti, ma era probabile che tutti e quattro, nel corso della giornata, fossero ripetutamente passati accanto allo Skymaster bianco con le righe rosse. Se "Renfield" aveva dovuto comprare il silenzio di uno, allora avrebbe dovuto comprare quello di tutti... e Dees *sapeva* che non lo aveva fatto perché aveva posto quella domanda a bruciapelo e aveva preso per buone le smentite (per lo più accalorate).

Questo mucchio di cavernicoli yankee era troppo scemo per mentire. Punto e basta.

Dees aveva una mezza idea circa il disinteresse del tracanna-gin nei confronti dell'aereo. Il tracanna-gin, che gli aveva fornito il grosso delle informazioni: aveva l'aria di chi è ancora in grado di andare dall'hangar alle pompe di carburante senza bisogno di una cartina, ma probabilmente non molto oltre.

In più, era stato il solo del gruppo a rispondere alla domanda sulla bustarella con rimpianto più che con rabbia.

Ma che dire degli altri?

Solo Dio lo sapeva. In parte, di questa situazione era responsabile la *deregulation* dilagata con l'amministrazione Carter, che aveva affollato i cieli e reso carenti, dal punto di vista del personale, gli aeroporti minori quando gli aerei di linea adibiti a brevi tragitti avevano improvvisamente scoperto che nessun regolamento federale sull'aeronautica civile era forte abbastanza da impedire loro l'accesso agli aeroporti più grandi (come il Portland Jetport, per esempio). E, in mancanza di spiegazioni migliori, Dees riteneva che quanto restava ancora oscuro potesse essere attribuito al credo delle cittadine di provincia: tu ti fai i cavoli tuoi e io mi faccio i miei.

Ma non era una spiegazione soddisfacente. Suonava piuttosto fasulla.

E poi, diciamocelo amici: l'eventuale negligenza di un pugno di meccanici e controllori di volo di un paesotto di campagna non era proprio il genere di cosa che mandava in estasi i lettori di *Inside View*. Che quel genere di roba se la tenesse pure *The New Republic o Atlantic Monthly*, se la volevano; Dees voleva il Trasvolatore Notturno.

Il meccanico marinato nel gin assunse un'aria sorpresa quando Dees gli chiese come, secondo lui, "Renfield" avesse lasciato l'aeroporto.

«Deve aver preso un taxi, immagino.»

«Claire Bowie ha accennato a un taxi il giorno seguente?»

Il gin-amatore si grattò il mento cartavetroso. «No. Non ch'io ricordi.»

Dees prese nota mentalmente di chiamare tutte le ditte di taxi della zona. A quel punto partiva ancora dalla ragionevole ipotesi che il tizio dormisse in un letto come chiunque altro. Ma non aveva alcuna intenzione di fidarsi del meccanico, il quale sembrava giunto a uno stadio della vita in cui le cose che non ricordava battevano tre a uno quelle che invece il suo cervello era in grado di rammentare.

«E una limousine?»

«No» affermò il gin-amatore con maggior decisione. «Claire non ha parlato per niente di limoncino, e quella è una cosa che avrebbe nominato.»

Dees annuì e si ripropose di telefonare a tutte lev ditte di noleggio di limousine di Falmouth, sempre che ne esistessero. Avrebbe anche interrogato il resto del personale, ma si aspettava ben pochi lumi da quel versante; il gin-amatore disse di aver preso un caffè con Claire prima che costui se ne andasse, e poi un altro quando era rientrato in servizio mentre lui, il gin-amatore, stava smontando (solo che, ipotizzò Dees, la tua tazza di caffè assomigliava molto da vicino a un bicchiere di gin, vero, vecchio mio?) ma era più che sicuro che nessuno del turno di giorno avesse parlato con Claire.

C'era un meccanico di notte, ma quel giorno aveva telefonato dicendo che era malato, e quella versione era stata confermata. Bowie era solo quando era stato ammazzato. Con l'eccezione del Trasvolatore Notturno, s'intende.

Aveva l'aria di essere in un vicolo cieco.

Dees stava per ringraziare il gin-amatore e andarsene quando costui disse: «Però ha detto una cosa strana, il vecchio Claire». Sgraffiando la tuta aprì il taschino sinistro della tuta, estrasse un pacchetto di Chesterfield, lo tese verso Dees per quasi mezzo secondo, poi si prese una sigaretta. Mentre l'accendeva scrutò Dees attraverso l'intrico di rughe e le palpebre semiabbassate sugli occhi iniettati di sangue con un'espressione che avrebbe voluto essere astuta. «Magari non significa niente, ma di certo deve essere sembrata una stranezza a Claire, penso io, perché il vecchio Claire, sa, per lo più non diceva neanche crepa se sapeva qualcosa.»

«E cosa avrebbe detto?»

«Non me lo ricordo bene» disse il gin-amatore. «Delle volte, vede, quando mi dimentico le cose, un ritrattino di Andrew Jackson mi rinfresca un po' la memoria.»

«E che ne dice di quello di Alexander Hamilton?» chiese Dees, asciutto.

Dopo un istante di riflessione (un *breve* istante), il gin-amatore convenne che talvolta anche Hamilton bastava allo scopo, e un verdone da dieci passò di mano. Dees pensò che anche un ritratto di Ben Franklin - che diamine, persino uno di George Washington - sarebbe potuto bastare, ma era solo un uomo impaziente, non un avaraccio fatto e finito.

«Claire mi ha detto che quel tizio aveva l'aria di chi sta per andare a una festa superchic» disse il gin-amatore.

«Davvero?» disse Dees pensando che se l'informazione era tutta lì, forse un Lincoln sarebbe stato sufficiente. «E le ha detto che cosa glielo ha fatto pensare?»

«Ha detto che il tizio era in alta tenuta. Smoking, cravatta di seta, tutta quella roba lì.» Il gin-amatore fece una pausa. «Claire ha detto che il tizio portava persino un gran mantello. Rosso come un camion dei pompieri di dentro, e nero come il buco del culo di un picchio all'esterno. Ha detto che quando faceva la ruota dietro di lui sembrava una fottutissima ala di pipistrello. Ecco cos'ha detto.»

Non era stato solo lo squarcio alla gola a incuriosire Morrison; in una società in cui le megadosi di cocaina avevano dato a dei poveri deficienti la capacità d'immaginare (e la follia di mettere in atto) quelli che di fatto erano atti rituali di vendetta, ci voleva ben altro che uno squarcio alla gola per solleticare la fantasia dei lettori dell'*Inside View*. Ma il fatto che il sangue di Claire Bowie fosse sparito sino all'ultima goccia invece bastava, eccome.

Forse Morrison era un coglione quando si faceva illusioni riguardo la dignità o l'importanza del lavoro che svolgeva, ma per altri versi non era per niente cretino. Riconosceva all'istante il valore di una bella storia del tipo: VAMPIRO PERSEGUITA CITTADINA DEL MAINE, COSÌ come intuiva subito le potenzialità di L'ABOMINEVOLE UOMO DELLE NEVI HA RAPITO IL MIO BIMBO! SI DISPERA LA MADRE, oppure della sua prediletta: OLTRE METÀ DEL POLITBURO AFFETTA DA AIDS, CONFIDA DISERTORE IN UN MEMO TOP SECRET DELLA CIA.

In una settimana di calma l'avrebbe messa come titolo di spalla, a destra della notizia principale, ma Bowie non era stato ucciso in una settimana povera di eventi, e questo aveva fatto piacere a Morrison. Aveva davvero un buon fiuto, più di quanto Dees non gli avesse attribuito in un primo momento, e ora questo fiuto gli diceva che qui andava maturando una notizia sensazionale.

Il suo fiuto gli diceva che il tizio avrebbe colpito ancora.
E infatti lo fece tre settimane più tardi. Ad Alderton, New York.

Uno degli elementi che sorprese Dees nel caso del Trasvolatore Notturno (e considerando ciò che aveva visto del comportamento e della natura umana, forse quella era la sola fonte di sorpresa) fu che Alderton era stato l'unico colpo eseguito in una sola notte dal Trasvolatore Notturno... e non era ancora stato preso.

L'aeroporto di Alderton era ancor più piccolo di quello di Cumberland - una sola pista in terra battuta e una torre di controllo/cabina radio che era una baracca appena rinfrescata con una mano di vernice. Era sprovvisto di radar, ma era dotato invece di un'antenna parabolica in modo che i contadini che lavoravano da quelle parti non si perdessero una puntata di *Dallas* o di *La Ruota della Fortuna*, o di altre cose veramente fondamentali come quelle.

Una cosa: la terra era liscia e setosa proprio come lo era stata quella della pista in Maine. Dees pensò: potrei abituarmi a una cosa del genere. Nessun rimbalzo sull'asfalto, nessuna buca che ti dà uno scossone... già, potrei abituarmi facilmente a una cosa del genere.

Ad Alderton nessuno aveva chiesto ritratti di Hamilton, di Jackson o di altri presidenti. Ad Alderton, l'intera cittadina - una comunità di meno di mille anime - era in stato di shock, e non solo i pochi lavoratori part-time addetti all'aeroporto, che tenevano in piedi la baracca senza retribuzione (e certamente in rosso), insieme al defunto Buck Kendall. Non vi era nessuno cui rivolgere qualche domanda, né per denaro né gratis. Quella notte l'unico presente era stato Buck Kendall, l'unico ad aver *visto* qualcosa era stato Buck Kendall.... e Buck Kendall era morto.

«Deve essere stato un uomo forzuto» disse a Dees uno degli addetti part-time. «Il vecchio Buck pesava più di cento chili, e per lo più era un tipo tranquillo, ma se lo facevi incazzare, poi te ne pentivi. Due anni fa l'ho visto fare a pugni con un tizio di un circo che si si era fermato a Poughkeepsie. Quel tipo di combattimento non è legale, naturalmente, ma Buck era in arretrato con le rate di quel suo piccolo Piper Club e quindi si è battuto col tizio del circo. Ha beccato duecento dollari e li ha mandati alla finanziaria che gli aveva dato il prestito proprio due giorni prima che gli sequestrassero l'aereo.» L'addetto all'aeroporto fece una pausa. Questo tizio la sapeva meno lunga del gin-dipendente, ma a Dees era più simpatico. Aveva l'aria di essere genuinamente preoccupato e dispiaciuto. «Deve averlo assalito

alle spalle» disse. «È l'unica spiegazione che mi viene in mente.»

Dees non sapeva da quale direzione era stato aggredito Gerard "Buck" Kendall, ma sapeva che questa volta la gola della vittima non era stata squarciata. Questa volta c'erano dei fori, attraverso i quali, presumibilmente, "Dwight Renfield" aveva succhiato il sangue della vittima. Solo che, secondo il rapporto del medico legale, i buchi erano ai lati opposti del collo, uno sulla giugulare e l'altro sulla carotide. E non erano i forellini appena percettibili dei tempi di Bela Lugosi né quelli un po' più sanguinolenti dei film di Christopher Lee. Il rapporto del medico legale si esprimeva in termini asettici di centimetri, ma Dees e Morrison erano perfettamente in grado di visualizzare i buchi: a. giudicare dalle loro dimensioni, l'omicida doveva avere denti grandi come quelli dell'Abominevole Uomo delle Nevi, tanto caro all'*Inside View*, oppure li aveva fatti in un modo assai più prosaico, con un punteruolo.

Aveva praticato i fori e bevuto il sangue.

Il Trasvolatore Notturno aveva chiesto il permesso di atterrare all'Alderton Field poco dopo le 22.30. Kendall aveva dato l'autorizzazione e aveva preso nota del numero, che Morrison aveva ormai imparato a memoria: N101BL. Il nome del pilota risultava essere "Dwite Rendeild" e il "nome e modello dell'aereo" erano "Cessna Skymaster 337". Nessun accenno alle righe rosse, né allo svolazzante mantello ad ali di pipistrello che era rosso come un camion dei pompieri all'interno e nero come il buco del culo di un picchio di fuori, ma Morrison aveva l'impressione che di elementi ce ne fossero a iosa.

Il Trasvolatore Notturno - il quale era arrivato ad Alderton poco dopo le 22.30 la sera del 19 luglio, aveva ucciso il robusto Buck Kendall, bevuto il suo sangue ed era ripartito a bordo del suo piccolo Cessna 337 prima che Jenna Kendall arrivasse alle 5 del mattino per portare le frittelle fatte di fresco al marito e trovasse al suo posto un cadavere dissanguato - era, secondo Morrison, un ottimo candidato per la prima pagina.

All'epoca Dees ricordò di aver pensato che se *doni* sangue, in cambio ricevi solo un bicchiere di succo d'arancia. Se invece il sangue lo prendi, o meglio, *lo succhi*, ti becchi i titoloni in prima pagina.

Talvolta Dees era stato sfiorato dal pensiero - ma solo sfiorato, beninteso - che la mano di Dio doveva essere stata scossa da un lieve tremito mentre dava i tocchi finali a quel presunto capolavoro che era la Creazione.

Il Trasvolatore Notturno avrebbe fatto notizia con l'approvazione passiva

di Dees (e senza il nomignolo da lui affibbiatogli; Morrison era un buon direttore ma una frana in quanto a creatività, e si sarebbe accontentato di etichettarlo come il Dracula dei giorni nostri, come se non ce ne fossero stati almeno trenta negli ultimi tempi, oltre alla quarantina di Jack Lo Squartatore contemporanei) e senza gli articoli scritti di suo pugno, perché Morrison non era stato capace di attrarre il suo interesse. Dees aveva dato una scorsa alle notizie di cronaca, aveva visto i nessi, ne aveva dedotto che il tizio era un feticista (il cui feticcio era stato sfruttato sino alla morte, almeno nella stampa scandalistica) che sarebbe stato beccato alla prossima occasione. All'epoca, l'unica cosa che era parsa vagamente interessante a Dees era stato il fatto che quello doveva essere il primo maniaco omicida della storia ad essersi recato in volo dalle vittime.

Morrison gli aveva chiesto come mai fosse convinto che Drac (così lo chiamava all'epoca) sarebbe stato preso alla prossima occasione.

«Perché è un cretino, come tutti questi pazzi» aveva detto Dees battendo l'indice sul numero dello Skymaster. «Se andassi a rapinare banche, useresti ogni volta la stessa auto con lo stesso numero di targa?»

«Oh!» disse Morrison con aria sorpresa. «Ma questo rende la faccenda ancora più strana, ti pare, Rick?»

Dees non lo diede a vedere, ma dentro di sé si irritò. C'era un disk-jockey di nome Rick Dees. Era un perfetto idiota. L'unica cosa che lo irritava più di essere chiamato Rick era l'essere ossessionato da una storia o da una ragazza.

Morrison, del tutto a sua insaputa, si era così bruciato l'ultima possibilità di attrarre su quella storia l'interesse di Dees (il quale, nell'ambito dell'*Inside View*, era una sorta di star giornalistica). La mente di Dees si chiuse con un click.

«Non credo» disse.

«Oh.» Morrison assunse un'aria delusa. «Be', la metto comunque in prima pagina.»

«Bene» disse Dees uscendo dall'ufficio.

Rick, pensò. Rick, per l'amor di Dio. Quell'uomo era veramente un coglione. Che facesse pure di testa sua questa settimana. Tra due settimane si procurerà una foto di un qualche ragazzo con gli occhi sbarrati e dovrà tagliare l'immagine perché il ragazzo se la sarà fatta nei calzoni, e quella sarà la fine del suo Dracula contemporaneo.

Più tardi, in quello stesso giorno, una delle massime star di country and western del paese annunciò piangendo che aveva preso l'AIDS dal marito,

anch'egli una star di country and western, famoso almeno quanto la moglie. Il marito era morto verso la fine dell'anno precedente, presumibilmente di cancro, e lo staff del *View*, inclusi Morrison e Dees, aveva avuto i suoi dubbi in proposito ("Ho quattro tizi a Nashville" aveva detto Dees a Morrison "i quali sono disposti a giurare che quel buon cantante folk strimpellava qualcos'altro, oltre la chitarra"), ma avevano dovuto lasciar perdere. Dopo aver esaminato le dichiarazioni giurate raccolte da Dees, i legali della compagnia assicuratrice che copriva l'*Inside View* in caso di cause per diffamazione - una compagnia che, almeno a modesto avviso di Dees, avrebbe potuto dare al vampiro di Morrison tutta una serie di lezioni sui metodi più efficienti per succhiare il sangue alla gente - avevano deciso che le prove non erano sufficienti e quindi il progetto era stato accantonato. Ma questa volta non sarebbe successo.

Il Trasvolatore Notturno finì su due colonne nelle ultime pagine del giornale. Morrison passò gran parte del tempo nel suo ufficio, a porte chiuse, parlando e fumando sino a perdere la voce, e infine emerse con un sorriso simile a quello di un neo-padre. Annunciò a Dees e a tutti quelli che erano a portata d'udito che aveva appena stipulato un accordo di tre milioni di dollari per assicurarsi le memorie dell'usignolo morente, che sarebbero state raccolte da un giornalista dell'*Inside View* (lo stesso Dees, pensarono tutti al momento).

«La poveraccia mi ha detto che il marito ha sperperato in puttane quello che non ha speso in auto» sghignazzò Morrison «e che lei ha bisogno di qualche soldo per lasciarlo ai figli. Ne hanno avuti otto.»

«Santo Cielo, quello si dava da fare davvero su tutti i fronti» si sbalordì Dees, e poi entrambi scoppiarono a ridere.

Ma quella fu la notte in cui il Dracula di Morrison, alias il Trasvolatore Notturno di Dees, colpì ancora, facendo due vittime. Era arrivato al Duffrey Airport nel Maryland, con lo stesso Cessna 337, stesso numero... ma era arrivato *la notte precedente.* Come nel primo omicidio, l'aereo aveva passato l'intera giornata parcheggiato indisturbato e ignorato nell'aeroporto prima che calassero le tenebre e iniziassero le uccisioni... per non dir nulla delle bevute di sangue.

Quando Dees chiese a Morrison se poteva dare un'occhiata all'archivio, e quando in seguito lo pregò di inviare a Nashville Gloria Swett (un donnone di cento chili, nota tra il personale del giornale come Gloria Sugna), il direttore, in un primo momento, si stupì e poi se ne rallegrò.

«Come mai? Che cosa ha finito per colpirti in questa faccenda?»

Dees contemplò e respinse mezza dozzina di risposte. Fiuto. Fiuto e basta. Si riduceva sempre a quello. Il fiuto gli diceva che questa avrebbe finito con l'essere la storia più importante.

Ma immaginando che Morrison avesse bisogno di una qualche spiegazione disse: «Ammettiamo che sia possibile che un tizio vada a rapinare tre banche con la stessa auto e con lo stesso numero di targa. Ma non mi verrai a dire che riuscirebbe a parcheggiare davanti alla terza banca per tutta la giornata prima di compiere l'impresa. Qui c'è qualcosa che non quadra per niente. Voglio scoprire di cosa si tratta».

E adesso, a quattro miglia a ovest di Wilmington Airport e a mille metri da terra, le cose quadravano ancora meno.

Non solo si erano spente le luci della pista; anche metà della fottuta cittadina era al buio.

I dispositivi per le comunicazioni lampeggiavano ancora, ma quando Dees prese il microfono e gridò: «Cosa cazzo succede laggiù?» non ottenne alcuna risposta salvo qualche scarica elettrica in cui si udiva il balbettio lontano di alcune voci fantasma.

Mancò la forcella nel riattaccare il microfono che andò a sbattere sul pavimento della cabina e rimase a oscillare al fondo del filo a spirale, ma Dees non si prese la briga di ripescarlo. La presa e il grido erano stati puro istinto da pilota e null'altro. Dees sapeva cos'era accaduto con la stessa sicurezza con cui sapeva che il sole tramontava a ovest... cosa che presto sarebbe avvenuta. Molto presto. Un fulmine doveva aver colpito una centrale elettrica nei dintorni dell'aeroporto. Il punto adesso era se atterrare comunque oppure no.

"Hai avuto l'autorizzazione" disse una voce. Un'altra voce immediatamente (e giustamente) rispose che era una stupida razionalizzazione. Imparavi che cosa fare in una situazione del genere alle lezioni di pilotaggio. La logica e i manuali ti dicevano di puntare sull'aeroporto più vicino e di cercare di metterti in contatto con l'Air Traffic Control.

Atterrare adesso poteva significare una grossa infrazione e una cospicua multa.

D'altra parte, *non* atterrare adesso - *proprio* adesso - poteva significare perdere il Trasvolatore Notturno. Poteva anche significare la morte di una persona (o di alcune persone, se si pensava all'uccisione di Ray e Ellen Sarch a Duffrey); ma a Dees tutto questo parve di ben poca importanza... sino a che un'idea non gli lampeggiò nel cervello, un'ispirazione che, come

gran parte delle sue ispirazioni, si presentò a caratteri cubitali:

EROICO CRONISTA SALVA (e qui bastava inserire un numero, il più alto possibile, il che voleva dire altissimo, dato il vasto margine concesso dalla credulità umana) DAL FOLLE TRASVOLATORE NOTTURNO.

Beccatevi questa, ragazzi miei, pensò Dees, e continuò a scendere verso la pista 34.

Le luci della pista improvvisamente si riaccesero, come ad approvare la sua decisione, poi tornarono a spegnersi, lasciandogli negli occhi una retroimmagine bluastra che un istante dopo divenne di un verdognolo vomitoso, simile a quello di un avocado marcio. Nello stesso istante, le scariche elettriche provenienti dalla radio cessarono e la voce di John il contadino strillò: *«Virare a sinistra, N471B: Piedmont, virare a dritta: Gesù, Gesù, credo che siamo in rotta di...»*

L'istinto di conservazione di Dees era sviluppato quanto il suo fiuto per il sangue. Non vide neppure i lampeggiatori dell'aereo delle Piedmont Airlines. Era stato troppo impegnato a derapare a sinistra per quanto glielo consentiva il Beech - ed era un bell'andare, come sarebbe stato lieto di testimoniare se mai fosse uscito vivo da questo diavolo di temporale - non appena la seconda parola era uscita dalla bocca di John il contadino. Ebbe la fuggevole sensazione che ci fosse qualcosa proprio sopra di lui, qualcosa di gigantesco come l'ala di un uccello preistorico, e poi il Beech 55 subì un tale scossone che fece sembrare una lieve brezza la turbolenza precedente. Le sigarette gli schizzarono via dal taschino della camicia e si sparsero ovunque. Il profilo semibuio di Wilmington era stranamente inclinato. Dees ebbe l'impressione che lo stomaco gli balzasse in gola. La saliva gli corse lungo una guancia come un bimbo che si lancia in uno scivolo. Le carte volarono intorno come uccelli. L'aria all'esterno rombò col fracasso del jet oltre che con la potenza datagli dalla natura. Uno dei finestrini della cabina passeggeri a quattro posti implose e un vento asmatico s'insinuò all'interno facendo turbinare tutto ciò che non era fissato o allacciato.

«Riprendete la quota precedentemente assegnatavi, N471B!» gridava John il contadino. Dees si rese conto di aver appena rovinato un paio di calzoni da duecento dollari spruzzandovi dentro circa un mezzo litro di piscio caldo, ma lo consolava in parte il pensiero che John il contadino doveva aver appena riempito le mutande con qualcosa di più consistente. O almeno dava quest'impressione.

Dees portava con sé un coltellino svizzero. Lo tirò fuori e, tenendo il volante con la mano sinistra, tagliò sopra il gomito sinistro, perforando la

stoffa e facendo uscire il sangue. Poi, senza fermarsi (l'istinto, anche questa volta) si fece un altro taglio superficiale proprio sotto l'occhio sinistro. Richiuse la lama e infilò il coltellino nella tasca per le carte del portello. Bisogna che poi lo pulisca, pensò. Se non lo fai puoi trovarti in guai seri. Ma considerando quello che aveva combinato il Trasvolatore Notturno, pensò di potersela cavare.

Le luci della pista si accesero di nuovo, questa volta definitivamente, sebbene dal loro pulsare si capisse che erano alimentate da un generatore. Puntò di nuovo verso la pista 34. Il sangue gli colò lungo la guancia sinistra sino all'angolo della bocca. Dees ne succhiò un po' e poi sputò una mistura rosata di sangue e saliva sul cruscotto. Mai trascurare i particolari. Istinto.

Guardò l'orologio. Il tramonto... mancavano solo quattordici minuti. Il tempo stringeva.

«Riprendi quota, Beech!» gridò John il contadino. *«Sei sordo o cosa?»*

Dees allungò la mano per raccogliere il filo a molla del microfono senza distogliere lo sguardo dalle luci della pista. Fece scorrere il filo tra le dita fino ad afferrare il microfono. Premette il pulsante.

«Senti, testa di gallina» disse tendendo le labbra sino a scoprire le gengive. «Per poco non sono stato ridotto in marmellata di fragole da quel 727 solo perché il tuo stupido generatore non è entrato in funzione al momento giusto; di conseguenza non potevo mettermi in comunicazione con l'Air Traffic Contral. Non so quanti passeggeri su quell'aereo di linea si siano accorti di essere scampati allo spiaccicamento, ma quelli in cabina di pilotaggio lo sanno per certo. La sola ragione per cui quei tizi sono ancora vivi è che il comandante è stato in gamba abbastanza da virare a sinistra e io a destra, ma io ho subito danni fisici e strutturali. Se non mi dai il permesso di atterrare subito, io lo farò comunque. La sola differenza è che se io atterro senza autorizzazione, ti trascino davanti alla Commissione dell'Aeronautica Civile. Ma prima mi assicurerò di averti rifatto i connotati. Tutto chiaro?»

Un lungo silenzio riempito di scariche elettriche. Poi una vocina, del tutto diversa dal vivace eloquio di prima, disse: «Hai il permesso di atterrare sulla pista 34, N471B».

Dees sorrise e si diresse verso la pista.

Premette il pulsante del microfono e disse: «Mi sono incazzato e ho urlato. Scusami. Mi succede solo quando sfioro la morte».

Da terra nessuna risposta.

Dees puntò verso la pista resistendo all'impulso di guardare di nuovo l'ora.

Fu Duffrey a convincerlo, sebbene già in precedenza Dees avesse cominciato a sospettare di aver preso una cantonata.

Anche a Duffrey il Cessna del Trasvolatore Notturno aveva passato un'intera giornata nel parcheggio. Era il sangue che i lettori volevano, naturalmente, ed era giusto che fosse così (mondo senza fine, amen, amen); i due anziani coniugi avrebbero dovuto morire l'uno nelle braccia dell'altra in una pozza di sangue, e invece non era stato così perché nei loro corpi di sangue non ne era rimasta alcuna traccia; erano quei due che stavano giustamente a cuore ai lettori (il mese seguente avrebbero festeggiato le nozze d'oro, e quindi giù lacrime e singhiozzi), ma fu la mancata segnalazione di quell'aereo già coinvolto in precedenza in due omicidi a convincere Dees che in quel posto si annidava un vero scoop, forse anche un grande scoop.

Dees era atterrato all'aeroporto Washington National e aveva noleggiato un'auto per recarsi a Duffrey, a circa cento chilometri di distanza, perché senza Ray Sarch e sua moglie Ellen l'aeroporto Duffrey/Sarch aveva cessato di esistere. A parte la sorella di Ellen, Raylene, che era un discreto meccanico, i due costituivano l'intero staff dello scalo. C'erano una singola pista sterrata e oliata (oliata sia per impedire il sollevarsi della polvere sia per scoraggiare la crescita di erbacce) e una torre di controllo grande come un armadio, adiacente a una roulotte in cui i due Sarch abitavano. Era una coppia di pensionati, entrambi duri come l'acciaio, esperti piloti e devoti l'uno all'altra.

In quei pochi giorni febbrili che avevano preceduto il volo a Wilmington, Dees aveva appreso che i Sarch erano tipi che mettevano sullo stesso piano i trafficanti di droga e i seviziatori di bambini. Il loro unico figlio era morto nelle Everglades della Florida mentre cercava di atterrare con un Beech 18 rubato, carico di almeno una tonnellata di marijuana, in quella che gli era sembrata una liscia distesa d'acqua. Ed *era* una liscia distesa d'acqua... salvo per la presenza di un tronco sporgente, che si rivelò fatale. Il Beech 18 era esploso. Douglas Sarch era stato catapultato fuori, il corpo fumante e ustionato ma probabilmente ancora vivo, per quanto incredibile potesse essere per i suoi addolorati genitori. Doug era stato mangiato dai coccodrilli nelle Everglades, e tutto ciò che gli agenti della DEA avevano ritrovato di lui una settimana più tardi era stato uno scheletro smembrato i cui pochi brandelli di carne brulicavano di vermi; un paio di jeans firmati

tutti bruciacchiati; una camicia di seta bianca; un lussuoso giubbotto sportivo contenente il portafoglio... e due once di cocaina pura.

«Sono stati la droga e quei figli di puttana che la smerciano a uccidere il mio ragazzo» aveva detto Ray Sarch in svariate occasioni, ed Ellen era sempre stata disposta a ribadire quel concetto. Il suo odio per la droga e gli spacciatori, come venne detto e ripetuto a Dees (che recepì con divertimento il quasi unanime verdetto degli abitanti di Duffrey, secondo i quali l'omicidio dei vecchi Sarch era un colpo della mala), era superato solo dal suo dolore e dallo stupore che suo figlio si fosse lasciato incantare da gente del genere.

Naturalmente Dees avrebbe potuto usare tutti questi elementi... e aveva intenzione di farlo, ma non subito. Una storia del genere era come una buona tazza di caffè: da assaporare fino all'ultima goccia. Ma bisognava iniziare dando fiato agli ottoni, e con violenza. In seguito, quando si fosse placato il primo morboso interesse: «Come li ha uccisi? Ha davvero bevuto il loro sangue? È riuscito a tenerlo giù nello stomaco oppure ha vomitato? Li ha torturati? Hanno urlato?», ci sarebbe stata una pausa. E pòi, dopo un paio di settimane o giù di li, agli ottoni sarebbero subentrati i lacrimosi violini.

Dopo la morte del figlio, i Sarch avevano tenuto gli occhi ben aperti per individuare chiunque o qualsiasi cosa puzzasse di traffico di droga. Avevano convocato ben quattro volte la polizia di stato del Maryland con falsi allarmi, ma nessuno se l'era presa a male perché avevano anche denunciato tre piccoli trafficanti e due grossi. L'ultimo era un tizio che trasportava cinquanta chili di pura coca boliviana. Quel genere di colpo, certamente foriero di belle promozioni, ti faceva perdonare qualche falso allarme.

E così, il 27 luglio era arrivato quel Cessna Skymaster con un numero e una descrizione che erano stati diramati in tutti gli aeroporti e gli scali aerei d'America, incluso quello di Duffrey; un Cessna il cui pilota si era identificato come Dwight Renfield, punto di partenza Wilmington, Delaware, aeroporto che non aveva mai sentito nominare né un "Renfield" né uno Skymaster col numero N101BL; un aereo il cui pilota quasi certamente era un assassino.

«Se fosse passato di qui, ora sarebbe in galera» disse al telefono un controllore di volo del Delaware a Dees, il quale nutriva comunque dei fieri dubbi.

Il Trasvolatore Notturno era atterrato a Duffrey poco prima della mezzanotte del ventisette, e "Dwight Renfield" non solo aveva firmato il registro

dei Sarch ma aveva anche accettato l'invito di Ray a recarsi nella roulotte a bere una birra e a guardare *Gunsmoke* alla televisione. Ellen Sarch stessa aveva riferito tutto questo a un'amica il giorno seguente nel negozio di parrucchiere di Duffrey. L'amica era una tizia di nome Selida McCammon, e quando Dees le aveva chiesto che aria avesse Ellen Sarch, questa ci aveva riflettuto e poi aveva detto: «Aveva un'aria trasognata, in qualche modo. Come una ragazzina che ha preso una cotta, nonostante i suoi settanta e passa anni. Era colorita, tanto che pensavo si fosse tinta le gote con il rossetto sino a che non ho cominciato a farle la permanente. A quel punto mi sono accorta che era proprio... mi capisce...» Selida McCammon si era stretta nelle spalle. Aveva bene in mente che cosa voleva dire, ma le mancavano le parole.

«Surriscaldata» suggerì Dees, e quella battuta provocò le risa e un battito di mani da parte di Selida.

«Surriscaldata! Proprio così! Si vede che lei è uno scrittore!»

«Oh, scrivo come un angelo!» disse Dees e fece un sorriso che nei suoi intenti doveva essere cordiale e simpatico. Era un'espressione che un tempo aveva messo a punto e continuava a provare e riprovare con una certa regolarità davanti allo specchio del bagno dell'appartamento newyorkese che definiva casa sua e negli specchi dei vari hotel e motel che costituivano la sua *vera* casa (giacché passava più tempo nei luoghi in cui tutto si presentava ravvolto in contenitori "igienici" di quanto ne passasse nel posto dove arrivavano i conti e i rendiconti della banca - Dees non era il tipo d'uomo che riceveva molta posta personale, e gli andava bene così, ah ah, ah, ah). La smorfia dovette funzionare perché anche il sorriso della donna si rafforzò, ma la verità era che Richard Dees non aveva mai voluto essere cordiale e simpatico con nessuno in vita sua. Da bambino e da ragazzo aveva ritenuto che queste emozioni non esistessero affatto; erano solo finzioni, convenzioni sociali come quelle che spingevano le ragazze a dire: "Oh, ti prego, non toccarmi qui" quando in realtà non solo volevano essere toccate "qui" ma addirittura essere riempite con venti centimetri di acciaio. In seguito aveva deciso che questi sentimenti - e forse anche l'amore (sebbene su quest'argomento continuasse a essere agnostico) - erano reali. Solo che lui non li provava. Be', forse non era poi così grave. Al mondo c'erano molti quadriplegici. C'erano persone col cancro. Persone la cui memoria non andava oltre i venti minuti.

La perdita di alcune emozioni non era gran cosa di fronte a roba del genere, no? Questa, almeno, era l'opinione di Dees.

Se riuscivi a muovere qualche muscolo facciale nel modo giusto, te la potevi ancora cavare.

Non era né più facile né più difficile che imparare a muovere le orecchie. E non faceva male. Ogni tanto una vocina interiore gli chiedeva che cosa volesse, che cosa pensasse dentro di sé, ma Dees non voleva avere una visione interiore. Dees non *voleva* essere né cordiale né simpatico, né tanto meno voleva amare o essere amato. Voleva solo quattro cose:

1. Inseguire sempre qualcosa.
2. Fotografie. (Riusciva meglio nello scrivere, questo lo sapeva, ma preferiva comunque le fotografie. Gli piaceva toccarle. Gli piaceva la bidimensionalità.)
3. La sozzeria. L'orrore.
4. Scoprirli prima di chiunque altro.

Richard Dees era un uomo umile con umili desideri.

E così il Trasvolatore Notturno era arrivato in quel piccolo scalo a conduzione familiare che era il Duffrey Airfield. Affisso a una parete dell'ufficio in cui i Sardi avevano lavorato insieme c'era un comunicato della Federazione dell'Aeronautica Civile listato di rosso in cui si indicava nel tizio che pilotava un Cessna Skymaster 337, numero N101BL, il possibile colpevole di due omicidi. Quest'uomo, diceva il comunicato, assumeva talvolta il nome di Dwight Renfield. L'aereo era atterrato. "Dwight Renfield" aveva quasi certamente passato la notte e il giorno seguente nella stiva dell'aereo: un bersaglio facile che nessuno aveva preso di mira.

I Sarch, così vigili che si precipitavano a dare l'allarme al minimo movimento sospetto, non avevano mosso un dito. Anzi Ray aveva invitato quel tizio a bere una birra e a guardare la televisione con lui. Lo aveva trattato come un vecchio amico invece che come un tipo sospetto. La moglie aveva preso un appuntamento dal parrucchiere, cosa che aveva stupito Selida McCammon, dato che le visite della Sardi erano regolari come un cronometro, e questa era almeno in anticipo di quindici giorni sul previsto. Senza contare che le sue istruzioni erano state insolitamente esplicite: non aveva voluto solo la solita permanente ma anche un taglio e un cachet colorato.

«Voleva apparire più giovane» aveva detto Selida McCammon, più perplessa che divertita; cosa del tutto normale, si disse Dees, alla luce di quanto era avvenuto.

Ray Sarch?

Aveva chiamato la Federazione dell'Aeronautica Civile all'aeroporto Washington National per chiedere che venisse comunicata a tutti gli operatori la chiusura di Duffrey, che da quel momento poteva essere usata solo come pista di emergenza - in altre parole, stava chiudendo bottega.

Aveva detto che si sentiva addosso l'influenza.

Quella notte, i due irriducibili vigilanti erano stati uccisi. Ray Sarch era stato trovato nella torre di controllo, la testa staccata dal torso e gettata in un angolo, dove si ergeva su quanto restava del collo in una pozza di sangue raggrumato, a fissare la parete con occhi sbarrati e velati come se di fatto vi fosse qualcosa da guardare in quel punto.

La moglie era stata trovata nella camera della roulotte. Era a letto. Indossava una vestaglia così nuova che forse non era mai stata indossata prima di quella notte. Era vecchia, aveva detto un vicesceriffo a Dees (a venticinque dollari era stato una marchetta più costosa del gin-amatore del Maine, ma ne era valsa la pena), ma quella *mise* non dava adito a dubbi: era vestita così perché aspettava un amante, non un assassino. I soliti fori giganti sul collo: uno alla carotide, l'altro alla giugulare. Il volto era composto, gli occhi chiusi, le mani sul petto.

Sebbene fosse del tutto dissanguata, sul cuscino vi erano solo alcune gocce di sangue e qualche spruzzo era caduto sul libro aperto che teneva poggiato sullo stomaco: *The Vampire Lestat* di Anne Rice.

Il Trasvolatore Notturno?

A un certo punto, prima della mezzanotte del ventotto o nelle prime ore del ventinove, era semplicemente volato via.

Proprio come un uccello.

O un pipistrello.

Richard Dees atterrò a Wilmington sette minuti prima dell'ora ufficiale del tramonto. Mentre rallentava, ancora sputando il sangue della ferita sotto l'occhio, vide il fulmine saettare con una luce bianco-azzurra così intensa da imprimersi nella sua retina per quasi un minuto in un lampeggiante arcobaleno di colori lividi. Al lampo seguì il più assordante tuono ch'egli avesse mai udito; la sua impressione soggettiva della potenza sonora di quello scoppio fu confermata quando uno dei finestrini della cabina passeggeri, che era stato incrinato dalla quasi-collisione col Piedmond 727, ricadde all'interno in una cascatella di finti diamanti.

Nel vivido chiarore del cielo vide, a sinistra della pista 34, un edificio basso e quadrato che veniva colpito dal fulmine. Esplose lanciando verso il

cielo un getto di fuoco che, per quanto luminoso, non era neanche lontanamente paragonabile alla forza del lampo che lo aveva scatenato.

Come dar fuoco a un candelotto di dinamite con una piccola atomica, pensò Dees confusamente, e poi: il generatore. Quello era il generatore.

Le luci - tutte le luci: quelle bianche che indicavano i lati della pista e quelle rossastre che ne indicavano la fine - erano svanite di colpo, come candele spente da un forte colpo di vento. All'improvviso Dees si ritrovò a correre a circa centotrenta chilometri l'ora nell'oscurità verso il buio più assoluto.

L'urto dell'esplosione colpì il Beech come un pugno - e fu un pugno martellante, da KO. Il Beech, che si era appena reso conto di essere *ridiventato* una creatura terrestre, slittò a destra, s'impennò e ricadde con la ruota destra che rimbalzava su qualcosa - una serie di *cose* - che, come Dees confusamente intuì, dovevano èssere le luci di atterraggio.

A sinistra! gli urlò il cervello. Vira a sinistra, coglione!

E per poco non lo fece, prima che la parte più fredda della sua mente riprendesse il controllo. Se avesse piegato a sinistra a quella velocità, avrebbe fatto una gran cabrata a terra. Magari l'aereo non sarebbe esploso, data la scarsa quantità di carburante rimasta, ma la possibilità esisteva, eccome. Oppure il Beech avrebbe potuto spezzarsi lasciando Richard Dees dalla cintola in giù incatenato al sedile, mentre Richard Dees, dalla cintola in su, sarebbe schizzato via in un'altra direzione, tirandosi appresso una scia di budella penzolanti mentre i reni sarebbero caduti a terra come un paio di gigantesche cacche d'uccello.

Asseconda lo slittamento! urlò a se stesso. Asseconda il movimento, coglione, dai!

Qualcosa - dovevano essere i serbatoi di riserva del generatore, dedusse Dees non appena ebbe il tempo per trarre deduzioni - esplose spingendo il Beech ancor più a dritta; ma quella spinta fu tutt'altro che un male in quanto lo allontanò dalle luci di atterraggio, riportandolo ad avanzare con relativa facilità avendo a sinistra il limitare della pista 34 e a destra l'orlo del fossato oltre le luci, fossato che Dees aveva visto in precedenza dall'alto. Le vibrazioni del Beech, pur essendo diminuite, erano ancora considerevoli, e lui si rese conto di procedere su una gomma a terra: quella di destra, lacerata dalle luci segnaletiche su cui era atterrato.

Ma stava pian piano rallentando; il Beech aveva finalmente capito di essere diventato un'altra cosa, una entità che apparteneva di nuovo alla terra. Centodieci chilometri... poi cento... e Dees cominciava ormai a rilassarsi

quando vide profilarsi all'orizzonte il grande Learjet, incongruamente parcheggiato attraverso la pista dove il pilota si era fermato durante il rullaggio verso la pista 5.

Vide finestrini illuminati, scorse dei volti che lo fissavano esterrefatti con le bocche spalancate come quelle di idioti in manicomio che guardano un qualche gioco di prestigio, poi, senza pensarci, virò a tutto destra facendo finire il Beech fuori dalla pista, nel fossato, mancando di pochi centimetri la coda di quello che sembrava essere un Lear 25. Si accorse di urlare, di spruzzare allegramente altra acqua calda nei calzoni, ma in realtà l'unica cosa cui badò veramente fu l'esplosione davanti a lui provocata dal Beech che tentava di nuovo di diventare una creatura dell'aria senza però riuscirci, avendo i flap abbassati e i motori al minimo; un balzo simile a un gigantesco rutto accompagnò lo spegnersi del lampo della seconda esplosione, e poi Dees sbandò attraverso una pista di rullaggio e, per un istante, vide il General Aviation Terminal i cui angoli erano illuminati dalle luci di emergenza alimentate da batterie, vide gli aerei parcheggiati - uno di essi era sicuramente lo Skymaster del Trasvolatore Notturno - simili a sagome ritagliate da un cartoncino nero contro la minacciosa luce arancione del tramonto che stava facendo capolino tra le nubi.

Vado a sbatterci contro! gridò Dees, e il Beech, in effetti, tentò il rullaggio; poi l'ala sinistra strisciò contro la pista suscitando una pioggia di scintille e la punta si spezzò rotolando nella siepe dove il calore dell'attrito accese un focherello tra le erbacce.

Poi il Beech si immobilizzò, e gli unici rumori furono il rombo attutito delle scariche elettriche della radio, il tintinnio delle bottiglie rotte il cui contenuto sfrigolante si spandeva sulla moquette della cabina passeggeri, e il frenetico martellare del cuore di Dees.

A malapena convinto di essere vivo, aveva slacciato la cintura ed era balzato in piedi dirigendosi verso il portello pressurizzato.

Ciò che avvenne in seguito, lo ricordò con chiarezza eidetica. Ma dal moménto in cui il Beech, dopo aver slittato sulla pista di rullaggio, si era fermato, inclinato di lato e con la coda rivolta verso il Lear, Dees non ricordò altro se non la necessità assoluta di prendere la macchina fotografica. Era una Nikon acquistata a Toledo, nell'Ohio, di seconda mano quando aveva diciassette anni, e che da allora lo aveva sempre accompagnato. Aveva comprato altri obbiettivi, ma la struttura di base, qua e là graffiata e ammaccata, era sempre quella. La Nikon era la cosa più vicina a una moglie che Dees avesse. Era nella tasca dietro al sedile di pilotaggio. Ricor-

dava di averla tirata fuori e di aver constatato che era intatta: quello lo ricordava. Era sopravvissuta all'atterraggio, e quindi, dopotutto, doveva pur esserci un Dio.

Dees alzò la maniglia del portello, saltò a terra, per poco non cadde, e riuscì a impedire che la macchina fotografica gli scivolasse via e che si infrangesse sul cemento della pista.

Avvolse con due giri intorno al collo la sottile tracolla di cuoio e cominciò a correre verso il terminal. Sentiva il brontolio del tuono e la brezza che soffiava. Gli sferzava il volto ma l'avvertiva maggiormente sul basso ventre, perché aveva i calzoni bagnati.

Poi dal General Aviation Terminal venne un urlo acuto, penetrante, un urlo in cui si fondevano sofferenza e orrore. Fu eome se qualcuno avesse dato a Dees uno schiaffo. Ritornò in sé. Si concentrò di nuovo su quanto si era prefisso. Guardò l'orologio. Non funzionava più. O si era rotto nell'urto finale o si era fermato. Era uno di quei divertenti pezzi d'antiquariato cui bisognava dare la carica e Dees non ricordava quando l'avesse fatto l'ultima volta.

Era l'ora del tramonto? Di già?

Si udì un altro grido... no, non un grido, bensì un gemito... e il tintinnio di un vetro infranto.

Non importava che fosse l'ora esatta del tramonto. Dees riprese a correre.

Altre urla.

Altro vetro infranto.

Dees corse più forte, rendendosi vagamente conto che i serbatoi ausiliari del generatore stavano ancora bruciando. Sentiva nell'aria l'odore di combustibile. Aveva l'impressione di stare calcando cemento. Il terminal si avvicinava, ma non molto rapidamente. Non abbastanza rapidamente.

«*Per favore, no! Per favore, no!* PER FAVORE NO PER FAVORE NO PERFAVORENO NO NO NO NO...»

Quel grido aumentava via via di intensità e divenne infine un ululato che non era né una risata né un sogghigno, bensì il verso che avrebbe emesso un animale, che però aveva qualcosa di umano.

Vide qualcosa di scuro e svolazzante infrangere altre vetrate lungo il muro del terminal rivolto verso la zona di parcheggio - quel muro era quasi interamente fatto di vetro - e vide lo scintillio dei frammenti alla luce dei fanali d'emergenza alle estremità dell'edificio. La forma scura smise di vo-

lare. Atterrò sulla rampa con un tonfo soffocato, rotolò e Dees si accprse che si trattava di un uomo.

Il temporale si stava allontanando, ma il cielo continuava a mandare bagliori di calore, e Dees, ormai col fiato corto, corse verso la zona di parcheggio e finalmente lo vide: l'aereo del Trasvolatore Notturno col suo N101BL dipinto chiaramente sulla coda. Lettere e numeri apparivano neri in quella luce, ma Dees sapeva che erano rossi, e comunque quello era un particolare di poca importanza. La macchina fotografica era stata caricata con pellicola bianco e nero ultrarapida, ed era dotata di un flash che sarebbe entrato in azione solo se la luce fosse stata insufficiente per la rapidità della pellicola.

Il portello della stiva dello Skymaster pendeva spalancato come la bocca di un cadavere. Sotto di esso c'era un mucchietto di terra animato da creature striscianti.

Dees si arrestò con una scivolata. Cercò di puntare la macchina fotografica. Per poco non si strangolò. Imprecò. Svolse la tracolla. Mise a fuoco.

Dal terminal giunse un gemito prolungato, acuto, penetrante... quello di una donna o di un bambino. Dees se ne accorse appena. Il pensiero che là dentro era in atto un massacro fu seguito dal pensiero che quel massacro avrebbe reso ancor più avvincente l'articolo, e poi entrambi i pensieri svanirono mentre scattava rapidamente tre foto del Cessna, assicurandosi di aver ben inquadrato il portello aperto e il numero sulla coda. Il dispositivo d'avanzamento automatico ronzò.

Dees riprese a correre. Altro vetro infranto. Altro tonfo mentre un altro corpo veniva buttato sul cemento come una bambola di pezza. Dees vide un movimento confuso, il gonfiarsi di qualcosa che *avrebbe potuto* essere un mantello... ma era troppo lontano per esserne certo. Si girò. Scattò altre due foto dell'aereo, questa volta inquadrato di fronte. Il portello spalancato e il mucchio di terra sarebbero apparsi chiarissimi e incontestabili nella foto.

Poi si voltò e corse verso il terminal.

Il fatto di essere armato solo di una Nikon non gli sfiorò neppure il pensiero.

Si fermò a dieci metri dall'edificio. C'erano tre corpi là fuori, due chiaramente adulti, un maschio e una femmina, e il terzo poteva essere una donna minuta o una ragazza sui tredici anni. Era difficile dirlo perché non aveva più la testa.

Dees puntò la macchina fotografica e scattò sei foto col flash che ema-

nava i suoi lampi di luce bianca e l'avanzamento automatico che ronzava beato.

Nella mente aveva ben chiari i conti. Aveva un rullo da trentasei. Aveva già scattato undici foto. Gliene restavano venticinque. Aveva altri rallini nelle tasche dei calzoni, e quella era un gran bella cosa... se solo avesse avuto la possibilità di ricaricare la macchina.

Dees raggiunse il terminal e spalancò la porta.

Credeva di aver visto tutto quello che c'era da vedere al mondo, ma non aveva *mai* visto una cosa del genere. *Mai.*

Quanti? annaspò la sua mente. Quanti? Sei? Otto?

Quel posto era un macello.

Corpi e arti giacevano ovunque. Vide una gamba: e la fotografò. Un torso maciullato: e lo fotografò. Qui c'era un uomo ancora vivo, un uomo in tuta da meccanico, e per un folle istante pensò che si trattasse del ginamatore del Maine, solo che questo qui era calvo. Il suo viso sembrava tranciato in due dalla fronte al mento. Il naso era aperto come una noce.

Dees lo fotografò.

Il suo stomaco andava su e giù, scosso da ondate tempestose.

Quanti erano? Quanti scatti restavano? urlò a se stesso.

Per la prima volta in diciassette anni aveva perso il conto.

Il sangue era spruzzato sulle pareti. Il sangue formava pozze sul linoleum liso del pavimento. Il tabellone degli avvisi - su cui senza dubbio figurava l'avvertimento della Federazione dell'Aeronautica Civile riguardo il Cessna N101BL - gocciolava di sangue come una doccia rimasta semiaperta.

C'era un banco e, accanto a esso, un display per stuzzichini.

Appiccicato a un sacchetto di patatine c'era un bulbo oculare con l'iride azzurra.

Dees lo fotografò.

E quello fu tutto.

Tutto quello che era in grado di sopportare.

Vide un cartello: GABINETTI. E sotto, una freccia. Corse in quella direzione con la macchina ciondolante sul petto.

La prima porta era contrassegnata dalla sagoma di un uomo e, poiché non recava un triangolo sul torso, doveva essere la toilette degli uomini. A Dees sarebbe importato ben poco se quella fosse risultata essere la toilette degli alieni. Stava piangendo, piangendo con forti e aspri singhiozzi. Non

si rendeva neppure conto di essere lui a emetterli. Erano anni e anni che non piangeva. Sin da quando era bambino.

Spalancò la porta, scivolò come uno sciatore che sta per perdere il controllo e si afferrò al bordo del secondo lavabo.

Si protese in avanti, e tutto fuoriuscì in un fiotto abbondante e fetido che in parte gli spruzzò il volto e in parte finì sullo specchio in grossi grumi brunastri. Sentì l'odore del pollo alla creola che aveva mangiato per pranzo e questo gli provocò altri conati che risuonarono gracidanti come un macchinario i cui ingranaggi ne hanno avuto abbastanza.

Gesù, pensò, oh Gesù, non è un uomo, non può essere un uomo...

E fu allora che sentì il rumore.

Era un rumore che aveva sentito migliaia di volte in vita sua, o forse decine di migliaia, un rumore comunissimo nella vita dell'uomo medio... ma in quel momento lo riempì di un terrore quale non aveva mai provato né creduto possibile.

Era il rumore di un uomo che vuotava la vescica in un orinatoio.

C'erano tre orinatoi, tutti visibili nello specchio chiazzato di vomito.

Davanti agli orinatoi non c'era nessuno.

Dees pensò: Vampiri. Non. Si. Riflettono. Negli sp...

Poi vide il liquido rossastro scorrere sulla porcellana dell'orinatoio di mezzo, lo vide formare mulinelli nel disegno geometrico dei fori di scarico.

Nell'aria non si vedeva il getto del liquido.

Era visibile solo quando toccava la porcellana.

Solo allora lo si poteva vedere.

Quando toccava la porcellana inanimata.

Dees si sentì paralizzato. Rimase davanti al lavabo, le mani sul bordo, la bocca, la gola e il naso invasi dall'odore e dal sapore del pollo alla creola, a guardare una qualche creatura invisibile che vuotava la propria invisibile e disumana vescica.

Sto guardando un vampiro che piscia, pensò vagamente.

Da qualche parte giunse l'urlo delle sirene in avvicinamento.

Gli parve che quell'urina sanguinolenta non la smettesse più di finire contro la porcellana, di diventare visibile e formare mulinelli in prossimità dei fori.

Dees rimase immobile.

Sono morto, pensò.

Nello specchio vide la maniglia cromata abbassarsi da sola.

L'acqua scrosciò.

Dees sentì un fruscio e uno schiocco e fu certo che quello doveva essere il mantello, così come fu certo che nell'istante in cui si fosse voltato la sua vita sarebbe finita.

Rimase inchiodato dov'era, le mani che artigliavano il bordo del lavabo.

Una voce bassa, senza età, gli disse: «Non venirmi appresso. Ti conosco. So tutto di te».

Dees gemette. Altro piscio gli inondò i calzoni.

«Apri la macchina fotografica» disse la voce senza età.

La mia pellicola! gridò una parte di Dees. La mia pellicola! È tutto quello che ho! Tutto quello che ho! Le mie foto! Le mie...

Un altro schiocco secco del mantello. Pur non vedendo nulla, Dees intuì che il Trasvolatore Notturno si era avvicinato.

«Apri.»

La pellicola *non* era tutto ciò che aveva.

C'era la vita.

Per quel che valeva...

O per quel che avrebbe potuto valere.

Vide se stesso girarsi, prendere visione del Trasvolatore Notturno, una creatura più pipistrello che uomo, una Cosa grottesca coperta di sangue e peli; vide se stesso scattare foto dopo foto accompagnato dal ronzio dell'avanzamento automatico... ma non sarebbe venuto fuori nulla.

Nulla di nulla.

Perché era impossibile fotografarli.

«Esisti davvero» gracchiò senza spostarsi di un millimetro, sentendo il sangue defluirgli dalle mani.

«Anche tu» mormorò la voce senza età, mentre Dees sentiva sul collo il fiato del Trasvolatore Notturno e l'odore di cripta di quell'alito. «Per il momento... È la tua ultima possibilità. Apri la macchina.»

Con mani totalmente intorpidite, Dees aprì la Nikon.

Una ventata gli sfiorò il volto; gli parve il tocco di un rasoio. Per un istante vide una lunga mano bianca rigata di sangue; vide lunghi artigli frastagliati, incrostati di terra.

Poi la pellicola si srotolò informe fuori dalla macchina.

E ci fu un altro schiocco. Un altro soffio di fiato puzzolente. Per un istante pensò che il Trasvolatore Notturno l'avrebbe ucciso comunque. E poi vide la porta della toilette aprirsi da sola.

Deve aver mangiato molto bene stasera, pensò Dees, e immediatamente

vomitò di nuovo, questa volta proprio sulla sua immagine riflessa nello specchio.

La porta si richiuse con un rantolo.

Dees rimase dov'era forse per tre minuti dopo che la porta si era chiusa.

Rimase dov'era sino a che le sirene non ebbero raggiunto il terminal.

Rimase dov'era sino a che non udì il rombo dei motori dell'aereo.

Un Cessna Skymaster 337.

Solo allora uscì dalla toilette su gambe che erano diventate trampoli, finì contro la parete, rimbalzò indietro, e tornò nel terminal. Scivolò su una pozza di sangue e per poco non cadde.

«Fermo dove si trova, signore!» sbraitò un agente alle sue spalle. *«Si fermi subito! Una mossa ed è morto!»*

Dees non si voltò neppure.

«Premi pure il grilletto, testa di cazzo» disse avvicinandosi a una delle vetrate infrante. Con la pellicola ancora penzolante dalla macchina come una stella filante carnevalesca, Dees si fermò a guardare il Cessna che accelerava lungo la pista 5. Per un momento fu una massa scura, a forma di pipistrello, stagliata contro il fuoco divampante del generatore, e poi decollò e svanì mentre l'agente sbatteva Dees contro il muro con tanta forza da fargli sanguinare il naso, ma di questo gl'importò ben poco, anzi, non gl'importava nulla di nulla, e quando i singhiozzi cominciarono di nuovo a lacerargli il petto, chiuse gli occhi e rivide l'urina sanguinolenta del Trasvolatore Notturno che diventava visibile a contatto con la porcellana e mulinava nello scarico.

Pensò che l'avrebbe avuta per sempre davanti agli occhi.

Paul Hazel
Una donna a pranzo

Come il signor Waymarsh e i signori Pendennis e Malesherbes, ero impiegato nella produzione di un certo articoletto domestico. Pranzavamo insieme ogni giorno in un locale vicino all'ufficio, dove JoAnne ci serviva assecondando i nostri desideri. Il signor Pendennis è l'agente finanziario. Malesherbes è quello che stabilisce i prezzi e perfeziona gli ordini. Il suo pranzo, negli ultimi vent'anni, consiste in manzo alla griglia su un letto di lattuga, due fette di toast imburrate e, quando JoAnne sparecchia la tavola, in una tazza di tè English Breakfast. Pendennis, uomo dai gusti più eclettici, preferisce pesce o stufato. Waymarsh, il vicedirettore, naturalmente

mangerebbe di tutto; ma poiché il menù, sei giorni su sette, è alquanto limitato, dopo un considerevole aggrottare di sopracciglia e corrugamenti di fronte, decide sempre per lo sgombro. Per quanto mi riguarda, ogni qualvolta il tempo è tiepido e gli impiegati non mi creano grane, preferisco la trippa.

Tutto era sempre sembrato così perfetto, la cosa più giusta da farsi... fino a quando comparve Cecily.

Cecily aveva ventisei anni, o forse ventisette. I suoi capelli, distribuiti in ciocche di garbugli trascurati che le scendevano fino alle spalle, erano del colore delle barbe delle pannocchie di mais. E come queste, tendevano a scurirsi. Nell'arco di qualche settimana diventavano di una specie di colore giallo-castano fino a che, grazie all'opera della scienza femminile, sarebbero stati riportati all'antico colore come per magia. A nostro merito va il fatto che non ci scandalizzavamo mai; Le sue caviglie, come Pendennis aveva immediatamente notato, erano sottili come quelle di una liceale. «Metà della grandezza normale» ci riferì Pendennis il primo giorno che la vide sbucare dall'ufficio del direttore «basandosi su quelle delle pingui bisbetiche del reparto contabilità.»

Sorridemmo con intenzionalità. Dopotutto, le bisbetiche, ovvero Betsy Teeling e le due Moniche - la più grande, signorina McGuffin e la più piccola (sebbene altrettanto ruminante), signorina Halliday - erano sue: conti attivi, conti passivi, gestione del credito.

Pendennis lasciò affondare il cucchiaio nella sua pastinaca al sugo e sogghignò. Un ghigno distaccato, pensai, pieno di segreta connivenza.

«Acquisti» disse. Diede un colpetto a qualcosa che gli sguazzava nel piatto, poi ci squadrò negli occhi. «Capo del reparto Acquisti.»

«D-devi e-esserti sb-sbagliato» farfugliò Malesherbes.

«Affatto» affermò Waymarsh, che, essendo il braccio destro del direttore, era sempre al corrente di tutto. Infilò l'ultimo boccone di pesce e depose con delicatezza il frammento di carne sotto i baffi. Poi, per nulla turbato, sorseggiò il caffè. «Credete» chiese «che potremmo avere un poco di quel delizioso dolce di mele?»

«C-cosa intendi dire?» protestò Malesherbes, che era così agitato che si strappò il tovagliolo dal collo.

«Oppure una fetta di torta» continuò Waymarsh.

«Quella...» proseguì Malesherbes, imbarazzato. La sua facciona diventò rossa. «Quella donna!»

«La signorina Cecily Hart» disse Waymarsh con calma olimpica.

«Cinque anni da Bernham e Maggotty. E un diploma.»

«Impossibile» disse Malesherbes.

Eppure era vero. Quello stesso pomeriggio, il direttore ci radunò nel grande ufficio a torretta dal quale, con le bretelle tese sull'addome prominente, poteva vedere i suoi capireparto al lavoro e, cosa più importante, poteva essere visto da loro.

«L'era moderna» annunciò il direttore, tutto risplendente di benessere e fiducia «richiede, di tanto in tanto, io penso, qualche piccola concessione.»

Malesherbes aveva l'aria preoccupata.

Waymarsh, a cui in presenza del direttore era permesso restare seduto, ci sorrise con benevolenza. Era un uomo placido, ascetico. Con le natiche adagiate comodamente nella poltrona degli ospiti del direttore, accettava la propria posizione senza far domande.

«Le donne» disse il direttore «almeno così mi hanno detto, acquistano il novantasette per cento di tutti gli articoli domestici. Il loro potere economico, per non farne una questione troppo accademica è, signori, straordinario. Eppure ih tutti questi anni, non abbiamo mai...» Si girò di colpo e, scrutando con insistenza il pavimento dell'ufficio, rilevò, senza alcun dubbio, la totale assenza di donne. Tornò a guardarci. «Neppure *qui*» disse ih tono significativo. «Specialmente qui, nel nostro ufficio interno...»

«Sono perfettamente d'accordo» aggiunse Waymarsh, dato che la decisione era già stata presa.

«Si è tardato forse fin troppo» disse Pendennis.

Malesherbes cercò di non apparire quel miserando che si sentiva.

Il direttore gli posò un braccio sulla spalla. «Sapevo di poter contare su di lei» disse compiaciuto. Premette un bottone del citofono. In men che non si dica si aprì la porta esterna. La giovane donna fluttuò verso di noi, accompagnata dalla corpulenta segretaria del direttore.

«La signorina Hart» annunciò il direttore.

A uno a uno le stringemmo la mano. La sua stretta era salda. I suoi seni, assicurati con grande cautela, non si mossero una sola volta. Sotto un braccio esile teneva un blocco per appunti.

«Incantato» disse Waymarsh.

«Pure io» fece eco Malesherbes, sforzandosi di non sembrare deluso.

Tuttavia, fu Pendennis che la invitò a pranzo.

«Mercoledì» ci disse poi, quando era già troppo tardi per i ripensamenti.

«Dimmi soltanto di che cosa pensi che parleremo» disse Malesherbes che fumava per la collera. Fissò la tazza contenente la bustina inzuppata di

tè English Breakfast e, come se fosse già sotto l'influsso della presenza estranea di lei, si diede una tirata ai peluzzi che fuoriuscivano dalle narici.

«Parleremo di quello che parliamo sempre» suggerii «e le offriremo un sigaro.»

«Ma noi non fumiamo» si lamentò Malesherbes.

«Dai, è uno scherzo, John» gli disse Pendennis.

«Non per me» rispose Malesherbes pieno di risentimento.

Mercoledì dovetti lasciare l'auto al parcheggio dietro St, Stephen e fare il resto della strada a piedi. Nonostante ciò, mancavano ancora dieci minuti a mezzogiorno quando JoAnne prese il mio cappotto e lo appese accuratamente di fianco agli altri.

«Come siamo in ghingheri» disse sorridendo JoAnne.

«Solo cose che avevo fatto lavare» dissi velocemente, senza sapere perché mi stessi giustificando.

Pendennis, che stava tenendo d'occhio la porta, indossava una cravatta che non gli avevo mai visto prima. Quei pochi capelli che gli erano rimasti erano stati laccati e divisi da una riga perfetta. Waymarsh era equipaggiato con un abito nero a costine. Malesherbes, d'altro canto, aveva tenuto il berretto da marinaio calcato sulla fronte. Si limitò a fissare Pendennis quando questi gli suggerì che era una norma d'educazione toglierlo.

«Sarai certamente ridicolo» disse Waymarsh.

«Sarò me stesso» grugnì Malesherbes.

«Non hai mai portato il cappello qui dentro» lo corressi io.

Malesherbes rise in modo enigmatico. «Ma intendevo farlo. E sicuramente le intenzioni hanno il loro valore.»

Dopo una simile risposta avremmo dovuto abbandonarlo a se stesso. Però, quando JoAnne fece il giro del bancone con il suo piatto di manzo alla griglia e il blocchetto delle ordinazioni per noi, Pendennis le fece segno con la mano di tornare indietro.

«Ancora qualche minuto» disse. «Stiamo aspettando un'altra persona.»

Inorridito, Malesherbes guardò il suo pranzo far marcia indietro tornando verso la cucina. «Non avete nessun motivo per farmi una cosa del genere» sibilò.

«Abbiamo motivi sufficienti» disse Pendennis.

«Vent'anni di manzo alla griglia» gli ricordò Waymarsh. «Che sono più di una legittima motivazione, direi.»

Malesherbes fissò il tavolo non ancora apparecchiato. «È proprio questo

che mi piace.»

«E questo è quanto mi preoccupa, invece» disse Waymarsh.

«Ordinerò una braciola» si intromise Pendennis. Lo guardammo tutti meravigliati.

«Data l'occasione» disse lui con vivacità.

«Sciocchezze» disse Malesherbes. Ma ormai il resto di noi si era già alzato in piedi per salutarla.

In cuor nostro, ne sono certo, non avevamo mai veramente creduto che sarebbe venuta. Per natura e abitudine, eravamo impreparati alla compagnia di giovani donne. Io e Pendennis siamo scapoli. Waymarsh è vedovo. Di sera legge libri di orticoltura o segue conferenze all'università. Dinnanzi a quell'esile presenza sulla soglia, tremò. Pendennis, su cui ricadeva la colpa di tutto ciò, improvvisamente si esaminò lo sparato della camicia e pregò, immagino, di morire subito.

Cecily sfrecciò davanti al bancone, e, sotto gli occhi sbarrati del barista, si avviò velocemente verso di noi.

«Sono in ritardo?» chiese. «Avete già ordinato?»

Aveva i capelli in disordine e scompigliati dal vento, e senza dubbio erano della più impressionante sfumatura di giallo rimesso a nuovo che avessi mai visto.

Optando per la cecità, Waymarsh si tolse gli occhiali.

«No, affatto, signorina Hart» sussurrò.

«Cecily» insistette lei.

«Patrick» disse Pendennis audacemente.

«Desmond» aggiunsi io.

Tuttavia, Malesherbes rimase in silenzio. Senza farvi caso, Cecily gli si sedette accanto.

«Che cosa prendete?» chiese lei.

Malesherbes la guardò per vedere se lo stesse prendendo in giro.

«Pendennis prenderà una braciola» dissi. «E io trippa.»

La fronte di Waymarsh si segnò di rughe mentre considerava la lista sulla lavagna. «Stavo pensando allo sgombro» disse titubante.

«Come siete tutti straordinariamente diversi» disse lei sorridendo, perché anche Pendennis e io avevamo sorriso. Si rivolse di nuovo a Malesherbes. «Dico davvero, anche lei deve dirmelo» disse «perché intendo essere guidata dalla vostra esperienza.»

Per un attimo credetti di scorgere un moto conciliatorio nell'occhio sinistro di Malesherbes; ma quella seccante insistenza non l'avrebbe affatto

smosso dal suo atteggiamento. Quando JoAnne tornò a prendere le ordinazioni, Malesherbes stava giocherellando nervosamente con le posate. Piccole gocce di sudore luccicavano sul suo ampio labbro superiore.

«È pronto, John?» gli chiese JoAnne infine.

«Non prendo nulla» disse lui.

JoAnne lo guardò con sospetto.

«Non c'è nulla qui che m'interessi» disse a voce alta. A intervalli, faceva strusciare i rebbi della sua forchetta sulla tovaglia. «Soltanto sassi» borbottò facendo una smorfia. «E alghe annerite e puzzolenti.» La forchetta errante si avvicinò pericolosamente al gomito di Cecily. D'un tratto alzò gli occhi.

Dall'altro lato del tavolo c'erano uomini che conosceva. Forse vedere Pendennis, Waymarsh e me lo aiutò a tornare in sé. «Ho sperimentato sulla mia pelle, signorina Hart» disse in tono quasi del tutto calmo «che l'alga più scura è anche la più immangiabile.»

Cecily gli voltò le spalle con stizza.

«È utile sapere» spiegai «che una volta ha fatto naufragio.»

«Su uno scoglio» aggiunse Pendennis.

«A est di Terranova» disse Waymarsh. «Nell'Atlantico.»

«Senza...» stavo per continuare io.

«È pronto?» m'interruppe JoAnne, che nel corso degli anni aveva sentito tutto il possibile e l'immaginabile a proposito dell'affondamento della nave. (Tredici giorni era durata, le avevamo detto, e con soltanto una scatola di biscotti.)

«John!» esclamò JoAnne.

Malesherbes scosse la testa ottusamente. Le sue grosse mascelle tremavano.

Esasperata, JoAnne si diresse verso la sedia di Cecily. «E lei, signorina?»

«Trota» sussurrò Cecily: una singola parola tremolante, guizzante, diretta, con aria diffidente verso l'aria e la luce, evanescente.

Non poteva esserci inizio peggiore. Quando la trota arrivò, Cecily ne mangiò diversi bocconi per mostrarsi socievole, poi si appoggiò con aria rilassata allo schienale della sedia, sorseggiò un bicchiere d'acqua fresca, e attese. Pendennis tossì. Dalla sua faccia potevo dedurre che la braciola era dura. La trippa era deliziosa, ma con Malesherbes che fissava la tovaglia con sguardo vacuo, il mio stomaco non fu in grado di apprezzarla.

«Anche il resto di voi era in marina?» chiese Cecily alla fine.

«Eravamo nell'esercito» le dicemmo.

«Nordafrica» disse Waymarsh, spingendo meccanicamente il suo sgombro con entrambe le posate.

«Birmania» disse Pendennis. Diede uno strattone alla braciola. «Le Filippine.»

«Prima che lei fosse nata. Probabilmente prima che lo fossero anche i suoi genitori» dissi io.

A quest'uscita Cecily rise di nuovo, con un pochino meno di incertezza, mettendo in mostra una minuscola lingua rosa. «Certamente non così tanto tempo fa» disse ridendo.

Fu allora che, deviato dalla braciola, il coltello di Pendennis piombò sul dito di Cecily.

Pendennis lottò per riconquistare il proprio equilibrio, lo perse e cadde, con il peso del corpo e del braccio che si andava ad aggiungere all'inaspettata accelerazione del coltello. Un istante dopo vacillava per rimettersi ritto. Ma ormai la punta del dito di Cecily, troncato alla giuntura, era rotolata fino a fermarsi davanti a Malesherbes.

Dopo ciò, tutto prese un'accelerazione improvvisa. Cecily gemeva. Pendennis, col viso color cenere, singhiozzava. Continuava a chiedersi come potesse essere accaduto e a ripetere a Waymarsh e alla cameriera giunta di corsa che era stato un incidente. Per fermare lo zampillo del sangue, le aveva fatto sollevare il braccio sopra la testa, mentre Waymarsh le fasciava il dito col fazzoletto. In tutto quel trambusto solo io, così pensai allora, avevo visto cosa aveva fatto Malesherbes con quel piccolo pezzo di carne.

Nonostante ciò, fui sollevato quando, la mattina seguente, Pendennis si fermò alla mia scrivania.

«È stato chiaramente un atto di follia» disse. «Tuttavia, non posso negare un certo compiacimento.»

Feci del mio meglio per sembrare perplesso, ma Pendennis sogghignò. «Eppure sembravi shockato» gli ricordai.

«L'ho invitata di nuovo» disse sornione. Il suo ghigno si allargò. «Come atto di pentimento.»

Cecily portava una benda. Perciò ebbe bisogno dell'aiuto di JoAnne con il cappotto e dell'assistenza di Waymarsh con la sedia.

«Dev'essere molto doloroso» dissi.

«Infatti, lo è» riconobbe lei.

Il colorito delle guance era pallido. Quando sorrideva, cosa che faceva con poca convinzione, potevo vedere che i suoi occhi si erano oscurati; avevano perso parte della capacità di mettere a fuoco. Tuttavia, improvvisamente alzò lo sguardo.

«Questo è un lavoro importante per me» disse in tono serio. «È quindi necessario che io abbia buone relazioni con tutti voi.» Le labbra le si tesero con determinazione, ma senza arrivare a scoprire i denti. «Buone relazioni di lavoro.»

«Giusto, certamente» disse Waymarsh.

«Non posso immaginare altrimenti» le disse Pendennis.

In quel momento JoAnne ci portò da bere. Si chinò verso Waymarsh e, mentre lui aggrottava la fronte, lei scrisse obbedientemente "sgombro" sul taccuino, sebbene la cucina avesse predisposto il pesce per lui fin dal momento in cui era entrato dalla porta. Non era neppure pensabile che io e Pendennis la sorprendessimo, eppure JoAnne sembrava a disagio.

«E tu, John?» chiese.

Ma, sebbene Malesherbes scuotesse il capo in segno di diniego, stava sorridendo.

Questa volta, mi duole dirlo, fu il mio coltello a scivolare.

All'inizio della settimana successiva, JoAnne sistemò su una sedia di fronte a noi, senza che ce ne fosse reale bisogno, la lavagna con il menù.

«Si può sapere cos'è successo a quella povera donna?» chiese.

«Svanita» disse Pendennis.

«Se n'è andata senza dar notizie» lo corresse Waymarsh.

«Senza neppure una parola» aggiunsi in tono piatto, con l'intenzione di considerare concluso l'argomento.

«Era graziosa, comunque» insistette JoAnne. «Povera figliola. Così incline agli incidenti.»

Con un sospiro, posò la matita sul taccuino. «Bene, che cosa prendiamo oggi, signori?»

«Solo caffè» disse Waymarsh.

«Lo stesso» replicò Pendennis a testa bassa, così che lo scintillio nel suo occhio rimase nascosto. JoAnne lo guardò incerta.

«Caffè» feci eco.

Malesherbes estrasse dalla tasca un sandwich avvolto in carta cerata. «Tè» disse con fermezza. «Una bella tazza calda di tè English Breakfast.»

Uno dopo l'altro, quando JoAnne si voltò, tirammo fuori i nostri panini.

«Dovremmo provare con un cucchiaino di senape» suggerì Pendennis.

«E pepe» disse Waymarsh sollecito. «Pensavo di provare con il pepe.»

«Credo che lo troverete eccellente così com'è» li rassicurò Malesherbes.

Con cura svolgemmo la carta.

Tra le fette di pane si vedevano gli strati di pallida, rosea carne. Non ci sarebbe stato grasso, ne ero certo. I pezzi erano stati espertamente tagliati da Malesherbes stesso, la sera precedente, mentre noi assistevamo all'operazione. Nonostante ciò, solo per un momento riconsiderai la possibilità della trippa. Strano, pensai, come cambiano i gusti. Mi era sempre sembrata così perfetta, la cosa più gustosa... prima di Cecily.

Dennis Etchison
Bacio di sangue

Si era detta che poteva anche non arrivare fino a quel punto, ma aveva sperato fino all'ultimo che succedesse. Ora non era più certa di sapere quale fosse l'illusione e quale la realtà. Era ormai fuori dal suo controllo.

«Chris? Sei ancora qui?» Era Rip, il fattorino, che lavorava lì da abbastanza tempo da essere diventato l'incaricato ufficiale dei progetti speciali, qualunque cosa questi fossero. Mentre passava davanti all'ufficio di Chris si fermò sulla soglia, ruotando su un piede e sollevando l'altro in modo da appoggiare la caviglia al ginocchio. Poteva essere la posa aggraziata di un ballerino in posizione di riposo o il gesto malizioso di un corridore sicuro di essere così in vantaggio da potersi permettere di non avere fretta: una cosa che Chris non sapeva decidere. Lo osservò distrattamente fingendosi divertita quando lui le chiese: «Non vai alla festa stasera?»

«Ti importa se ci vado?»

«Certo.» Sorrise in modo infantile, per un attimo quasi dimenticandosi di avere trentacinque anni. «Sai, ci sarà la televisione.» Guardò in su e in giù lungo il corridoio, poi mise nuovamente la testa nella stanza e disse sottovoce, come per mascherare il suo evidente interesse: «Lo sai cosa regaliamo a Milo?»

«Fammi indovinare» disse lei. «Una danzatrice del ventre? No, quella l'ha avuta per il suo compleanno. Un ragazzo gogo di Chippendale?»

Rip esplose in una risata. «Stai scherzando. Non può certo scoprirsi prima della terza stagione.»

«Non si sa mai.» Ti piacerebbe, pensò Chris. Altro che scoprirsi. Potrei raccontarti io delle cose a proposito di Milo, se proprio volessi. Ma proba-

bilmente non mi crederesti; non farebbe parte del tuo piano, non è vero? Milo, il capo che porta i pantaloni. Continua a sognare. «Mi arrendo» disse lei. «Che cosa?»

Rip chiuse la porta dietro di sé. «Abbiamo affittato una comparsa che fa la parte della puttana nel cast principale. Arriverà di corsa verso mezzanotte meno cinque, gridando che ha appena distrutto la macchina di Milo parcheggiata lì davanti. Hai presente la 450SL? Dirà che le dispiace molto e che pagherà tutti i danni, sempre se la sua assicurazione non è scaduta. A questo punto Milo sarà fuori di sé, giusto? Così lei lo fa salire in camera da letto dove c'è il telefono, cerca il numero e a un tratto scoppia a piangere, si strappa via il vestito e si offre a lui quando, improvvisamente, sorpresa! È uno scherzo! Buon San Valentino! E arriviamo noi. Tu hai una telecamera, Chrissie?»

«Porterò la mia 3-D.»

«Cosa?»

«Ci vediamo là, Rip. Adesso devo rivedere queste bozze.» Che ora sarà adesso? si chiese.

«Vuoi dire "Zombi"? Credevo fosse finito.»

«Lo è, ma Milo ha avuto qualche suggerimento da fare all'ultimo momento. Niente di eccezionale. Lo vuole sulla sua scrivania domani mattina.»

«Fantastico» disse Rip, che ormai non l'ascoltava più. «Be', non lavorare troppo.»

Se non lo faccio io, pensò lei, chi lo fa?

«Ah, Chrissie?»

«Sì?»

«Ti auguro una serata favolosa. Mi raccomando, datti da fare. Ricorda, *Non aprire la porta* è destinato a diventare il numero uno... ce l'abbiamo fatta! Be', grazie al tuo episodio naturalmente. "La Regina degli Zombi" sarà il massimo!»

«Grazie per avermelo detto, Rip.»

E non chiamarmi Chrissie, pensò mentre lui usciva.

Ce l'ho fatta, ce l'hai fatta, ce l'hanno fatta, ce l'abbiamo fatta... Mi piacerebbe vederli lavorare sul serio, Milo o chiunque altro in questa società di produzione: intervistare gli scrittori, ricavarne una storia, riscrivere tutto per dare alla rete qualcosa in più che semplici concetti astratti... avrei dovuto continuare a fare la segretaria, almeno dormirei la notte.

Ma poi dove andrebbero a finire? E *io* dove andrei a finire? Di nuovo a

Fresno, pensò, a casa dei miei. Invece eccomi qui ad arrabattarmi dietro alle quinte per tenere insieme questo surrogato di famiglia. Se potessi avere un dollaro per ogni volta che ho salvato la faccia a Milo la sera prima di una presentazione...

Con storie come questa, per esempio, pensò spostando le carte sul tavolo.

Finalmente ho trovato quella giusta. Ah sì! Questa volta, come un miracolo, è apparsa dal nulla. L'unica cosa che ho dovuto fare è stato gonfiarla un po' e consegnarla a Milo per la presentazione. L'episodio perfetto per iniziare la seconda stagione. Così l'hanno chiamato. Diciamocelo, volevo che lo credessero farina del mio sacco. E ha funzionato. Ma dovrei davvero rinunciare a questo incarico per onestà? Chi è Roger Ryman? Cambiando solo qualche dato, quando verrà girato non sarà più riconoscibile, e allora dovrò pensarci io; il copione lo daranno a me. A chi altri? E così, finalmente, avrò il mio riconoscimento, sarò membro della società... E chi sarà stato il più furbo? Ryman sicuramente si starà guadagnando da vivere onestamente da qualche parte, e forse starà anche meglio così. Non lo vedrà mai. Se capita, non ha neppure la televisione.

E se lo vedesse qualcuno dei suoi amici? Ma dai, Chrissie. *Chris,* stai diventando paranoica.

Sei stata tu a volerlo così, ammettilo, l'hai voluto tu.

Tolse dalla macchina per scrivere l'ultimo foglio con le correzioni che Milo aveva chiesto nella riunione di quel giorno, e cominciò a correggere la bozza dalla prima pagina:

REGINA DEGLI ZOMBI
di
Christine Cross

1. SUPERMERCATO 24-ORE - NOTTE

Tre del mattino. Il supermercato è assediato dai morti viventi.

Gli zombi si dirigono verso il "reparto frutta e verdura" dove il DIRETTORE DEL TURNO DI NOTTE e una CASSIERA, la sua ragazza, sono nascosti dietro al banco della lattuga. Lui deve assolutamente farla uscire di lì prima che la vedano. Questi clienti vogliono qualcosa in più che solo frutta e verdura.

Lui riesce a raggiungere il microfono, e per distrarli annuncia un'offerta speciale di fegato. Gli zombi, con passo strascicato, si spostano verso il

"reparto carni".

Il DIRETTORE riesce a far strisciare la CASSIERA fino alla porta, ma altri zombi si stanno riversando all'interno del supermercato. Lei toma indietro, procede furtivamente lungo i corridoi, ma è costretta a deviare verso il "reparto carni", dove gli zombi sono impegnati a banchettare con il fegato.

Uno zombi solitario arriva in fondo al contenitore frigorifero: la carne è finita; con un movimento lento e convulso suona il campanello di chiamata/Nessuna risposta. Allora si arrampica dietro il banco, afferra il MACELLAIO nascosto dietro il bancone, lo solleva e gli strappa il fegato dal ventre.

Mentre la frenesia continua, la CASSIERA viene investita da spruzzi di sangue e budella. Grida.

«TAGLIA!»

Si vede che all'interno del supermercato viene girata la scena di un film, ma la RAGAZZA che fa la parte della CASSIERA non smette di urlare. Mentre gli zombi si tolgono le maschere, lei scappa dalla scena in preda a un attacco isterico.

«Fantastico!» dice il REGISTA al tecnico degli effetti speciali. «Solo, la prossima volta voglio vedere più sangue, va bene Marty?»

Si allontana per cercare la RAGAZZA.

2. ESTERNO

Nel parcheggio, il REGISTA cerca di rassicurare la RAGAZZA. Lei vorrebbe accontentarlo perché sa che non gli sta dando abbastanza, ma questo è proprio troppo. Sta per crollare, ed è sul punto di prendere il primo autobus per tornare nell'Indiana.

Il REGISTA ha bisogno di lei perché deve diventare la Regina degli Zombi. Le dice di tornare in albergo, all'Holiday Inn: un bagno caldo e un po' di riposo sono quello che ci vuole - cos'altro può fare per lei? È persino disposto ad aiutarla con le prove più tardi, in privato, se questo può servire.

Appoggiò i fogli sulla scrivania. Perfetto, così come tutto il resto dell'episodio: ora sì che qualcosa si muove. Chi se ne frega della bozza, ora che sono lanciata potrei già consegnarla per il copione così com'è, se Milo non dovesse prima consegnare questa versione alla televisione per l'approvazione. Una semplice formalità. Potrei continuare a lavorare, tanto non ci volevo andare a quell'orrenda festa. Potrei finirlo prima del tempo... Fi-

nalmente si renderanno conto di quanto sono importante per questo progetto, e magari Milo si accorgerà di aver bisogno di un aiuto regista. Perché no?

Era ancora in ufficio? Poteva andare a salutarlo adesso, prima di lasciare l'ufficio, e spiegargli che avrebbe portato il lavoro a casa. Una cosa del genere avrebbe fatto un'ottima impressione.

Unì i fogli con una graffetta e prese la borsa.

Nel corridoio c'era un vago odore di disinfettante, e da lontano poteva sentire lo sbattere dei cestini della carta straccia che la donna delle pulizie portava di stanza in stanza, riassettando il disordine lasciato da altri e rimettendo tutto a posto. Passando dalla reception, Chris vide il carrello con le scope e i detersivi dietro a una porta semiaperta e più in là, attraverso la finestra dell'ufficio di Rip, l'orizzonte che diventava più scuro sotto una striscia di aria inquinata da un'altra giornata cittadina. Era più tardi di quello che credeva.

«Buona notte» disse ad alta voce.

La donna delle pulizie si drizzò e si strofinò le grosse mani sull'uniforme, poi lasciò cadere le braccia con le palme delle mani aperte, come se avesse paura di venire accusata di aver rubato qualcosa. Il suo volto era piatto e inespressivo.

«Buone... buone ferie» aggiunse Chris. Be', non erano proprio ferie. Ma poi chissà se quella donna capiva l'inglese.

Prima di andarsene si scambiarono un ultimo sguardo. Quello dell'altra era fermo e passivo, al di là di ogni speranza ma tuttavia stranamente tranquillo. C'era un accenno di disapprovazione in quel volto inespressivo che lasciava Chris vagamente a disagio, come se fosse un'adolescente colta sul fatto mentre entrava o usciva furtivamente dalla sua camera da letto. In effetti il suo sguardo era quasi di compassione. Ma perché? Abbassò gli occhi e si allontanò.

Bussò leggermente alla porta di Milo ed entrò senza aspettare risposta.

La stanza era vuota, lui se n'era andato senza degnarsi di salutare. E perché avrebbe dovuto? Non l'aveva mai fatto prima. Ma tutto questo sarebbe cambiato; aveva avuto quell'incarico da soli tre giorni, e ci sarebbe voluto un po' di tempo prima che tutti quanti se ne rendessero conto. Le cose sarebbero cambiate molto presto.

Vide le solite tracce lasciate da chi se ne è andato in fretta: una fila di lattine di Coca-Cola vuote, un cassetto lasciato aperto per poterci appoggiare i piedi, un'infinità di bigliettini di commissioni non eseguite appallot-

tolati vicino al telefono, un mucchio di fogli in bilico sul bordo della scrivania.

Nonostante tutto, la scena che le si presentava le parve più toccante che spaventosa; lui aveva bisogno di qualcuno che portasse un po' di ordine nella sua vita, che la sera mettesse tutto a posto. Non poteva farlo da solo, non era colpa sua, pensò lei, era nel suo carattere... Si sentiva come una sorella che gli corregge i compiti mentre lui dorme, una fidanzata che gli passa i bigliettini all'esame, una madre che controlla che sia pettinato prima di andare a scuola. Non era nessuna di queste cose, lo sapeva bene, ma presto lui si sarebbe reso conto di quanto valeva lei, perché erano finiti i giorni in cui veniva data per scontata.

Sorrise mentre attraversava l'ufficio e metteva trionfalmente la bozza riveduta sul piano di vetro della scrivania, dove lui l'avrebbe trovata al mattino. Non poteva non vederla.

Mise in ordine i bigliettini e sistemò i fogli tra il posacenere strapieno e i cerchi lasciati sulla scrivania dalle tazze di caffè. Ci mise sopra un fermacarte per tenerli a posto, e allineò una matita da ciascun lato come per incorniciarli. Poi fece per andarsene.

Sentì il cigolio del carrello fuori dall'ufficio di Rip che veniva da quella parte.

E se la donna delle pulizie avesse rimesso a posto le cose spostando le sue carte e mettendole sul fondo della pila sbagliata?

Chris doveva dirle di non toccare la scrivania.

E se non fosse riuscita a farsi capire?

Sospirò e vuotò lei stessa il portacenere, gettò le lattine nel cestino, pulì il ripiano di vetro della scrivania e mise in ordine il resto delle cose, in modo che nulla sulla scrivania dovesse essere toccato. Mentre spingeva il blocchetto degli appunti sotto al telefono e si accingeva ad andarsene prima di venire colta sul fatto, il campanello che stava all'interno del meccanismo del telefono emise un suono. Lei trasalì.

Fu a questo punto che vide quanto era scritto sulla prima pagina del blocchetto di appunti.

Trasalì nuovamente, lo rilesse, mentre la sua mente lavorava velocemente per capire quello che stava leggendo.

Era scritto con la calligrafia familiare di Milo, era l'ultimo appunto della giornata. Non ebbe problemi a decifrarlo, si leggeva:

BILL S. DOVRÀ SCRIVERE LA REGINA DEGLI Z. CHI È IL SUO AGENTE?

Fissò il biglietto.

Mise le mani sui fianchi, spostò il peso prima su un piede poi sull'altro, guardò fuori dalla finestra ma non vide altro che buio, lo lesse ancora una volta prima che cominciassero a pizzicarle gli occhi. Il significato era chiaro.

Milo aveva già scelto qualcun altro per scrivere l'intero copione.

Lei non era neppure in gara.

Non lo era mai stata.

Era fortunata se le avrebbero dato un qualsivoglia riconoscimento. No, probabilmente non avrebbe avuto neppure quello.

Improvvisamente le si velarono gli occhi.

Già si immaginava il nome di un altro scrittore sullo schermo, magari solo il nome di Milo, era già successo altre volte.

È successo di nuovo, pensò, Dio, è successo di nuovo.

E neppure mi sono accorta che stava per succedere.

Naturalmente non avrebbe nemmeno potuto protestare, perché questo avrebbe potuto portare a una vertenza, e così sarebbe venuto a galla il nome del vero autore, del cui lavoro lei stessa si era appropriata.

Mi hanno presa in giro di nuovo, pensò.

Ma questa volta non ho intenzione di accontentarmi dell'osso che mi hanno buttato. Non questa volta.

Questa è l'ultima volta.

Afferrò il posacenere e lo scagliò dall'altro lato della stanza, dove si andò a frantumare contro una stampa incorniciata di LeRoy Neiman che stava appesa al muro. Poi si riprese i fogli e uscì dall'ufficio, con i pezzi di vetro rotto che scricchiolavano sotto la suola delle scarpe.

Sbigottita, la donna delle pulizie si fece da parte.

«Questa volta no» le disse Chris fra le lacrime di rabbia. «*Comprende?* Io... mi dispiace, mi scusi...»

Ho fatto un errore. Un terribile, terribile errore.

O l'ha fatto qualcun altro.

Una volta nel suo ufficio frugò rapidamente nello schedario finché riuscì a trovare la bozza originale della sinopsi, consegnata senza l'intermediazione di un agente da uno sconosciuto che lei non aveva mai visto, un certo Roger R. Ryman. Ryman si era preoccupato di mettere i numeri di telefono di casa e dell'ufficio sulla prima pagina.

Afferrò il ricevitore, spezzandosi un'unghia mentre componeva il nume-

ro.

Dapprima lui non riconobbe il suo nome, ma quando lei disse la parola magica, *Non aprire la porta,* si ricordò della serie e di aver consegnato il manoscritto, e le sembrò di vederlo strisciare attraverso il filo del telefono per leccarle la faccia.

Certo, era disposto a incontrarla, a qualunque ora e in qualunque posto.

Lei gli diede l'indirizzo di Milo.

A lui non sembrò affatto strano che lei gli chiedesse di incontrarsi a una festa di San Valentino.

3. ALL'HOLIDAY INN

La RAGAZZA telefona a casa in lacrime. Si sta preparando a fare il bagno quando arriva il REGISTA.

Andrà tutto bene, ce la farai. Le promette che l'aiuterà personalmente. Mentre provano, lui interpreta la parte dello zombi; l'accarezza, l'attira a sé e la stringe fra le braccia. Lei risponde al suo abbraccio disperatamente, dimenticandosi del copione. Ha bisogno di lui. E crede che lui abbia bisogno di lei.

4. PIÙ TARDI

Lei telefona nuovamente a casa, ma questa volta con una storia diversa. Sì, sta bene, ce la farà dopotutto.

«E poi mamma, ho conosciuto un uomo, ma non un uomo qualunque. Lui è fantastico, così gentile, e poi gli importa davvero di quello che mi succède...»

Fantastico, pensò, ora si tratta solo di indovinare lui qual è.

Persone di ogni forma e dimensione le passavano accanto, agghindate con indumenti di ogni genere - cappelli a forma di cuore, vestiti con le frecce, scarpe vezzose, magliette di cattivo gusto, spille smaltate, fascette colorate, tute da ginnastica in colori pastello comprate al centro commerciale di Beverly, surrogati per la gente bene della Melrose Avenue. In un angolo della stanza c'erano alcuni orsacchiotti con bigliettini amorosi puntati sul bavaglino; palloncini colorati rimbalzavano contro il soffitto come bolle d'aria sulla superficie di un acquario. A Chris mancava l'aria, gente sconosciuta le saltellava intorno, con i colletti delle camicie e i denti illuminati dalla luce ultravioletta; cercò un'uscita prima che la pressione della musica si richiudesse nuovamente su di lei. Mentre nuotava controcorrente

verso la porta più vicina, qualcosa di simile a una tenaglia cercò di afferrarle una caviglia, mentre nell'ombra gli orsacchiotti, con i loro occhi arcigni neri e lucidi, sembravano muovere il capo come per seguire i suoi passi.

Un altro disco cominciò a martellare *Waiting Out the Eighties* dei Coupe de Villes, mentre alcuni uomini dal collo lungo e dai baffi curati erano riuniti intorno a un sontuoso buffet in cucina. Era quasi riuscita a passare dall'altra parte, quando un enorme paté colorato, scavato nel centro come se volesse rappresentare le ali di un gabbiano in volo, colpì la sua attenzione. Il centro era sprofondato e si poteva vedere l'interno, di un colore spento, che ricordava quello del fegato; gli uomini intingevano le tartine nella gelatina facendo battute scherzose, un leggero velo di sudore imperlava le loro fronti sempre più stempiate. Lei riconobbe il più animato dei conversatori.

«Rip...»

Lui la prese per una spalla e l'attirò verso di sé, trattenendola mentre finiva la sua battuta, come se si fosse intromessa in un provino. Quando finì gettò indietro la testa e rise in maniera esagerata, col pomo d'Adamo che si muoveva velocemente su e giù come se deglutisse. Finalmente si girò verso di lei.

«Chrissie, tesoro!» La avvicinò ancora di più a sé. «Mark, vorrei farti conoscere la nostra nuova redattrice.»

«Rip, hai visto...?»

«No, non so dov'è scappato Milo, ma scommetto che non sta combinando niente di buono.» Puntò il pollice verso l'alto. «Prova di sopra.»

«Rip, se qualcuno chiede di me...»

«Se fossi in te, tesoro» e le strizzò l'occhio «non lo disturberei proprio adesso.»

Sono sola, pensò lei, lo sono sempre stata. Tutto il resto è un'illusione.

«Non fa niente.» Alzò il calice di champagne e lo vuotò. «Ci vediamo a mezzanotte» disse dirigendosi verso le scale.

Dall'alto venivano delle voci. Forse lì avrebbe trovato quello che cercava. Si stava facendo tardi, e tutto doveva essere a posto prima dei fuochi d'artificio.

5. SALA TRUCCO - IL GIORNO DOPO

Lei è seduta su una sedia, coccolata dalla sua nuova famiglia: il TRUC-

CATORE è gentile e premuroso con lei. Potrà anche aver lasciato la sua vera famiglia, ma finalmente sente di appartenere a questo posto.

Quando si alza dalla sedia il TRUCCATORE e il resto della compagnia cambiano tono: la piccola sta cominciando a diventare una seccatura. È troppo nervosa, tesa, pericolosamente instabile, ma è troppo tardi per sostituirla, il tempo stringe.

6. SUL SET

La RAGAZZA crolla di nuovo, il REGISTA cerca di consolarla ma non basta, è troppo insicura. Dopo la dodicesima ripresa lei gli chiede ancora un'ultima possibilità di riprovare.

«Chiedimelo come facevi ieri sera, io voglio solo riuscirci.»

«È quello che voglio anch'io» le dice lui.

La scala era un po' buia e poco rassicurante. Mentre saliva vide confusamente alcune facce vivaci, ironiche: giovani senza basette e ragazze disinvoltamente eleganti si intrattenevano come se appartenenti a una cerchia esclusiva, ostentando sorrisi affrettati e risoluti. Il suo braccio sfiorò qualcosa di freddo e liscio, un cuscinetto di raso a forma di cuore portato in dono da qualcuno dal sesso indefinito. Lei si ritrasse e finì contro il muro dopo essere scivolata su piattini di carta inzuppati. Lasciò un'impronta che lasciò scoperti due uccellini che tubavano sotto un'insalata di patate avanzata e ali di pollo spezzate.

«Mi scusi» disse.

«Mi scusi *lei*» disse la persona con il cuscino. «...Ma è proprio lei?»

«Spero di sì» rispose distogliendo lo sguardo e affrettandosi a salire. Poi le parole e quel timbro di voce maschile le sembrarono familiari. Si fermò voltandosi indietro. «Mi scusi» disse «ma...»

Al piano di sotto una nostalgica luce stroboscopica stile anni Sessanta ondeggiava sulle teste saltellanti, rendendo tutti simili ad anonime comparse.

Le sembrò di nuovo di essere intrappolata in un disegno predisposto molto tempo prima. Non sarebbe mai cambiato se lei non avesse fatto qualcosa, non era il momento di esitare. Si ricordò di ciò che suo padre le aveva detto prima di partire: *se sei seduta, resta seduta, se sei in piedi, resta in piedi, ma non barcollare.* Nelle ultime ore le erano rivenute in mente le sue parole, e ora finalmente capiva.

Dove si era cacciato? Il tempo stringeva.

Scrutò le teste al piano di sotto, ma l'uomo con il cuore di raso non c'era più.

Guardò nuovamente in fondo alle scale in preda al panico. Non doveva sfuggirle.

Qualcuno sporgeva qualcosa di lucido verso di lei dall'altra parte delle scale.

«È lei» disse l'uomo con il cuscino di raso. «Lo sento che è lei.»

«Grazie a Dio.»

Lo spinse su per le scale fino al secondo piano: davanti a loro c'era un corridoio ancora più buio, attraversato da lame di luce smorzata che filtrava da sotto le porte delle camere da letto. Non si ricordava quale fosse la stanza di Milo, ma sapeva che doveva trovarla prima dell'ora designata. Di sotto si sentì un trambusto di eccitazione. Che fosse già arrivata la ragazza chiamata da Rip?

«Venga con me» disse «dobbiamo parlare.»

7. SALA DA PRANZO DELL'ALBERGO

Il REGISTA sta cenando con il PRODUTTORE. Gli viene fatta pressione perché il lavoro venga finito in tempo. Ma il regista ce la farà, ce l'ha fatta altre volte, l'ultima scena sarà uno schianto.

Nell'ultima ripresa il fidanzato della RAGAZZA, il DIRETTORE DEL TURNO DI NOTTE del supermercato, porterà dei soldati nel cimitero per salvarla, e là ci saranno i fuochi d'artificio.

Ora la RAGAZZA entra nella sala da pranzo, si siede senza essere invitata aspettandosi un caldo benvenuto. Crede di far parte della vita del REGISTA adesso. Aspetta che lui la saluti, ma lui si limita a guardarla. La prende in disparte e le dice nervosamente di crescere, che qui non è sulla scena.

8. EFFETTI SPECIALI

Il REGISTA chiede aiuto al tecnico degli effetti speciali, la RAGAZZA sta facendo perdere tempo a tutti, non si può andare avanti così. L'unica cosa che conta è il film.

Quali scene deve girare ancora? Danno uno sguardo allo storyboard: rimane solo il rogo degli zombi. Il DIRETTORE DEL TURNO DI NOTTE guiderà l'attacco al cimitero, sparando ai fantocci degli zombi nascosti dietro le tombe. Poi la Guardia Nazionale lancerà le granate - il ragazzo dovrà

fare un percorso pericoloso attorno alle cariche esplosive poi, una volta che i fantocci saranno esplosi, li incendierà con il lanciafiamme.

Tutto quello che hanno bisogno dalla RAGAZZA è un primo piano di lei mentre viene colpita dal proiettile a effetto sangue della pistola di scena e la sua espressione shockata quando riconosce il fidanzato nell'attimo in cui questi la uccide. Poi verrà ripreso un fantoccio che esplode.

Si può fare in modo di evitare di riprenderla da vicino? Riprese lunghe, un fantoccio più verosimile, più sangue o effetti speciali per coprire il tutto? I fantocci degli altri zombi verranno scaraventati lontano, ma lei ci serve per riprenderne l'espressione perché è la Regina degli Zombi.

MARTY è sempre un passo avanti, ancora una volta riesce a salvare la faccia al REGISTA. Questa volta ha già fatto preparare un calco alginato della RAGAZZA, e ha già pronto di riserva anche un calco in lattice del corpo, sembra vero anthe nei più piccoli particolari, è più che un fantoccio, e se sarà necessario può essere indossato da un'altra persona. Ora possono finire il lavoro, con o senza la RAGAZZA.

Sei un genio, gli dice il REGISTA, questo diventerà un maledetto capolavoro indipendentemente dagli attori. Tanto, quelli non causano che guai.

Lei lo condusse lungo il corridoio. Dalla prima delle stanze si sentì un allegro scoppio di rìsa; dalla seconda proveniva un violento vociare e attraverso la porta socchiusa vide una pallida mano che con un rasoio disegnava rabbiosamente dei gesti davanti a uno specchio orizzontale. La terza porta era chiusa, un brusco cartello appeso alla maniglia avvertiva: PRIVATO - VIETATO L'INGRESSO. Pensò che quella doveva essere opera di Milo.

Trascinò l'uomo con il cuscino di raso nella stanza da bagno adiacente: la porta che collegava le due stanze era socchiusa; nella camera da letto si vedeva la luce morbida e filtrata di una lampada. Poteva bastare. «Ecco, qui possiamo restare soli...»

Lui rimase in piedi, un po' esitante al centro della stanza da bagno. «Ti stavo aspettando» disse.

«Lo so. Anch'io ti stavo aspettando» gli rispose lei, e sentì dei risolini e dei passi che si avvicinavano lungo il corridoio.

«Incastrati» disse lui.

«No.» Indietreggiò chiudendo la porta. «Non noi.» Appoggiandosi alla porta chiuse gli occhi e aspettò che la stanza finisse di girare prima di fare il discorso che si era preparata. Quando riaprì gli occhi, lui le si era avvici-

nato.

Stava proprio davanti a lei, con la testa inclinata interrogativamente.

«Lei non sa neppure qual è il mio piano, vero?» disse lei. «Ora le spiego.»

«Non è necessario» disse lui. «Credo di capire.»

«Ma com'è possibile?»

«Te l'ho detto, era tanto che ti aspettavo.»

«Mi scusi, sono stata un po' scortese, non era mia intenzione, ma tutto è successo così in fretta...»

«Stai tranquilla» disse lui. Indietreggiò in modo da lasciarle lo spazio per respirare e si sedette sul bordo della vasca. «Non mi importa di aspettare un po'.» Il riverbero delle piastrelle gli si rifletteva negli occhi.

Bene, pensò lei, è fatta.

«Se non devo aspettare troppo» disse lui.

Nel corridoio le risa e il rumore deipassi si stavano avvicinando.

9. SUL SET

La RAGAZZA arriva con in mano gli appunti, più ansiosa che mai di accontentare il REGISTA.

Ma lui non è seduto nella sua sedia, c'è qualcun altro adesso, una donna.

È la MOGLIE DEL REGISTA. La compagnia è raccolta intorno a lei, ridono e rievocano memorie del passato; adesso la MOGLIE è al centro dell'attenzione. La RAGAZZA è stata rimpiazzata.

Cerca il REGISTA e lo aggredisce duramente: lui usa le persone, non gli importa di niente oltre al sangue, sangue, e ancora sangue. Perché ha approfittato di lei? Lo dirà a tutti, a partire da sua MOGLIE.

Lui la mette davanti alla realtà dei fatti. «Lo sa già.» Non ha più bisogno della RAGAZZA, la loro relazione è solo una montatura.

Mentre lei lascia il set di corsa, la MOGLIE DEL REGISTA la osserva: com'è dolce e ingenua la RAGAZZA! «Spero che non la prenderà troppo sul serio. Io un tempo lo facevo, ma adesso conduciamo vite separate, ho imparato tanto tempo fa che questo è il suo unico vero mondo, fare i film. Vive solo per questo, il vero sangue e la vera carne non reggono al confronto. L'unica cosa a cui è sposato è la sua abilità nel creare illusioni...»

10. CIMITERO - L'ULTIMA NOTTE

La compagnia lavora febbrilmente per allestire la scena finale. Il REGISTA si trattiene ancora quando il resto della compagnia è già andato a ca-

sa. Alle quattro del mattino finisce di verificare tutti i dettagli, i fantocci degli zombi sono sorrettì da armature nascoste dietro le lapidi, i recipienti con l'olio per l'effetto fumo sono pronti, le croci sono leggermente inclinate. Non resta altro che l'azione all'alba. Per ora si riposerà un'oretta nella sua roulotte.

«Non ci vorrà molto» disse lei quando i passi si allontanarono.

Lui scosse la testa, sconsolato. «È passato tanto, tanto tempo» disse infine. «Quasi non ci speravo più. Ma sei proprio tu, vero? Sì, lo sei.»

«Sono io» disse lei. «Ora mi ascolti...»

Lui agitò il cuore imbottito. «Me lo stavo portando in giro cercando la persona giusta a cui darlo.» Emise un suono a metà tra una risata e un fremito. «Ma nessuno lo voleva.»

«Non era necessario» disse lei. C'era qualcosa da cui potesse riconoscerlo? Non si ricordava che ne avessero parlato al telefono. Era una buona idea, certo; avrebbe reso più facile riconoscerlo. Oppure era un regalo?

«Cos'è?»

Si alzò e le si avvicinò, tendendo il cuscino verso di lei. «Cosa ti sembra? Volevo regalarlo, ma nessuno lo voleva. Mi chiedo perché. Ma adesso tu...»

«Sì, certo. Non abbiamo molto tempo, non so da dove cominciare. Si starà chiedendo perché l'ho fatta venire qui.»

«Non ha importanza.»

«Ne ha invece! È quello che sto cercando di dirle. Io vedo molta gente...»

«Sì, anch'io la vedo» disse lui. «O la vedevo, ma adesso è tutto finito.»

In qualche modo aveva attraversato la stanza, e ora si trovava a pochi centimetri da lei. Lei non riusciva a vederne la faccia, nell'ombra poteva essere chiunque. Si ricordò la scena sulle scale: tratti morbidi, occhi sofferenti, l'espressione da cane bastonato. La faceva solo stare peggio. Si sforzò di andare avanti, poteva rimettere tutto a posto, non era ancora troppo tardi.

Prima che potesse parlare lui le prese la testa fra le mani e si chinò per baciarla.

Dapprima rimase troppo sorpresa per resistergli, poi pensò, Cristo non adesso, ma cosa aveva capito al telefono quando gli aveva chiesto di venire qui...?

Mio Dio.

«Aspetti» disse lei liberandosi e voltando il capo.

Ma lui la strinse a sé e la baciò di nuovo.

Proprio in quel momento qualcuno spinse la porta dall'altra parte, cercando di entrare. Lei sbatté i denti contro quelli di lui, con un rumore simile a quello di unghie su una lavagna.

«Scusate» mormorò una voce dal corridoio.

Lei l'allontanò da sé con le mani. «No» gli disse. «Per favore, non ha capito. Non si tratta di questo.»

«E allora di che cosa si tratta?»

«Vi sbrigate là dentro?» disse la voce dal corridoio.

Lei era scossa, confusa, ma non c'era tempo per questo, i minuti passavano.

Ora bussavano alla porta.

«Da questa parte» disse lei, e lo trascinò nella stanza adiacente.

«Vorrei che ti decidessi.»

«Mi ascolti» disse lei «il mio nome è...»

«Non mi interessa.»

«Lei mi ha mandato un raccontò, giusto? L'ho fatto vedere al mio produttore e gli è piaciuto. Così tanto che lo vuole per la prossima stagione, *ma non per comperarlo.* Mi dispiace, non sono molto chiara, è anche colpa mia. Ma glielo spiegherò più tardi. La prima cosa che le conviene fare è andare subito domattina al Registro Manoscritti WGA, dove dovrà far registrare quello che è necessario - appunti preliminari, note, qualunque cosa.»

«E perché dovrei?»

«Sto cercando di aiutarla! Vogliono rubare la sua storia! Quando Milo verrà qui voglio che lei gli dica chi è.»

Prese i fogli della versione originale dalla borsetta.

«Io dovevo avvertirla, e qualunque cosa lui dirà lei non desista, ci siamo dentro insieme. Fra poco qui ci sarà una baraonda, ma qualunque cosa succeda, lei sappia che sono con lei. Ho intenzione di riparare in qualche modo, magari poi mi odierà, non lo so, ma ci devo provare. Mi dispiace veramente, mi creda.»

Respirò profondamente, sperando che il cuore si calmasse. Nel bagno, a pochi metri da loro, qualcuno chiuse la porta.

La stanza era silenziosa e l'illuminazione scarsa. Su un comodino il liquido contenuto in una lampada scorreva fino a formare un motivo, si surriscaldava e poi si separava ancora, all'infinito. Le dolevano le labbra, era-

no calde e umide. Si sentiva un rumore di acqua corrente.

«Ma si può sapere di che cosa sta parlando?» disse l'uomo.

«Sto cercando di farle capire che sono dalla sua parte» disse lei «qualunque cosa accada.»

Un lampo d'impazienza brillò nei suoi occhi.

«Deciditi» disse lui.

11. ALLA ROULOTTE

Il cimitero è tetro, gli sembra quasi di essere seguito. Sta per entrare nella roulotte quando gli appare un essere demoniaco: è la RAGAZZA, truccata in modo agghiacciante.

Cerca di sbarazzarsi di lei, sapendo che ormai non gli serve più, ma questa volta lei ha un atteggiamento diverso. Non è piagnucolosa e bisognevole, ma contenta come un cucciolo, pronta a rendersi utile. Non lo vede? è pronta, e sarà perfetta; ha persino escogitato qualcosa di suo per il momento della sua morte, è una sua idea, ed è sicura che gli piacerà. Vorrebbe che provassero la scena insieme.

Sembra che lei abbia accettato la realtà, vuole soltanto che il film riesca bene, nonostante tutto. La stessa cosa che vuole lui, ora se ne rende conto.

«Mi hai insegnato molte cose, più di quanto tu creda, ora lascia che ti ricambi, vorrei darti quello che desideri veramente. E lo voglio adesso.»

12. NELLA ROULOTTE

Lei prova le varie espressioni mentre lui fa da controfigura al fidanzato, urla su sua richiesta, è quasi perfetta, ma vuole provare con la pistola. L'ha portata con sé, già carica con i proiettili di cera per la scena di sangue. Ha pensato a tutto.

«Tu vuoi che sia reale, vero?» Lo spinge a prendere la pistola di scena. «Dobbiamo farla bene, voglio che tu ti renda conto di quello che voglio dare, facciamola fino in fondo, e questa volta avrai quello che vuoi, te lo prometto.»

Lui è riluttante, ma sta al gioco. Quando lei comincia a gridare lui spara, lo sguardo negli occhi di lei è finalmente sereno mentre il sangue schizza dappertutto e lei scivola contro il muro e cade sul pavimento.

«Cristo, sei stata perfetta! Che azione! Se avessimo avuto la cinepresa...» Si china su di lei, la scuote. «Taglia. Basta così. Finalmente ce l'hai fatta. Ehi! Ma che cosa...?»

Tocca la ferita: *è vera.* Quando gli aveva dato la pistola aveva messo un

colpo vero nel caricatore. Aveva calcolato tutto.

Lui incomincia a pulire per togliere ogni traccia, sa che nessuno crederà a quello che è successo veramente.

E il corpo?

Ha un piano disperato: sostituirà il fantoccio sulla scena con il suo corpo, sarà sorretto dalle armature, come tutti gli altri fantocci. Tutte le prove salteranno in aria e finiranno in cenere. Quando verrà colpita con il lanciafiamme il trucco di gomma brucerà come napalm. Non rimarrà niente di lei.

Sarà lui stesso a metterla in posizione. Nessuno si accorgerà di niente.

«Le sto facendo un favore» gli disse. «O perlomeno è quello che sto cercando di fare, se lei me lo permette.»

«Sei tu?» ripeté lui con più vigore.

«Sì. Voglio dire, no.» Sfuggì alla sua presa ancora una volta. «Voglio dire...»

«Ma avevi detto che eri tu.» Agitò il cuscino a forma di cuore.

«Non in quel senso. Qui si tratta di qualcosa di più importante. Non si rende conto?»

«Avrei dovuto immaginarlo. Non sei quella che credevo.»

«Sì!»

«Allora sì o no?» disse lui. Ora il suo tono era adirato.

«È solo che... non nel senso che intende lei!»

Lui stava per andarsene.

«Tutto questo è molto importante per me» disse lei.

«Per te» disse lui. «Finisce sempre così.»

«E per lei! Ma che cosa le succede, non ha sentito una parola di ciò che le ho detto? Non riesce...?»

Lui la guardò infuriato. Le premette il cuscino contro il petto. «Non cambierà mai, sei come tutte le altre.» Di nuovo le spinse contro il cuscino, più aggressivamente. «Sempre a me, vero? *Vero?*»

«Ma cosa vuole dire?»

«Che cosa vuoi dire *tu*?!» le gridò ferocemente in faccia.

Un brivido la percorse. Ma chi era quest'uomo? pensò. Ho fatto un altro sbaglio, lo sbaglio più grosso di tutti.

«Ch... chi è lei?» gli chiese.

«Chi sei *tu* per chiedermelo?» disse lui. «Chi diavolo credi di essere?»

Cercò di sfuggirgli mentre le si scagliava addosso, acceccato dalle delu-

sioni di tutta una vita. L'afferrò e. la sbatté contro la porta del corridoio prima che lei potesse aprirla, poi le si parò davanti e le premette il cuscino sotto il mento, spingendole indietro la testa. Non era poi così morbido come sembrava, conteneva qualcosa di pericolosamente duro. In effetti non era proprio un cuscino, era una scatola da regalo per San Valentino, imbottita e un po' elaborata.

Lui la sollevò sopra di sé. Lei vide il cuore rosso che stava per colpirla: il rivestimento di raso era consumato, strappato, macchiato, ma ancora di un colore rosso intenso, come la faccia di lui segnata dagli anni passati, come il sangue che gli scorreva dal labbro tagliato. Non sapeva chi fosse quell'uomo, avrebbe potuto essere chiunque.

Era un pazzo.

All'improvviso la porta sbatté, la maniglia le si piantò nella schiena mentre qualcuno cercava di aprirla e lei finì tra le braccia dell'uomo.

«Eh? Oh, scusate.» Era la voce di Milo attraverso la fessura. Dietro di lui si sentiva un piagnucolio isterico, teatrale. «Dai, c'è un altro telefono in fondo al corridoio.»

«Aspetta!»

«Divertitevi...»

L'uomo di fronte a lei esitò, e in quell'attimo lei fece la sua mossa, gettandosi sulla maniglia. Ma lui le fu sopra. Lei si voltò di scatto, gli strappò il cuscino, che era più pesante di quello che credeva, e lo colpì. Quando vide che lui non la lasciava lo colpì ancora al viso, e poi ancora. Quando colpì un osso sentì un rumore sordo, come di qualcosa che si rompe. La scatola si ruppe e mucchi di caramelle finirono dappertutto, raggrinzite e dure come sassi. Lui finì in ginocchio, lo sguardo disorientato, poi cadde in avanti.

Poi la stanza si riempì di persone, con Rip che faceva strada. Gli allegri sussurri si trasformarono in espressioni di spavento.

«Ma cos'hai fatto?» disse qualcuno.

«Non ho fatto niente! Lui... lui voleva...»

«Lui voleva cosa? Cosa le ha fatto?» Una donna alta si avvicinò per confortarla. Accarezzò i capelli di Chris, vide le sue labbra gonfie, i bottoni strappati, lo sguardo stravolto. «Ora va tutto bene. Ha cercato di aggredirti, vero? Ne ho già visti tipi come lui. Quel bastardo.»

«Ma chi è quell'uomo?» disse qualcun altro. «Chi l'ha invitato?»

«Chiamo un dottore.»

«È stata legittima difesa» disse la donna che teneva Chris troppo stretta.

«Non farne parola con nessuno, hai capito? Non avevi altra scelta. Chissà cosa ti avrebbe fatto se avesse potuto, qualcosa di molto peggio. Lo sai, vero?»

Chris non l'aveva mai vista, e in quel momento non si ricordava di nessuna di quelle facce.

Si liberò dalla stretta e corse giù per le scale.

Al piano di sotto, nel salone vuoto, la musica aveva smesso di suonare. C'era solo un uomo con un'aria imbarazzata.

«Mi scusi» disse. «Lei non conosce una certa Christine Cross?»

Lo guardò intontita. Non le veniva in mente una risposta.

«Be', se la vede potrebbe dirle che l'ho cercata? Mi chiamo Roger. Avrei dovuto incontrarla qui. Ehi, ma c'è qualcosa che non va? È sangue quello che ha sul...?»

Senza riuscire a trattenersi, lei scappò fuori. Il sangue, il suo o di qualcun altro, le si stava asciugando sul labbro lasciandole un sapore salato.

13. L'ALBA

Tutto è pronto: la luce che filtra da dietro attravèrso la nebbia, le croci inclinate, gli zombi in piedi come bersagli pronti per essere colpiti.

Il REGISTA dice a MARTY di usare cariche più forti, non vuole vedere più niente quando svanisce il fumo, neppure il sangue animale e le budella che stanno nei fantocci.

«Azione!»

Il fidanzato, il DIRETTORE DEL TURNO DI NOTTE, corre come un soldato attraverso il campo minato. I fantocci vengono colpiti uno per uno, poi fatti saltare in aria e infine incendiati. Tutti eccetto la RAGAZZA, lei dovrà rimanere per ultima. Ma dov'è finita? Deve fare il primo piano.

Non abbiamo bisogno di lei, dice il REGISTA strizzando l'occhio a MARTY. Non è sul set? Chissà dov'è... probabilmente è già sull'autobus diretta nell'Indiana. Chi se ne frega? Questo è il mio film, e io dico che non abbiamo bisogno di lei. Abbiamo un fantoccio perfetto. Fallo saltare in aria - ora.

«Azione!»

Il DIRETTORE DEL TURNO DI NOTTE avanza verso di lei, la pistola pronta, ma prima che possa sparare, la testa di lei si inclina da un lato.

«Aspetta» grida una RAGAZZA DEL CAST. «La testa non è in posizione, non va bene così.»

«La metto a posto io» dice MARTY.

«No!» Il REGISTA non può lasciar avvicinare nessuno, si accorgerebbero che il corpo è vero. Dovrà farlo lui.

«Guarda dove metti i piedi!» gli grida MARTY.

Il REGISTA segue cautamente il percorso fino alla tomba, cerca di non guardare quella faccia mentre le mette a posto la testa. Ecco. Fa un passo indietro. Pronti?

«Fermi!» dice MARTY. Ora le esce il sangue dalla bocca, la scena non va ancora bene.

«Insomma, fai questa ripresa!» dice il REGISTA. Afferra la pistola e si prepara a fare fuoco lui stesso, ma prima che possa premere il grilletto, la testa di lei si inclina di nuovo mentre lei riprende i sensi. Non è morta!

Lui spara un colpo, e poi un altro, ma questa volta i proiettili non sono veri. Lei apre gli occhi e lo guarda. Lui è lì, nel suo momento di trionfo. Sorride.

«Muori!» mormora lui «muori...!»

Lei alza le braccia come uno zombi, come se volesse abbracciarlo.

Lui le si scaglia contro cercando di afferrarle la gola per farla finalmente finita. Lei lo circonda con le braccia, lo stringe a sé in un parossismo finale mentre i fili collegati al suo corpo fanno contatto e la carica esplode. Saltano in aria insieme, sposati nel sangue per l'eternità.

È l'ultima ripresa, l'effetto migliore di tutto il film.

Parte seconda
Cenere alla cenere

Clive Barker
Addio al passato

Miriam non aveva preso la scorciatoia che costeggiava la cava da quasi diciotto anni. Diciotto anni di un'altra vita, una vita completamente diversa da quella che aveva vissuto in questa città dimenticata. Aveva lasciato Liverpool per saggiare il mondo; per crescere; per prosperare; per imparare a vivere; e, santo cielo, non c'era forse riuscita? Dalla diciannovenne ingenua e impaurita, com'era l'ultima volta in cui aveva messo piede sulla stradina lungo la cava, era sbocciata una donna di mondo, molto sofisticata. Suo marito la idolatrava; la figlia, crescendo, le somigliava ogni giorno di più; era universalmente adorata. Eppure ora, mentre s'incamminava sul sentiero sterrato di ghiaia che costeggiava il baratro della cava, sentiva

come una ferita aprirsi nel calcagno e le sembrava che l'equilibrio per il quale lungamente aveva combattuto e la fiducia in se stessa defluissero fuori dal corpo e si disperdessero nel buio; come se lei non si fosse mai allontanata dalla città natale, come se non fosse mai cresciuta o diventata più saggia con l'esperienza. Nel percórrere questa stradina di un centinaio di metri fiancheggiata da un muro non si sentiva più sicura di quanto non lo fosse stata a diciannove anni. Gli stessi dubbi, le stesse fantasie di orrori che l'avevano sempre assalita in questo luogo si abbarbicavano nella sua mente e confermavano mormorando la realtà dei suoi timori più segreti. Erano ancora lì, ad aspettare, stupide paure nate da chiacchiere agli angoli di strade e superstizioni infantili. Anche adesso le vecchie immagini le tornavano in mente per tormentarla. Racconti di uomini con un uncino al posto della mano, e di amanti segreti massacrati nell'atto d'amore; una dozzina di atrocità sussurrate che, nella sua immaginazione germogliante e sovreccitata, avevano sempre trovato la fonte, il loro epicentro, qui: sul Cammino dell'Uomo Nero.

Così veniva chiamato; e questo era il nome che lei gli avrebbe per sempre attribuito: il Cammino dell'Uomo Nero. Con il passare degli anni, quell'entità, invece di perdere le sue potenzialità, era diventata oscena. Era cresciuta come lei era cresciuta; come lei, aveva trovato la sua vocazione. Certo, lei era maturata fino a raggiungere la soddisfazione di sé e forse ciò l'aveva indebolita. Ma quella cosa, oh, quella cosa si era nutrita della propria frustrazione e si era incarognita nel desiderio di portarsi via Miriam. Forse, a mano a mano che passava il tempo, aveva trovato altre vittime per non perdere tutta la propria forza: ma per restare in vita aveva bisogno in fondo al suo spirito immutabile solo della certezza della vittoria finale. Di questo Miriam fu all'improvviso indiscutibilmente certa: le battaglie che lei aveva combattuto con la propria debolezza non erano finite. Erano appena cominciate.

Tentò di procedere di qualche metro lungo il Cammino ma incespicò e si fermò, presa da quel panico a lei così familiare che le trasformava i piedi in piombo. Non era una notte di silenzi. Un aereo rombò nel cielo, un brontolio struggente nell'oscurità; una madre richiamò il figlio dalla strada. Ma qui, sul Cammino vero e proprio, i segni di vita si trovavano in un altro mondo e non potevano infonderle coraggio. Maledicendo la propria vulnerabilità, tornò sui suoi passi e prese una strada più lunga, e sotto la pioggerella calda raggiunse casa.

Il dolore, così ragionò lei, l'aveva sopraffatta e aveva minato la sua vo-

lontà di combattere. Forse nel giro di un paio di giorni, passato il funerale di sua madre, quando quella perdita improvvisa sarebbe stata più accettabile, allora avrebbe potuto vedere il futuro più chiaramente e quella stradina avrebbe ritrovato la sua vera prospettiva. Lei avrebbe visto il Cammino dell'Uomo Nero qual era nella realtà, semplicemente come una stradina di ghiaia coperta di escrementi e invasa dalle erbacce. Nel frattempo si sarebbe bagnata più del dovuto prendendo la strada senza pericoli per tornare a casa.

La cava non era di per sé un posto così terrificante; né lo era, se non solo per Miriam, il sentiero lungo il ciglio. Lì, che lei sapesse, non c'erano stati assassinii, né violenze sessuali o aggressioni commessi lungo quella sordida piccola stradina. Era una passeggiata pubblica, né più né meno: un cammino tenuto poveramente, miseramente illuminato lungo il bordo di ciò che una volta era stata una cava produttiva e che era diventata la discarica comunale. Il muretto che impediva a chi camminava di cadere di sotto per una trentina di metri, col risultato di una morte sicura, era costruito in mattoni rossi. Era alto un paio di metri, di modo che non si riusciva nemmeno a vedere l'abisso dall'altra parte, e nel cemento in cima erano conficcati cocci di bottiglie di latte, per impedire a chiunque di arrampicarcisi sopra. La stradina un tempo era coperta di catrame, ma l'avvallamento vi aveva aperto delle fenditure, e la municipalità, invece di provvedere al rifacimento del manto, aveva pensato bene di dargli una spolverata di ghiaia. Raramente, se mai capitava, veniva ripulito dalle erbacce. Nella terra brulla ai piedi del muretto crescevano fino all'altezza dei bambini, le pungenti ortiche così come era nato un fiore esageratamente profumato il cui nome lei non conosceva, ma che, nel pieno dell'estate, costituiva una Mecca per le api. E tutto questo - muretto, ghiaia, ed erbacce - era la sostanza del luogo.

Nei sogni, tuttavia, lei si era arrampicata sul muro - le mani magicamente immuni dal vetro aguzzo - e durante quelle avventure vertiginose lei gettava uno sguardo giù, giù lungo il pendio nero a strapiombo della cava fino nel suo cuore più buio. Quell'oscurità là in fondo era impenetrabile, ma lei sapeva che da qualche parte laggiù c'era un lago di acqua verde e salata. Dall'altra parte della cava, dalla parte sicura, si poteva vedere quella pozza ingorgata di immondizie. Ecco perché, nei suoi sogni, sapeva che c'era. Ma sapeva anche che, quando camminava sui vetri innocui e sfidava la gravità e la provvidenza in egual modo, il portento di livore che viveva sulla china

della scarpata l'avrebbe vista e avrebbe cominciato ad arrampicarsi; e lo avrebbe fatto anche ora, un artiglio dopo l'altro, per ascendere il pendio ripido verso di lei. Ma in quei sogni Miriam si svegliava sempre prima che la bestia senza nome afferrasse i suoi piedi saltellanti, e l'aspetto esilarante della fuga leniva il suo terrore; almeno fino al sogno successivo.

Il versante opposto della cava, lontano dal pendio scosceso e dall'acqua stagnante, era sempre stato un posto tranquillo. Scavi abbandonati e scoppi di mine avevano lasciato un accumulo di massi di una grandiosità alla Piranesi, nei cui interstizi lei aveva spesso giocato da bambina. Lì non c'era alcun pericolo: era solo un terreno da gioco fatto di gallerie. Sembrava di essere a miglia e miglia di distanza (perlomeno ai suoi occhi di bambina) dalla terra desolata, dal lago di acqua piovana e dalla piccola striscia di mattoni che sovrastava la cima del pendio. Eppure c'erano stati, come lei ricordava, anche dei giorni alla luce rassicurante del sole, in cui aveva potuto scorgere qualcosa, dello stesso colore delle rocce, che si sgranchiva la schiena sulla facciata calda della cava, aggrappandosi al pendio con l'atteggiamento del predatore instancabile, a meno di dieci metri dal muretto. Poi, mentre socchiudeva i suoi occhi da bambina per cercare di dare una forma all'anatomia di quell'essere, questi pareva accorgersi del suo sguardo e si mimetizzava diventando una copia perfetta della pietra.

Pietra. Pietra fredda. Nel pensare alla mancanza di segni di vita, a come una cosa che desiderava non essere vista poteva mimetizzarsi, imboccò la strada che portava da sua madre. Mentre cercava la chiave di casa, le passò in mente, in modo assurdo, che forse Veronica non era morta, ma fosse solo perfettamente mimetizzata da qualche parte nella casa, appoggiata al muro o al caminetto; potendo vedere non vista. Forse, allora, i fantasmi visibili erano solo dei camaleonti incapaci: gli altri conoscevano meglio il trucco per nascondersi. Era stato un moto del pensiero stupido e senza frutto, e lei si canzonò per averlo coltivato. L'indomani, o il giorno dopo ancora, pensieri di questo genere le sarebbero sembrati di nuovo alieni come il mondo perduto nel quale lei si era arenata adesso. Con queste riflessioni, entrò nell'abitazione. La casa non le mise angoscia; risvegliò semplicemente un senso di noia che la sua vita attiva e intelligente aveva accantonato. Il compito di dividere, scartare e mettere via i resti della vita della madre era lento e ripetitivo. Il resto - la perdita, il rimorso, l'amarezza - erano tutti pensieri cui si sarebbe dedicata un altro giorno. Aveva già abbastanza da fare così, senza coltivare anche il lutto. Di sicuro le stanze vuote trattenevano dei ricordi; erano tutti ricordi abbastanza piacevoli per essere

rievocati, ma non così belli da desiderare di riviverli ancora. I suoi sentimenti, muovendosi in giro per la casa deserta, potevano essere definiti solo da ciò che lei non vedeva e non sentiva più: non la faccia della madre; la voce che la rimproverava, la mano protettiva; ma solo un nulla inconoscibile costituito dallo spazio che una volta era stato occupato dalla vita.

A Hong Kong, pensò, Boyd a quell'ora era al lavoro, e il sole sarebbe stato foltissimo, le strade invase dalla gente. Benché lei odiasse uscire a mezzogiorno, quando la città era così affollata, quel giorno avrebbe accettato volentieri il disagio. Era stressante sedere nella camera da letto polverosa, tirando fuori e ripiegando con attenzione la biancheria di lino profumata dal cassettone. Lei desiderava la vita, anche se questa era insistente e oppressiva. Sentiva la mancanza dell'odore delle strade che le aggrediva le narici, e del calore forte che premeva sul capo. Non importa, pensò, fra poco sarà finita.

Fra poco sarà finita. Ah, lì c'era una colpa: il ticchettio dei giorni fino al funerale, lo svolgersi dell'allontanamento rituale della madre dal mondo. Altre settantadue ore, e tutto sarebbe finito, e lei sarebbe stata di nuovo sull'aereo, verso la vita.

Mentre si occupava dei suoi doveri filiali, lasciò accese tutte le luci della casa. Era più comodo in questo modo, si disse, con tutti gli andirivieni che il lavoro richiedeva. Tra l'altro, le ultime giornate di novembre erano corte e lugubri, e il lavoro era già abbastanza desolante per non doversi affaticare in una continua penombra.

Organizzare la sorte delle cose private era il compito più lungo. Sua madre aveva acquistato un vestiario cospicuo, che andava tutto sistemato: doveva svuotare le tasche, togliere i gioielli dai baveri. Infilò la maggior parte dei vestiti in sacchetti di plastica neri, che il giorno successivo sarebbero stati prelevati da un negozio locale di carità, tenendo per sé solo una stola di pelliccia e un abito da sera. Poi selezionò alcuni tra gli oggetti preferiti della madre per regalarli agli amici intimi dopo il funerale: una borsa di pelle; alcune tazzine e piattini di porcellana; un gruppetto di elefanti d'avorio che erano appartenuti a... aveva dimenticato il nome del loro proprietario: a qualche parente, molto tempo fa. Una volta che i vestiti e il bric-a-brac erano stati sistemati, rivolse la sua attenzione alla posta, radunando le fatture in un mucchio e la corrispondenza, sia quella recente sia quella più remota in un altro. Lesse con cura ogni lettera, che fosse vecchia o difficile da seguire. Ne gettò la maggior parte nel piccolo fuoco che aveva acceso nel caminetto del salotto. Divenne presto una grotta di ceneri dalle ali di

pipistrello; nere e venate con parole bruciate. Solo una volta, una lettera le provocò lacrime: una nota, scritta con la calligrafia sottile di suo padre, che aveva risvegliato in lei spasimi di rimpianto per gli anni sprecati nell'antagonismo tra loro. Tra le carte c'erano anche fotografie; la maggior parte erano fredde come l'Alaska: aride, territorio senza frutti. Altre, tuttavia, che coglievano un momento vero tra le pose, erano fresche come se fossero state scattate ieri, un clamore di voci si riversava dalle immagini invecchiate: "Aspetta! Non ancora! Non sono pronta!"

"Papà! Dov'è il papà? In questa ci deve essere anche il papà!"

"Mi sta facendo il solletico!" Le risate sgorgavano da queste immagini; la loro gioia fissata nel tempo parodiava la verità del deteriorarsi e dell'annientamento la cui prova era prodotta dalla casa vuota.

"Aspetta!"

"Non ancora!"

"Papà!" Riusciva a malapena a guardarne alcune. Bruciò per prime quelle che facevano più male. "Aspetta!" urlava qualcuno. Forse lei Stessa, una bambina nelle braccia del passato. "Aspetta!" Ma le foto scricchiolavano nel fuoco, poi diventavano scure e scoppiettavano con una fiammella azzurra, e l'attimo - "Aspetta!" - l'attimo continuò, come tutti gli attimi che avevano circondato l'istante trattenuto dall'obbiettivo. Scomparso per sempre come padri e madri, e, col tempo, anche figlie.

Si coricò alle tre e un quarto, dopo aver adempiuto a tutto il cumulo dei doveri che si era assegnata per la giornata. Sua madre avrebbe applaudito alla sua efficienza, rifletté. Come era ironico che Miriam, la figlia mai stata abbastanza figlia, che aveva sempre desiderato possedere il mondo invece di contentarsi di starsene a casa, ora era diventata meticolosa come qualsiasi genitore avrebbe sempre desiderato. Eccola lì, a ripulire tutta una storia; consegnando al fuoco i resti di una vita, facendo ordine nella casa più a fondo di quanto non avesse mai fatto sua madre. Poco dopo le tre e mezza, dopo aver mentalmente organizzato il lavoro del giorno successivo, bevve la fine del mezzo bicchiere di whisky che aveva sorseggiato tutta la serata, e cadde quasi immediatamente nel sonno. Non sognò nulla. Aveva la mente sgombra. Sgombra come può essere l'oscurità, come può essere il vuoto; nemmeno il viso di Boyd, o il suo corpo (spesso sognava del suo petto, o il ventre villoso) scivolarono nella sua testa a inquinare la sua informe beatitudine. Quando si svegliò, stava piovendo. Il suo primo pensiero fu: Dove sono? Il secondo: Il giorno del funerale è oggi, o domani? Il terzo: Fra due giorni sarò di nuovo con Boyd. Il sole brillerà in cielo. Mi dimenticherò di

tutto questo. Per oggi, tuttavia, c'era ancora parecchio lavoro non proprio desiderabile. Il funerale si sarebbe svolto l'indomani, che era mercoledì. Oggi il lavoro era mondano: verificare le disposizioni per la cremazione con Beckett e Dawes, buttare giù biglietti di ringraziamenti per le numerose lettere di condoglianze che aveva ricevuto, e una dozzina di altri compiti meno importanti. Nel pomeriggio, avrebbe fatto visita alla signora Furness, un'amica della madre, ora troppo invalida a causa dell'artrite per poter essere presente al funerale. Avrebbe dato alla vecchia signora quella borsa di pelle, come ricordo. La sera l'avrebbe trascorsa occupata di nuovo nello stesso triste compito di passare in rassegna le cose della madre e organizzare la loro distribuzione. C'era molto da dare ai bisognosi - o agli avidi - quali di questi chiedesse per primo. Non le interessava sapere chi avrebbe preso la roba, purché il lavoro finisse presto.

Pressappoco a metà mattina, squillò il telefono. Era il primo suono, non prodotto da lei stessa, che sentiva nella casa da quando si era svegliata, e la cosa la fece sussultare. Alzò la cornetta, e una parola di calore fu pronunciata nel suo orecchio: il suo nome.

«Miriam?»

«Sì. Chi parla?»

«Oh, tesoro, hai l'aria completamente distrutta. Sono Judy, amore; Judy Cusack.»

«Judy?» Il nome stesso era un sorriso.

«Non ti ricordi di me?»

«Certo che mi ricordo. Che bello sentire la tua voce.»

«Non ti ho dato un colpo di telefono prima. Ho pensato che avevi troppe cose da fare. Mi dispiace, tesoro, per tua madre. Deve essere stato un duro colpo. Anche mio padre è morto due anni fa. La cosa mi ha letteralmente sconvolta.»

Miriam riusciva a ricordare vagamente il padre di Judy, un uomo slanciato ed elegante che sorrideva di tanto in tanto e parlava poco.

«Era molto malato. In realtà è stata una benedizione. Dio, non avrei mai pensato di arrivare a dire una cosa del genere. Buffo, no?» La voce di Judy era cambiata pochissimo; spumeggiava di piacere come aveva sempre fatto; il corpo che Miriam vedeva con l'occhio della memoria era rotondetto, ancora manteneva la ciccia adolescenziale. Diciotto anni prima erano state le migliori amiche, amiche del cuore; e per un attimo, scambiandosi battute con quel tono gioviale, era come se il tempo tra questa conversazione e

l'ultima si fosse ridotto a qualche ora.

«È bello sentire la tua voce» disse Miriam. Ed era bello sul serio. Era il passato che parlava, ma era un bel passato, un passato pieno di luce. Aveva quasi dimenticato, nelle angustie dell'autopsia in cui era impegnata, come potessero essere belli alcuni ricordi.

«Ho sentito dai tuoi vicini che eri tornata» disse Judy «ma non ero sicura se chiamare o meno. So che deve essere un momento difficile per te. Così triste.»

«Non proprio» disse Miriam. La verità lampante sgattaiolò fuori senza che lei lo volesse; ma eccola lì, detta. Non era un momento triste. Era una sgobbata, era un limbo, ma lei non stava trattenendo un flusso di dolore. Adesso lo capiva chiaramente, e il cuore le si alleggerì per la semplicità di quella confessione. Judy non ebbe alcun moto di rimprovero, solo un invito. «Ti senti abbastanza bene per venire a prendere un aperitivo?»

«Ho ancora parecchio lavoro da fare in casa.»

«Ti prometto che non parleremo dei tempi andati» disse Judy. «Nemmeno una parola. Non lo sopporterei; mi fa sentire antiquata.» Rise. Miriam rise con lei. «Sì» ammise. «Mi piacerebbe tanto venire...»

«Bene. È pesante quando sei figlia unica e la responsabilità è tutta tua. Talvolta ti capita di pensare che non finirà mai.»

«Mi è già passato per la mente» rispose Miriam.

«Quando sarà finito tutto, ti chiederai perché tanto affanno» disse Judy. «Ho dovuto occuparmi del funerale del papà, e a quell'epoca pensavo che ne sarei uscita a pezzi.»

«Non hai dovuto occupartene da sola, vero?» chiese Miriam. «Che ne è di...» Cercava di dare un nome al marito di Judy; si ricordava una lettera di sua madre che le annunciava il matrimonio di Judy tardivo e, se ricordava bene, anche scandaloso. Ma non si ricordava il nome dello sposo.

«Donald?» l'aiutò Judy.

«Donald.»

«Siamo separati, tesoro. Siamo separati da due anni e mezzo.»

«Oh, mi dispiace.»

«A me no.» La risposta non si fece aspettare. «È una storia lunga. Te ne parlerò questa sera. Verso le sette?»

«Potremmo fare un po' più tardi? Ho così tante cose da fare. Ti va bene le otto?»

«Quando vuoi tu, cara, non ti fare fretta. Ti aspetterò per quando potrai; facciamo così, va bene?»

«Perfetto. E grazie per avermi chiamata.»

«Ho desiderato farlo da quando ho saputo che eri tornata. Non capita spesso di poter vedere vecchi amici, no?»

Pochi minuti prima di mezzogiorno, Miriam affrontò quello che considerava il compito più arduo. Benché non volesse confessarselo, sentiva un tremore di disgusto mentre parcheggiava fuori dal negozio di pompe funebri. Sentiva un sapore opaco, stantio in fondo alla gola, e i suoi occhi sembravano impastati di sabbia. Per la verità, non aveva alcuna voglia di rivedere sua madre, non ora che non potevano parlare, eppure quando il cortese signor Beckett le aveva detto al telefono: "Lei vorrà vedere la defunta?" Aveva risposto: "Certamente", come se avesse avuto lei quella domanda sulla punta della lingua per tutto il tempo. E che cosa c'era da temere? Veronica Blessed era morta; era morta tranquillamente nel sonno. Ma Miriam scoprì che una frase, una frase casuale che ricordava dai tempi della scuola, le si era insinuata nel fondo della mente quella mattina e non riusciva a sbarazzarsene: "La gente muore perché perde il fiato". Quel pensiero era lì fisso, mentre guardava il signor Beckett, i lillà di carta e l'angolo disordinato della scrivania. Perdere il fiato, strangolarsi con la lingua, soffocare sotto il lenzuolo. Aveva conosciuto tutte queste paure, e ora le tornavano in mente nell'ufficio del signor Beckett e la tenevano per mano. Una di loro si chinò su di lei e mormorò maliziosamente nell'orecchio: "Immagina che un giorno ti scordi semplicemente di respirare. Faccia nera, lingua mozzata dai denti". Era questo che le rendeva la gola secca? Il pensiero che mamma, Veronica, la signora Blessed, la vedova di Harold Blessed, ora deceduta, era distesa nella seta con la faccia nera come gli stivali da equitazione del Signore dell'Inferno? Che stupida idea: stupida e ridicola. Ma queste immagini continuavano a ingombrarle la mente, queste immagini che non desiderava, una dopo l'altra. Per la maggior parte poteva ritrovarne l'origine nella sua infanzia; immagini assurde, irrilevanti, che emergevano dal suo passato come seppie al sole. Le tornò in mente il Gioco della Levitazione, un passatempo preferito dei giorni della scuola: sei bambine in cerchio attorno a una settima, che cercavano di sollevare in aria servendosi ciascuna di un solo dito. E la cerimonia che accompagnava il gioco: "Sembra pallida" dice la prima bambina.

"È pallida."

"È pallida."

"È pallida."

"È pallida."
"È pallida" rispondevano le aiutanti, una dopo l'altra, in senso antiorario.
"Sembra malata" annunciava la grande sacerdotessa.
"È malata."
"È malata."
"È malata."
"È malata."
"È malata" rispondevano le altre.
"Sembra morta..."
"È morta..."

C'era anche stato un delitto, quando lei aveva solo sei anni, a due strade di distanza da dove abitavano. Il corpo era stato incastrato dietro la porta d'entrata - aveva sentito dire alla signora Furness che raccontava tutti i particolari a sua madre - ed era così molle per la putrefazione che, quando la polizia forzò la porta per aprirla, si era contratto a fisarmonica in un mucchietto che non si era più potuto scollare. Adesso, seduta accanto ai lillà senza profumo, Miriam poteva sentire l'odore del giorno in cui si era trovata, con la mano in quella della madre, ad ascoltare le due donne che parlavano dell'assassinio. Il crimine, se ci pensava bene, era stato l'argomento preferito della signora Furness. Era grazie a lei che Miriam aveva imparato per la prima volta che i suoi incubi riguardanti il Cammino dell'Uomo Nero avevano il loro corrispettivo nel mondo degli adulti? Miriam sorrise, pensando alle due donne che discutevano accidentalmente di omicidi mentre erano lì in piedi sotto il sole. Il signor Beckett parve non accorgersi del suo sorriso; o meglio, era ben pronto a qualsiasi manifestazione di dolore, per quanto strana fosse. Forse la gente in lutto veniva qui e si spogliava dei vestiti, presa com'era dall'angoscia o si bagnava i pantaloni. Lei guardò più da vicino questo giovane che aveva fatto del lutto una professione. Non era sgradevole, pensò. Alto qualche centimetro meno di lei, ma a letto l'altezza non ha importanza; e spostare le bare doveva avergli regalato un po' di muscoli, probabilmente. Ma guarda cosa ti viene in mente, pensò riprendendosi di colpo. Che cosa stai guardando con tanto interesse? Il signor Beckett si tirò il baffetto di un rosso pallido e offrì a Miriam una professionale espressione di condoglianza. E lei vide lo charme di lui - che modesto conforto - svanire in quell'unico sguardo. Sembrava aspettasse qualche indizio da parte di lei; e lei si domandò quale potesse essere. Alla fine lui disse:

«Vogliamo passare nella Cappella del Riposo, o vogliamo prima discu-

tere le tariffe?» Ecco di che cosa si trattava. Meglio porre fine agli addii, pensò lei. Quello poteva aspettare un attimo per i suoi soldi. «Mi piacerebbe vedere mia madre» disse lei.

«È più che comprensibile» rispose lui, annuendo come se fin dall'inizio avesse saputo che lei voleva vedere il cadavere; come se fosse in totale sintonia con il lavorio interiore che si svolgeva in lei. Miriam si offese per la falsa familiarità che lui sfoggiava ma non dette a vederlo. Lui si alzò in piedi e l'accompagnò oltre la porta a vetri, nel corridoio con vasi di fiori ai lati. Erano artificiali esattamente come i lillà sulla scrivania. L'odore che lei avvertiva era quello della cera dei pavimenti, non dei fiori; nessuna ape aveva alcuna speranza di trovare polline in quel posto, a meno che non ci fosse qualche nettare da succhiare nei cadaveri. Il signor Beckett si fermò davanti a una delle porte, girò la manopola, e fece accomodare Miriam davanti a sé. Eccoci qua: faccia a faccia finalmente. Sorridi, mamma, Miriam è tornata. Entrò nella stanza. Due candele bruciavano su un tavolino contro il muro più lontano, e c'erano altri fiori artificiali in abbondanza, la loro falsa fertilità qui era di cattivo gusto più che in qualsiasi altro luogo. La stanza era piccola. C'era abbastanza spazio per una bara, una sedia, un tavolo con sopra le candele, e un paio di anime viventi. «Vuole che la lasci sola con sua madre?» chiese il signor Beckett.

«No» disse lei con una fretta maggiore e una voce più alta di quanto la stanzetta potesse accettare. Le candele tossicchiarono di fronte alla sua indiscrezione. Poi aggiunse in un tono più basso: «Preferirei che lei rimanesse, se non le dispiace».

«Ma certo» rispose doverosamente il signor Beckett.

Lei si chiese rapidamente quante persone, in questa congiuntura, sceglievano di compiere la loro veglia senza alcuna compagnia. Sarebbe stata una statistica interessante, pensò, la sua mente distingueva fra osservatori disinteressati e partecipanti impauriti. Quante persone in lutto, faccia a faccia con i loro cari morti, chiedevano compagnia, anche se anonima, piuttosto che essere lasciati soli con un volto che avevano conosciuto in vita? Respirando profondamente, fece un passo verso la bara, e lì, sonnecchiante in un lenzuolo color crema pallida, in un letto angusto e profondo, c'era sua madre. Che posto stupido e inospitale per dormire, pensò; e per giunta col tuo vestito preferito. Non è da te, mamma, essere così poco pratica. Il suo viso era stato truccato con gusto, e i capelli pettinati da poco, anche se non nel modo che piaceva a lei. Miriam non provò alcun orrore al vederla così; solo un acuto fremito nel riconoscerla e l'istinto, appena trat-

tenuto, di allungare le mani verso la bara e scrollare la madre per svegliarla.

Mamma, sono qui. Sono Miriam. Svegliati.

A quel pensiero, Miriam sentì le guance avvampare, e lacrime calde gonfiarle le palpebre. La stanzetta era di colpo diventata un unico lenzuolo di luce acquosa; le candele due occhi brillanti. «Mamma» disse una sola volta.

Il signor Beckett, palesemente abituato a spettacoli di questo genere, non disse nulla, ma Miriam era acutamente consapevole della sua presenza alle sue spalle e desiderò non avergli chiesto di rimanere. Si aggrappò al bordo della bara per mantenersi in equilibrio, mentre le lacrime le cadevano dalle guance, nelle pieghe del vestito della madre.

Così questa era la casa della morte; questa era la sua forma e la sua natura. La sua etichetta era perfetta. Alla sua visita non c'era stata alcuna violenza; solo una profonda e immutabile calma che negava la necessità di qualsiasi altra manifestazione di affetto. Sua madre, lei realizzò, non le chiedeva di restare più a lungo; era semplicemente là e basta. Questo era il suo primo e ultimo rifiuto. Grazie, diceva il corpo freddo e dimesso, ma non ho più bisogno di te. Grazie del tuo interessamento, ma ora puoi andare. Lei fissò il cadavere di Veronica vestito a puntino per il funerale attraverso una nebbia di infelicità, non desiderava più risvegliare la madre ora, non cercava nemmeno più di dare un senso a quella vista. Poi disse: «Grazie» a voce molto bassa. Le parole erano per sua madre; ma il signor Beckett, prendendo Miriam per il braccio mentre lei si voltava per uscire dalla stanza, credette che fossero per lui.

«Non c'è problema» rispose. «Si figuri.»

Miriam si soffiò il naso e assaggiò le proprie lacrime. Il compito era stato eseguito. Ora era tempo di discutere le tariffe. Bevve un tè molto leggero e definì gli accordi finanziari, guardando di sottecchi il signor Beckett per vedere se avrebbe sorriso una sola volta, se avrebbe rotto la sua convenzionalità per diventare simpatico. Ma non lo fece. L'incontro fu condotto con una reverenza indisponente, e quando lui l'accompagnò alla porta fuori nel pomeriggio freddo, lei era arrivata al punto di disprezzarlo.

Guidò fino a casa senza pensare, la mente vuota non certo per la perdita ma per il fastidio provocatole dal pianto. Non fu una decisione razionale che le fece imboccare la scorciatoia che costeggiava la cava. Ma quando svoltò nel viottolo accanto al vecchio terreno dei giochi, si rese conto che

una parte di lei desiderava - forse anche aveva bisogno - un confronto con il Cammino dell'Uomo Nero.

Parcheggiò la macchina in fondo alla cava, dalla parte sicura, distante solo un breve tratto dal sentiero vero e proprio, e uscì. I cancelli a grata attraverso i quali passava da bambina erano chiusi, ma era stato fatto un buco nel fil di ferro, come una volta. Senza dubbio la cava era ancora un terreno da giochi. Un filo di ferro nuovo, nuovi cancelli; ma gli stessi giochi. Non poté resistere alla tentazione di infilarsi nel buco, benché il suo cappotto, nell'oltrepassare la fenditura della recinzione, si impigliasse in un fil di ferro. All'interno, ben poco appariva cambiato. La stessa confusione fatta di massi, rilievi, piccoli altipiani e immondizia, erbacce e pozzanghere, giocattoli perduti e rotti, pezzi di biciclette. Strinse i pugni in fondo alle tasche del cappotto e vagò attraverso le macerie che la riportavano alla sua infanzia, tenendo lo sguardo fisso a terra, ritrovando facilmente i sentieri familiari tra le pietre. Qui non si sarebbe mai persa. Nel buio - nella morte, anche come fantasma - sarebbe stata certa dei suoi passi. Finalmente individuò il luogo che le era sempre piaciuto di più e, in piedi al riparo di una grande pietra, alzò la testa per guardare il pendio, sul lato opposto della cava. Da così lontano il Cammino era appena visibile, ma lei misurò la distanza meticolosamente. La facciata della cava sembrava meno imponente di quanto lei ricordasse; meno maestosa. Gli anni che erano trascorsi le avevano fatto conoscere altezze più vertiginose, abissi più tremendi. Eppure sentiva ancora il ventre contrarsi come se avesse avuto un polipo cucito nel ventre, e lei seppe che la bambina dentro di lei, incapace di adeguarsi alla ragione, era alla ricerca di un segnale, anche trascurabile, dalla cava, dallo spettro del Cammino. Forse, le contorsioni di un diavolo che si mimetizzava con la pietra, mentre proseguiva la sua veglia senza tregua; il baluginare di un occhio terribile.

Ma non riuscì a vedere niente.

Quasi vergognandosi dei suoi timori, ritornò sui propri passi lungo il canyon di pietre, scivolò attraverso il cancello come un bambino che ha smarrito la via di casa, e tornò alla macchina.

Il Cammino dell'Uomo Nero era un posto sicuro. Ma certo che era sicuro. Non suscitava alcun orrore, e non ne aveva mai suscitato. Il sole adesso stava cercando coraggiosamente di condividere la sua ilarità allungando raggi pallidi e senza calore attraverso nubi di pioggia. Il vento era a fianco di Miriam, e portava con sé il profumo del fiume. Il dolore era un ricordo.

Adesso sarebbe andata al Cammino, decise, e si sarebbe concessa il

tempo di godere ogni passo senza timore, assaporando la sua vittoria sul tempo. Guidò fino ad arrivare sul lato della cava e sbatté la portiera con un sorriso sul volto mentre saliva i tre gradini che portavano su alla stradina.

Certo, l'ombra del muretto di mattoni cadeva di traverso sul sentiero; ed era più scura della strada dietro di lei. Ma niente poteva incrinare la sua fiducia. Camminò da un lato all'altro del sentiero invaso dalle erbacce, senza incidenti, con tutto il corpo attraversato da una sensazione di nuova tonicità per l'impresa compiuta. Come ho potuto mai avere paura di questo posto? si chiese mentre si voltava e ripercorreva la strada fino alla macchina.

Questa volta, mentre camminava, si concesse di ricordare i dettagli degli incubi della sua infanzia. C'era stato un posto - a metà strada del Cammino e dunque nel punto più lontano per chiedere aiuto - che aveva costituito sempre il culmine del suo terrore. Quel punto particolare - quei pochi metri proibiti, che per un occhio che non vede non erano diversi da qualsiasi altro metro del Cammino - era il posto in cui la cosa nella cava avrebbe scelto per scagliarsi su di lei quando fosse giunta la sua ora. Quello era il posto in cui la cosa uccideva, il suo bosco sacrificale, contrassegnato, come lei aveva fermamente creduto, dal sangue di innumerevoli altri bambini.

Nell'istante in cui il sapore di quel ricordo le tornava in mente, era già vicina al posto. I segni che lo avevano marcato erano ancora lì perfettamente visibili: la disposizione di cinque mattoni scoloriti; una breccia nel cemento che diciotto anni prima era stata piccolissima e che ora era diventata più grande. Il punto era riconoscibile più che mai; ma aveva perso le sue potenzialità. Era diventato solo un tratto di pochi metri identici ad altre centinaia, e lei lo superò senza che la tranquillità sul suo volto vacillasse per più di un istante. Non si voltò neppure. Il muretto del Cammino dell'Uomo Nero era vecchio. Era stato costruito una decina d'anni prima della nascita di Miriam, da uomini che conoscevano più o meno bene il loro lavoro. L'erosione aveva scavato nel fronte della cava sotto i mattoni traballanti, non visto dagli ispettori municipali e dagli ufficiali della sicurezza del Dipartimento per l'Ambiente; in alcuni punti la pietra imbevuta di pioggia si era sgretolata. Qui e là, i mattoni non erano sostenuti per più di metà della loro larghezza. Pendevano sopra l'abisso della cava mentre la pioggia e il vento e la gravità mangiavano il cemento sbriciolato che li teneva uniti.

Miriam non si accorse di tutto ciò. Avrebbe dovuto aspettare parecchio prima di sentire l'angoscioso sgretolarsi dei mattoni mentre si sporgevano fuori nel vuoto, aspettando, dolendo, cominciando a cadere. Se ne andò,

sollevata, certa di avere allontanato i suoi terrori per sempre.

Quella sera vide Judy. Judy non era mai stata bella; nei suoi tratti c'era sempre stato qualcosa di eccessivo; i suoi occhi erano troppo grandi, la bocca troppo larga. Eppure adesso, attorno ai trentacinque anni, era radiosa. Di sicuro la fioritura era dovuta al sesso, ed era di quelle che possono sfiorire e svanire prematuramente, ma la donna che andò incontro a Miriam sulla sua porta di casa era all'apice della sua femminilità.

Nel corso della serata parlarono degli anni in cui erano state lontane una dall'altra - malgrado il loro patto di non discutere del passato - scambiandosi racconti delle loro disfatte e dei loro successi. Miriam trovò la compagnia di Judy incantevole; si trovò immediatamente a suo agio con questa donna radiosa e felice. Anche l'argomento della sua separazione da Donald non inibì la sua facondia.

«Non è *verboten* parlare di ex mariti, tesoro; è solo un po' noioso. Voglio dire che lui non era un tipo malvagio.»

«E state divorziando?»

«Immagino di sì; se riesco a trovare un attimo. Queste cose hanno bisogno di mesi, sai. D'altro canto, sono una Bilancia; non riesco mai a prendere una decisione su ciò che voglio.» Fece una pausa. «Be'», disse con un mezzo sorriso «non è del tutto vero.»

«Ti era infedele?»

«Infedele?» Rise. «È una parola che non ho sentito da parecchio tempo.»

Miriam arrossì un poco. La vita era veramente così arretrata nelle colonie, dove l'adulterio non era ancora obbligatorio?

«Scopava a destra e a sinistra» disse Judy. «Questa è la pura verità. Però lo facevo anch'io.»

Rise di nuovo, e questa volta Miriam la seguì nella risata, non del tutto sicura di aver capito lo scherzo.

«E come l'hai scoperto?»

«L'ho scoperto quando l'ha scoperto lui.»

«Non capisco.»

«Era tutto così ovvio, sembra una farsa quando la racconto; ma lui scoprì una lettera, vedi, di qualcuno con cui ero stata. Nessuno di particolarmente importante per me - solo un amico occasionale, in realtà. Comunque, lui era trionfante; voglio dire, esultò veramente per questa cosa, e disse che aveva avuto più storie di me. Parlò di tutto questo come una sorta di competizione su chi dei due poteva imbrogliare più spesso e con chi.» Fe-

ce una pausa; lo stésso sorriso malizioso le riapparve sul viso. «Ma sta di fatto che quando abbiamo messo le carte in tavola, a me stava andando meglio che a lui. E questo lo ha fatto veramente incazzare.»

«Ed è così che vi siete separati?»

«Non sembrava che ci fosse più una buona ragione per stare insieme; non avevamo figli. E non c'era un amore perduto fra di noi. In realtà non c'era mai stato. La casa era intestata a lui, ma lui mi permise di restarci.»

«E così tu hai vinto la competizione?»

«Immagino di sì. Ma poi, avevo un vantaggio segreto.»

«Quale?»

«L'altro uomo nella mia vita era una donna» disse Judy «e il povero Donald non poteva reggere alla notizia. Buttò la spugna appena lo venne a sapere. Mi disse che si era reso conto che non mi aveva mai capita e che era meglio separarci.» Sollevò la testa verso Miriam e solo allora vide l'effetto che aveva provocato la sua affermazione. «Oh» disse «mi dispiace. Ancora una volta ho parlato troppo.»

«No» disse Miriam «sono io. Non avevo mai pensato che tu fossi...»

«...una lesbica? Oh, io credo di averlo sempre saputo, fin dai tempi della scuola. Quando scrivevo lettere d'amore alla maestra di ginnastica.»

«Lo facevamo tutte» le ricordò Miriam.

«Alcune di noi lo intendevano in modo più serio di altre» rispose Judy sorridendo.

«E ora dov'è Donald?»

«Oh, l'ultima volta che l'ho sentito era da qualche parte nel Middle East. Mi piacerebbe che mi scrivesse, solo per dirmi che sta bene. Ma lui non vuole farlo. Il suo orgoglio non glielo permette. È un peccato. Avremmo potuto essere buoni amici se non fossimo stati marito e moglie.»

Il discorso parve esaurirsi; o perlomeno Judy non sembrava aver voglia di dire altro.

«Vuoi che vada a preparare il caffè?» suggerì e passò in cucina, lasciando Miriam a giocare con il gatto e con i suoi pensieri. Nessuna delle due era particolarmente rapida nel cambiare discorso al momento opportuno quella sera. «Mi piacerebbe venire al funerale di tua madre» gridò Judy dalla cucina. «Ti seccherebbe?»

«Certo che no.»

«Non la conoscevo bene, ma la vedevo spesso a fare la spesa. Aveva sempre un'aria così elegante.»

«Lo era» disse Miriam. Poi aggiunse: «Perché non vieni nell'auto di testa

con me?»

«Non sono una parente.»

«A me farebbe piacere.» Il gatto si girò nel sonno e presentò la pancia con il pelo invernale alle dita confortanti di Miriam. «Ti prego.»

«Allora grazie, lo farò.»

Passarono la restante ora e mezza a bere il caffè, e poi il whisky, e altro whisky, parlando di Hong Kong e dei loro parenti, e alla fine anche dei loro ricordi. O meglio, della natura irrazionale della memoria; come le loro menti avevano selezionato alcuni particolari occasionali per fissare gli eventi mentre ne trascuravano altri apparentemente più significativi: il profumo nell'aria quando erano state pronunciate parole d'affetto, e non le parole stesse; il colore delle scarpe dell'amato, ma non i suoi occhi.

Alla fine, parecchio dopo mezzanotte, si lasciarono.

«Vieni a casa mia verso le undici» disse Miriam. «Le macchine partiranno verso le undici e un quarto.»

«D'accordo. Allora ci vediamo domani.»

«Oggi» corresse Miriam.

«È vero, oggi. Stai attenta alla guida, tesoro, è una brutta notte.»

La notte era in effetti ventosa; la radio in macchina riportava venti di burrasca nel mare irlandese. Guidò fino a casa con prudenza attraverso le strade deserte, mentre le stesse raffiche che spostavano la macchina staccavano le foglie dagli alberi secchi e le facevano vorticare nel bagliore dei lampioni. A Hong Kong, pensò, a quest'ora della notte ci sarebbe ancora stata parecchia vita per le strade. E qui? Solo case oscurate dal sonno, tendine tirate, porte chiuse a chiave. Mentre guidava, ripassò mentalmente i momenti della sua giornata e i tre incontri che l'avevano contrassegnata. Con sua madre, con Judy, e con il Cammino dell'Uomo Nero. Quando ebbe finito di pensare a queste cose, era già arrivata a casa.

Il sonno arrivò intermittente attraverso la notte tempestosa, punteggiato dai coperchi dei bidoni della spazzatura sbattuti per terra da zaffate viziose di vento, dalla pioggia e dal graffiare dei rami di sicomoro contro le finestre. Il giorno dopo era mercoledì, 1° dicembre, e la pioggia era diventata nevischio all'alba.

Il funerale non fu una cosa insopportabile. Nel migliore dei casi, era un addio funzionale a qualcuno che Miriam aveva conosciuto un tempo e che ora aveva perso di vista; nel peggiore, la sua solennità priva di passione e

il suo rituale ben oliato sapevano di frigidità, culminante nel momento in cui il nastro meccanico portava la bara attraverso delle tendine lilla alla fornace e alla ciminiera più oltre. Miriam non poté trattenersi dall'immaginare il contenuto della bara rabbrividire oltre la divisione teatrale delle tendine; non poteva non visualizzare come il corpo di sua madre veniva scrollato a ogni piccolo strattone della scatola diretta verso l'inceneritore. Il pensiero, benché fosse lei stessa ad obbligarsi a pensarci, era ai limiti della sopportazione. Doveva affondare le unghie nella' carne delle palme per impedirsi semplicemente di balzare in piedi e ordinare un'interruzione nella procedura: far togliere il coperchio alla bara, annaspare nel lenzuolo funebre, e abbracciare ancora una volta quel corpo bianco; ringraziandolo amorevolmente, adoratamente. Quello fu il momento peggiore: mantenne il controllo di sé finché si richiusero le tende, poi tutto fu finito.

Come accade negli addii, era stato affrettato, ma aderiva, nel suo modo semplice, a una misura di dignità.

Il vento era battente quando lasciarono la piccolissima cappella di mattoni rossi del crematorio, mentre coloro che avevano assistito alla cerimonia si stavano già dividendo, tornavano alle loro macchine con mormoni e vaghi sguardi di imbarazzo. C'erano fiocchi di neve nel vento: troppo larghi e troppo bagnati per fare granché quando cadevano pesanti al suolo, ma rendevano quel paesaggio deprimente ancor meno ospitale. I denti di Miriam le dolevano trasmettendole una sensazione fastidiosa fino alla testa; e il dolore si ripercuoteva nel naso e negli occhi.

Judy le afferrò il braccio.

«Dobbiamo rivederci, tesoro, prima che tu parta.»

Miriam annuì. Sarebbe partita meno di ventiquattro ore dopo, e quella sera, come annuncio di libertà, Boyd l'avrebbe chiamata al telefono. Glielo aveva promesso, ed era teneramente affidabile. Lei sapeva che avrebbe potuto annusare il profumo della strada che arrivava via cavo.

«Stasera...» suggerì Miriam a Judy. «Vieni a casa mia stasera.»

«Sei sicura? Non è forse triste stare lì?»

«Non proprio. Non adesso.»

Non adesso. Veronica se n'era andata, una volta per tutte. E la casa non era più una casa.

«Ho ancora parecchie cose da riordinare» disse Miriam. «Voglio consegnarla all'agenzia immobiliare avendo già sistemato tutti gli oggetti di mia madre. Non mi piace l'idea che degli estranei tocchino la sua roba.»

Judy fece un cenno di assenso.

«Ti verrò a dare una mano, allora» disse «se pensi che non ti sia di intralcio.»

«Una serata di lavoro?»

«Perfetto.»

«Alle sette?»

«Alle sette.»

Un'improvvisa, violenta raffica di vento mozzò via il respiro di Miriam, e disperse le ultime persone sospingendole verso il calore delle loro macchine. Una delle vicine di sua madre - Miriam non riusciva mai a ricordarne il nome - perse il cappello. Volò via e rotolò sul Prato della Rimembranza, mentre il marito della signora, un uomo dagli occhi sporgenti, lo inseguiva goffamente attraverso l'erba concimata dalle ceneri.

All'altezza della cava, il vento era ancora più forte. Veniva dal mare e risaliva il fiume, raccogliendo tutta la sua furia in una specie di pugno macchiettato di neve; poi batteva la città alla ricerca di vittime.

Il muretto del Cammino dell'Uomo Nero era un obiettivo ideale. Indebolito dal corso del tempo, aveva bisogno di poche spallate per essere ridotto alla resa. Nel tardo pomeriggio, una ventata particolarmente ambiziosa fece volare via una fila di tre o quattro mattoni ricoperti di vetri e li gettò nel laghetto della cava. La struttura era più debole in quel punto, proprio a metà della sua lunghezza, e una volta che il vento ebbe avviata la demolizione, la gravità diede una mano ad accelerare il lavoro.

Un giovane che tornava a casa in bicicletta, mentre stava per raggiungere la metà della stradina, sentì un rombo finale e vide una sezione del muretto piegarsi all'infuori in una nuvola di schegge di cemento. Ci fu un tamburellare di mattoni contro la pietra che andava svanendo, a mano a mano che le rovine rimbalzavano alla base del pendio. Uno squarcio, lungo più di un metro e mezzo, si era aperto nel muretto, e il vento trionfante ruggiva nell'attraversarlo, cercando di erodere i mattoni sporgenti e di convincerli a seguirlo. Il ragazzo scese dalla bicicletta e si avvicinò al luogo, ghignando per lo spettacolo.

Era un bel dislivello, pensò, mentre si avvicinava alla breccia e guardava prudente oltre il bordo. Il vento premeva contro di lui, sulle gambe e sulla schiena, lo avvolgeva supplicandolo di fare ancora un passo in avanti. E così fece. Fu eccitato dalla vertigine che provò, e il desiderio idiota di buttarsi di sotto, benché resistibile, risultò forte. Chinandosi in avanti riusciva a vedere il fondo della cava; ma il fronte roccioso immediatamente sotto la

voragine del muro era fuori del campo visivo. Una piccola sporgenza ne ostacolava la vista.

Il ragazzo si chinò ancora di più, perfino il vento glaciale gli sembrava caldo. Dai, diceva, dai, avvicinati, guarda più in fondo.

Qualcosa, a pochi metri dalla breccia spalancata nel muretto, si mosse. Il ragazzo vide, o credette di vedere, una forma - il cui volume era nascosto dalla sporgenza - muoversi. Poi, sentendosi osservata, la cosa si irrigidì contro il pendio.

Continua, diceva il vento, vai fino in fondo alla tua curiosità. Il ragazzo se ne guardò bene. L'eccitazione della prova era passata. Aveva freddo; il divertimento era finito. Era tempo di tornare a casa. Fece un passo indietro scostandosi dalla voragine e cominciò ad allontanarsi con la bicicletta, mettendosi a fischiare, in parte per celebrare il pericolo scampato e in parte per tenere a bada ciò che avvertiva alle sue spalle.

Alle sette, Miriam stava sistemando gli ultimi gioielli della madre. C'erano poche cose di valore nelle scatolette profumate, ma una o due spille, annidate in involucri di cotone ingrigito, aveva deciso di portarle via come ricordo. Boyd aveva chiamato poco dopo le sei, secondo la promessa, e la sua voce nella linea disturbata risultava acquosa ma rassicurante e piena di affetto. Miriam era ancora su di tono per la conversazione avuta con lui. Adesso il telefono squillava di nuovo. Era Judy.

«Amore, non credo che dovrei venire da te questa sera. Non mi sento granché in questo momento. È cominciato al funerale, e i dolori peggiorano sempre quando fa freddo.»

«Peccato.»

«Sarei una pessima compagnia, temo. Mi dispiace farti un bidone.»

«Non ti preoccupare; se non ti senti bene...»

«Il guaio è che rischio di non vederti prima che tu riparta.» Sembrava sinceramente rattristata all'idea.

«Ascolta» disse Miriam «se riesco a finire questo lavoro prima che sia troppo tardi, verrò da te. Detesto gli addii per telefono.»

«Anch'io.»

«Non ti garantisco niente, però.»

«Be', se ti vedo, ti vedo; facciamo così, va bene? E se no, abbi cura di te, tesoro, e mandami due righe per dirmi che sei arrivata bene a casa.»

Quando lei uscì di casa mancavano dieci minuti alle dieci, e la burrasca

si era da tempo placata, ma solo per essere seguita da una calma così profonda da apparire quasi più snervante del fragore precedente. Miriam chiuse la porta a chiave e fece un passo indietro per guardare la facciata della casa. La prossima volta che avrebbe messo piede qui (se mai le fosse capitato) la casa sarebbe stata riabitata, e di certo, ridipinta. Lei non avrebbe avuto alcun diritto su di essa; il dolore per i ricordi che aveva provato negli ultimi giorni sarebbe stato anch'esso un ricordo.

Camminò fino alla macchina, le chiavi in mano, ma decise all'ultimo momento di andare a piedi fino a casa di Judy. L'aria resa tersa dalla burrasca era corroborante, e Miriam avrebbe colto l'occasione di girovagare un'ultima volta nel quartiere.

Avrebbe anche preso il Cammino dell'Uomo Nero, pensò; sarebbe arrivata a casa di Judy nel giro di cinque, dieci minuti.

La strada faceva una lunga curva ingannevole costeggiando il bordo della cava. Da un capo non era possibile scorgerne l'altro, e nemmeno il punto a metà. Cosicché Miriam si trovò sopra la voragine del muretto prima ancora di accorgersene. Il passo sicuro si fece esitante. Nel suo ventre qualcosa allargò le spire a mo' di benvenuto.

La voragine si apriva di fronte a lei, vasta e invitante. Al di là del bordo, dove la debole luce della strada non aveva la forza di arrivare, l'oscurità della cava appariva infinita. Era come se si trovasse in piedi sull'orlo del mondo; non c'era né profondità né distanza oltre il margine del Cammino, solo il buio che canticchiava pregustando la sua vittoria.

Frammenti di cemento si sgretolavano ancora nel vuoto mentre Miriam era ferma a guardare. Li sentì picchiettare lontani; poteva anche udire gli schizzi nell'acqua.

Ma ora, ipnotizzata dal suo improvviso timore, avvertì un altro suono, vicino, un suono che aveva scongiurato di non dover mai più udire, il raschiare delle unghie sulla facciata della cava di pietra, l'ansimare di un respiro caustico proveniente da una creatura che aveva a lungo atteso questo momento, e con infinita pazienza, e che ora lentamente e con determinazione si stava arrampicando lungo i pochi metri del pendio, verso di lei. E perché mai avrebbe dovuto sbrigarsi? Sapeva bene che Miriam era completamente bloccata in quel luogo.

Si stava avvicinando; e non c'era alcuna possibilità di chiedere aiuto. Le sue braccia erano allungate sulla pietra, e la faccia, nera di sudiciume e di perversione, era praticamente sull'orlo del Cammino. Anche adesso, con la vittima ormai in vista, non affrettò la costante salita ma si prese tutto il suo

orribile tempo.

La bambina Miriam avrebbe voluto morire in quell'attimo, prima di vedere la cosa, ma la donna che era in lei voleva scorgere il volto di chi per anni l'aveva tormentata. Vedere, anche solo per un orribile istante prima di essere afferrata, a cosa somigliava la bestia. Dopotutto, era rimasta lì per tanto tempo ad aspettare. Certamente doveva avere le sue ragioni per una malvagità così paziente; forse il suo volto le avrebbe rivelate.

Come aveva potuto credere Miriam che ci fosse una via di scampo da tutto questo? Alla luce del sole aveva riso delle sue paure, ma si era trattato solo di una finzione. Il sudore dell'infanzia, le lacrime notturne (calde, che scivolavano dritte dalla commessura degli occhi nei capelli), i terrori indicibili, erano tutti lì. Erano sbucati dall'oscurità, e lei era, finalmente, sola. Sola come possono essere soli i bambini: rinchiusa in se stessa con sentimenti che non potevano essere espressi, in inferni privati di ignoranza, i cui corridoi si allungavano invisibili fino all'età adulta.

Adesso stava piangendo, ad alta voce, urlando come un bambino di dieci anni, con la faccia raggrinzita, rossa e luccicante di lacrime. Le colava il naso, le bruciavano gli occhi.

Di fronte a Miriam, il Cammino dell'Uomo Nero si stava indebolendo, e lei provava l'irresistibile attrazione del buio. Uno dei suoi passi verso la voragine nel muretto fu accompagnato dal trascinarsi di quella pancia piatta e nera sopra la facciata della cava. Un altro passo, e si trovò a pochi centimetri dall'orlo sgretolato del Cammino dell'Uomo Nero e nel giro di pochi secondi la bestia l'avrebbe afferrata per i capelli e spezzata in due.

Restò lì, in piedi sull'orlo vertiginoso, e il volto del suo terrore si sollevò dalla notte senza fondo per guardarla in faccia. Era il volto di sua madre. Orribilmente gonfio, due, tre volte le sue dimensioni reali, con gli occhi pieni d'invidia che sbattevano rivelando il bianco senza iride, come se fosse appesa all'ultimo istante tra la vita e la morte.

La sua bocca si spalancò; le labbra annerite e allungate in linee sottili attorno a una apertura senza denti, da cui l'aria passava con difficoltà, cercavano di pronunciare il nome di Miriam. Cosicché anche adesso non ci sarebbe stata alcuna possibilità di un riconoscimento: la cosa l'aveva presa in giro, offrendo quel volto morto e amato al posto del suo.

La bocca della madre continuò a biascicare, la lingua rasposa cercava invano di formulare le tre sillabe. La bestia voleva chiamarla, e sapeva, con la sua astuzia di vecchia data, quale volto usare per lanciare il richiamo. Miriam, attraverso le lacrime, guardò giù verso quegli occhi che sbat-

tevano; poteva intravedere il cuscino del letto di morte sotto la testa della madre, avvertire il suo ultimo, acido respiro.

Il nome era stato quasi pronunciato. Miriam chiuse gli occhi, sapendo che, quando il nome fosse stato pronunciato del tutto, sarebbe stata la fine. Era senza volontà. L'Uomo Nero l'aveva in suo possesso; la sua mimica piena di talento era l'ultimo, trionfale giro di vite. Avrebbe parlato per bocca della madre, e lei sarebbe andata da lui.

«Miriam» disse. La voce era ancora più bella di quanto lei non avesse immaginato.

«Miriam.» Urlò nelle sue orecchie, le zampe già sulle sue spalle.

«Miriam, santo cielo» disse la voce. «Che cosa stai facendo?» La voce era familiare, ma non era quella di sua madre, e nemmeno quella della bestia. Era la voce di Judy, erano le mani di Judy. La allontanarono bruscamente dalla voragine e la buttarono contro il muretto opposto. Lei sentì la sicurezza del mattone freddo contro la schiena, contro i cuscinetti delle mani. Le lacrime si snebbiarono un poco.

«Che cosa stai facendo?» .

Sì, nessun dubbio. Era Judy, in carne e ossa. «Stai bene, tesoro?»

Dietro Judy, l'oscurità era profonda, ma da lì veniva solo il rimbalzare della ghiaietta a mano a mano che l'Uomo Nero si ritirava lungo il fronte della cava. Miriam sentì le braccia di Judy stringerla forte; più possessive della sua vita di quanto non lo fosse stata lei stessa.

«Non volevo stringerti così forte» disse Judy «ma ho temuto che tu stessi per saltare.»

Miriam scosse la testa incredula. «Allora non mi ha presa» disse.

«Che cosa non ti ha preso, tesoro?»

Non riusciva a parlare a così poca distanza dalla voragine. Voleva essere lontana dal muretto, e dal Cammino.

«Credevo che tu non venissi più» disse Judy «per cui mi sono detta: ma chi se ne frega, vado io a farle un saluto. È stato un bene che abbia deciso di prendere la scorciatoia. Che cosa mai ti è saltato in mente di chinarti sopra il precipizio in quel modo? Non è prudente.»

«Mi puoi portare a casa?»

«Ma certo, amore.»

Judy le mise un braccio attorno alla vita e l'accompagnò via dall'apertura nel muretto.

Alle loro spalle, silenzio e oscurità. Il lampione ebbe un tremolio. Il cemento si sgretolò ancora un po'.

Passarono la notte assieme, nella casa, e divisero il grande letto di Miriam, innocentemente, come avevano fatto da bambine. Miriam raccontò la storia dall'inizio alla fine: tutta la storia del Cammino dell'Uomo Nero. Judy ascoltò ogni cosa, annuì, sorrise e lasciò perdere. Alla fine, nell'ora precedente l'alba, a confessioni avvenute, si addormentarono. Alla stessa ora le ceneri della madre di Miriam si stavano raffreddando, mischiate con le ceneri di altre tredici persone che erano state immesse nell'inceneritore quel mercoledì 1° dicembre. Al mattino, le ossa rimaste sarebbero state macinate e la polvere suddivisa in quattordici porzioni uguali, poi riversata in quattordici urne con sopra il nome del defunto. Alcune delle ceneri sarebbero state disperse al vento; altre sigillate nel Muro della Rimembranza; altre ancora erano destinate ai familiari come punto focale del loro dolore.

Alla stessa ora, il signor Beckett sognò di suo padre e si risvegliò a metà, piangendo, per essere poi riconfortato fino a riaddormentarsi dalla ragazza al suo fianco.

E alla stessa ora, il marito della defunta Majorie Elliott prese la scorciatoia lungo il Cammino dell'Uomo Nero. I suoi piedi scricchiolarono sulla ghiaietta, unico suono al mondo in quell'ora stanca prima dell'alba. Era passato per questa strada tutti i giorni della sua vita lavorativa, esausto per il turno di notte nella panetteria. Sotto le unghie delle dita aveva un semicerchio di farina, e sottobraccio portava una grossa pagnotta bianca e una sacchetta con sei croissants fragranti. Li portava a casa, freschi ogni mattina, da quasi ventitré anni. Ripeteva ancora questo rituale, benché, dalla morte prematura di Majorie, la maggior parte del pane non veniva mangiato e andava a finire agli uccelli.

Verso la metà del Cammino dell'Uomo Nero, i suoi passi si fecero più lenti. Sentiva una stretta nel ventre; un profumo nell'aria gli aveva destato la memoria. Non era forse il profumo della moglie? Percorse altri cinque metri e il lampione ebbe un tremolio. Si chinò sopra la breccia nel muretto e dalla cava emerse la sua Majorie a lungo, rimpianta, con la faccia enorme.

Pronunciò il nome di lui, e lui, senza nemmeno rispondere alla chiamata, fece un passo in avanti e scomparve.

La pagnotta che aveva con sé restò sulla ghiaietta.

Sbucata fuori dal sacchetto di carta, si raffreddò, disperdendo lentamente nella notte il calore della sua nascita.

Thomas Tessier
Cibo

«Ci siamo quasi» disse la signorina Rowe, più a se stessa che al signor Whitman. Nei suoi occhi c'era uno sguardo remoto, ma tentò di forzare la bocca in un sorriso e la sua voce suonò vivida d'attesa. «Ma non devi preoccuparti. Starò bene.»

Ci siamo quasi? Che cosa significava? Il signor Whitman preferiva non pensarci. Per quanto lo riguardava, era soltanto uno dei soliti sabati estivi. Il caldo di agosto si era fatto un poco più sopportabile e nell'aria c'era una dolce brezza. Le altre persone sarebbero andate in piscina o a far compere, oppure avrebbero guardato la partita di baseball alla tv. Il signor Whitman e la signorina Rowe avrebbero fatto quello che solitamente facevano il sabato pomeriggio. Considerare l'espressione della signorina Rowe in qualunque altro modo sarebbe stato eccessivamente allarmante.

«Ma tu non stai bene» si sentì obbligato a dirle. «Voglio dire, stai soffrendo ora, è vero e proprio dolore. Lo vedo.»

«No» replicò lei senza troppa convinzione. «So che cosa sto provando, e non si tratta di dolore. Non proprio.» La signorina Rowe rabbrividì mentre negava, si sistemò sui cuscini e cercò di cambiare argomento. «Cosa mi hai portato oggi?»

Il signor Whitman ignorò la sua domanda. «Sono convinto che dovresti lasciarmi interpellare un medico. Dovresti essere in ospedale, ma il minimo che devi fare è far venire un medico a visitarti.»

«Assolutamente no. Se farai qualcosa di simile, non ti rivolgerò mai più la paro.la.»

Il tono della signorina Rowe più che aspro era imbronciato. Sfortunatamente il signor Whitman sapeva che anche questo era vero. Era incapace di trattarla in altri termini che non fossero quelli imposti da lei. Il suo senso del dovere non era forte quanto la paura di distruggere l'amicizia che li legava.

Il signor Whitman attraversò la stanza, facendosi cautamente strada attraverso gli avanzi di cibo, e per qualche istante rimase in piedi vicino alle porte-finestre spalancate. In quella posizione poteva godere della brezza, ma il giardino sul retro era una vista penosa. Da settimane il prato attendeva di essere falciato. Come se i suoi pensieri fossero stati uditi, il tosaerba di qualcuno rumoreggiò e sibilò in lontananza, con regolarità. L'orto all'e-

stremo limite del giardino era quasi inesistente. Il signor Whitman aveva estirpato le erbacce e vangato il terreno per piantarvi carote e pomodori, ma non aveva mai trovato il tempo per seminare. Così, dal terreno nero e arido, non germogliarono che pochi semi. Era stato molto occupato, si disse. La signorina Rowe quell'estate si era impadronita della sua vita.

«Cosa mi hai portato?» chiese lei di nuovo.

«Oh, Balzac» rispose il signor Whitman distrattamente. Aveva quasi dimenticato il libro che aveva in mano. Ogni sabato pomeriggio le leggeva un racconto. Balzac era uno degli scrittori preferiti della signorina Rowe, e anche uno dei suoi. Oggi voleva leggerle "Facino Cane", un racconto che praticamente conosceva a memoria ma che non mancava mai di commuoverlo profondamente.

Con una smorfietta la signorina Rowe manifestò il suo compiacimento anche se in quel momento si stava avidamente stipando in bocca una spessa fetta di pane italiano e non riusciva a parlare. Quella vista era troppo deprimente per il signor Whitman, così tornò al volume di Balzac, di cui cominciò a sfogliare le pagine. Non era tanto il pane, né gli strati generosi di paté al brandy e di formaggio fresco che lo ricoprivano a disgustarlo. Cibo: era quello il problema, il maledetto problema. La signorina Rowe era bùlimica. La maggior parte delle ore di veglia le dedicava al consumo di cibo. Aveva la metà dei suoi anni e, secondo una sua approssimativa valutazione, pesava almeno tre volte lui.

La loro strana relazione era iniziata sei mesi prima, quando il signor Whitman si era trasferito ed era diventato suo vicino. Entrambi erano rifugiati, degli estranei, e occupavano i due appartamenti al piano terra di una casa in stile vittoriano ristrutturata nei sobborghi di Cairo. Non Il Cairo in Egitto, ma bensì un villaggio di campagna nel mezzo del Connecticut orientale, dove molte cittadine hanno nomi stranamente discordanti, come Westminster, Brooklyn, Versailles.

Il signor Whitman non si era mai sposato, ma aveva accortamente risparmiato e investito i suoi soldi nel corso degli anni, cosicché quando aveva raggiunto la soglia dei cinquant'anni, aveva potuto abbandonare la sua attività editoriale a Manhattan e lasciarsi la città alle spalle. Ora poteva accontentare se stesso e fare ciò che voleva, cioè commerciare in libri rari. La specialità del signor Whitman erano i polizieschi, i romanzi realistici e la fantascienza, sebbene amasse tutta la letteratura. Aveva una collezione rispettabile che teneva sotto chiave nei due locali del negozio che aveva affittato in paese. Inoltre aveva circa una dozzina di libri di valore in una

cassetta di sicurezza in banca. Il signor Whitman non guadagnava molto con questa attività perché detestava vendere qualunque suo libro e invariabilmente finiva per cederli a prezzi altissimi, che ne superavano l'effettivo valore. Tuttavia i soldi avevano smesso di essere un fattore importante nella sua vita, ed era lieto di passare parecchie ore al giorno nel negozio, circondato dai suoi libri, ad ascoltare l'emittente popolare sulle onde medie e a occuparsi di quelle poche ordinazioni che riceveva per corrispondenza. Di solito scoraggiava i clienti di passaggio tenendo la porta chiusa a chiave e le tende tirate. Era impegnato nella compilazione di un catalogo della sua collezione, ma lo faceva con comodità. Il più delle volte, metteva da parte le liste e si sistemava comodamente immergendosi nella lettura. Il signor Whitman sapeva che con un'unica vita a disposizione non sarebbe mai stato in grado di leggere tutto ciò che avrebbe voluto.

La signorina Rowe era in qualche modo un mistero per lui. Non amava parlare di se stessa, e le uniche tracce che lui aveva erano le mezze frasi che ogni tanto lasciava cadere qua e là. Sapeva che i suoi unici parenti erano una coppia di cugini della West Coast, ma nonostante ciò, la signorina Rowe era giunta a Cairo da Boston, dove, circa un anno prima, qualcosa di indefinito aveva scosso la sua vita. Un incidente, un'aggressione, un trauma emotivo? Il signor Whitman non ne aveva idea. Di qualunque cosa si trattasse, la signorina Rowe si era trasferita a Cairo con abbastanza soldi per non far nulla... oltre a mangiare.

Quando il signor Whitman la incontrò per la prima volta, lei si muoveva ancora un poco, usciva per comperare ciò che desiderava oppure si infilava nelle stradine e si dirigeva verso la campagna. Ma ora le era virtualmente impossibile lasciare il suo appartamento. Negli ultimi mesi la signorina Rowe era ingrassata fino a raggiungere un livello allarmante. Si stava chiaramente avvicinando alla soglia dei duecentosettanta chilogrammi, se già non l'aveva superata. Si era messa d'accordo con parecchi negozi di alimentari dei dintorni perché le recapitassero ogni sorta di generi alimentari, e le provviste fresche le arrivavano quotidianamente.

Il suo alloggio si era trasformato ben presto in un centro di grande consumo. I mobili erano stati letteralmente messi da parte per far posto all'indispensabile. Ogni pomeriggio, un ragazzetto dallo sguardo perpetuamente allibito faceva un salto per smaltire le pile di vassoi che la signorina Rowe accumulava, mentre lei trascorreva la maggior parte del suo tempo stesa su quattro materassi extra-lunghi accatastati a due a due e sorretta da una schiera di cuscini. Si copriva quella grandiosa massa con tante lenzuola

una sull'altra, così che solo testa, spalle e braccia erano visibili.

Intorno a lei, a portata di mano, simile al sofisticato circuito di equipaggiamento nel reparto di cura intensiva di un ospedale, attendevano un forno a microonde, uno scaldavivande, tre piccoli frigoriferi, un tostapane, un miscelatore e uno scaffale per libri su cui erano impilati piatti di carta e bicchieri di plastica, forchette, cucchiai e coltelli. Inoltre,'tutt'attorno sostavano i sacchi della spazzatura e i cartoni delle cibarie.

Il signor Whitman era abituato a tutto questo perché era diventato un visitatore assiduo, tanto affascinato quanto sconcertato dallo straordinario modo di vivere della signorina Rowe. All'inizio avevano litigato, spesso animatamente. Lui era solito dirle che doveva semplicemente sottoporsi a una dieta e ricevere un aiuto - qualsiasi cosa che servisse a impedirle di rimpinzarsi incessantemente. Ma la signorina Rowe non avrebbe fatto nulla di simile. Era felice e concretamente gioiosa delle sue abitudini. Il signor Whitman continuava a leggerle estratti di articoli e libri sul tema della bulimia, che significa aumento morboso della fame. Ma la signorina Rowe li rifiutava con toni da esperta, sottolineando che non vomitava mai né si purgava con lassativi e non soffriva mai di sensi di colpa o depressione. In breve, non era bulimica.

Le piaceva soltanto mangiare.

Il signor Whitman insisteva, spiegando e rispiegando i pericoli, la vera minaccia che correvano il suo cuore e la sua salute. Ma di nuovo, la signorina Rowe fugava con un sorriso i suoi ammonimenti. «È il tuo corpo che te lo dice» asseriva tranquilla, divorando un altro barattolo di mele speziate e tagliate ad anelli. «La maggior parte della gente non presta attenzione al proprio corpo, ma io sì. Proprio così. Quando il mio corpo mi dice di mangiare, mangio. Quando mi dirà che ne ha abbastanza, allora smetterò.» Il suo corpo, così sembrava, la spingeva sempre e soltanto a mangiare.

Allora il signor Whitman adottò una tattica differente. Le parlò dei suoi passati viaggi in Europa e in Asia, delle sue vacanze in Messico e ai Caraibi. Parlava con eloquenza e a lungo dei posti che aveva visitato e delle persone che aveva incontrato. Ma i viaggi sembravano interessare poco la signorina Rowe; allora, preso dalla disperazione, iniziò a descrivere alcuni cibi che aveva mangiato all'estero. Non amava farlo, ma dedusse che se lei si fosse sufficientemente incuriosita, avrebbe potuto desiderare di viaggiare lei stessa per degustare la cucina èstera e allora avrebbe dovuto imporsi qualche regime dietetico, almeno per essere in grado di intraprendere i viaggi. Tuttavia, anche questa strategia si dimostrò fallimentare. La signo-

rina Rowe amava il cibo, ma indiscriminatamente. Il pensiero di sformato di salsiccia in pastella, galletto al vino, frittate ripiene, gamberetti al curry, gamberi di fiume alla Creola e zuppa ai cinque serpenti non sollecitava alcuna curiosità in lei. Era perfettamente felice di infilare nel forno a microonde tre o quattro petti di pollo arrivati freschi freschi dal reparto surgelati del supermercato e ingurgitarli con qualche aringa in salamoia, qualche hot dog, e un quarto di succo di mela. La signorina Rowe non era contraria alla buona cucina, ma non aveva tempo da spendere in sforzi che le fossero estranei.

Sebbene le sue preoccupazioni non diminuissero mai - al contrario, continuavano a crescere - il signor Whitman iniziò a tollerare quella lotta dopo circa un mese. Le argomentazioni erano inutili, nel senso che non riusciva a ottenere nulla. La riservatezza della signorina Rowe era impenetrabile, il suo appetito supremo. Il signor Whitman si rendeva conto che stava per diventare un seccatore, e neppure questo sarebbe servito a qualcosa. Inoltre, ormai, la ragazza gli piaceva troppo per litigare con lei. Il signor Whitman continuava a tentare, con un'osservazione qui, un rimprovero là, nel tentativo di farsi capire, ma era giunto ad accettarla per quello che era. Pur capendolo indistintamente, lei gli era diventata in breve tempo molto cara. Era praticamente la sola persona della sua vita.

Il tosaerba continuava a ronzare nell'altro giardinetto, ma la brezza era caduta per il momento. Il signor Whitman si sedette sull'unica sedia della stanza e si sistemò a leggere.

«A quel tempo vivevo in una stradina che voi probabilmente non conoscete...»

La signorina Rowe chiuse gli occhi e ascoltò con soddisfazione. Masticava caramelle gommose perché erano silenziose. I libri non l'avevano mai interessata, ma amava sentirsi leggere racconti dal signor Whitman. Era molto bravo, raramente incespicava su una parola, e riusciva a essere drammatico senza risultare istrionico. Nessun altro le aveva mai letto qualcosa, neppure quand'era piccola, cosicché non aveva nessuno con cui porre a confronto il suo attuale narratore, tuttavia sapeva che lui era il migliore.

«Non so come sono stato capace di non raccontarti prima la storia che sto per leggerti...»

Quando finì il racconto di Balzac, accese una sigaretta. Si era fatto scrupolo di dire alla signorina Rowe, fa prima volta che avevano avuto un battibecco, che si limitava a dieci sigarette al giorno, pensando che così lei avrebbe potuto trovare un modo per applicare il suo esempio alla propria si-

tuazione. Ma mentre lei si inchinava alla sua forza di volontà, non raccoglieva il suggerimento. Ora stavano parlando del racconto e del suo autore: il signor Whitman sosteneva la maggior parte della conversazione e la signorina Rowe replicava che "Facino Cane" era molto bello ma così triste... e quante tazze di caffè beveva Balzac ogni notte? Alla fine, il signor Whitman si apprestò a concludere la sua visita.

«Per favore, ritorna a trovarmi questa sera» disse la signorina Rowe quando lui si alzò.

«Certamente. Passerò più tardi» promise lui, ma poi gli venne in mente che c'era qualcosa di strano nel modo in cui la signorina Rowe aveva parlato. Una specie di esortazione, di urgenza. «Va tutto bene?»

«Oh, sì» replicò la signorina Rowe, anche se con aria piuttosto formale. «È soltanto che mi piacerebbe rivederti ancora. Questa sera.»

«Bene. D'accordo.» Il signor Whitman stava per andarsene.

«Sta accadendo qualcosa» sussurrò lei col fiato mozzo per trattenerlo ancora un istante.

«Che cosa?» chiese lui. Ora era preoccupato.

«Non saprei. È solo che mi sento... diversa. Come se qualcosa dentro me stesse cambiando. Ma non è una brutta sensazione» si affrettò ad aggiungere. «Sento che è qualcosa di buono, ma è una sensazione strana.»

«Non puoi giudicare cose come queste da sola» disse il signor Whitman aspramente. «Penso davvero che dovresti farti visitare da un dottore. Potrebbe essere il cuore. Strani segnali sospetti spesso stanno a significare che qualcosa di spiacevole sta per arrivare.»

«No, no.» La signorina Rowe fece uno sforzo per trattenersi, poi continuò con dolcezza. «Non sarò tastata e punzecchiata è sottoposta a esperimenti e neppure trattata come un caso patologico. E poi, finirei all'*Osservatorio Nazionale.* Stando così le cose, mi preoccuperei per tutto il giorno e metà della notte che la cosa si potrà risapere per mezzo di quegli strilloni dei giornali e sarò sottoposta ad assedio da giornalisti, fotografi, curiosi e dottori presuntuosi. Non potrei sopportarlo.» Esitò, poi si illuminò. «Comunque, te lo ripeto: mi sento bene, non male. A dire il vero, non mi sono mai sentita meglio. Sono tutta un fremito.»

Il signor Whitman sospirò scontento. L'intera faccenda sarebbe stata assurda se non fosse stata carica di pericolo. Era tutta un fremito, davvero. Non poteva immaginare che cosa questo significasse nel quadro generale della sua salute. E la menzione al fatto che stava accadendo qualcosa: che cosa doveva fare lui ora? Sapeva che la signorina Rowe aveva un'inclina-

zione per il drammatico e cercava sempre di creare qualcosa per interrompere l'assoluta monotonia della sua vita quotidiana. Forse è tutto qui, pensò cercando di persuadere se stesso.

Tuttavia, in qualche modo, appariva diversa. Il viso della signorina Rowe aveva acquisito un colorito più acceso del solito. Sembrava essere leggermente arrossita; le sue guance erano rosee laddove erano solitamente terree, dal momento che passava tutto il tempo chiusa in casa.

Il signor Whitman e la signorina Rowe si toccavano l'un l'altra raramente, e se accadeva, solo quando le loro mani si incontravano per scambiarsi qualcosa. Ma ora il signor Whitman doveva essere deciso. Si sedette sull'orlo del materasso e le posò il palmo della mano sulla fronte.

«Hai la febbre?» chiese, per chiarire le sue intenzioni.

«Oh» disse lei, forse un poco delusa. «Non penso.»

«Hmmm.» Il signor Whitman si meravigliò in silenzio del contatto con la sua pelle. La testa della signorina Rowe non era grande quanto un pallone da spiaggia ma ne dava l'impressione. Lui se l'era aspettata morbida e cedevole per via di tutto quel grasso invece era sorprendentemente soda. Sebbene sotto la mascella il suo sottomento facesse tante piegoline, la fronte era liscia, quasi rigida. La consistenza era elastica, come di seta. Il signor Whitman si accorse di essere riluttante a ritrarre la mano. «Forse sono solo poche linee» annunciò, sebbene non ne fosse del tutto certo.

«Credo che te le stia immaginando» disse la signorina Rowe con un sorriso fanciullesco. «Ma è bello che te ne preoccupi. Non so cosa farei senza di te.»

Andresti semplicemente avanti a mangiare, pensò tristemente il signor Whitman. Ma ricambiò il sorriso, perché le era molto affezionato.

«Prenditela con calma» le consigliò. «Lo sai, desidererei che tu mangiassi più frutta e legumi e che ci andassi piano con i cibi poco sani.» Aveva inviato quel genere di messaggio infinite volte.

«Oh, ma lo faccio» insistette la signorina Rowe entusiasta. «Non ti ho detto che questa mattina mi sono preparata un'insalata di patate alla Waldorf? Davvero, tutta da me.»

«Bene, questa sì che è una buona cosa» rispose il signor Whitman riuscendo a fare una smorfia. Era così orgogliosa di se stessa per essere riuscita in un'impresa così banale che non le disse che un'insalata Waldorf non solo era più salutare, ma era anche un passo avanti in fatto di gusto.

«Sono sorpresa che molta gente non concepisca proprio quanto possa essere buona un'insalata a colazione» continuò la signorina Rowe.

«Già.»

Il signor Whitman se ne andò; altrimenti, sarebbe rimasto incollato lì per parecchio tempo a ingigantire le sue considerazioni su insalate, colazioni e cibo in generale. Andò direttamente al negozio che aveva in paese e scelse *Le Antille minori* di Rufus King e *Gli assassinii del C. V. C.* di Kirby Williams per i piaceri letterari del suo sabato sera e della domenica pomeriggio.

Di ritorno al suo appartamento, il signor Whitman si riempì un bicchiere di birra gelata e scorse la poca posta che aveva trovato al negozio. Niente di interessante, tranne un catalogo inviatogli da un libraio di St. Paul. Poco dopo spinse il catalogo di lato e accese un'altra sigaretta.

La signorina Rowe lo preoccupava. Se le fosse accaduto qualcosa, se il suo cuore avesse improvvisamente ceduto, ne sarebbe stato moralmente responsabile. Si chiedeva se non avrebbe corso anche qualche rischio legale per non averla sottoposta all'attenzione di un medico. E poi, non aveva alcuna idea di cosa dicesse la legge a proposito di una situazione come questa. Sarebbe stato imputabile di un'accusa di negligenza? O persino di omicidio involontario?

L'ipotesi non sembrava accettabile. Dopotutto, la signorina Rowe era adulta e, come tale, era responsabile di se stessa. Era in preda a un'ossessione ma non era mentalmente incapace. La sua lealtà doveva essere diretta solo a lei come a un'amica intima, accettandola per come era, o alla sua salute e al suo benessere? Le due cose non dovevano escludersi l'un l'altra, sebbene in questo caso gli sembrasse proprio così, e il signor Whitman pensò che presto o tardi avrebbe dovuto discutere la faccenda con un medico, o un legale. Ma non avrebbe fatto nomi, almeno fino a quando non avesse ricevuto qualche indicazione. Era una questione che richiedeva di essere chiarita.

Più tardi, quando il sole fu tramontato ma l'oscurità non era ancora scesa completamente, il signor Whitman bussò alla porta della signorina Rowe ed entrò nel suo appartamento. Non c'erano luci accese ed era difficile vederci, ma lui avvertì subito i suoi movimenti quando le lenzuola frusciarono silenziosamente. Forse si era appisolata un po'.

«Accendi la lampada.» Ondeggiando, cercò di alzarsi sui cuscini.

«Ti disturbo?»

«No, affatto. Vieni.»

Il signor Whitman accese la luce e prese posto. Gli occhi di lei erano più gonfi del solito, pensò, e la carnagione ancor più colorita di quanto fosse

stata quel pomeriggio.

«Avvicinati» disse lei. Il signor Whitman fece scivolare la sedia di legno più vicino al suo letto, incastrandosi tra un frigorìfero e lo scaffale dei piatti di carta. «No, non li. Siediti vicino a me sul letto, per favore. Mi sento un po' giù.»

Il signor Whitman si appollaiò sul bordo dei materassi. Era sorpreso che la signorina Rowe non avesse sofferto più frequentemente di depressioni. Non era giusto che una giovane donna di vent'anni dovesse condurre una tale esistenza solitaria, da reclusa. E non importava quanto tenacemente lei lo negasse, il fatto di mangiare costantemente doveva richiedere un costo a livello psicologico. Il signor Whitman si chiese se il suo buon umore non stesse finalmente iniziando a indebolirsi.

«Sei così buono con me.» E prendendogli la mano, la strinse forte, rifiutando di lasciarla. La sua presa era affettuosa e stranamente invitante. «Mi auguro di poterti ringraziare in qualche modo.»

«Oh, non fare la sciocca» rispose il signor Whitman con un sorriso nervoso. «Il buffo è che solo pochi minuti fa stavo pensando che sono davvero stato negligente nei tuoi confronti.»

«Non è vero. Non pensarlo neppure. Sei proprio la persona che cercavo. Senza di te, non so se avrei potuto... be', sei tu che hai fatto la differenza, credimi.»

Strinse la sua mano di nuovo. Strano, pensò il signor Whitman. Era quasi come se fosse lei a consolarlo.

«Devo essere orribile» continuò la signorina Rowe. «Sono secoli che non mi guardo in uno specchio. Sono... sono brutta?»

«No, no di certo.» Non stava mendicando un complimento, ma naturalmente il signor Whitman voleva rispondere con la maggior franchezza possibile. «Però sembri stanca, e come ti ho detto prima, avresti bisogno di qualche cambiamento nella...»

«Sto cambiando» lo interruppe lei, dirigendo lo sguardo altrove, ma nel contempo rafforzando la stretta della mano.

«Sto cambiando» ripeté poi.

«Bene. Davvero bene.» Il signor Whitman non sapeva cos'altro dire perché non capiva dove lei intendesse andare a parare. Aveva la vaga sensazione che stesse cercando di farlo arrivare a qualcosa. «Puoi dirmi - o piuttosto, ti va di dirmi - cos'è successo?»

«Quando?»

«A Boston.»

«Oh.» Lo guardò di nuovo e sorrise. «Cambierebbe qualcosa? Che cosa diresti se ti dicessi che ho ucciso qualcuno? La mia famiglia, per esempio.»

«Non ci crederei» la canzonò. L'idea era assurda.

«Lo vedi? Non cambierebbe nulla.»

«Ma qualcosa deve essere accaduto» insistette lui. «Devi dirmelo, Frances. Ti farebbe bene parlarne con un amico del quale puoi fidarti.»

Raramente si chiamavano con il proprio nome, e la signorina Rowe ne sembrò toccata. Ma si accontentò di alzare le spalle e di fargli un sorriso sconcertante.

«È proprio così» disse tranquillamente. «Non è successo nulla.»

Il signor Whitman trovò la cosa difficile da credersi, sebbene non vi fosse nulla di evasivo o menzognero nei suoi modi e nel tono della sua voce. Al contrario, avevano il peso della verità.

«Voglio parlare di te a qualcuno» le disse alla fine. «Mi spiace se ciò ti turba, ma devo farlo, e questa volta intendo farlo sul serio.»

Con sua sorpresa, la signorina Rowe non si oppose. Si limitò ad annuire con flemma, come per dire che capiva, e attrasse la sua mano più vicina a sé. «Ma non stasera» disse. «Non farai nulla questa sera.»

«Be', no» concesse lui. Era il fine settimana, dopotutto, e probabilmente non avrebbe avuto la fortuna di rintracciare nessun dottore o avvocato, neanche se avesse tentato. «Ma sarà la prima cosa che farò lunedì mattina.»

«Va bene.»

Sembrava troppo facile, e per qualche istante il signor Whitman non fu sicuro di aver davvero detto quello che intendeva, o che lei lo avesse afferrato. Non che gli importasse veramente; ora che sapeva quello che avrebbe fatto lunedì mattina, vedeva le cose più positivamente.

«Lawrence.»

«Hmm» fu costretto a deglutire per schiarirsi la gola. «Sì?»

«Vorresti stenderti qui, vicino a me?» La sua voce era esile e distante, fin troppo vulnerabile. «Ho solo bisogno che tu sia qui con me e che mi stringa per qualche minuto.»

Il signor Whitman non era in grado di parlare, ma provò un impeto emotivo che gli scosse il corpo e gli imporporò le guance. Tolse i mocassini. Deve sentirsi terribilmente sola, pensò. Ha bisogno di conforto, un po' di calore umano. Si stese sul materasso e si spostò esitante il più vicino possibile alla sua enorme corporatura. La signorina Rowe lo attirò ancora più vicino, fino a che tutta la lunghezza del suo corpo premette contro quello

di lei. Lo maneggiava con facilità, come fosse stato una bambola, cosicché il signor Whitman si trovò con un braccio sull'estensione della sua vita e la testa sul suo petto. Allora lei sembrò sospirare e pacificarsi, e rimasero così per qualche tempo.

Il signor Whitman era lieto che lei fosse sotto le lenzuola e lui no. Era paralizzato, si sentiva preso in uno stato di diffusa, ma innegabile, tensione erotica. Forse anche lui aveva bisogno di questo calore umano, e quel contatto era ancora più eccitante perché era essenzialmente casto. Smise di pensarci e si abbandonò al godimento, fluttuando sognante, mezzo insonnolito, fino a che, dopo un po', si rese conto di avere giaciuto in quell'abbraccio per un bel po' di tempo.

L'aria si era rinfrescata. Le finestre erano ancora aperte e fuori era già buio. Il respiro della signorina Rowe era lievemente congestionato ma regolare, e quando il signor Whitman si mosse, il braccio di lei scivolò e cadde. Si era addormentata. Si mosse cori prudenza, raccolse le scarpe, spense la luce, tornò al suo appartamento.

Bevve un'altra birra e fumò una sigaretta. Non riusciva a starsene seduto tranquillo. I sentimenti che provava erano allarmanti, eccitanti e, soprattutto, gli erano sconosciuti. L'amava? Sì. Ma non come un amante - sebbene, doveva ammetterlo, ora un nuovo impulso fisico lo turbava. Il contatto del suo corpo e la sua impronta indugiavano su di lui come un riverbero palpabile. Era convinto che se si fosse guardato nello specchio del bagno, l'avrebbe visto sulla sua guancia, sulla mano, come un raggio luminoso, un'emanazione.

Poi, un pensiero sconvolgente lo attraversò. *Era bella.* La signorina Rowe, Frances, con i suoi quasi duecentosettanta chilogrammi, era davvero bellissima. E questo succedeva a dispetto della sua corporatura massiccia, e proprio a causa di essa. La cosa che l'aveva spaventato e persino disgustato, ora lo colpiva come qualcosa di miracoloso. Forse soffriva di un'ossessione pericolosa, ma non era anche un segno della sua forza e del suo coraggio, della sua qualità e carattere?

Il signor Whitman trangugiò tre bottiglie supplementari di birra e non si preoccupò di contare le sigarette. La sua mente correva da un pensiero all'altro rivelando isole di luce dove prima vi era stata solo incertezza. Sì, l'amava. In tutte le maniere. Si sarebbe preso cura di lei, con maggior devozione del solito, ma senza cercare di cambiarla. L'avrebbe tenuta in vita, in salute, felice; i modi c'erano. La disciplina di un amore, una dieta migliore; in qualche modo avrebbe potuto far funzionare il tutto. In un certo

senso, lui doveva arrendersi a lei perché lei si arrendesse a lui.

Il signor Whitman gettò un'occhiata all'orologio, ma non si preoccupò che fossero le undici passate. Voleva vederla di nuovo, parlarle. E stare lì con lei per il calore e la serenità di quel suo abbraccio che lo avvolgeva tutto.

Sulla porta di casa propria esitò un'ultima volta. Si stava rendendo ridicolo, una patetica buffonata da parte di un uomo di mezza età? Era ubriaco, illuso, isterico? No, decise; e, in qualsiasi caso, non gliene importava nulla.

Il signor Whitman, giunto alla porta di lei, si mise in ascolto e udì rumori di movimento. Bussò, non ricevette risposta, allora bussò un poco più forte. Ancora nulla, ma di nuovo quei rumori particolari, attutiti e ignoti. Girò la maniglia ed entrò. La stanza era buia, ma la luce della luna lasciava intravedere i contorni delle cose e i suoi occhi iniziarono ad abituarsi all'oscurità.

La signorina Rowe si stava contorcendo sul letto improvvisato come una persona persa in un sogno che si faceva sempre più sgradevole. Sembrava addormentata, ma il signor Whitman provò un brivido quando notò che i suoi occhi erano aperti per metà, vitrei, ciechi. Emetteva suoni che le si strozzavano in gola. Febbre, pensò, o convulsioni. Qualcosa di terribile stava accadendo; di ciò era certo. Sbatté col ginocchio contro un frigorifero e, mentre si avvicinava al letto, schiacciò sotto i piedi un cartone di cracker al formaggio, ma la signorina Rowe non dette segni di riconoscere la sua presenza. I suoi movimenti stavano diventando ogni minuto più aggressivi e violenti, si agitava e si dibatteva in continuazione.

Il signor Whitman le mise una mano sulla fronte e trasalì quando scoprì che non era febbricitante, bensì insolitamente fredda. La pelle era lucida e umida, i capelli erano appiccicati sul cranio. Più di ogni altra cosa, era spaventato dalle sue membra gelate. La pelle stessa era differente al tatto. Era tesa, quasi fosse sul punto di esplodere.

Allora la testa della signorina Rowe si voltò di nuovo e fu colpita dalla luce fievole che filtrava dall'esterno. Il signor Whitman vide che gli occhi erano cambiati. Ora erano chiusi, così gonfi e congestionati che era quasi impossibile riuscire a vedere le fenditure del naso - esso stesso così largo e piatto ora, come fosse premuto, schiacciato in quel viso. Lei continuava ad agitarsi e a contorcersi, ma le mani erano distese lungo il corpo e le gambe tese rigidamente insieme, come se fosse legata dalla testa ai piedi. I rumori che provenivano da lei crebbero d'intensità e, mentre si liberava dalle len-

zuola, lui vide che la sua mascella inanellata di grasso, il collo flaccido, erano in qualche modo mutati. Si fondevano dolcemente con le spalle, come se non ci fosse affatto un collo. E la pelle, come quella del viso, era così pallida, di un bianco quasi brillante, scintillante e turgida.

Il signor Whitman rabbrividì di paura, ma poteva appena muoversi. Cercò di metterle una mano sulla spalla - quella inclinazione rotonda che una volta era stata la sua spalla - e di nuovo rimase shockato da quanto fosse gelata. Doveva fare qualcosa, ma questo pensiero non era nulla più di una voce vagante nel suo cervello. La signorina Rowe si liberò delle lenzuola. Nuda, si accorse lui confusamente -, è nuda. Ma il suo corpo aveva perso le proprie caratteristiche - seni, anche, natiche - ed era diventato un lungo e largo oggetto tubolare. Non era la signorina Rowe. Era qualcosa al di qua o al di là dell'umano. La definizione, pensò il signor Whitman insensatamente, è *larvale.*

Lei stava lottando sul letto, sollevando e scuotendo l'intera massa del suo corpo, come se stesse cercando di sfuggire da quel posto. Il signor Whitman si arrampicò sulla parte inferiore del letto quando capì che lei stava cercando di sfuggirgli. Gli sembrò che la cosa più sensata fosse farla rimanere dov'era e richiedere l'aiuto di un esperto. Era l'unico modo in cui avrebbe potuto superare qualunque terribile malattia si fosse impadronita di lei. Ma la signorina Rowe continuava ad agitarsi. Si contorceva con vigore, rotolando e capovolgendosi, spingendosi sull'orlo del letto. Era così grassa... e per un istante il signor Whitman fu terrorizzato dalla sua corporatura completamente nuda, mentre si sollevava su di lui.

Ti amo, pensò con disperazione. Si gettò su di lei, a braccia aperte, spingendo con tutta la forza che aveva nelle gambe. Sperava di riuscire ad abbracciarla, di farle capire i suoi sentimenti; sperava di forzare la sua schiena a tornare ad adagiarsi sul letto. I loro corpi si incontrarono e si fusero assieme, mentre il signor Whitman si aggrappava a ciò che una volta era stata la signorina Rowe.

«Frances» ansimò, sconvolto dall'amore e dal terrore. «Frances.»

Quell'istante durò solo un secondo o due, ma al signor Whitman parve molto più lungo, poiché fu l'ultimo. Forse lei lo riconobbe in qualche modo, il suo calore, o forse, la sua presenza fisica. Ma poi, qualunque forza si fosse impossessata di lei, condusse la signorina Rowe a soverchiarlo con potere irresistibile, e il signor Whitman venne piegato come un filo d'erba mentre lei si spostava e scivolava via. Tutti gli oggetti intorno al letto, i cartoni del cibo e gli scaffali furono facilmente gettati di lato come fossero

fittizi materiali di scena. Prendendo velocità, la signorina Rowe scivolò fuori nella notte e scomparve.

La mattina seguente, il fattorino trovò le finestre aperte. Una scia di viscida bava attraversava il giardino sul retro, un ampio nastro ininterrotto che serpeggiava attraverso l'erba fino all'appezzamento dell'orto rimasto inutilizzato. Sembrava che vi fosse stato scavato un tunnel, che poi fosse sprofondato su se stesso. Un enorme mucchio di terra era stato portato in superficie, e questo terriccio aveva l'aspetto morbido e friabile della terra digerita.

Del signor Whitman, non c'era più traccia.

M. John Harrison
Il Grande Dio Pan

Ma esiste veramente qualcosa di assolutamente orribile che potrebbe concretizzarsi nella realtà, ed è questo che mi terrorizza tanto?
Katherine Mansfield
Diari, *marzo 1914*

Ann prendeva psicofarmaci per curare l'epilessia. Spesso la rendevano depressa e intrattabile; e Lucas, che era anche lui un tipo nervoso, non sapeva mai come reagire. Dopo il loro divorzio, lui si affidava sempre più a me come intermediario. «Non sopporto più il tono della sua voce» mi diceva. «Provaci tu.» Gli psicofarmaci le provocavano una risata acuta, falsa che sembrava non doversi arrestare mai. Lucas aveva continuato a starle vicino, ma la sua risata era sempre per lui motivo di imbarazzo e di sconcerto. Credo che gli facesse paura. «Cerca di vedere se riesci a farla ragionare tu-» Era un senso di colpa, credo, quello che lo spingeva a vedere in me un influsso equilibrante: non un suo senso di colpa, quanto piuttosto la colpa che provava nel vederci tutti e tre disuniti. «Senti cosa dice.»

In quell'occasione lei rispose: «Guarda, se mi provochi una delle mie solite crisi, quel dannato Lucas Fischer se ne pentirà. Che cosa gliene importa di come sto, dopotutto?»

La conoscevo bene, perciò dissi cautamente: «Tu non gli parli più. Temeva che fosse successo qualcosa. Va tutto bene, Ann?» Non mi rispose, ma non mi aspettavo che lo facesse. «Se non desideri vedermi» proposi «non me lo potresti dire subito?»

Pensai che stesse per riagganciare, ma alla fine ci fu solo una specie di silenzio parossistico. La stavo chiamando da una cabina telefonica in mezzo a Huddersfield. La zona commerciale, lì fuori, era inondata da un sole limpido e pallido, ma c'era vento e faceva freddo; le previsioni avevano annunciato nevischio nel tardo pomeriggio. Alcuni ragazzi passarono parlando e ridendo. Sentii uno di loro che diceva: «Non avevo la più pallida idea che la pioggia acida avesse a che vedere con la mia carriera. Ma è proprio quello che mi hanno chiesto: "Cosa sa della pioggia acida?"». Quando se ne furono andati, potei sentire il respiro affannoso di Ann.

«Pronto?» dissi.

All'improvviso lei urlò: «Sei impazzito? Non ho intenzione di parlare per telefono. Prima ancora che tu possa rendertene conto, sei sulla bocca di tutti!»

Talvolta le capitava che l'effetto degli psicofarmaci si facesse sentire su di lei più del solito: lo si capiva immediatamente, perché in quelle occasioni usava quella frase in continuazione. Una delle prime cose che le avevo sentito dire era stata: «Sembra talmente facile, vero? Ma prima ancora che tu te ne renda conto, ti è sfuggito di mano» mentre si chinava nervosamente a raccogliere i pezzetti di vetro di un bicchiere rotto. Quanti anni avevamo a quel tempo? Venti? Lucas pensava che lei trasferisse nel linguaggio qualche esperienza provocatole sia dagli psicofarmaci sia dalla malattia, ma non sono sicuro che avesse ragione. Un'altra frase che ripeteva spesso era: «Voglio dire, devi stare attento, non è così?» Sottolineando in modo meravigliato e infantile le parole *attento* e *così,* e ci si rendeva conto subito che era un modo di dire acquisito durante l'adolescenza.

«Devi essere impazzito se credi che abbia intenzione di parlare per telefono!»

Risposi frettolosamente: «D'accordo allora, Ann. Passerò da te stasera».

«Meglio che tu venga adesso così non se ne parla più. Non mi sento bene.»

Era epilettica dall'età di dodici, tredici anni e la malattia si ripresentava, regolare come un orologio; successivamente cominciò anche a soffrire di emicrania per riempire i tempi vuoti, una complicazione, questa, che lei aveva sempre associato, più o meno giustificatamente, ai nostri esperimenti a Cambridge alla fine degli anni Sessanta. Non doveva mai arrabbiarsi o eccitarsi: «Sto attenta alla mia adrenalina» spiegava, guardandosi con comico disgusto. «È una questione fisica. Non posso lasciarla andare tutta in una botta sola.» Ma dopo, il serbatoio scoppiava e l'adrenalina veniva rila-

sciata tutta insieme per qualche stimolo minore - una scarpa smarrita, un autobus perso, la pioggia - e le causava allucinazioni, vomito, perdita del controllo anale. "Oh, poi arriva l'euforia. È stupendamente rilassante" diceva con amarezza. "Proprio come quando si fa l'amore."

«D'accordo, Ann, sarò lì fra breve. Non ti preoccupare.»

«'Fanculo. Va tutto a rotoli qui. Vedo già quei piccoli fosfeni.»

Appena riagganciò, chiamai Lucas.

«Questa volta non sono d'accordo» dissi. «Lucas, Ann non sta bene. Pensavo che stesse per avere una delle sue crisi al telefono.»

«Però ha accettato di vederti? Il problema è che continua a mettere giù quando la chiamo io. Vi vedrete oggi?»

«Lo sapevi che ci saremmo incontrati.»

«Bene.»

Riagganciai.

«Lucas, sei un bastardo» dissi rivolto alla zona commerciale.

L'autobus da Huddersfield si fece strada per mezz'ora attraverso villaggi che una volta erano stati zone industriali e che ora avevano passato la mano a parrucchieri, allevamenti di cani e commerci turistici sottocapitalizzati. Scesi dall'autobus alle tre del pomeriggio. Sembrava che fosse molto più tardi. L'orologio della chiesa era già illuminato e una luce gialla, misteriosa, attraversava la finestra della navata: qualcuno stava all'interno soltanto con una lampadina da quaranta watt accesa. Le auto sfilavano incessantemente, mentre aspettavo per attraversare la strada, e i loro tubi di scappamento espellevano volute di vapore nell'aria buia. Per essere un villaggio era piuttosto rumoroso: le gomme stridevano sull'asfalto bagnato, nell'aria echeggiava il rumore sordo e metallico delle bottiglie scaricate da un furgoncino, bambini che non riuscivo a vedere canticchiavano continuamente la stessa filastrocca. D'improvviso, al di sopra di tutto ciò, sentii la nota pura e musicale di un tordo, e allora attraversai la strada.

«Sei sicuro che nessuno sia sceso dall'autobus dopo di te?»

Ann mi teneva sulla soglia lanciando contemporaneamente occhiate su entrambi i lati della strada ma, quando fui finalmente entrato, parve felice di poter disporre di qualcuno con cui parlare.

«Meglio che tu ti tolga il cappotto. Siediti. Ti preparerò un caffè. No, mettiti qui, sposta il gatto dalla sedia. Sa benissimo che quello non è il suo posto.»

Era un vecchio gatto, bianco e nero, con un pelo dal colore banale e opa-

co: quando lo sollevai sembrava fatto solo di ossa e calore. Non pesava nulla. Lo adagiai sul tappeto con cura, ma mi saltò subito in grembo e cominciò ad arrampicarsi sul mio golf. Un altro gatto più giovane era acciambellato sul davanzale della finestra, dove spostava continuamente le zampe nell'intrico di cestini di fiori di carta, guardando fuori dalla finestra il nevischio che cadeva sul giardino spoglio. «Scendi da lì» urlò improvvisamente Ann. Il gatto non le badò. Lei alzò le spalle. «Si comportano come se fossero i padroni di casa.» Infatti davano quest'impressione. «Randagi» disse. «Non so perché abbia permesso loro di restare.» Poi proseguì come se stesse parlando ancora dei gatti:

«Come sta Lucas?»

«Benone» dissi. «Dovresti mantenere i contatti con lui, sai?»

«Lo so.» Sorrise per un attimo. «E tu come stai? Non ti vedo mai.»

«Non male. Comincio a sentire il peso degli anni.»

«E non li senti ancora tutti» disse. Era in piedi sulla soglia della cucina; aveva un panno in una mano e una tazza nell'altra. «Nessuno di noi li sente ancora tutti.» Era un lamento ricorrente. Quando si accorse che ero troppo soprappensiero per ascoltare, si girò e andò a lavorare al lavello. Sentii che stata riempiendo il bollitore dell'acqua. Mentre lavorava disse qualcosa, sapendo che non avrei capito; poi chiudendo il rubinetto aggiunse: «Sta accadendo qualcosa nel Pleroma. Qualcosa di nuovo. Lo sento».

«Ann» dissi «è acqua passata, da vent'anni.»

Sta di fatto che anche a quell'epoca non ero sicuro di ciò che avevamo fatto. Questo può sembrare strano, immagino; ma era il 1968 o il 1969, e tutto ciò che riesco a ricordare adesso è una serata di giugno pregna dell'odore dolciastro e nauseabondo dei fiori di biancospino. Il profumo era talmente forte che ci sembrava di nuotarci dentro, immersi in quell'essenza e alla calda luce serale che scendeva a fiotti sulle siepi come oro trasparente. Mi ricordo di Sprake perché era una di quelle persone che non si dimenticano. Quello che noi quattro facemmo mi sfugge, così come mi sfugge il significato delle nostre azioni. Stavamo perdendo qualcosa; definire l'oggetto di questa perdita come "innocenza" dipendeva da ciascuno di noi, comunque questa era l'impressione che ne ricavai. Lucas e Ann ricavarono molto di più dalla faccenda fin dall'inizio. La presero a cuore. Dopo - forse due o tre mesi dopo, quando fu chiaro che qualcosa era andato storto, quando le cose cominciarono a sfumare i loro contorni - furono gli stessi Ann e Lucas a convincermi ad andare a parlare con Sprake, al quale a-

vevamo promesso di non contattarlo più. Volevano sapere se ciò che avevamo fatto poteva in qualche modo essere revocato o annullato; se quello che avevamo perduto poteva venir recuperato.

«Non credo che funzioni in tal senso» li avvertii; ma mi rendevo conto che non mi badavano.

«Lui deve aiutarci» disse Lucas.

«Perché mai lo abbiamo fatto?» mi chiese Ann.

Benché odiasse il British Museum, Sprake aveva sempre vissuto, in un modo o in un altro, nei suoi dintorni. Lo incontrai al bar Tivoli Express, un luogo dove sapevo di trovarlo tutti i pomeriggi. Indossava un impermeabile nero, pesante e antiquato - quell'ottobre era freddo e umido - ma dal modo in cui spuntavano i polsi dalle maniche, lunghi, fragili e sporchi, coperti da piccole escoriazioni come se avesse lottato con un animale di piccole dimensioni, ebbi l'impressione che non avesse una vera camicia e nemmeno una giacca. Per una qualche ragione aveva comprato una copia del *Church Times.* La parte superiore del suo corpo si attorcigliava attorno a esso; tra l'inclinazione del corpo e la mandibola grigia e quadrata, con quel giornale, dava l'impressione di essere un sagrestano deluso. Il *Church Times* era accuratamente piegato per poter leggere un articolo, ma non glielo vidi mai sfogliare.

Al bar Tivoli, in quei giorni, c'era sempre la radio accesa. Il caffè era acquoso e, come la maggior parte degli espressi, troppo caldo per avere qualche sapore. Sprake e io eravamo appollaiati su due sgabelli accanto alla finestra. Poggiavamo i gomiti su un bancone stretto, coperto di tazze sporche e resti di tramezzini e guardavamo i passanti che sfilavano su Museum Street. Dopo dieci minuti, una voce di donna disse forte alle nostre spalle: «Sta di fatto che i bambini non ci vogliono neanche provare».

Sprake saltò su dallo sgabello e si guardò attorno con aria sofferente, come se si aspettasse di dover essere lui a rispondere.

«È la radio» lo rassicurai.

Mi fissò come si guarda un matto, e lasciò trascorrere un po' di tempo prima di riprendere a parlare.

«Sapevate ciò che stavate facendo. Avete avuto quello che volevate e non siete mai stati imbrogliati.»

«Questo è vero» ammisi stancamente.

Avevo male agli occhi, anche se avevo dormito durante il viaggio svegliandomi - nel momento in cui il treno da Cambridge percorreva gli ultimi chilometri prima di entrare a Londra - per vedere dei fogli di giornale svo-

lazzare all'altezza degli ultimi piani di una palazzina di uffici come farfalle intorno a un fiore.

«Lo so» dissi. «Non è questo il problema. Ma mi piacerebbe poterli rassicurare in qualche modo...»

Sprake non stava ascoltando. Aveva incominciato a piovere a dirotto e i turisti - per la maggior parte tedeschi e americani in visita al museo - entravano nel bar. Tutti parevano indossare abiti nuovi. Il Tivoli si riempì del vapore proveniente dalla macchina dell'espresso, e l'aria si appesantì dell'odore di cappotti bagnati. Persone alla ricerca di un posto a sedere continuavano a urtarci, mormorando: «Scusate, per favore. Vi prego di scusarmi...» Sprake si arrabbiò, ma penso che fosse la loro gentilezza più della seccatura in sé a irritarlo. «Merda» disse ad alta voce con tono supponente e poi, quando un'intera famiglia gli passò accanto, in fila indiana, disse: «Tre generazioni di conigli». Nessuno di loro parve offendersene, benché lo avessero sentito perfettamente. Entrò una donna dall'aspetto fradicio, con un cappotto viola; cercò disperatamente un posto vuoto e, non trovandolo, corse di nuovo fuori. «Vecchia matta!» le urlò dietro Sprake. «Andate *affanculo*» disse guardando gli altri clienti del bar con aria di sfida.

«Credo che sarebbe meglio se parlassimo a quattr'occhi» dissi. «Che ne dici di andare a casa tua?»

Per vent'anni aveva vissuto nello stesso monolocale, sopra la libreria Atlantis. Non aveva voglia di portarmi lì, lo capivo, benché fosse praticamente la porta accanto e io ci fossi già stato. Dapprima cercò di sostenere che sarebbe stato difficile entrarvi. «Il negozio è chiuso» disse. «Dovremmo passare dall'altra porta.» Poi ammise: «Non posso ritornarci per un paio d'ore. Ho fatto qualcosa la scorsa notte che rende pericoloso l'appartamento».

Digrignò i denti.

«Sai cosa intendo dire» disse.

Non riuscii a farlo spiegare meglio. I piccoli tagli sui polsi mi fecero ricordare l'angoscia di Ann e Lucas l'ultima volta che gli avevano parlato. D'un tratto volli vedere l'interno del monolocale.

«Se non ci vuoi tornare per qualche tempo, potremmo andare a parlare al museo» proposi.

Un anno prima, mentre faceva una ricerca nella collezione dei manoscritti, un pomeriggio aveva voltato una pagina delle *Chroniques d'Angleterre* di Jean de Wavrin - quella storia subdola della quale non esiste, per quel che si sa, una versione completa e si era imbattuto in una miniatura

che rappresentava la processione dell'incoronazione di Riccardo Cuor di Leone con delle tonalità di verdi e di azzurri strani e irreali. Una parte dell'illustrazione si era mossa; quale, lui non volle mai dirlo. "Perché, dato che si tratta di un'incoronazione" mi scrisse quasi lamentosamente in quel periodo "questi quattro uomini trasportano una bara? E chi è il personaggio che cammina sotto il baldacchino, con i vescovi e con loro?" In seguito aveva evitato di frequentare il museo benché potesse sempre vedere le alte cancellate di ferro in fondo alla strada. Aveva cominciato, mi disse, a dubitare dell'autenticità di alcuni pezzi della collezione medievale. In realtà ne era impaurito.

«Lì potremmo trovare un po' più di calma» insistei io.

Non rispose, ma rimase ingobbito sulla copia del *Church Times*, fissando la strada con le mani violentemente avvinghiate di fronte a sé. Mi accorgevo che stava pensando.

«Emerite stronzate!» disse alla fine.

Si alzò in piedi.

«Andiamo allora. È tutto a posto comunque, a questo punto.»

La pioggia gocciava dall'insegna azzurro-dorata della libreria Atlantis. C'era un piccolo cartello slavato: *Chiuso per riparazioni.* I libri erano stati tolti dalla vetrina ma su uno scaffale ne era rimasto qualcuno. Riuscivo a scorgere, attraverso la condensa del vetro, il classico *Dictionary of Symbols and Imagery* di de Vries. Quando lo indicai a Sprake, si limitò a fissarmi con disprezzo. Giocherellò con la chiave di casa. All'interno la libreria aveva l'odore di assi tagliate, intonaco nuovo, pittura, ma nelle scale venne soppiantato da un odore di cucina. Il monolocale di Sprake, che era piuttosto grande e si trovava all'ultimo piano, aveva delle finestre a saliscendi senza tendine su due opposte pareti. Eppure non sembrava molto illuminato.

Da una delle finestre si vedevano le facciate bagnate di Museum Street con piante di un verde brillante sui davanzali, modanature di stucco e ghirlande ingrigite dallo sterco dei piccioni; dall'altra, si intravedevano una parte della torre annerita dall'orologio di St. George a Bloomsbury, la riproduzione della tomba del Mausoleo, bassa contro le nuvole veloci.

«Una volta ho sentito quella campana scoccare ventun rintocchi» disse Sprake.

«Ci posso credere» risposi anche se non era vero. «Potrei avere una tazza di tè?»

Tacque per un attimo. Poi si mise a ridere.

«Non li aiuterò» disse. «Lo sai. Non mi è permesso. Ciò che viene compiuto a Pleroma non si può revocare.»

«È acqua passata, Ann, da vent'anni.»

«Lo so. Lo so. Ma...»

Si fermò bruscamente, poi proseguì con voce smorzata. «Puoi venire fin qui per un attimo? Solo per un attimo?»

La casa, come molte altre nelle Pennines, era stata costruita nel fianco stesso della valle. Questo era stato tagliato quasi verticalmente per fare spazio all'abitazione e la terra era stata trattenuta da un muro a secco alto una decina di metri, che l'umidità anneriva perfino alla metà di luglio, ricoprendolo di licheni e felci come fosse stato una scogliera. A dicembre, l'acqua colava lungo il contrafforte giorno dopo giorno, andando poi a finire in un bacino di pietra sottostante che di notte pareva un rubinetto gocciolante. Sul retro, fra il muro e la casa, c'era uno stretto passaggio non più largo di una settantina di centimetri, ingombro di tegole e altri rifiuti. Era un posto tetro.

«Stai bene?» chiesi ad Ann; stava fissando, confusa, l'oscurità che si infittiva, la testa china da una parte e il panno da cucina all'altezza della bocca, come se stesse per vomitare.

«Quella cosa sa chi siamo» sussurrò. «Malgrado tutte le precauzioni che abbiamo prese, si ricorda sempre di noi.»

Rabbrividì, si allontanò dalla finestra e cominciò a versare l'acqua nel filtro del caffè in modo talmente impacciato che le misi un braccio sulle spalle e dissi: «Senti, credo che sia meglio che tu ti metta a sedere prima che ti bruci. Qui finirò io e poi mi dirai cosa c'è che non va».

Lei esitò.

«Dai» dissi. «D'accordo?»

«D'accordo.»

Passò in salotto e si lasciò cadere pesantemente su una sedia. Uno dei gatti corse in cucina e alzò gli occhi verso di me. «Non dargli il latte» urlò lei. «Ne hanno già avuto questa mattina.»

«Come ti senti?» chiesi. «Voglio dire fisicamente?»

«Te lo puoi immaginare. Ho preso delle pillole di *Propandol*» disse «ma non servono a niente. Tolgono il mal di testa, credo.» Ma, come effetto collaterale, il *Propandol* la faceva sentire molto stanca. «Rallenta il battito del cuore. Posso sentirlo rallentare.» Guardò il vapore alzarsi dalla tazza di caffè, prima piano, poi mentre si muoveva più rapido e si intrecciava in

volute come se fosse preso da qualche piccolissima corrente. Si formano e si disfano dei mulinelli simili a quelli che si formano sulla superficie di un fiume profondo e calmo. Una lenta spirale, un improvviso vortice. Ciò che fino ad allora era tranquillo, diventa come un insieme di complicazioni che possono essere risolte solamente con un movimento.

Mi ricordai quando l'avevo incontrata per la prima volta: aveva vent'anni, all'epoca, ed era una ragazzina minuta, eccitabile e attraente che portava vestiti di jersey color muschio per mettere in risalto la vita e le anche. Più tardi, la paura la rese più trasandata. Con il divorzio le apparvero i primi capelli bianchi nella chioma bionda: se li tagliò con trascuratezza e li tinse di nero. Si ritrasse in se stessa. Il suo corpo crebbe e diventò muscoloso, pesante e forte. Anche le mani e i piedi sembravano più grandi.

"Sei diventato più vecchio prima ancora di accorgertene" diceva di solito. "Prima ancora di accorgertene." Divisa da Lucas, era facilmente irritata da ciò che la circondava; faceva un viaggio ogni sei mesi, anche se poi non si allontanava molto: andava sempre a stare nello stesso cottage, decrepito e tristemente ammobiliato, e avevamo l'impressione che fosse proprio alla ricerca di quelle cose che la rendevano nervosa e ammalata. Cercava di limitarsi a cinquanta sigarette al giorno.

«Perché Sprake non ha mai voluto aiutarci?» mi chiese. «Tu devi saperlo.»

Sprake tirò fuori due tazzine da un catino per lavare i piatti e ci mise due bustine di tè.

«Non mi dire che anche tu sei terrorizzato!» mi disse. «Pensavo che avresti retto meglio.»

Scossi la testa. Non sapevo se la sensazione che provavo era veramente paura. Non lo so neppure oggi. Quando il tè fu pronto aveva un gusto oleoso, come se Sprake lo avesse fritto. Mi forzai a berne la metà mentre lui mi guardava cinicamente.

«Dovresti metterti a sedere» mi disse. «Hai la faccia stravolta.» Quando rifiutai, lui alzò le spalle e proseguì come se fossimo ancora a Tivoli. «Nessuno li ha fregati, nessuno ha cercato di far credere loro che sarebbe stato facile. Se si ricava qualcosa da un'esperienza di quel genere, lo si fa tenendo la testa ben ancorata sulle spalle e rischiando. Se cerchi di muoverti con precauzione, potresti non muoverti più.»

Aveva un'aria pensierosa.

«Ho visto quello che può succedere a persone che perdono il controllo

dei loro nervi.»

«Certo» dissi io.

«Alcuni erano quasi irriconoscibili.»

Posai la tazzina di tè.

«Non voglio sapere altro» dissi.

«Lo credo bene.»

Sorrise fra sé e sé.

«Oh, erano vivi» disse sottovoce «se è questo che ti preoccupa.»

«Sei stato tu a convincerci a fare quello che abbiamo fatto» gli ricordai io.

«Vi siete convinti da soli.»

La maggior parte della luce proveniente dall'esterno era assorbita appena entrava nella stanza, dalla carta da parati, color verde smorto e dal giallo appiccicaticcio dell'impiallacciatura dei mobili. Il resto della luce andava a lambire i rifiuti sparsi per terra, le pagine dattiloscritte appallottolate e in parte bruciate, i batuffoli di capelli, i gessetti rotti che erano stati usati la notte precedente per tracciare qualcosa sul linoleum squamato: e, tra questi oggetti, la luce si spegneva. Benché mi rendessi conto che Sprake stava giocando con me, in qualche modo, non riuscivo a capire di che cosa si trattasse: non potevo compiere lo sforzo necessario per comprendere. Alla fine, dovette aiutarmi lui.

Quando io dissi dalla soglia della porta: «Un giorno o l'altro ti stancherai di tutto questo schifo» lui mi rispose sogghignando, poi annuì e mi avvertì: «Torna pure quando saprai quello che vuoi. Sbarazzati di Lucas Fischer, è un principiante. Porta con te la ragazza, se lo ritieni necessario».

«'Fanculo, Sprake.»

Non mi riaccompagnò giù in strada.

Quella sera dovetti dire a Lucas: «Non credo che avremo più notizie da Sprake».

«Cristo» disse lui, e per un attimo credetti che stesse per mettersi a piangere. «Ann si sente così male» bisbigliò. «Lui che cosa ha detto?»

«Dimenticalo. Non avrebbe mai potuto aiutarci.»

«Io e Ann stiamo per sposarci» disse in fretta Lucas.

Che cosa potevo fare? Sapevo, come sapeva lui stesso, che erano in procinto di compiere quel passo per rispondere alla necessità di trovare una sicurezza. Non sarebbe servito a nulla farglielo ammettere. D'altronde, ero talmente stravolto, a quel punto, che non riuscivo nemmeno a reggermi sulle gambe. Una specie di difetto della vista, un lampo al neon come una

breve rampa di scale, continuava a farsi vedere nell'angolo dell'occhio sinistro. Mi congratulai con Lucas e, appena potei, cominciai a pensare ad altro.

«Sprake è terrorizzato dal British Museum» dissi. «In qualche modo lo capisco.»

Da bambino, anch'io odiavo quel posto. Tutte le conversazioni, qualsiasi eco di una voce o di un passo o di un fruscio di vestiti andava a finire contro i soffitti alti, in una specie di rombo indifferenziato e di sospiro - i resti mescolati e indistinti di un significato - che ti facevano sentire come se tu fossi stato lasciato solo in una piscina abbandonata. Più tardi, quando ero ragazzo, furono le grandi teste senza forma della stanza n° 25 a terrorizzarmi, la vaghezza delle iscrizioni. Vedevo chiaramente quello che c'era scritto: *Teste di re in arenaria rossa... Testa di re proveniente da un colosso di granito rosso* - ma mi domandavo cosa stessi vedendo. Le figure lignee senza faccia di Ramsete emergevano continuamente da un angolo accanto alla toilette, un Ramsete che doveva sostenersi con un bastone - sfinito, sifilitico, roso dal suo passaggio attraverso il mondo, ma pur sempre condannato a procedere nel suo cammino, inesorabilmente.

«Vogliamo andarcene, partire e vivere nel nord» disse Lucas. «Via da tutto questo.»

Man mano che il pomeriggio volgeva al termine, Ann diventava sempre più tesa. «Ascolta» mi diceva «c'è qualcuno là fuori nel vialetto? Puoi dirmi la verità.» Dopo aver promesso ripetutamente, in modo vago - «Non ti lascio andare via senza offrirti qualche cosa da mangiare. Cucino una cosa rapida, ci metto un attimo se tu intanto prepari dell'altro caffè» - mi resi conto che aveva paura di tornare in cucina. «Posso bere tutto il caffè che voglio» mi spiegò «ma continuo ad avere la gola secca. È colpa del fumo.» Tornava spesso sul tema dell'età. Aveva sempre odiato sentirsi vecchia. «Al mattino, ti pettini e ti rendi conto che sono passati altri dieci anni, i capelli che perdi, tutte le particelle di forfora, sono come una pila di vecchie istantanee che scivolano via.» Scosse la testa e disse, come se il legame dovesse apparirmi chiaro. «Ci siamo spostati parecchio, dopo l'università. Non dipendeva dal fatto che non potessi sistemarmi da qualche parte, ma piuttosto che sentivo il bisogno di lasciarmi qualche cosa alle spalle dopo un breve periodo, come una specie di sacrificio. Se mi piaceva il lavoro che stavo facendo, ci rinunciavo sempre dopo un po'. Povero vecchio Lucas!»

Scoppiò a ridere.

«Ti sei mai sentito così?» Fece una smorfia. «Non credo» disse. «Ricordo la prima casa in cui vivevamo, dalle parti di Dunford Bridge. Era enorme, e l'interno cadeva in rovina. Aveva passato diversi proprietari, fin quando non la comperammo noi. Tutte le persone che l'avevano posseduta prima di noi avevano tentato, in un modo o in un altro, di ristrutturarla per poterla rendere gradevole e abitabile. Ci avevano fatto costruire una scala oppure avevano buttato giù un tramezzo e unita due stanze. Avevano abbandonato alcune stanze perché non riuscivano a riscaldarle tutte. Poi mollavano tutto e se ne andavano prima ancora di aver finito i lavori e la lasciavano al prossimo proprietario.»

D'improvviso esclamò: «Non riuscivo mai a tenerla in ordine» disse.

«A Lucas è sempre piaciuta, quella casa.»

«È questo che dice? Non dovresti dargli troppo retta» mi avvertì lei. «Il giardino era talmente pieno di calcinacci dei muratori che non potevamo mai farci crescere qualcosa. E gli inverni!» Ebbe un tremito. «Be', anche tu sai come sono gli inverni laggiù. Le stanze esalavano odore di gas; prima della fine di una settimana, Lucas si era munito di tutti i generi possibili immaginabili di stufe portatili. Odiavo il freddo, ma mai quanto lo detestava lui.»

Con una tenerezza divertita, lo prese in giro: «Lucas, Lucas, Lucas» come se lui fosse presente nella stanza, lì, con noi. «Come lo odiavi e quanto eri disordinato!»

Ora la notte era calata del tutto e il gatto più piccolo continuava a fissare il giardino grigiastro e coperto di nevischio, oltre il quale si intravedeva - come una linea d'ombra pregna, con nuvole basse che si slanciavano in avanti per scavalcarla - l'inizio della brughiera. Ann continuava a chiedere al gatto cosa vedesse. «Ci sono dei bambini sepolti qua e là nella brughiera» disse rivolgendosi al gatto. Alla fine si alzò con un sospiro e lo spinse a terra. «Ecco dove devono stare i gatti. I gatti devono stare per terra.» Alcuni fiori di carta caddero sul pavimento; chinandosi per raccoglierli disse: «Se esiste un Dio, uno vero, ha rinunciato da un pezzo al suo lavoro. Non è tanto che sia deluso, direi piuttosto che è apatico». Ebbe uno scatto, e alzò le mani all'altezza degli occhi.

«Non ti secca se spengo la luce più forte?» E poi: «Si è insinuato pian piano in tutte le cose, cosicché ora esiste solamente questa *entità* infinitamente tenue e dilatata, presente in qualsiasi atomo, così stanco che non ce la fa ad andare avanti, così sofferente che provi pena per lui e per i suoi er-

rori. Quello è il vero Dio; quello che abbiamo visto noi è qualcosa che ne ha preso il posto».

«Che cosa abbiamo visto noi, Ann?»

Lei mi fissò.

«Sai, non sono mai stata sicura di ciò che Lucas voleva da me.» La luce smorta e gialla dell'abat-jour le illuminava il lato sinistro della faccia. Stava accendendo una sigaretta dopo l'altra, spegnendole bruscamente quando le aveva fumate a metà, nel nido degli altri mozziconi che si erano accumulati nel piattino del caffè. «Ti rendi conto? In tutti questi anni non ho mai capito che cosa volesse da me.»

Sembrò pensarci per qualche minuto. Alzò gli occhi verso di me, sconcertata, e disse: «Non credo che mi abbia mai amato». Affondò la faccia tra le mani. Mi alzai, con l'idea di fornirle qualche tipo di conforto. Senza preavviso, si alzò di scatto e brancolando, in un modo disperatamente confuso, fece qualche passo nella mia direzione. Lì, in mezzo alla stanza, inciampò in un tavolino basso traforato, che qualcuno aveva comprato durante un viaggio in Kashmir vent'anni prima. Fece cadere due o tre libri tascabili e un vaso di anemoni. Gli anemoni erano andati, sfiorite. Lei guardò la *Fine di Chéri* e a *Mrs Palfrey a Claremont* per terra, cosparsi di grandi petali blu e rossi come fazzolettini di carta sporchi; li spostò pensierosa con l'alluce. Il profumo sgradevole dell'acqua dei fiori, fetida, le provocò un conato di vomito.

«Oh, Dio» mormorò. «Che cosa faremo, Lucas?»

«Non sono Lucas» dissi gentilmente. «Vatti a sedere, Ann.»

Mentre raccoglievo i libri e asciugavo le copertine, lei riuscì a superare il suo terrore nei confronti della cucina - o forse, pensai più tardi, l'aveva semplicemente dimenticato - perché la sentii rovistare alla ricerca della scopa e della paletta che teneva sotto il lavandino. A quel punto, immaginai, non riusciva a veder gran che, per via dell'emicrania; urlai con impazienza: «Lascia fare a me, Ann. Sii ragionevole». Ci fu un sussulto, uno sbatacchiare, sentii il mio nome ripetuto due volte. «Ann, va tutto bene?»

Non ebbi risposta.

«Ann? Mi senti?»

La trovai accanto al lavandino. Aveva mollato la scopa e la paletta e stava strizzando uno straccio per il pavimento così forte che i muscoli delle sue braccia corte erano gonfi come quelli di un falegname. L'acqua le colava dallo straccio sulla gonna.

«Ann?»

Stava guardando fuori dalla finestra, nello stretto passaggio, dove, chiaramente illuminato dal tubo fluorescente del soffitto della cucina, qualcosa di grande e di bianco era sospeso per aria, agitato da un movimento vorticoso come una crisalide in un ligustro.

«Cristo!» dissi io.

Quella specie di bozzolo si mosse e poi si fermò, come se, qualsiasi cosa contenesse, fosse stanco degli sforzi fatti per uscire. Dopo un attimo si raggomitolò, sembrò che si stesse per aprire, poi si rinsaldò. A un certo punto capii di colpo che questi movimenti erano in realtà quelli di due organismi, due figure umane appese per aria, senza appiglio, completamente nude, che si contorcevano, si abbracciavano, e si lasciavano, poi tornavano a contorcersi, cambiando continuamente l'angolatura con cui si disponevano, così che ora si vedeva l'uomo da dietro, poi la donna, poi entrambi di profilo da una parte o dall'altra. Quando li vidi la prima volta, la bocca della donna era sigillata su quella dell'uomo. Gli occhi di lei erano chiusi; più tardi lei posava la testa sulla spalla di lui. Più tardi ancora, entrambi si volsero a guardare Ann. Avevano una pelle molto pallida, con quello strano lucore della cioccolata bianca; ma forse quell'impressione dipendeva dalla luce. Il nevischio cadeva tra noi e loro a fiotti, ma non ci impediva mai di vederli. «Che cosa sono, Ann?»

«Non c'è limite alla sofferenza» disse lei. La sua voce era spessa e confusa. «Mi seguono ovunque io vada.» Non riusciva a distogliere lo sguardo da loro.

«È per questo che ti sposti così spesso?» Fu l'unica frase che riuscii a dire.

«No.»

Le due figure erano avvinghiate in qualcosa, che, se i loro sguardi fossero stati rivolti l'uno verso l'altra invece che su Ann, avrebbe potuto essere chiamato amore. Volteggiarono e si girarono piano contro la parete nera e bagnata del muro come pesci in una vasca. Stavano sorridendo. Ann emise un grugnito e cominciò a vomitare rumorosamente nel lavello. La sostenni per le spalle. «Falli andare via» disse parlando confusamente. «Perché mi fissano sempre?» Tossì, si pulì la bocca, aprì il rubinetto dell'acqua fredda. Aveva cominciato a tremare, con spasimi forti e sconnessi. «Falli andare via.»

Benché mi rendessi conto che loro erano lì, fu un mio errore non credere alla loro realtà. Pensavo che lei si sarebbe calmata se non li avessi visti. Ma non mi permise di spegnere la luce o tirare le tende; e quando cercai di

convincerla a mollare il bordo del lavandino e a seguirmi in salotto, si limitò a scuotere la testa e a vomitare sconsolatamente.

«No, lasciami stare» mi disse. «Non ti voglio qui ora.»

Il suo corpo era diventato rigido, goffo come quello di un bambino. Era molto forte.

«Prova ad allontanarti, Ann, per favore.»

Mi guardò senza rispondere, poi disse: «Non ho un fazzoletto per pulirmi il naso». Le detti uno strattone con rabbia e cademmo per terra entrambi. Avevo la spalla appoggiata alla paletta, la bocca piena dei suoi capelli che sapevano di cenere di sigarette. Sentii le sue mani toccarmi.

«Ann! Ann!» urlai. Mi tirai fuori da sotto il suo corpo - aveva cominciato a lamentarsi e a vomitare e voltando la testa per fissare le creature sorridenti nel vialetto, uscii di corsa dalla cucina e fuòri dalla casa. Mi sentivo singhiozzare dal panico - «Vado a telefonare a Lucas, non reggo più, voglio telefonare a Lucas» - come se le stessi ancora parlando. Girovagai nel villaggio fin quando non trovai una cabina telefonica di fronte alla chiesa.

Ricordo che Sprake una volta disse - anche se era una frase troppo bella per essere farina del suo sacco - «Non è un trionfo capire che hai evitato la vita». Stavamo parlando di Lucas Fischer. «Non puoi vivere intensamente se non a costo della vita stessa. Alla fine, la riluttanza di Lucas a darsi completamente farà di lui un essere meschino e fuori dalla realtà. Finirà col camminare per le strade di notte fissando le vetrine illuminate dei negozi.» A quel tempo, pensavo che questa frase fosse stata troppo dura. Credevo ancora che con Lucas si trattasse di un problema di energia piuttosto che di volontà, delle zone profonde e insicure di una personalità ciclica piuttosto che di un deliberato desiderio di razionare le forze. Quando dissi a Lucas: «È successo qualcosa di molto brutto qui» lui rimase in silenzio. Dopo un paio di minuti lo sollecitai. «Lucas?» Mi sembrò di sentirlo dire: «Santo cielo, metti giù e lasciami stare».

«La linea deve essere disturbata» dissi io. «Ti sento molto lontano. C'è qualcuno con te?» Rimase di nuovo in silenzio. «Lucas? Mi senti?» e poi lui chiese: «Come sta Ann? Voglio dire fisicamente».

«Non bene» risposi. «Ha un attacco di qualche genere. Non ti puoi immaginare quanto sono sollevato all'idea di parlare con qualcuno. Lucas, ci sono due figure da vera allucinazione in quel vialetto fuori dalla cucina. Ciò che si stanno facendo l'un l'altra è... senti, sono di un colore bianco smorto, e le sorridono in continuazione. È una cosa terribile.»

Lui disse: «Aspetta un attimo. Vuoi dire che li vedi anche tu?»

«È quello che sto cercando di dirti. Il problema è che non so come aiutarla. Lucas?» La linea era caduta. Riagganciai e riprovai il suo numero. Sentii ripetutamente il segnale di occupato. Più tardi, avrei detto ad Ann: «Qualcun altro deve averlo chiamato,» ma sapevo che aveva staccato il telefono. Me ne rimasi comunque lì per un po', tremando nel vento che soffiava dalla brughiera, nella speranza che cambiasse idea. Alla fine, faceva talmente freddo che dovetti rinunciare e tornai verso la casa. Il nevischio mi soffiava in faccia durante tutto il tragitto attraverso il villaggio. L'orologio della chiesa indicava le sei e mezzo, ma tutto era buio e come disabitato. Tutto ciò che potevo sentire era il vento che soffiava tra i sacchetti di plastica nera della spazzatura impilati attorno ai bidoni delle immondizie. «Vai a fare in culo, Lucas,» mormorai. «Vai a fare in culo.» La casa di Ann era immersa nel silenzio, come tutto il resto. Entrai nel giardino di fronte e premetti il viso contro la finestra nella speranza di riuscire a vedere ciò che succedeva in cucina attraverso la porta aperta del salotto; ma da quell'angolo l'unica cosa che potevo scorgere era un calendario a muro con la foto a colori di un gatto persiano: Ottobre. Non riuscivo a vedere Ann. Ero in piedi nell'aiuola dei fiori e il nevischio era diventato una vera e propria nevicata. La cucina era meno impregnata dell'odore di vomito che dalla sensazione acida che prendeva al fondo della gola. All'esterno, il passaggio era deserto nella broda luminosa e fatale della luce fluorescente. Era difficile immaginarsi che lì fuori fosse accaduto qualcosa. Allo stesso tempo, nulla dava l'impressione di confortevole, né la disposizione delle vecchie tegole, né i cespugli di felce che crescevano sbucando dal rivestimento, e neppure il modo in cui la neve attecchiva nei buchi tra le pietre. Sentivo di non voler voltare le spalle alla finestra. Se chiudevo gli occhi e cercavo di visualizzare la coppia di esseri bianchi, tutto ciò che riuscivo a ricordare era il loro modo di sorridere. Un'aria stagnante e fredda si faceva strada dal lavello, e i gatti mi si avvicinarono per strofinarsi contro le mie gambe e accoccolarsi tra i piedi; i rubinetti erano ancora aperti. Nella sua confusione, Ann aveva spalancato tutti gli armadi della cucina e ne aveva rovesciato il contenuto per terra. Pentole, stoviglie, pacchetti di alimenti essiccati erano stati mescolati alla rinfusa con il secchiello di plastica e i panni da cucina; aveva rovesciato la bottiglia di un prodotto per la casa tra scatolette di cibo per i gatti, alcune delle quali erano aperte a metà, altre perforate prima di lasciarle cadere forse perché si era dimenticata dove aveva messo l'apriscatole. Era difficile capire che cosa avesse avuto inten-

zione di fare. Raccolsi tutto e lo rimisi negli armadi. Per tenere tranquilli i gatti, diedi loro da mangiare. Un paio di volte sentii Ann che si muoveva al piano di sopra. Era in bagno, accasciata sul linoleum rosa vecchio stile, accanto al lavandino, e cercava di spogliarsi. «Oh, santo cielo, vattene» disse. «Ce la faccio da sola.»

«Oh, Ann.»

«Allora metti del disinfettante nel catino azzurro.»

«Chi sono, Ann?» chiesi. Feci la domanda più tardi, dopo essere riuscito a metterla a letto. Lei rispose: «Una volta che cominci non te ne liberi più.»

Ero preoccupato. «Non ti liberi da che cosa, Ann?»

«Lo sai bene» rispose lei. «Lucas aveva detto che dopo si avevano delle allucinazioni che duravano settimane intere.»

«Lucas non aveva alcun diritto di dire ciò che ha detto!» Suonava assurdo, per cui aggiunsi addolcendo il tono della voce: «Accadeva molto tempo fa. Non ne sono più sicuro».

L'emicrania l'aveva lasciata esausta, benché ora fosse molto più rilassata. Si era lavata i capelli, e tra tutti e due avevamo trovato una camicia da notte pulita da farle indossare. Seduta nell'allegra cameretta con gli arredi da poco prezzo e la carta da parati moderna, aveva un'aria vaga e giovanile; continuava a scusarsi per il disegno sulla trapunta comprata in Europa che raffigurava fiori stilizzati in rosso e in nero; con l'indice della mano destra tracciava il disegno dei loro gambi intrecciati contro una parete bianca. «Ti piace questo motivo? Non so bene perché l'ho comprata. Le cose hanno un'aria così vivace ed energica nei negozi» disse meditabonda «ma appena arrivi a casa, assumono un'apparenza semplicemente rozza.» Il gatto più vecchio era saltato sul letto; e, mentre Ann parlava, faceva le fusa, rumorosamente. «Non dovrebbe essere qui, e lo sa.» Non voleva né bere né mangiare, ma l'avevo convinta a prendere un'altra pillola di *Propanodol*, e per il momento era riuscita a non vomitare. «Una volta che cominci non te ne liberi più» lei ripeté.

Il suo dito seguiva i disegni sulla trapunta. Inavvertitamente sfiorò il pelo grigiastro e secco del gatto, e fissò d'improvviso la sua mano come se questa l'avesse guidata male. «C'era una specie di odore che ti seguiva ovunque andavi, questo era il pensiero di Lucas.»

«Sì, una specie di odore» annuii.

«E non te ne liberi ignorandolo. Entrambi abbiamo tentato quella strada

all'inizio. Lucas diceva che era un profumo di rose.» Rise e afferrò la mia mano. «Molto romantico! Io non sono brava con gli odori, ho perso l'olfatto molti anni fa, per fortuna.» Questo indirizzò ad altro i suoi pensieri. «La prima volta che ho avuto un attacco» disse «non lo raccontai a mia madre perché contemporaneamente ebbi una visione. Ero solo una bambina, all'epoca. La visione era molto chiara: una spiaggia scoscesa, senza sabbia; c'erano degli uomini e delle donne, allungati al sole come lucertole sulle rocce; fissavano in modo piuttosto apatico le onde che sollevavano spruzzi di fronte a loro: erano enormi onde che per loro potevano anche essere proiettate su uno schermo.» Strinse gli occhi, sorpresa: «Ti veniva da chiederti come questa gente potesse essere così irragionevole». Cercò di allontanare il gatto dal letto, ma quello si limitò a piegarsi in modo gommoso ed evitò la mano di lei. Poi d'improvviso Ann sbadigliò.

«Allo stesso tempo» riprese dopo una pausa «potevo vedere che alcuni ragni avevano tessuto le loro tele tra le rocce, a pochi centimetri dalla linea degli spruzzi.» Benché tremolassero e talvolta si riempissero di goccioline come rugiada, luccicando al sole, le ragnatele non si rompevano. Non era in grado di descrivere il senso di angoscia che questo fatto le procurava. «Così vicini a tutta quella violenza. Ti chiedevi come potessero essere così irragionevoli» ripeté. «L'ultima cosa che ho sentito è stato qualcuno che diceva: "Quando sei da solo, puoi veramente sentire delle voci nella marea..."

Prima di addormentarsi afferrò la mia mano con maggiore violenza e disse: «Sono così felice che tu sia riuscito a cavarne qualcosa. Io e Lucas non ci siamo mai riusciti. Rose! Ne valeva proprio la pena!» Pensai a come eravamo vent'anni prima. Trascorsi la notte nel salotto e mi svegliai presto al mattino. Non sapevo dove mi trovavo finché non mi avvicinai, come narcotizzato, alla finestra e vidi la strada ingombra di neve.

Per molto tempo dopo quell'ultimo incontro con Sprake, feci un sogno ricorrente che lo riguardava. Aveva le mani strette attorno al petto, la sinistra teneva il polso della destra, e lui passava da una stanza all'altra nel British Museum. Ogni volta che arrivava a una svolta o a un incrocio di corridoi, si arrestava di colpo e fissava il muro di fronte a sé per trenta secondi prima di voltarsi e dirigersi dalla parte giusta andando avanti. Lo faceva con l'aria di chi si è imposto di camminare a occhi chiusi attraverso un edificio che gli è familiare; ma c'era anche, nel modo che aveva di fissare i muri - e in particolare nel modo in cui si teneva dritto e rigido - una

profonda aria gerarchica, un'impressione di premeditazione e di rito. Le sue scarpe, e il fondo dei pantaloni di velluto sbiadito, erano fradici proprio come lo erano stati il giorno dopo il rito, quando noi quattro avevamo fatto ritorno in città a piedi, attraverso i campi bagnati, nel sole accecante. Non portava calze. Rientrato nel sogno, io ero sempre dietro e cercavo in tutti i modi di raggiungerlo. Mi fermavo di tanto in tanto per prendere appunti su un quadernetto, sperando che lui non mi vedesse. Intanto lui camminava a grandi falcate con un proposito, attraversare il museo da uno all'altro dei gabinetti di manoscritti illuminati del XII secolo. Poi d'improvviso si fermava, si voltava verso di me e diceva: "Ci sono spermatozoi in questa figura. Si vedono chiaramente. Ma che cosa ci fanno gli spermatozoi in un quadro religioso?" Sorrideva sgranando gli occhi. Indicava con un dito il lato della testa, cominciava a urlare e a ridere in modo incoerente. Quando se ne andava, notavo che aveva esaminato una miniatura del Nuovo Testamento dal salterio della regina Melissanda, che rappresentava *Le donne al sepolcro.* Un angelo attirava l'attenzione di Maria Maddalena verso alcune forme strane e luminose che svolazzavano nell'aria di fronte a lei. In effetti, avevano qualcosa degli spermatozoi che spesso confinano con i dipinti parigini di Edward Munch.

Mi risvegliavo di colpo da questo sogno per scoprire che era già mattina e che avevo pianto.

Ann era ancora addormentata quando uscii di casa, con l'espressione che hanno le persone quando non possono credere ciò che hanno ricordato a proposito di se stesse. "Quando sei da solo, puoi veramente sentire delle voci nella marea, urla in cerca di soccorso, o di attenzione" aveva detto lei. "Cominciai ad avere le mestruazioni in quello stesso giorno; per anni, sono stata convinta che anche i miei attacchi siano cominciati allora." Quella fu l'ultima volta che la vidi. Un fronte caldo si era spostato da sud-ovest durante la notte; la neve aveva iniziato a sciogliersi, le stazioni delle Pennines parevano gocciolanti, la brughiera era rinserrata da nuvole grigie. Sul treno che ci portava fino a Stalybridge, c'erano due bambini di fronte a me, e tenevano in grembo la loro tessera giornaliera con aria pensierosa. Potevano avere otto o nove anni. Erano vestiti con piccole giacche da lavoro, pantaloni stretti, stivali del dottor Marten. Da vicino, le loro teste rasate erano azzurre e vulnerabili, di forma perfetta. Sembravano gli accoliti di un tempio buddista: calmi, gli occhi sgranati, servizievoli. Quando arrivai a Manchester, cadeva una pioggerella fine. Soffiava su tutto il tratto di Market

Street e attraverso la porta del caffè Kardomah, dove avevo fissato l'appuntamento con Lucas Fischer. La prima cosa che mi disse fu: «Ma guarda queste torte! Non sono di plastica, sai, come le torte moderne. Queste appartengono all'era del gesso nelle torte da bar, l'era della tenaglia, sono torte di terracotta dipinte realisticamente, verniciate in modo da avere le rugosità e le imperfezioni che potrebbe avere una vera torta! Non sono stupende? Ne voglio mangiare una fetta». Mi sedetti accanto a lui. «Che cosa ti è successo la notte scorsa, Lucas? È stato un dannato incubo.»

Lui distolse lo sguardo. «Come sta Ann?» chiese.

«Va' a cagare, Lucas.» Sorrise guardando un bambino che indossava uno spaventoso vestito giallo. Il bambino lo fissò a sua volta, con sguardo assente, sconcertato, consapevole che provenivano da specie in competizione fra loro. Una donna accanto a noi disse: «Ho saputo che vai a cena dalla nonna, domenica. Si tratta di un'occasione speciale, vero?» Lucas le lanciò un'occhiata sprezzante, come se si fosse rivolta a lui. Lei aggiunse: «Se hai intenzione di comprare dei giocattoli questo pomeriggio, ricordati di guardarli lasciandoli dove sono, in modo da non essere accusata di furto. Non toglierli dagli scaffali». Da qualche parte accanto alla cucina venne un rumore come di un vassoio di terracotta che cadeva lungo una scala breve; Lucas parve infastidito. Rabbrividì. «Usciamo da questo posto!» disse. Aveva un'aria selvatica e malata. «Ci sto male quanto Ann» aggiunse. Mi accusò: «A questo tu non pensi mai». Rivolse lo sguardo ancora una volta al bambino. «Se passi troppo tempo in posti come questo, la tua mente si scombussola del tutto.»

«Dai, Lucas, non fare il bambino viziato. Credevo che ti piacessero le torte qui.»

Camminò veloce per le strade durante tutto il pomeriggio come se si trovasse nella sua città. Riuscivo a malapena a stargli dietro. Il centro era pieno di carrozzelle, con vecchie signore abbandonate con facce impazienti e stravolte, parzialmente calve, agghindate in impermeabili bianchi. Lucas aveva tirato su il bavero della giacca di cashmere grìgia contro la pioggia ma aveva lasciato la giacca aperta, con le maniche tirate su sopra i polsi nudi. Mi lasciò senza fiato. Aveva quarant'anni, ma con ancora la faccia ingorda di un adolescente. Poco dopo si fermò e disse: «Mi dispiace». Era già pomerìggio inoltrato, e tuttavia le insegne al neon erano già accese e le finestre basse degli uffici erano illuminate. Vicino a Piccadilly Station un braccio del canale apparve d'improvviso da sotto la strada; lui si fermò e si chinò a guardare la superficie macchiata dalla pioggia, tetra e oleosa, co-

sparsa di frammenti di poliestere espanso che galleggiavano come gabbiani nella luce evanescente. «Si vedono sovente dei fuochi su quella riva laggiù» disse. «C'è gente che ci passa tutta la vita, non sa dove altro andare. Si sente cantare e urlare sul vecchio molo.» Mi guardò con stupore. «Non siamo molto diversi, vero? Non siamo riusciti ad arrivare da nessuna parte, nessuno dei due.» Non sapevo cosa rispondere. «Non è tanto il fatto che Sprake ci abbia incoraggiati a rovinare qualcosa dentro di noi» disse «quanto il fatto che non abbiamo avuto nulla in cambio. Hai mai visto Giovanna d'Arco mettersi in ginocchio e pregare nel Kardomah Caffè? E poi tutt'a un tratto eccoti un bambino che entra guidando una cosa che somiglia a una capra, e questa monta su Giovanna così, di colpo, e la scopa in un raggio di sole?»

«Guarda, Lucas» gli spiegai «non ho più intenzione di fare queste cose. Avevo una paura maledetta la notte scorsa.»

«Mi dispiace.»

«A te dispiace sempre.»

«Non sono in uno dei miei giorni migliori, oggi.»

«Santo cielo, chiuditi il cappotto.»

«Hai notato come non riesca a fare freddo?» Lanciò un'occhiata vaga verso l'acqua - era diventata nera come in un fosso tra due edifici, senza fondo, color opale - forse vi vedeva capre, fuochi, gente che non sapeva dove andare: «"Abbiamo fatto il lavoro ma non siamo stati pagati"» citò. Qualcosa lo costrinse a chiedere con timidezza: «Non hai più avuto notizie da Sprake?»

Ero stufo di mostrare pazienza. Mi sembrava di esserne pieno. «Non ho visto Sprake da vent'anni, Lucas. Lo sai benissimo. Non l'ho vedo da vent'anni.»

«Capisco. È solo che non sopporto l'idea di Ann sola in un posto come quello. Non ne avrei parlato altrimenti. Avevamo detto che saremmo sempre rimasti insieme, ma...»

«Vattene a casa, Lucas. Vattene a casa ora.» Si voltò avvilito e s'incamminò. Avevo intenzione di lasciarlo in quel dedalo di strade irredenti tra Piccadilly e Victoria, tra la pornografia scadente e i negozi di animali, i parcheggi per le macchine invase dalle erbacce che rimangono all'ombra della mole dalle tegole gialle dell'Arndale Centre. Alla fine, non ne fui capace. Aveva raggiunto il mercato della frutta di Tib Street quando una piccola figura era sbucata da una stradina laterale e aveva cominciato a seguirlo da vicino sul marciapiede, imitando la sua falcata particolare, la te-

sta protesa in avanti, le mani in tasca. Quando lui si fermò per abbottonarsi la giacca, anche la figura si arrestò. Il suo cappotto era così lungo, che lambiva il rigagnolo d'acqua a fianco al marciapiede. Comminciai a correre per raggiungerli, e la figura si arrestò sotto il lampione per voltarsi a fissarmi. Nella luce al sodio vidi che non si trattava né di un bambino né di un nano ma era un essere che aveva qualcosa di entrambi, con gli occhi e il passo di una grossa scimmia. I suoi occhi erano vuoti, istupiditi e implacabili nel volto pallido. D'improvviso Lucas si accorse della sua presenza e fece un balzo per la sorpresa; fece qualche passo di corsa senza direzione precisa, urlando, poi voltò un angolo. La figura si limitò a seguirlo veloce. Mi sembrò di sentire Lucas supplicare: «Perché non mi lasci stare?» e come risposta ci fu una voce dapprima minuta e sommessa, appena udibile ma alterata, come se stesse urlando. Poi ci fu un terribile frastuono e vidi un oggetto enorme simile a un vecchio bidone della spazzatura in zinco volare fuori e rotolare in mezzo alla strada. «Lucas!» gridai. Quando voltai l'angolo, la strada era piena di ceste e cassette di frutta a pezzi; verdure marce erano sparse ovunque; una carriola era riversa per terra come se fosse stata gettata sul marciapiede. Era un tale spettacolo di violenza, di disordine e di idiozia che non riuscivo nemmeno a rendermene conto del tutto. Ma non c'erano né Lucas né il suo persecutore; e anche dopo un'ora di ricerche in tutto il quartiere, guardando perfino negli androni delle case, non trovai nessuno dei due. Pochi mesi dopo Lucas mi scrisse per annunciarmi la morte di Ann.

"Un profumo di rose" ricordai di averle sentito dire. "Come sei stato fortunato!"

"Era una splendida estate per le rose, comunque" avevo risposto io. "Non ho mai visto un anno simile." Per tutto il mese di giugno, i cespugli erano pieni di rose canine, con il loro profumo delicato e fragile. Non ne avevo viste così da quando ero ragazzo. I giardini erano pieni di Gallicas, grandi fiori vaporosi la cui fragranza era come una droga. "Come possiamo affermare che Sprake non aveva nulla a che fare con quel fenomeno, Ann?" Comunque mandai delle rose al suo funerale, anche se io non ci andai. Che cosa abbiamo fatto nei campi in un giugno di tanti anni fa, Ann, Lucas e io? "È facile interpretare male il Signore" scrive de Vries. "Se Egli rappresenta il panico insinuante che c'è in noi e che non viene mai veramente alla superficie, se Egli incarna la nostra percezione del fattore animale, la parte incontrollabile in noi, deve anche rappresentare quella percezione diretta e sensoriale del mondo che abbiamo perduto con l'andare

degli anni - forse per il fatto stesso di essere diventati umani." Poco tempo dopo la morte di Ann, sperimentai un riacutizzarsi improvviso e inesplicabile del mio olfatto. Odori banali divennero così distinti e particolareggiati, che mi sembrava di essere di nuovo un bambino che si stupisce di fronte a ogni nuova impressione sorprendente e chiara, il mio io era consapevole di non essere ancora diventato quel grumo dolente incistato nel mio cervello, stretto e inutile come un pugno, impossibile da modificare o da evincere, come lo sarebbe diventato in seguito. Questo non era esattamente ciò che si può chiamare memoria; tutto quello che potevo ricordare nel profumo della scorza d'arancia e del caffè macinato o dei fiori di sorbo era semplicemente che un tempo io ero stato in grado di avvertire le cose con tanta forza. Era come se, prima che potessi ritrovare un'impressione in particolare, dovessi riscoprire il linguaggio di tutte le impressioni. Non accadde altro. Fui lasciato con questa confusione, questo fantasma, un'iperestesia di mezza età. Era una cosa crudele ed elusiva; mi faceva sentire come un idiota. Ne fui angustiato per un paio di anni, poi l'impressione svanì.

Parte terza
Segreti

David Morrell
L'angoscia è arancione, la follia è blu

Il valore delle opere di Van Dorn era controverso, naturalmente. Lo scandalo che i suoi quadri avevano causato tra gli artisti parigini negli ultimi anni dell'Ottocento forniva materiale da leggenda. Disprezzando convenzioni, proiettandosi al di là di tutte le teorie accettate, Van Dorn concentrò il suo studio sulle basi essenziali dell'arte a cui aveva dedicato la sua anima. Colore, disegno, qualità strutturali: con questi princìpi in mente, creò ritratti e paesaggi così differenti, così innovativi, che il loro soggetto sembrava essere unicamente una scusa per permettere a Van Dorn di gettare il colore sulle tele. I suoi colori brillanti, deposti in appassionate chiazze e in vortici, spesso così densi da sporgere di parecchi millimetri dalla tela, tanto da sembrare i suoi quadri dei bassorilievi, riuscivano a dominare la percezione dell'osservatore in modo tale che sia la persona sia la scena rappresentata diventavano secondari di fronte alla tecnica.

L'Impressionismo, la teoria prevalente dell'avant-garde di questo periodo, imitava la tendenza dell'occhio a percepire i contorni di oggetti perife-

rici in modo indistinto. Van Dorn si portò un passo più in là, mise enfasi nell'assenza di distinzione tra gli oggetti, che sembravano dissolversi l'uno nell'altro, sembravano fondersi in un panteistico universo di colori. In un albero di Van Dorn i rami diventavano tentacoli ectoplasmatici che si irradiavano verso il cielo quanto verso il terreno: allo stesso modo l'erba assumeva l'aspetto di una foresta inestricabile che assorbiva tutto dentro di sé in un vortice radioso.

Sembrava indirizzarsi non tanto alle illusioni create dalla luce, quanto alla realtà in se stessa o, perlomeno, alla teoria che lui aveva di essa. L'albero è il cielo, asseriva la sua teoria. L'erba è l'albero, e il cielo è l'erba. Il tutto è un'unità.

L'approccio di Van Dorn fu così criticato dai critici del suo tempo che, il più delle volte, egli non poteva neanche pagarsi un pasto in cambio di una tela sulla quale si era affaticato per mesi. Le sue frustrazioni lo portarono a un collasso nervoso. La sua automutilazione impressionò e gli alienò i vecchi amici come Cèzanne e Gauguin. Morì nell'oscurità e nello squallore. I suoi dipinti non furono riconosciuti per il genio che rappresentavano fino agli anni Venti, trent'anni dopo la sua morte. Negli anni Quaranta la sua anima torturata divenne il soggetto di un romanzo di successo, e nei Cinquanta una delle grandiosità di Hollywood. In questi giorni, anche uno dei suoi lavori minori non può essere acquistato per meno di tre milioni di dollari.

Ah, l'arte.

Cominciò con Myers e i suoi incontri con il professor Stuyvesant. «Ha acconsentito... anche se è un po' riluttante.»

«Sono sorpreso che abbia acconsentito» dissi. «Stuyvesant odia il Postimpressionismo e, in particolare, Van Dorn. Perché non hai parlato con qualcuno di più accomodante come il vecchio Bradford?»

«Perché la reputazione accademica di Bradford fa ridere. È inutile scrivere una dissertazione accademica se poi non viene pubblicata, e una dissertazione di un direttore rispettato può attirare l'attenzione di un editore. E poi, se posso convincere Stuyvesant, posso convincere tutti.»

«Convincerlo a...?»

«È quello che Stuyvesant voleva sapere» disse Myers.

Ricordo vivamente quel momento, il modo in cui Myers raddrizzò il suo corpo smilzo, si aggiustò le lenti sugli occhi, e si accigliò in modo così esagerato che i capelli rossi e ricciuti gli sbatterono contro le sopracciglia.

«Stuyvesant ha chiesto, anche al di là del suo disinteresse per Van Dorn - Dio, il modo in cui parla quel pomposo imbecille - perché mai voglio buttar via un anno della mia vita per scrivere di un artista su cui già erano stati scritti libri e articoli a non finire? Perché non scegliere un oscuro ma promettente neo-impressionista e puntare sulla crescita della mia reputazione assieme alla sua? Naturalmente, l'artista che suggeriva era uno dei favoriti di Stuyvesant stesso.»

«Naturalmente» dissi. «Se ha nominato l'artista penso che abbia...»

Myers pronunciò quel nome.

Io assentii. «Sono cinque anni che Stuyvesant ha iniziato la sua collezione. E spera che una rivalutazione dei quadri gli frutti di che comprarsi una villetta a Londra quando andrà in pensione. E tu cosa gli hai risposto?»

Myers aprì la bocca per rispondere, poi esitò. Con un'espressione adombrata, si girò verso una riproduzione di Van D'orn, il vorticoso *Cipressi in un burrone,* che era appeso accanto agli scaffali alti fino al soffitto, e straripanti di biografie, saggi e collezioni rilegate di riproduzioni di Van Dorn. Rimase in silenzio per un momento, come se la vista della stampa a lui così familiare, il cui facsimile non riusciva a eguagliare i toni brillanti dei colori dell'originale, il cui processo di riproduzione non aveva potuto ricreare la squisita tattilità dei rilievi, della pittura sulla tela, gli togliesse ugualmente il fiato.

«E cosa gli hai risposto?» chiesi di nuovo.

Myers sbuffò, con un misto di frustrazione e ammirazione. «Ho risposto che quello che i critici hanno scritto su Van Dorn era per lo più un insieme di fesserie. Si è detto d'accordo, implicando che quei dipinti non meritassero di meglio. Ho detto che nemmeno i critici di maggior talento avevano penetrato l'essenza di Van Dorn, che sfuggiva loro qualcosa di cruciale.»

«Che sarebbe?»

«È stata precisamente questa la domanda di Stuyvesant. Tu sai come continui a riaccendersi la pipa quando s'impazientisce. Dovevo parlare in fretta. Gli ho detto che non sapevo cosa cercassi, ma che c'era qualcosa» e Myers indicò con un gesto la stampa «qualcosa là. Qualcosa che nessuno ha notato. Van Dorn ne allude nel suo diario. Non so che cosa sia, ma sono convinto che i suoi dipinti nascondano un segreto.» Myers mi lanciò un'occhiata.

Alzai le sopracciglia.

«Bene, se nessuno l'ha notato» disse Myers «allora dev'essere un segreto, giusto?»

«Ma se *tu* non l'hai notato...»

Istintivamente, Myers tornò a osservare la riproduzione: il suo tono era ora carico di perplessità. «Come faccio a sapere che c'è? Perché ogni volta che guardo i quadri di Van Dorn, ne ho la sensazione. Lo sento.»

Scossi la testa. «Posso immaginare la risposta di Stuyvesant a una affermazione del genere. Quell'uomo si comporta con l'arte come se fosse geometria, e non ci sono segreti nel...»

«Mi ha chiesto se non sto per caso diventando un mistico, e che dovrei frequentare una scuola religiosa, non d'arte. Ma se volevo abbastanza corda con cui appendermi e strozzare la mia carriera, lui me l'avrebbe data. Gli piace pensare di avere una mentalità aperta, ha detto.»

«È il colmo.»

«Credimi, non scherzava. Lui ha simpatia per Sherlock Holmes, ha detto. Se io pensavo di trovare un mistero e di risolverlo, che lo facessi. E così dicendo, mi ha rivolto uno dei suoi sorrisi più condiscendenti e ha detto che ne avrebbe parlato alla riunione della facoltà di oggi.»

«E allora, qual è il problema? Hai ottenuto quello che volevi. Ha accettato di sottoscrivere la tua dissertazione. Perché hai quell'aria cos...»

«Oggi non c'era nessuna riunione di facoltà.»

«Oh, allora sei fregato.»

Io e Myers avevamo frequentato insieme le scuole superiori nello Iowa. Era stato tre anni fa, e avevamo stretto un'intima amicizia tanto da affittare due stanze adiacenti in un vecchio stabile vicino all'università. La padrona, un'anziana zitella, aveva l'hobby dell'acquerello, anche se non aveva alcun talento, devo aggiungere, e affittava soltanto a studenti della facoltà d'arte per ricevere lezioni gratis. Nel caso di Myers, aveva fatto un'eccezione. Lui non era un pittore come me. Era uno storico dell'arte. La maggior parte dei pittori lavorano d'istinto. Non hanno la capacità di verbalizzare quello che vogliono realizzare. Ma le parole, non il colore, erano la specialità di Myers. Le sue oratorie improvvisate l'avevano reso immediatamente l'inquilino favorito della vecchia signora.

Dopo quel giorno, comunque, non ebbe più l'occasione di vederlo molto spesso. E neanch'io. Non veniva alle lezioni alle quali eravamo iscritti entrambi. Pensai che trascorresse la maggior parte del tempo in biblioteca. Una sera, a tarda notte, notai la luce sotto la sua porta e bussai. Non ricevetti risposta. Lo chiamai al telefono. Attraverso il muro potevo sentire il suono persistente e ovattato. Una sera lasciai che il telefono suonasse un-

dici volte e lo stavo riattaccando quando lui rispose. Sembrava esausto.

«Stai diventando un estraneo» dissi.

La sua voce risuonò sorpresa. «Un estraneo? Ma se t'ho visto un paio di giorni fa.»

«Vuoi dire due settimane fa.»

«Oh, merda.»

«Ho una confezione da sei birre, vuoi ven...?»

«Ehi, buona idea.» Sospirò. «Vieni.»

Quando aprì la porta non so cosa mi sorprese di più, se il suo aspetto o quello che aveva fatto del suo appartamento.

Comincerò da Myers. Era sempre stato magro, ma ora aveva un aspetto scarno, emaciato. La camicia e i jeans sgualciti. I capelli rossi erano arruffati. Dietro gli occhiali, le pupille erano arrossate. Non si era sbarbato. Quando chiuse la porta e prese una birra, la mano gli tremava.

L'appartaménto era pieno, ricoperto (non so come esprimere il raccapricciante effetto di tanto brillante ammasso) di stampe di Van Dorn. Su ogni centimetro di muro. Sul divano, le sedie, la scrivania, il televisore, gli scaffali. E sulle tende, il soffitto e, eccetto per uno stretto passaggio, sul pavimento. Vorticosi girasoli, olivi, prati, cieli e ruscelli mi attorniavano, mi travolgevano, sembrava che volessero sommergermi. E nello stesso tempo mi sentii inghiottire. Proprio come i confusi contorni degli oggetti in ogni stampa sembravano sciogliersi l'uno nell'altro, così ogni stampa si dissolveva nell'altra. Ero senza parole in quel caos di colori.

Myers mandò giù avidamente lunghi sorsi di birra. Imbarazzato dalla mia reazione di stordimento, fece un gesto indicando quel vortice di stampe. «Immagino che si possa dire che mi sono immerso nel lavoro.»

«Quand'è che hai mangiato l'ultima volta?»

Aveva un'aria confusa.

«È quello che pensavo.»

M'inoltrai nel passaggio tra le stampe stese sul pavimento e raccattai il telefono. «La pizza la offro io.» Ordinai la più grande che il più vicino pizzaiolo avesse da offrire. Non vendevano birra, ma avevo un altro cestino da sei nel frigorifero, e avevo la sensazione che ne avremmo avuto bisogno.

Riattaccai il telefono. «Myers, che diavolo stai facendo?»

«Te l'ho detto...»

«Ti stai immergendo nella tua ricerca? Fammi capire. Salti le lezioni. Non ti sei più fatto vedere, Dio sa da quanto. Sembri uno straccione. La

faccenda con Stuyvesant non vale la tua salute. Digli che hai cambiato idea. Cercati un altro relatore meno complicato.»

«Stuyvesant non c'entra niente con questo.»

«Dannazione, con cosa ha a che fare? Hai finito l'esame generale delle opere per passare a una dissertazione sul periodo blu?»

Myers si scolò il resto della birra e ne prese un'altra. «No, blu è la follia.»

«Cosa?»

«È la caratteristica.» Myers si girò verso le stampe. «Le ho studiate cronologicamente. Man mano che Van Dorn impazziva, usava sempre di più il colore blu. L'arancione è il colore dell'angoscia. Se metti in parallelo le tele con le crisi personali descritte nelle sue biografie, si vede un corrispondente uso dell'arancione.»

«Myers, tu sei il migliore amico che ho. Perciò perdonami se ti dico che sei completamente fuori di testa.»

Bevve un'altra birra e alzò le spalle come a dire che non si aspettava che lo capissi.

«Senti» gli dissi. «Non esiste un codice personale del colore, un legame di emozioni e pimenti, sono tutte balle. Io lo dovrei sapere. Tu sei uno storico, ma io sono il pittore. E ti posso dire che ognuno reagisce in modo diverso ai colori. Lascia perdere le agenzie di pubblicità e le loro teorie sul fatto che alcuni colori fanno vendere più di altri. Tutto dipende dal contesto. Dalla moda. Il colore che è "in" quest'anno, non lo è l'anno prossimo. Ma un grande pittore usa il colore che gli da l'effetto migliore. Quello che vuole è creare, non vendere.»

«A Van Dorn avrebbe fatto comodo qualche vendita.»

«Senz'altro. Quel povero bastardo non è vissuto abbastanza da adattarsi alla moda. Ma l'arancione sta per angoscia e blu vuol dire follia? Dillo a Stuyvesant e quello ti sbatte fuori dall'ufficio.»

Myers si tolse gli occhiali e si massaggiò il naso. «Mi sento così... forse hai ragione.»

«Non ci sono "forse". Io *ho* ragione. Tu hai bisogno di mangiare, di farti una doccia e di dormire. Un dipinto è una combinazione di colori e forme che alla gente può piacere o no. L'artista segue il suo istinto, usa la tecnica che ha perfezionato, e dà il meglio di sé. Ma se c'è un segreto nei dipinti di Van Dorn, non è nel codice del colore.»

Myers finì la sua seconda birra e sbatté gli occhi per la stanchezza.

«Sai che cosa ho scoperto ieri?»

Scossi la testa.

«I critici che si sono dedicati ad analizzare Van Dorn...»

«Sì?»

«Sono tutti impazziti come lui.»

«Cosa? Ma neanche per sogno. Ho studiato i critici di Van Dorn. Sono convenzionali e noiosi come Stuyvesant.»

«Tu forse vuoi dire gli studiosi tradizionali. Quelli convenzionali. Io parlo di quelli veramente brillanti. Quelli il cui genio non è stato riconosciuto, come non fu riconosciuto quello di Van Dorn.»

«Cosa gli sarebbe successo?»

«Hanno sofferto. Come Van Dorn.»

«Sono stati messi in casa di cura?»

«Peggio.»

«Myers, non farmelo chiedere.»

«Il parallelismo è stupefacente. Ognuno di loro cercò di dipingere. Nello stile di Van Dorn. E proprio come Van Dorn, si cavarono gli occhi.»

Immagino che sia ovvio, a questo punto: Myers era ciò che si potrebbe definire "eccitabile". Senza che ciò implichi qualcosa di negativo. Infatti, la sua eccitabilità era una delle ragioni per cui lo apprezzavo. Quella e la sua immaginazione. Stare con lui non era mai una noia. Amava le idee. Imparare era la sua passione. E mi trasmetteva i suoi entusiasmi.

La verità è che avevo bisogno di tutta l'ispirazione che riuscivo a trovare. Non ero un cattivo artista. Per niente. Ma non ero ugualmente un grande. Man mano che mi avvicinavo al diploma, mi ero reso penosamente conto che i miei lavori non avrebbero mai potuto essere di più che "interessanti". Non volevo ammetterlo, ma probabilmente sarei finito a fare l'artista commerciale per un'agenzia di pubblicità. Quella notte, comunque, l'immaginazione di Myers non era fonte di ispirazione. Invece, mi spaventava, Era sempre stato soggetto a fasi di entusiasmo. El Greco, Picasso, Pollock. Ognuno l'aveva assorbito fino all'ossessione, per poi essere abbandonato per il prossimo dei suoi favoriti. Quando si era fissato con Van Dorn avevo pensato che fosse semplicemente un'altra delle sue infatuazioni.

Ma il caos delle stampe di Van Dorn nella sua stanza denotava che aveva raggiunto l'apice dell'irrazionalità. Ero scettico sul suo insistere che ci fosse un segreto nelle opere di Van Dorn. Dopotutto, la grande arte non può essere spiegata. Se ne può analizzare la tecnica, spiegarne la simmetria

con un diagramma, ma, in ultima analisi, c'è un mistero che non può essere verbalizzato. I geni non possono essere riassunti. Per quanto ne potessi sapere, Myers aveva usato la parola *segreto* come sinonimo di acutezza espressiva indescrivibile.

Quando mi resi conto che voleva letteralmente dire che Van Dorn aveva un segreto, ne fui turbato. La sofferenza che vedevo nei suoi occhi era spaventosa. I suoi accenni alla pazzia, non soltanto in Van Dorn, ma anche nei suoi critici, mi fecero temere che lo stesso Myers soffrisse di esaurimento nervoso. Si erano cavati gli occhi, addirittura?

Rimasi con Myers fino alle cinque del mattino, cercando di calmarlo, di convincerlo che aveva bisogno di un po' di giorni di riposo. Finimmo le birre che avevo portato, poi quelle che avevo nel frigorifero, e poi altre che avevo comprato da un altro studente sullo stesso pianerottolo. All'alba, proprio prima che Myers si appisolasse e che io tornassi barcollando verso la mia stanza, mormorò che avevo ragione. Aveva bisogno di una vacanza, disse. L'indomani avrebbe chiamato la sua famiglia. Avrebbe chiesto se gli potevano pagare l'aereo di ritorno a Denver.

Non mi svegliai che nel tardo pomeriggio con i postumi della sbornia. Scocciato per aver perso le lezioni, feci una doccia e cercai di ignorare il sapore della pizza della sera precedente che mi era rimasto in bocca. Non fui sorpreso, quando telefonai a Myers, di non ricevere risposta. Probabilmente si sentiva male come un cane al pari di me. Ma dopo il tramonto, quando richiamai, e poi bussai alla sua porta, cominciai a preoccuparmi. La porta era serrata, sicché andai al piano di sotto a chiedere la chiave alla padrona di casa. Fu allora che vidi il biglietto nella mia cassetta della posta.

Come ho detto. Bisogno di riposo. Andato a casa. Chiamerò. In gamba. Dipingi bene. Ti voglio bene, ragazzo. Tuo amico per sempre Myers.

Sentii un groppo alla gola. Non tornò più. Lo rividi soltanto due volte. Una volta a New York, un'altra...

Parliamo prima di New York. Terminai il mio progetto per gli esami con una serie di paesaggi che celebravano i grandi cieli dello Iowa, la sua terra scura, le sue colline boscose. Uno del luogo ne comprò uno per cinquanta dollari. Ne detti tre all'ospedale dell'università. Il resto chissà dove sono.

Troppe cose sono accadute.

Come avevo predetto, il mondo non era in attesa delle mie opere-buone-

ma-non-eccelse. Finii dove era il mio posto, a fare l'artista commerciale in un'agenzia di pubblicità di Madison Avenue. Le mie lattine di birra sono le migliori nel mercato.

Ho incontrato una donna attraente e intelligente che lavora nel reparto marketing di una ditta di cosmetici. Uno dei clienti della mia ditta. Conferenze professionali vennero seguite da pranzi a due e da serate intime che si protrassero per notti intere. Le chiesi di sposarmi. Accettò.

Avremmo vissuto nel Connecticut, disse. Certo.

A tempo giusto, avremmo potuto avere bambini, disse.

Certo.

Myers mi chiamò all'ufficio. Non so come aveva fatto a sapere dove fossi. Ricordo la sua voce affannata.

«L'ho scoperto» mi disse.

«Myers?» risi. «Sei davvero...? Come stai? Dove sei st...?»

«Ti sto dicendo che l'ho scoperto.»

«Non capisco di cosa stai par...»

«Ricordi? Il segreto di Van Dorn!»

In un lampo ricordai tutto: l'eccitazione che Myers sapeva generare, le meravigliose, esultanti conversazioni della nostra gioventù, i giorni e specialmente le notti, quando eravamo sollecitati da idee e progetti per il futuro.

«Van Dorn? Stai ancora...?»

«Sì, e avevo ragione. C'*era* un segreto!»

«Pazzo che non sei altro, me ne frego di Van Dorn. Ma voglio sapere di te! Perché te ne...? Non t'ho mai perdonato di essere sparito.»

«Dovevo. Non potevo lasciare che mi intralciassi. Non potevo lasciare...»

«Ma era per il tuo bene!»

«Così credevi. Ma avevo ragione io!»

«Dovè sei?»

«Esattamente dove pensavi che sarei finito.»

«In nome della nostra vecchia amicizia, non farmi andare in bestia. Dove sei?»

«Al Metropolitan Museum of Art.»

«Mi aspetti, Myers? Dammi il tempo di saltare su un taxi. Non vedo l'ora di rivederti?»

«Non vedo l'ora che tu veda quel che vedo io!»

Rimandai un lavoro da terminare, cancellai due appuntamenti e dissi alla mia fidanzata che non potevamo incontrarci per pranzo. Lei si stizzì. Ma Myers era quello che mi stava più a cuore.

Era all'entrata, dietro le colonne. La faccia era sparuta, ma gli occhi erano come stelle. L'abbracciai. «Myers, sono così contento di rivederti!»

«Voglio che vieni a vedere una cosa. Sbrigati.»

Mi acchiappò per la giacca, mi sospinse.

«Ma dove sei stato?»

«Te lo dico dopo.»

Entrammo nella sala dei Postimpressionisti. Lo seguii disorientato e lasciai che mi facesse sedere davanti agli *Abeti al sorgere del sole* di Van Dorn.

Non avevo mai visto l'originale. Le stampe non reggevano al confrontò. Dopo un anno passato a disegnare cartelloni pubblicitari per prodotti di bellezza femminili, mi sentii distrutto. La potenza di Van Dorn mi portò vicino a...

Alle lacrime?

Per le mie inesistenti capacità visionarie.

Per la gioventù che avevo abbandonato un anno prima.

«Guarda!» disse Myers. Alzò il braccio e indicò il dipinto.

Corrugai la fronte. Guardai.

Ci volle tempo. Un'ora, due ore, e la suadente suggestione di Myers. Mi concentrai. E poi, alla fine, vidi.

La profonda ammirazione si cambiò in...

Il cuore ebbe un sobbalzo. Seguendo la mano di Myers attraverso il quadro un'ultima volta, mentre una guardia che ci aveva osservato per tutto il tempo con aumentata preoccupazione cominciava a venire alla nostra volta, forse per impedirgli di toccare la tela, sentii come se una nuvola si squarciasse e le lenti si fossero finalmente messe a fuoco.

«Gesù» dissi.

«Vedi? I cespugli, gli alberi, i rami?»

«Sì, o Dio, sì! Come ho fatto a non...?»

«A non notarlo prima? Perché non si vede nelle stampe» disse Myers. «Soltanto negli originali. E l'effetto è così profondo, che devi studiarle.»

«In continuazione.»

«Sembra così. Ma io lo sapevo. Avevo ragione.»

«Un segreto.»

Quand'ero più giovane mio padre - quanto l'amavo! - mi portò a cercare i funghi. Ci allontanammo dalla città, scavalcammo un reticolato, attraversammo una foresta e raggiungemmo una collinetta di olmi morti. Lui mi disse di cercare sulla cima del pendio, mentre lui cercava più sotto.

Un'ora dopo tornò con due grossi sacchetti di carta pieni di funghi. Io non ne avevo trovato neanche uno.

«Si vede che avevi il posto fortunato» dissi.

«Ma sono tutti intorno a te» disse lui.

«Intorno a me? Dove?»

«Non hai guardato attentamente.»

«Sono andato su e giù almeno cinque volte.»

«Hai guardato, ma non hai veramente visto» disse mio padre. Raccolse un bastoncino e lo puntò verso terra. «Guarda alla punta del ramoscello.»

Gli obbedii. Non ho mai dimenticato l'infuocato eccitamento che mi partì dallo stomaco. I funghi apparvero come per magia. Erano sempre stati lì, naturalmente, così perfettamente in armonia con l'ambiente: il loro colore simile alle foglie morte, la loro forma simile a pezzetti di legno e sassi, li avevano resi invisibili ai miei occhi non allenati. Ma una volta che i miei occhi seppero vedere e la mia mente ricevette quel messaggio, cominciai a vedere funghi dappertutto, e mi sembrava che fossero migliaia. Mi ero mosso tra di loro, vi avevo camminato sopra, li avevo fissati e non li avevo visti.

Provai uno shock e un'emozione immensamente più forti quando cominciai a scorgere le minuscole facce che si nascondevano in *Abeti al sorgere del sole* di Van Dorn e che Myers aveva cercato di farmi vedere. La maggior parte erano più piccoli di un quarto di pollice, spltanto accenni, punti e curve, che si amalgamavano perfettamente con il paesaggio. Non erano esattamente umani, anche se avevano bocche, nasi e occhi. Ogni bocca era un nero pozzo stralunato, ogni naso uno sfregio dentato, gli occhi erano scure cave di disperazione. Quelle facce contorte sembravano gridare una totale agonia. Mi sembrava quasi di sentire le loro grida d'angoscia, i loro lamenti di tortura. Pensai alla dannazione eterna. All'inferno.

Non appena scoprii le facce, esse cominciarono a emergere dalla vorticosa composizione del dipinto affollandosi così tanto che il paesaggio diventò un'illusione, le facce grottesche la realtà. Gli abeti diventarono un osceno sciame di braccia contorte e torsi torturati.

Indietreggiai sotto shock un attimo prima che il guardiano mi tirasse via.

«Non lo tocchi» disse lui.

Myers si era già allontanato per indicarmi un altro Van Dorn, l'originale di *Cipressi in un burrone.* Lo seguii, e ora i miei occhi sapevano come cercare, e vidi piccole facce torturate in ogni ramo e in ogni sasso. La tela ne brulicava.

«Gesù.»

«E questa!»

Myers corse verso *Il raccolto dei girasoli* è ancora, come se una lente avesse variato la messa a fuoco, non vidi più fiori, ma facce angosciate e membra contorte. Feci un passo all'indietro, sentii un sedile dietro di me e mi sedetti.

«Avevi ragione» dissi.

La guardia ci rimase vicina, fissandoci accigliata.

«Van Dorn aveva un segreto» dissi. Scossi la testa sbalordito.

«Il che spiega tutto» disse Myers. «Queste facce agonizzanti danno profondità alla sua opera. Sono nascoste, ma le sentiamo. Sentiamo che esiste l'angoscia sotto la bellezza.»

«Ma perché avrebbe...»

«Credo che non avesse altra scelta. Il suo genio lo spinse alla pazzia. La mia idea è che questa fosse la sua visione del mondo. Queste facce sono i demoni contro cui si batteva. Sono il prodotto canceroso della sua follia. E non si tratta dei facili trucchetti di un illustratore. Solo un genio poteva averli dipinti perché anche il mondo li avvertisse, confondendoli nello stesso tempo, col paesaggio in modo tale che nessuno li vedesse. Perché per lui erano scontati e in modo terribile.»

«Nessuno? Ma tu li hai visti, Myers.»

Sorrise. «Forse perché sono pazzo anch'io.»

«Ne dubito, amico mio.» Ricambiai il sorriso. «Vuol solo dire che sei ostinato. Questo ti procurerà una buona reputazione.»

«Ma non ho ancora finito» disse Myers.

Aggrottai la fronte.

«Fino a ora tutto quello che ho scoperto è un affascinante caso di illusione ottica. Anime torturate che si contorcono, producendo forse un'incomparabile bellezza. Le chiamerò "immagini secondarie". Nel tuo mondo della pubblicità immagino che le chiamiate "subliminali". Ma questo non è uno spot pubblicitario. Qui si tratta di un artista autentico che ha avuto l'abilità di usare la sua pazzia come ingrediente per la sua ispirazione. Devo approfondire di più.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Questi dipinti non mi dicono abbastanza. Ho visto i suoi lavori a Parigi e a Roma, a Zurigo e a Londra. Mi sono fatto dare i soldi dai miei genitori, spingendoli al limite della pazienza. Ma ho visto, e so cosa devo fare. Quei visi angosciosi hanno cominciato ad apparire nel 1889, quando Van Dorn lasciò Parigi in disgrazia. Nei suoi primi dipinti c'è una differenza abissale. Si fermò a La Verge, nel Sud della Francia. Sei mesi dopo il suo genio improvvisamente esplose. Dipingeva sotto una spinta frenetica. Tornò a Parigi. Mostrò i suoi lavori, ma nessuno li apprezzò. Continuò a dipingere, continuò a mostrarli. Ma ancora nessuno li apprezzava. Tornò a La Verge, raggiunse l'apice del suo genio, e impazzì completamente. Dovette essere ricoverato in manicomio, ma non prima che si fosse cavati gli occhi. Questo è lo scopo che mi prefiggo: ho intenzione di tracciare un parallelo, di far corrispondere i suoi dipinti con la sua biografia, e mostrare come quei visi aumentino e diventino più inquietanti col progredire della sua pazzia. Voglio portare alla luce il tumulto della sua anima mentre insinuava le sue tortuose visioni in ogni paesaggio.»

Era tipico di Myers assumere un atteggiamento eccessivo fino a farlo diventare spasmodico. Non fraintendetemi. La sua scoperta era importante. Ma non sapeva dove fermarsi. Io non sono uno storico dell'arte, ma ne ho letto abbastanza da sapere che ciò che si chiama "critica psicologica", ovvero l'analisi dell'arte in quanto manifestazione di nevrosi, sia considerata un'astrusità. Come minimo. Se Myers avesse presentato a Stuyvesant una dissertazione psicologica, il pomposo bastardo l'avrebbe buttato fuori dall'ufficio.

Questa era una delle ragioni per cui non ero d'accordo con quello che Myers voleva fare della sua scoperta. C'era un'altra ragione che mi dava da pensare. "Voglio farne uno studio in parallelo" aveva detto, e dopo che avevamo lasciato il museo e fatto una passeggiata attraverso il Central Park, mi resi conto di cosa letteralmente intendesse con quanto aveva detto.

«Vado nel Sud della Francia» disse.

Lo fissai con stupore. «Non vorrai dire...»

«La Verge? Precisamente. Voglio scrivere là il mio saggio.»

«Ma...»

«Quale altro posto potrebbe essere più appropriato? È il villaggio dove Van Dorn ha avuto il collasso nervoso e dove in seguito è impazzito. Se è possibile, cercherò di affittarmi anche la sua stessa stanza.»

«Myers, questo è troppo, anche per te.»

«Ma ha senso. Ho bisogno di immergermi nella stessa atmosfera, di viverne il senso storico, in modo da poter raggiungere il giusto stato d'animo per scrivere.»

«L'ultima volta che ti ci sei immerso, ti sei riempito la stanza di stampe di Van Dorn, non dormivi, non mangiavi, non ti lavavi. Io spero...»

«Ammetto che mi sono immedesimato un po' troppo. Ma l'ultima volta non sapevo cosa stavo cercando. Adesso che l'ho trovato, non ho problemi.»

«A me sembri già piuttosto malridotto.»

«Illusione ottica.» Myers sorrise.

«Andiamo. Ti pago un paio di drink e la cena.»

«Spiacente. Non posso. Devo prendere l'aereo.»

«Parti stasera? Ma non ci vediamo da...»

«Mi pagherai il pranzo quando avrò finito il saggio.»

Non ne ebbi mai l'occasione. Lo rividi soltanto una volta. A causa della lettera che mi spedì due mesi dopo. O che chiese alla sua infermiera di spedirmi. Lei scrisse quello che lui le aveva dettato, aggiungendo la sua personale spiegazione. Naturalmente si era accecato.

Avevi ragione. Non avrei dovuto andarci. Ma quando mai ho ascoltato consigli? Avevo sempre un buon motivo, vero? Ora è troppo tardi. Quello che ti ho mostrato quel giorno al Met... che Dio mi aiuti, c'è così tanto di più. Ho trovato la verità, e non riesco ad affrontarla. Non commettere il mio stesso sbaglio. Non guardare mai più, ti prego, i dipinti di Van Dorn. I mal di testa. Non ce la faccio più. Ho bisogno di riposo. Torno a casa. Cerca di stare calmo. Dipingi. Ti voglio bene, amico mio. Tuo amico per sempre

Myers

Nella sua nota l'infermiera si scusa per il suo inglese. A volte si era presa cura di americani anziani sulla Riviera, e così aveva imparato la lingua. Ma aveva capito quello che le era stato detto meglio di quanto potesse dirlo o scriverlo, e sperava di riuscire a farlo capire anche a me. Se non c'era riuscita, non era colpa sua. Myers soffriva di terribili dolori, ed era tenuto sotto morfina, e non pensava più molto chiaramente. Il miracolo era che cercava di rimanere coerente.

Il suo amico alloggiava nel nostro unico hotel. Il direttore dice che dormiva poco e mangiava anche meno. La sua ricerca era ossessiva. Aveva riempito la stanza di riproduzioni di Van Dorn. Cercava di rivivere la routine giornaliera di Van Dorn. Chiedeva tele e colori, rifiutava i pasti, non rispondeva alle chiamate. Tre giorni fa, il direttore è stato svegliato da un grido. La porta era bloccata. Ci sono voluti tre uomini per abbatterla. Il suo amico ha usato la punta acuminata di un pennello per trafiggersi gli occhi. La clinica è eccellente. Fisicamente il suo amico si rimetterà anche se non potrà più vedere. Ma mi preoccupa la sua mente.

Myers aveva detto che sarebbe tornato a casa. La lettera aveva impiegato una settimana. Immaginai che i suoi genitori fossero stati informati immediatamente per telefono o per telegramma. Probabilmente era già tornato negli Stati Uniti. Sapevo che i suoi genitori vivevano a Denver, ma non conoscevo i loro nomi di battesimo o l'indirizzo, così presi un taxi e andai fino agli uffici della Compagnia dei telefoni, controllai l'elenco telefonico di Denver, e scorsi la lista dei Myers; poi usai la carta di credito per chiamare ognuno di loro finché non li trovai. Non erano proprio loro, ma amici che gli custodivano la casa. Myers non era stato trasportato negli Stati Uniti. I suoi genitori l'avevano raggiunto nel Sud della Francia. Presi il primo aereo. Non che sia importante, ma avrei dovuto sposarmi quel fine settimana.

La Verge è a trenta chilometri da Nizza, nell'entroterra. Affittai una macchina con l'autista. La strada s'incurvava tra gli olivi e le cascine, tra colline delineate da cipressi e burroni. Attraversando un frutteto, ebbi la strana convinzione di averlo già visto prima. Entrando in La Verge, il mio senso di *dejà vu* si rafforzò. Il villaggio sembrava essere rimasto intrappolato nel diciannovesimo secolo. Eccezion fatta per i pali del telefono e della luce, era esattamente come Van Dorn l'aveva dipinta. Riconobbi le strette strade acciottolate, i rustici negozi che Van Dorn aveva reso famosi. Chiesi informazioni. Non fu difficile trovare Myers e i suoi genitori.

L'ultima volta che lo vidi fu mentre stavano chiudendo il coperchio della sua bara. Afferrai i dettagli con difficoltà, ma malgrado le lacrime brucianti, cominciai pian piano a rendermi conto che quella clinica era efficiente come mi aveva scritto l'infermiera. Se fosse stato un caso normale, il mio amico sarebbe sopravvissuto.

Ma il danno alla sua mente era un grosso problema. Si era lamentato di

forti emicranie. Il suo stato depressivo si era aggravato. Neanche la morfina lo aiutava più. Era stato lasciato solo per un attimo, sembrava che si fosse assopito. In quel breve intervallo era riuscito a trascinarsi fuori dal letto, attraversare a tentoni la stanza, e a trovare un paio di forbici. Si era strappato le bende, si era ficcato le forbici dentro la cavità orbitale e aveva cercato di tirarsi fuori il cervello. Era svenuto prima di poterci riuscire, ma il danno era irreparabile. La morte era sopravvenuta due giorni dopo.

I suoi genitori erano pallidi, scossi e inebetiti. Io riuscii in qualche modo a controllare il mio shock, abbastanza da essere loro di conforto. A dispetto di quelle confuse, terribili ore, ricordo di aver notato una serie di cose irrilevanti che la mente capta nell'intento di riassestare la normalità. Il padre di Myers indossava mocassini di Gucci e un Rolex da diciotto carati. All'università, Myers aveva vissuto con un budget limitato quanto il mio. Non avevo idea che avesse genitori così ricchi.

Li aiutai ad organizzare il trasporto aereo della salma negli Stati Uniti. Andai a Nizza con loro e rimasi al loro fianco mentre guardavano il contenitore della bara che veniva caricato nel compartimento bagagli dell'aereo. Strinsi loro la mano e li abbracciai. Aspettai che sparissero singhiozzando nel corridoio che portava all'imbarco. Un'ora dopo ero di ritorno a La Verge.

Tornai a causa di una promessa. Volevo alleviare il dolore dei suoi genitori e anche il mio. Perché ero stato suo amico. «Voi avete troppe cose da sistemare» avevo detto loro. «Il lungo viaggio a casa. I funerali.» La mia voce si era incrinata. «Qui ci penserò io. Sistemerò le cose, pagherò i conti, impacchetterò le sue cose e...» avevo preso fiato «e i suoi libri e tutto il resto e ve li spedirò. Lasciatemi fare almeno questo. La considererei una gentilezza da parte vostra. Per favore. Ho bisogno di fare qualcosa per lui.»

Fedele ai suoi propositi, Myers era riuscito ad affittare la stessa stanza presa da Van Dorn nell'unico hotel del villaggio. Non meravigliatevi che fosse libera. La direzione la usava per farsi pubblicità. Una targa sottolineava il valore storico della stanza. I mobili erano dello stesso stile di quando Van Dorn vi aveva vissuto. I turisti pagavano per curiosare e fiutare tra i residui del genio. Ma gli affari erano stati magri quest'anno, e Myers aveva genitori ricchi. Per una somma generosa, unita al suo entusiasmo accattivante, aveva convinto i proprietari a cedergli quella stanza.

Affittai un'altra stanza, più somigliante a uno sgabuzzino, due porte oltre quella e, con gli occhi ancora brucianti di pianto, mi recai nel muffito san-

tuario di Van Dorn, per impacchettare le cose del mio caro amico morto. Dovunque c'erano riproduzioni di Van Dorn, parecchie erano macchiate di sangue ormai secco. Col cuore a pezzi, le radunai.

Fu allora che trovai il diario.

All'università avevo seguito corsi sul Postimpressionismo che mettevano in rilievo la figura di Van Dorn, e avevo letto un'edizione facsimile del suo diario. L'editore aveva fotocopiato le pagine scritte a mano e le aveva pubblicate così, aggiungendovi un'introduzione e alcune note. Il diario era allucinante fin dal principio, ma man mano che Van Dorn era sempre più ossessionato dal suo lavoro, e il suo deterioramento psichico più grave, le sue dichiarazioni si sgretolavano diventando enigmi. La sua scrittura, già non chiara anche quando era sano, aveva perso rapidamente ogni controllo e verso la fine era diventata una serie di indecifrabili sferzate e curve come se stesse affrettandosi per liberare le sue folli idee.

Mi sedetti a una piccola scrivania in legno e sfogliai il diario, riconoscendo certe frasi che avevo letto anni prima. A ogni passaggio mi sentivo agghiacciare sempre più. Perché questo diario non era la fotocopia dell'editore. Era, piuttosto, un taccuino e, anche se preferivo credere che Myers era riuscito, in qualche modo, a mettere le mani sull'originale, sapevo che mi stavo illudendo. Le pagine di questo diario non erano gialle e dentellate dal tempo. L'inchiostro non era sbiadito tanto da diventare, da blu, marrone. Quel taccuino era stato comperato e scritto di recente. Non era il diario di Van Dorn. Era quello di Myers. Il ghiaccio nel mio stomaco si tramutò in lava.

Distogliendo improvvisamente gli occhi dal diario, vidi uno scaffale dietro la scrivania e una pila di altri taccuini. Agitato, li afferrai e, in preda all'ansia, ne scorsi le pagine. Il mio stomaco minacciò di rivoltarsi. Ogni taccuino era lo stesso, riportava le stesse identiche parole.

Mi tremavano le mani mentre tornavo a guardare sullo scaffale dove trovai l'edizione facsimile dell'originale, e la confrontai con i taccuini. Gettai un lamento mentre immaginavo Myers chino a quella stessa scrivania, l'espressione intensa e folle mentre ricopiava il diario parola per parola, sferzata per sferzata, curva per curva. Otto volte.

Myers si era veramente immerso, costringendosi a sostituirsi a Van Dorn, a entrare nel suo stato mentale disgregato. E, alla fine, ci era riuscito. L'arma che Van Dorn aveva usato per colpirsi gli occhi era stata la punta di un pennello. Al manicomio, Van Dorn aveva completato il lavoro infilandosi nel cervello un paio di forbici. Come Myers. O viceversa. Quan-

do Myers era completamente impazzito, non erano diventati orribilmente indistinguibili lui e Van Dorn?

Mi strinsi il viso tra le mani. Singhiozzi convulsi mi stavano strozzando. Mi sembrò che fosse passata un'eternità prima che riuscissi ad arrestare il pianto. La mia ragione cercava di controllare l'angoscia. ("L'angoscia è arancione" aveva detto Myers.) La ragione lottò per smorzare i sentimenti ossessivi che si erano impadroniti di me. ("I critici che si sono dedicati all'analisi di Van Dorn" aveva detto Myers "quelli che non sono stati riconosciuti per il loro genio, proprio come Van Dorn non era stato riconosciuto per il suo. Hanno sofferto, e proprio come Van Dorn, si sono cavati gli occhi.") L'avevano fatto tutti con un pennello? mi chiesi. Erano i paralleli così esatti? E alla fine, avevano anch'essi usato le forbici per trafiggersi il cervello?

Sfogliai le riproduzioni che avevo riunito. Tante ancora mi attorniavano, sui muri, il pavimento, il letto, le finestre, anche sul soffitto. Un turbine di colori. Un vortice di lucentezza.

O, perlomeno, una volta li avevo visti lucenti. Ma ora, dopo quello che vi avevo scorto sotto la guida di Myers al Metropolitan Museum, vedevo al di là dei cipressi bagnati dal sole e dei campi d'avena, dei frutteti e dei prati, vedevo il loro oscuro segreto nelle minuscole, contorte braccia e nelle bocche anelanti, nei neri puntolini degli occhi torturati, nei nodi blu dei corpi aggrovigliati. ("La follia è blu" aveva detto Myers.)

Bastava soltanto spostare di poco la percezione, e non c'erano più frutteti e campi d'avena, ma soltanto un'orribile *Gestalt* di anime all'inferno. Van Dorn aveva veramente inventato un altro genere d'Impressionismo. Aveva marchiato lo splendore della creazione di Dio con un brulichio di immagini, frutto delle sue aberrazioni emotive. I suoi dipinti non glorificavano alcunché. Denigravano. Dovunque Van Dorn rivolgesse lo sguardo, vedeva i suoi incubi privati. Blu è davvero il colore della follia, e se uno si fissava sulla pazzia di Van Dorn abbastanza a lungo, ne impazziva. ("Non guardare mai più, ti prego, i dipinti di Van Dorn" aveva detto Myers nella sua lettera.) Negli ultimi stadi della sua follia, era stato questo uno sprazzo di lucidità in cui aveva voluto avvertirmi? ("I mal di testa. Non ce la faccio più. Ho bisogno di riposo. Torno a casa.") In un modo che non avrei mai sospettato, era veramente tornato a casa.

Mi assalì un altro sconvolgente pensiero. ("I critici che si sono dedicati ad analizzare Van Dorn hanno poi cercato di dipingere nello stile di Van Dorn" mi aveva detto un anno prima.) Come attratto da una calamita il mio

sguardo volò attraverso quella folla di riproduzioni e si fissò nell'angolo di fronte a me, dove due tele originali stavano appoggiate alla parete. Rabbrividii, mi alzai in piedi, e mi avvicinai esitante.

Erano stati dipinti da un dilettante. Dopotutto Myers era uno storico dell'arte, non un pittore. I colori erano stesi in modo sciatto, specialmente le chiazze arancione e blu. "I cipressi" non aveva grazia. Alla loro base, i sassi sembravano di cartone. Il cielo manca di composizione, di struttura. Avvertii lo scopo dei puntolini blu. Ne capivo la ragione. Le facce angosciose, le membra contorte miniaturizzate erano implicite, anche se Myers mancava del talento necessario per ritrarle. Aveva contratto la stessa follia di Van Dorn, ma tutto ciò che era rimasto erano gli stadi finali.

Sospirai dal profondo dell'anima. E quando la campana della chiesa rintoccò, pregai che il mio amico avesse trovato la pace.

Era buio quando lasciai l'hotel. Avevo bisogno di camminare, di sfuggire al buio profondo di quella stanza, di sentirmi libero, di pensare. I miei passi mi portarono giù per una stradina acciottolata, verso la clinica del villaggio, dove Myers aveva terminato quello che aveva iniziato nella stanza di Van Dorn. Chiesi all'ingresso e cinque minuti più tardi mi presentavano a un'attraente donna bruna sui trent'anni.

L'inglese dell'infermiera era più che buono. Disse di chiamarsi Clarisse.

«Lei ha curato il mio amico» dissi. «E mi ha mandato la lettera che lui le aveva dettato aggiungendo una sua nota personale.»

Lei annuì. «Mi preoccupava. Era così abbattuto.»

Le luci fluorescenti del vestibolo ronzavano. Ci sedemmo su una panca. «Sto cercando di capire perché si è ucciso» dissi. «Credo di averlo capito, ma vorrei la sua opinione.»

I suoi occhi, di un luminoso, intelligente color nocciola, diventarono improvvisamente guardinghi. «Stava troppo tempo in camera sua. Studiava troppo.» Scosse la testa e fissò il pavimento. «La mente può diventare una trappola. Una tortura.»

«Era in stato di agitazione quando fu ricoverato?»

«Sì.»

«Malgrado il tanto studiare, dava l'impressione di essere in vacanza?»

«Molto.»

«E allora cos'è che l'ha fatto cambiare? Il mio amico era strano, lo ammetto. Era quello che si può definire un ipersensitivo. Ma amava la ricerca. Poteva sembrare spossato dal troppo lavoro, ma si rinvigoriva nell'appren-

dere. Trascurava il fisico, ma la sua mente era brillante. Che cosa ha fatto saltare il suo equilibrio, Clarisse?»

«Saltare cosa...?»

«Cosa l'ha depresso anziché rinvigorirlo. Che cosa ha scoperto che l'ha reso...?»

Lei si alzò e guardò l'orologio. «Mi perdoni. Ho finito di lavorare venti minuti fa. Mi aspettano a casa di amici.»

La mia voce s'indurì. «Certamente. Non voglio trattenerla.»

Fuori dalla clinica, sotto la luce dell'entrata, guardai l'orologio sorpreso di vedere che erano quasi le undici e mezzo. La stanchezza mi faceva dolere le ginocchia. I traumi della giornata mi avevano tolto l'appetito, ma sapevo che dovevo cercare di mangiare, e dopo essere tornato all'hotel, andai in sala da pranzo dove ordinai un sandwich di pollo e un bicchiere di Chablis. Avevo l'intenzione di mangiare nella mia stanza, ma non vi arrivai mai. La stanza di Van Dorn e il diario mi fermarono.

Il sandwich e il vino rimasero intatti. Seduto alla scrivania, circondato dai vorticosi colori e dagli orrori nascosti di Van Dorn, aprii uno dei taccuini e cercai di comprendere.

Alcuni colpi alla porta mi fecero alzare il capo dal manoscritto. Detti un'altra occhiata al mio orologio, stupito che le ore fossero passate come minuti. Erano quasi le due del mattino.

I colpi furono ripetuti, gentili ma insistenti. Il direttore?

«Entri» dissi in francese. «La porta non è chiusa.»

La maniglia girò. La porta si aprì. Entrò Clarisse. Invece dell'uniforme, indossava scarpe da tennis, jeans e un golfino aderente giallo, che accentuava il color nocciola dei suoi occhi.

«Chiedo scusa» disse in inglese. «Le devo essere sembrata scortese alla clinica.»

«Affatto. Lei aveva un appuntamento. La stavo trattenendo.»

Alzò le spalle, imbarazzata. «Alle volte lascio la clinica così tardi, che non ho la possibilità di vedere il mio amico.»

«Capisco perfettamente.»

Si passò una mano tra la rigogliosa massa di capelli neri. «Il mio amico era molto stanco. Stavo tornando a casa, e sono passata davanti all'hotel: ho visto la finestra illuminata, e pensando che potesse essere lei...»

Annuii, in attesa.

Ebbi la sensazione che cercava di evitare quella stanza, ma poi si voltò a

guardarsi attorno. Il suo sguardo cadde suHe stampe macchiate di sangue. «Io e il dottore siamo venuti immediatamente quel pomerìggio, non appena ci ha chiamati il direttore. Come ha potuto tanta bellezza causare tanta sofferenza?»

«Bellezza?» Gettai uno sguardo verso le minuscole bocche spalancate.

«Lei non deve rimanere qui. Non faccia lo stesso sbaglio che ha fatto il suo amico.»

«Sbaglio?»

«Ha fatto un lungo viaggio. Ha sofferto uno shock. Lei ha bisogno di riposare. Si logorerà come ha fatto il suo amico.»

«Stavo solo riordinando le sue cose. Le dovrò rispedire in America.»

«Lo faccia in fretta. Non si deve torturare cercando di capire cos'è successo qui dentro. Non le farà bene circondarsi delle cose che hanno sconvolto il suo amico. Non aumenti la sua pena.»

«Circondarmi? Il mio amico avrebbe detto "immergersi".»

«Lei ha l'aria esausta. Venga.» Mi tese la mano. «L'accompagno alla sua stanza. Dormire allevierà la sua sofferenza. Se ha bisogno di qualche pillola per...»

«Grazie, ma non sarà necessario un sedativo.»

Lei continuava a tendermi la mano. La presi e mi avviai in corridoio.

Per un attimo mi girai verso le riproduzioni, verso l'orrore nascosto tra la bellezza. Recitai una preghiera silenziosa per Myers, spensi la luce, e chiusi la porta.

Attraversammo il corridoio. Nella mia stanza, sedetti sul letto.

«Dorma bene e a lungo» disse lei.

«Lo spero.»

«Glielo auguro.» E mi baciò su una guancia.

Le toccai la spalla. Le sue labbra si spostarono verso le mie. Si chinò su di me. Caddi all'indietro sul letto. Facemmo l'amore.

Il sonno mi sommerse dolcemente, come i suoi baci.

Ma nei miei incubi c'erano minuscole bocche spalancate. La luce del sole invase la stanza. Con occhi doloranti guardai l'orologio. Le dieci e mezzo. Mi doleva la testa.

Clarisse aveva lasciato un biglietto sulla scrivania.

Quello della notte scorsa è stato un gesto di consolazione. Di partecipazione al tuo dolore per attutirlo. Fai come hai detto. Imballa le cose del tuo amico. Spediscile in America. Non fare il suo sbaglio. Non "im-

mergerti", come diceva lui. Non permettere che la bellezza ti faccia soffrire.

Avevo intenzione di partire. Ero veramente deciso. Chiamai l'accettazione e chiesi di mandarmi un po' di scatole. Dopo aver fatto la doccia ed essermi sbarbato, andai nella camera di Myers e finii di radunare le stampe. Feci una pila di libri e un'altra di abiti. Imballai tutto nelle scatole e mi guardai in giro per essere sicuro di non aver dimenticato niente.

Le due tele che Myers aveva dipinto erano ancora appoggiate alla parete in un angolo. Decisi di non prenderle. Non volevo che i suoi vaneggiamenti venissero ricordati.

L'unica cosa che rimaneva da fare era chiudere le scatole, scrivere l'indirizzo e spedirle. Ma mentre cominciavo a chiuderne una, vidi i taccuini che conteneva.

Così tanta sofferenza, pensai. Così tanto sciupio.

Una volta ancora ne sfogliai uno. Varie frasi mi caddero sotto gli occhi. Lo scoraggiamento di Van Dorn per il suo fallimento come, pittore. Le sue motivazioni per lasciare Parigi e venire a La Verge, la comunità repressiva e diffamatoria degli artisti, i critici snob e la loro reazione di disprezzo ai suoi primi lavori. *Ho bisogno di liberarmi dalle convenzioni. Ho bisogno di svuotarmi dei canoni dell'estetica, di defecarli. Di trovare quello che non è mai stato dipinto prima. Di sentire, invece di dire agli altri cosa sentire. Di vedere, anziché imitare cose che anche gli altri vedono.*

Sapevo dalle biografie che la sua ambizione lo faceva vivere in miseria. A Parigi si era letteralmente nutrito di rifiuti, girando nei vicoli dietro i ristoranti. Aveva potuto permettersi di venire a La Verge solo perché un amico, pittore di successo ma convenzionale (e ora ridicolizzato), gli aveva prestato una piccola somma di denaro. Per risparmiare, Van Dorn aveva camminato da Parigi fino al Sud della Francia. In quei giorni, dovete ricordare, la Riviera era una poco conosciuta zona di colline, cascinali, messi e villaggi. Entrando zoppicante in La Verge, Van Dorn dovette apparire come una patetica visione. Aveva scelto questa particolare cittadina di provincia proprio perché non *era* convenzionale, perché offriva scene di vita quotidiana così in contrasto con quelle che si esponevano nei saloni di Parigi che nessun altro artista avrebbe avuto il coraggio di dipingere.

Ho bisogno di creare quello che non è mai stato immaginato, aveva scritto. Per sei disperati mesi ci aveva provato e non c'era riuscito. Poi cominciò a dubitare di se stesso finché, improvvisamente, cambiò e, in un

anno di produttività incredibilmente brillante, diede al mondo trentotto capolavori. A quel tempo, poi, non poteva neanche scambiare una tela per un pasto. Ma il mondo oggi s'è ricreduto.

Deve aver dipinto freneticamente. L'energia improvvisamente trovata deve essere stata enorme. Per me, artista mancato anche se con un bagaglio tecnico, e con occhi convenzionali, egli raggiunse il non-plus-ultra. Malgrado le sue sofferenze, lo invidiavo. Quando paragonavo i miei leziosi scenari della campagna dello Iowa con il genio innovativo di Van Dorn, mi assaliva la disperazione. Quello che mi aspettava al mio ritorno negli Stati Uniti era di copiare lattine di birra e sigarette per la pubblicità sulle riviste.

Continuavo a sfogliare il diario, seguendo il progredire della sua disperazione e del suo trionfo. La sua vittoria aveva un prezzo, senza dubbio. Pazzia. Autoaccecamento. Suicidio. Ma mi chiedevo se, mentre stava per morire, avrebbe cambiato la sua vita, se avesse potuto. Doveva essersi reso conto di quanto straordinarie, di quanto veramente stupefacenti fossero diventate le sue opere.

O, forse, non lo seppe mai. L'ultima sua tela, prima di trafiggersi gli occhi, era stata un autoritratto. Un uomo dal viso magro, malinconico, dai capelli radi, lineamenti incavati, la pelle pallida e la barba incolta. Il famoso ritratto mi ricordò che avevo sempre immaginato così il volto di Cristo prima che venisse crocifisso. Mancava soltanto la corona di spine. Ma Van Dorn aveva una differente corona di spine. Non intorno al capo, ma *dentro* di sé. Nascoste tra la sua barba incolta e i lineamenti emaciati, le minuscole bocche spalancate e i corpi aggrovigliati dicevano tutto. La sua visione, acquisita così all'improvviso, l'aveva colpito troppo nel profondo.

Andando avanti nella lettura, rattristato di nuovo dal tentativo di Myers di riprodurre le agonizzanti parole di Van Dorn, nella stessa sua calligrafia, giunsi al passaggio dove Van Dorn descrive il suo trionfo: *La Verge! Ho camminato! Ho visto! Ho percepito! Tela! Colore! Creazione e dannazione!*

Dopo quel terrificante passaggio, il taccuino - e il diario di Van Dorn - diventavano totalmente incoerenti. Eccetto il persistente ripetere del peggioramento dei terribili mal di testa che lo angustiavano.

Stavo aspettando fuori dalla clinica che Clarisse arrivasse per cominciare il turno delle tre. Il sole brillava e si rifletteva scintillando nei suoi occhi. Indossava una gonna color vinaccia e una camicetta turchese. Mentalmen-

te, ne accarezzai il tessuto.

Quando mi vide, i suoi passi si fecero esitanti. Forzando un sorriso, si avvicinò.

«Sei venuto a salutarmi?» Sembrava speranzosa.

«No. A farti qualche domanda.»

Il suo sorriso si disintegrò. «Non devo fare tardi al lavoro.»

«Ci vorrà solo un minuto. Il mio vocabolario francese ha bisogno di migliorare. Non ho portato un dizionario. Il nome di questo villaggio, La Verge, cosa vuol dire?»

Alzò le spalle come a dire che era una domanda di poca importanza. «Non è molto stimolante. La traduzione letterale è "La stecca".»

«Tutto qui?»

Reagì al mio atteggiamento. «Ci sono altri equivalenti approssimativi. "La bacchetta". Una verga, per esempio, quella che un padre userebbe per punire il figlio.»

«E non vuol dire altro?»

«Indirettamente. I sinonimi si allontanano dal senso letterale. Uno stecchetto, forse, una barra. La stecca biforcuta che certe persone, che dicono di poter trovare l'acqua sotto terra, usano come guida attraverso i campi. Il bastone dovrebbe piegarsi nel punto in cui c'è la presenza dell'acqua.»

«Noi la chiamiamo "La barra veggente". Mio padre una volta mi disse che aveva visto un uomo che poteva farla funzionare. Ho sempre sospettato che quell'uomo la piegasse a sua volontà. Credi che questo villaggio abbia preso nome proprio dal fatto che tanto tempo fa qualcuno trovò l'acqua con la "barra veggente"?»

«E perché qualcuno si sarebbe dovuto dar da fare se le colline sono piene di ruscelli e sorgenti? E perché ti interessa tanto il nome?»

«Per qualcosa che ho letto nel diario di Van Dorn. Il nome del villaggio, per qualche sua ragione, lo istigava.»

«Ma qualunque cosa poteva eccitarlo. Era pazzo.»

«Eccentrico. Ma non è diventato pazzo fino a dopo questo passaggio nel diario.»

«Vuoi dire che i sintomi non si sono manifestati che fino a dopo. Tu non sei uno psichiatra.»

Fui costretto ad ammetterlo.

«Di nuovo, ho paura di sembrare scortese. Devo proprio andare a lavorare.» Esitò. «Ieri notte...»

«È stato come hai scritto nel biglietto. Un gesto di tenerezza. Un tentati-

vo di alleviare la mia pena. Non volevi certo cominciare qualcosa.»

«Per favore, fai come ti dico. Parti. Non distruggere te stesso come gli altri.»

«Gli altri?»

«Come il tuo amico.»

«No, tu hai detto "gli altri".» Le mie parole erano impetuose. «Clarisse, dimmi.»

Guardò in su e poi ai lati, come presa in trappola. «Dopo che il tuo amico si è cavato gli occhi, ho sentito voci nel villaggio. Vecchie storie. Potrebbe essere solo un pettegolezzo, esagerato dal passare del tempo.»

«Cosa dicevano?»

Si guardò ancora intorno con maggior nervosismo. «Vent'anni fa venne un uomo per fare ricerche su Van Dorn. Rimase tre mesi, e impazzì.»

«Si cavò gli occhi?»

«Arrivarono voci che si era accecato in un manicomio in Inghilterra. Dieci anni prima, era venuto un altro. Si infilò le forbici in un occhio, fino al cervello.»

La fissai, incapace di controllare gli spasmi che mi avevano assalito alle scapole. «Che diavolo sta succedendo?»

Feci domande in giro per il villaggio. Nessuno voleva rispondermi. All'hotel, il direttore mi disse che non affittava più la stanza di Van Dorn. Dovevo togliere immediatamente gli effetti personali di Myers.

«Ma posso stare ancora nella mia stanza?»

«Se lo desidera. Non glielo consiglio, ma la Francia è ancora un paese libero.»

Pagai il conto, salii, spostai le scatole dalla stanza di Van Dorn alla mia, poi mi girai sorpreso dallo squillo del telefono.

Era la mia fidanzata.

Quando sarei tornato?

Non lo sapevo.

E il matrimonio fissato per quel fine settimana?

Doveva essere rimandato.

L'improvviso rumore della cornetta che veniva riagganciata mi fece sbattere gli occhi.

Mi sedetti sul letto e non potei fare a meno di ripensare all'ultima volta in cui mi ero seduto nello stesso posto con Clarisse piegata su di me, prima di fare l'amore. Stavo buttando via la vita che avevo cercato di costruirmi.

Per un attimo fui tentato di richiamare la mia fidanzata, ma un differente impulso mi costrinse ad aggrottare le sopracciglia mentre guardavo le scatole, il diario di Van Dorn. Nella nota che Clarisse aveva aggiunto alla lettera di Myers, lei diceva che la sua ricerca era diventata così ossessiva che lui aveva cercato di rivivere le abitudini giornaliere di Van Dorn. Di nuovo, mi chiesi, non erano, Myers e Van Dorn, diventati indistinguibili alla fine? Il segreto di ciò che era successo a Myers era forse nascosto nel diario, come le facce sofferenti erano nascoste nei dipinti di Van Dorn? Afferrai uno dei libri. Sfogliandone le pagine, cercai dei riferimenti sulla routine giornaliera di Van Dorn.

Fu così che cominciò.

Ho detto che, a eccezione dei pali del telefono e dei fili dell'elettricità, La Verge sembrava essere ancora intrappolata nel secolo precedente. Non solo l'hotel esisteva ancora, ma anche la taverna favorita di Van Dorn, il fornaio dove lui comprava il suo croissant tutte le mattine. Era ancora aperto anche il piccolo ristorante che lui preferiva. Alla periferia del villaggio, il fiume pieno di trote, dove lui ogni tanto sedeva con un bicchiere di vino in mano, a metà pomeriggio, scendeva ancora spumeggiarne, malgrado l'inquinamento avesse ucciso le trote. Visitai tutti secondo l'ordine e nelle ore che lui aveva annotato nel diario.

Dopo una settimana facevo colazione alle otto, pranzavo alle due, poi un bicchiere di vino in riva al fiume, una passeggiata in campagna, poi il ritorno in camera. Conoscevo il suo diario così bene che non avevo più bisogno di controllare. Erano le ore della mattina quelle in cui Van Dorn dipingeva. La luce era migliore a quell'ora, aveva scritto. E le sere erano l'ora per i ricordi e per gli schizzi.

Alla fine mi resi conto che non avrei seguito adeguatamente la sua routine se non avessi dipinto e preparato schizzi nelle ore in cui l'aveva fatto lui. Comprai un blocco, tela, colori, raschietto, tutto quello di cui avevo bisogno e, per la prima volta da quando avevo lasciato l'università, cercai di *creare*. Usavo scene locali che Van Dorn aveva preferito e produssi quello che vi sareste aspettati: piatte versione dei dipinti di Van Dorn. Senza scoprire niente, senza capire cosa aveva causato la pazzia di Myers: la noia s'insinuò in me. Le mie risorse finanziarie erano quasi esaurite. Mi preparai alla resa.

Però...

Avevo l'inquietante sensazione di aver trascurato qualcosa. Una parte

della routine di Van Dorn che non era esplicitata nel diario. O qualcosa sull'ambiente che non avevo notato, anche l'avevo dipinto nello spirito di Van Dorn, pur senza il suo talento.

Clarisse mi trovò che sorseggiavo il vino sotto il sole, sul ciglio del fiume dove non avevo pescato neppure una trota. Avvertii la sua ombra e mi girai verso la sua silhouette stagliata contro il sole.

Non la vedevo da due settimane, da dopo la nostra imbarazzante conversazione davanti alla clinica. Anche con il sole negli occhi, mi sembrò più bella di quanto la ricordassi.

«Quand'è stata l'ultima volta che ti sei cambiato?» mi chiese.

Un anno fa avevo chiesto la stessa cosa a Myers.

«Hai bisogno di sbarbarti. Stai bevendo troppo. Hai un aspetto orribile.»

Sorseggiai il mio vino e alzai le spalle. «Be', sai cosa disse l'ubriacone dei suoi occhi iniettati? Pensi che siano orrendi? Li dovresti vedere da dove li vedo io.»

«Perlomeno scherzi.»

«Sto cominciando a pensare che sono io lo scherzo.»

«Tu non sei uno scherzo di sicuro.» Mi si sedette accanto. «Stai diventando come il tuo amico. Perché non te ne vai?»

«Sono tentato.»

«Bene.» Mi toccò la mano.

«Clarisse?»

«Sì?»

«Rispondi ad alcune domande una volta ancora?»

Mi osservò. «Perché?»

«Perché se ricevo le risposte giuste, forse me ne andrò.»

Annuì lentamente.

Di ritorno al villaggio, nella mia stanza, le mostrai la pila di stampe. Stavo quasi per dirle delle facce nascoste, ma la sua espressione turbata mi fermò. Mi giudicava già fuori di me.

«Quando vado a passeggiare nel pomeriggio, vado nei luoghi che Van Dorn scelse per i suoi quadri.» Scelsi tra le stampe. «Questo frutteto. Questo cascinale. Questo laghetto. Questo burrone. E così via.»

«Sì, riconosco questi posti. Li ho visti tutti.»

«Speravo che, vedendoli, forse avrei capito cos'è successo al mio amico. Tu hai detto che anche lui andava in questi posti. Ognuno di loro si trova entro un raggio di sei chilometri dal villaggio. Molti sono vicini tra loro.

Non è stato difficile trovarli. Eccetto uno.»

Lei non fece la domanda ovvia. Invece, si massaggiò nervosamente il braccio.

Quando avevo preso le scatole dalla stanza di Van Dorn, avevo anche preso i due quadri che Myers aveva tentato di dipingere. Li tirai fuori da sotto il letto.

«Questi li ha fatti il mio amico. È chiaro che non era un artista.. Ma per quanto banali siano, puoi vedere che ritraggono le stesse zone.»

Tirai fuori una stampa di Van Dorn da sotto le altre.

«Questo posto» dissi. «Un gruppo di cipressi in un burrone, circondati dai sassi. È l'unico posto che non sono riuscito a trovare. Ho chiesto agli abitanti. Loro dicono di non sapere dove sia. Tu lo sai, Clarisse? Me lo puoi dire? Deve avere un significato se il mio amico si era fissato tanto da provare a dipingerlo due volte.»

Clarisse si grattò il polso con un'unghia. «Mi dispiace.»

«Cosa?»

«Non ti posso aiutare.»

«Non puoi o non vuoi? Vuoi dire che non sai dove sia, oppure lo sai ma non vuoi dirmelo?»

«Ho detto che non ti posso aiutare.»

«Ma cosa succede in questo villaggio, Clarisse? Che cosa state cercando di nascondere?»

«Ho fatto del mio meglio.» Scosse la testa, si alzò e andò alla porta. Si voltò a guardarmi tristemente. «Qualche volta è più opportuno lasciar perdere. Certe volte ci sono ragioni per cui è meglio mantenere il segreto.»

La guardai allontanarsi lungo il corridoio. «Clarisse...»

Si voltò e pronunciò una sola parola: «A nord». Piangeva. «Che Dio t'aiuti» continuò. «Pregherò per la tua anima.» Poi scomparve giù per le scale.

Per la prima volta ebbi paura.

Cinque minuti dopo lasciavo l'hotel. Nelle mie passeggiate nei luoghi che avevano ispirato Van Dorn, avevo sempre scelto le direzioni più facili, verso est, ovest o sud. Ogni volta che avevo chiesto di quelle distanti colline delineate da alberi, verso nord, mi era stato detto che non c'era niente di interessante là, assolutamente niente che avesse a che fare con Van Dorn. E i "cipressi nel burrone"? avevo chiesto. Non c'erano cipressi su quelle colline, solo olivi, avevano risposto. Ma ora sapevo che non era così.

La Verge sorge nella parte sud di una lunga vallata, stretta tra precipizi a est e a ovest. Per raggiungere le colline a nord, avrei dovuto camminare perlomeno una trentina di chilometri. Affittai una macchina. Lasciando dietro di me una nuvola di polvere, col piede sull'acceleratore, mi diressi verso le colline che si andavano allargando rapidamente. Gli alberi che avevo visto dal villaggio erano davvero olivi. Ma i massi color piombo che giacevano tra di loro erano gli stessi dei dipinti di Van Dorn. Slittavo lungo la strada, mentre salivo, attraverso le colline, una curva dopo l'altra. Vicino alla cima trovai uno stretto spazio dove parcheggiare e mi precipitai fuori dalla macchina. Ma quale direzione prendere? D'impulso, andai a sinistra e mi affrettai tra i massi e gli alberi.

La mia decisione sembrava essere sempre meno arbitraria. Qualcosa nei dirupi sulla sinistra sembrava più drammatico, più esteticamente accattivante. Lo scenario si faceva più selvaggio. Un senso di profondità, di essenza emanava da ogni anfratto.

Il mio istinto mi spingeva avanti. Avevo raggiunto le colline alle cinque e un quarto. Il tempo si condensava in modo misterioso. All'improvviso, il mio orologio segnava già le sette e dieci. Il sole ardeva, color cremisi, sopra i picchi. Continuai a cercare, facendomi guidare dal grottesco scenario. Sbalzi e burroni erano come un labirinto, le cui svolte bloccavano o permettevano l'accesso come se controllassero la mia direzione. Girai intorno a una roccia, sdrucciolai in un fossato colmo di spine, ma ignorai gli strappi alla camicia e il sangue che mi sgorgava dalle mani, e mi fermai sulla sommità di una depressione del terreno. Cipressi, e non olivi, ne affollavano il fondo. Diversi massi si protendevano tra gli alberi, formando una specie di grotta. La conca ne era colma. Rasentai i rovi, ignorandone le graffiature pungenti. I massi mi guidarono fino al fondo. Ignorai tutti i miei presentimenti, nella frenesia di raggiungere il fondo.

Questo dirupo, questa conca colma di cipressi e massi, questo imbuto orlato di spine, era l'immagine non solo dei dipinti di Van Dorn, ma anche delle tele che Myers aveva tentato di imitare. Ma perché questo posto li aveva tanto sconvolti?

La risposta venne immediatamente. Sentii, prima ancora di vedere, malgrado il termine sentire non descriva esattamente la mia sensazione. Il suono era così debole e acuto da essere quasi al di là dell'umana percezione. Dapprima mi sembrò di essere vicino a un vespaio. Sentii una sommessa vibrazione nell'atmosfera immobile del dirupo. Sentii un prurito ai timpani, un bruciore sulla pelle. Il suono era in effetti composto da tanti suoni,

identici l'uno all'altro, che si fondevano come il ronzio collettivo di uno sciame d'insetti. Ma questo era più acuto. Non era un ronzio, sembrava un lontano coro di grida e lamenti.

Sentendomi teso, feci un altro passo verso i cipressi. Il bruciore sulla pelle aumentava. Il prurito ai timpani divenne così irritante che dovetti prendermi la testa fra le mani. Mi avvicinai abbastanza da vedere tra gli alberi, e quello che vidi con terribile chiarezza mi gettò nel panico. Ansimando, indietreggiai. Ma non abbastanza alla svelta. Quello che partì di tra gli alberi era troppo piccolo e veloce perché potessi identificarlo.

Mi colpì all'occhio destro. Il dolore fu atroce, come se la punta di un ago infuocato mi avesse trafitto la retina e colpito il cervello. Serrai la mano destra contro l'occhio e urlai.

Continuai a indietreggiare inciampando, mentre l'agonia spronava il mio panico. Ma il bruciore lancinante si andava intensificando, trapassandomi il cranio. Le ginocchia mi si piegarono. La coscienza si annebbiò. Caddi all'indietro contro il pendio.

Era mezzanotte passata quando riuscii a tornare al villaggio.

Malgrado l'occhio non mi bruciasse più, il mio terrore era all'acme. La testa mi girava ancora dopo lo svenimento, per cui cercai di controllarmi quando entrai nella clinica per chiedere dove abitava Clarisse. Dissi che mi aveva invitato a casa sua. L'impiegata, assonnata, aggrottò la fronte, ma mi dette l'indirizzo. Guidai disperatamente verso il suo cottage, che era a cinque isolati di distanza.

Le luci erano accese. Bussai. Non rispose. Bussai più forte, ripetutamente.

Alla fine vidi un'ombra. Quando la porta si aprì, barcollai all'interno. Notai appena il negligé che Clarisse si stringeva addosso, o la porta aperta della sua camera da letto, dove una donna, sorpresa, si era messa a sedere sul letto e, coprendosi con un lenzuolo, si era alzata per chiuderla.

«Che diavolo credi di fare?» gridò Clarisse. «Non ti ho chiesto di entrare! Non...!»

Raccolsi le mie forze per parlare: «Non ho tempo di spiegarti. Sono terrorizzato. Ho bisogno del tuo aiuto».

Si strinse ancora di più nel negligé.

«Sono stato punto. Penso di aver contratto una malattia. Aiutami a fermare quella cosa che ho dentro. Antibiotici. Un antidoto. Qualsiasi cosa ti venga in mente. Forse è un virus, forse un fungo. Forse agisce come un

batterio.»

«Cos'è successo?»

«Te l'ho detto. Non c'è molto tempo. Avrei chiesto aiuto alla clinica, ma non avrebbero capito. Avrebbero pensato che sto impazzendo, come Myers. Mi ci devi portare tu. Devi fare in modo che mi iniettino una medicina che possa ammazzare questa cosa.»

«Mi vesto immediatamente.»

Mentre correvamo alla clinica, le descrissi quanto era successo. Telefonò al medico non appena fummo arrivati. Mentre aspettavamo, mi disinfettò l'occhio e mi diede qualcosa per il mal di testa che mi stava aggredendo rapidamente. Il medico arrivò e, anche se era insonnolito, riacquistò la sua efficienza non appena si rese conto del mio stato di prostrazione. Come avevo immaginato pensò subito che fossi in preda a un collasso nervoso. Gli gridai di riempirmi di antibiotici. Clarisse si assicurò che quello che mi somministrava non fosse un semplice sedativo. Usò tutte le combinazioni di antibiotici compatibili. Se fosse stato necessario, avrei accettato anche che mi drogasse.

Quello che avevo visto tra i cipressi erano minuscole bocche spalancate, corpi contorti, piccoli e camuffati come quelli che avevo visto nei dipinti di Van Dorn. Ora sapevo che Van Dorn non si era inventato le sue insane visioni. Non era un impressionista. Perlomeno non nei *Cipressi nel burrone*. Sono convinto che quel dipinto era il primo dopo che il suo cervello era stato infettato. Aveva ritratto letteralmente quello che aveva visto durante una delle sue passeggiate. Più tardi, man mano che l'infezione progrediva, aveva visto le bocche e i corpi come uno strato che si sovrapponeva a tutto quello che guardava. Anche sotto questo profilo non era un impressionista. Per lui, le bocche spalancate e i corpi contorti esistevano davvero in quegli ultimi scenari. Nello stato parossistico del suo cervello infettato, dipingeva ciò che per lui era diventata la realtà. La sua arte era un'arte realista.

Ne sono certo, credetemi. Perché le medicine non funzionarono. Il mio cervello è malato come quello di Van Dorn, o quello di Myers. Ho cercato di capire perché essi non caddero preda del panico quando furono infettati, perché non si precipitarono all'ospedale per cercare di far capire al medico cos'era loro successo. La mia conclusione è che Van Dorn era così ossessionato dal bisogno di trovare un'ispirazione che ravvivasse le sue opere,

che sopportò felicemente la sofferenza. E Myers era così ossessionato dall'idea di scoprire fino in fondo Van Dorn, che appena fu infettato, volle rischiare di identificarsi ancora di più con il soggetto dei suoi studi finché, quando ormai fu troppo tardi, non si rese conto del suo sbaglio.

L'arancione è per l'angoscia, il blu per la follia. Quanto era vero. Qualunque cosa sia quella che infetta il mio cervello, mi ha tolto il senso del colore. Sempre più l'arancione e il blu prendono il sopravvento sugli altri colori che io so esistere. Non ho scelta. Le altre sfumature per me non hanno importanza. I miei dipinti traboccano di arancione e blu.

I miei dipinti. Perché ho risolto un altro mistero. Mi ero sempre chiesto come mai Van Dorn fosse stato assalito così all'improvviso da un talento così fortificante da produrre trentotto capolavori in un anno. Adesso conosco la risposta. Quello che ho in testa, le bocche spalancate e i corpi contorti, l'arancione per l'angoscia e il blu per la follia, causano una tale pressione, tali mal di testa, che ho fatto di tutto per lenirli, per liberarmene. Dalla codeina al Demorol alla morfina. Ognuno ha fatto effetto per un po'. Poi ho scoperto cosa Van Dorn aveva capito e Myers provato. Nell'atto di dipingere la malattia in qualche modo scemava. Solo un po'. E così dipingi di più e sempre più velocemente. Faresti qualunque cosa per liberarti dal dolore. Ma Myers non era un artista. La malattia non gli diede tregua e raggiunse l'ultimo stadio nel giro di poche settimane, invece che di un anno come nel caso di Van Dorn.

Ma *io sono* un artista, o almeno avevo sempre creduto di esserlo. Avevo la tecnica ma non l'ispirazione. Ora, che Dio mi aiuti, l'ispirazione ce l'ho. In principio ho dipinto i cipressi e il loro segreto. Sono riuscito a fare quello che vi sareste aspettato: un'imitazione dell'originale di Van Dorn. Ma mi rifiuto di patire invano. Ricordo vividamente i quadri coi paesaggi del Midwest che producevo all'università. I paesaggi dalla scura terra dello Iowa. Il tentativo di rendere palpabile la fecondità della terra. A quel tempo i risultati erano solo imitazioni di Wyeth. Ma ora non più. I venti dipinti che ho finora messo da parte non sono versioni di Van Dorn. Sono mie creazioni... uniche. Una combinazione dovuta alla malattia e alla mia esperienza. Aiutato da una memoria vivace, dipingo il fiume che scorre attraverso Iowa City. Blu. Dipingo i campi di granturco che riempiono il vasto cielo, le grandi distese fuggenti oltre la città. Arancione. Dipingo la mia innocenza. La mia gioventù. Con la mia ultima scoperta nascosta dentro di loro. La bruttura si nasconde nella bellezza. L'orrore infesta il mio cervello.

Clarisse mi ha finalmente raccontato la leggenda locale. Quando La Verge fu fondata, disse, una meteora la colpì dal cielo. Accese la notte di una luce abbagliante. Scoppiò sopra le colline a nord. Fiamme eruppero dal terreno, gli alberi furono inceneriti. Era tarda notte. Pochi videro. Il luogo era troppo lontano perché quei pochi testimoni corressero a vedere il cratere. La mattina, il fumo si era dissipato. Le braci si erano spente. Malgrado ì testimoni cercassero di trovare la meteora, l'assenza delle strade che esistono ora impedì le loro ricerche tra le colline folte di alberi, fino a che si scoraggiarono. Quei pochissimi che erano riusciti a trovare il luogo tornarono barcollando al villaggio: accusavano terribili mal di testa e blateravano di minuscole bocche spalancate che vedevano dappertutto. Usando bastoncini, cercarono di tracciare nella polvere immagini paurose, e finirono per cavarsi gli occhi. Attraverso i secoli, dice la leggenda, simili automutilazioni avvennero a danno di chiunque si fosse avventurato alla ricerca di quel cratere fra le colline. Il mistero crebbe di intensità. Le colline acquistarono la forza negativa del tabù. Nessuno, né allora né mai, osò avventurarsi in quel posto che fu considerato come il luogo che la bacchetta di Dio aveva toccato. Una descrizione poetica del fiammeggiante impatto della meteora di La Verge.

Non concludo dicendo l'ovvietà: ovvero la meteora aveva portato spore che si moltiplicarono nel cratere, che in seguito divenne il burrone affollato di cipressi. No, per me la meteora fu una causa, non l'effetto. Io ho visto una cava tra i cipressi, e dalla cava, minuscole bocche e corpi contorti che somigliavano a insetti, e come gemevano! Venivano vomitati dal terreno. Si attaccavano alle foglie dei cipressi dove, sferzati dal vento, ricadevano angosciosamente e, all'istante, venivano rimpiazzati da altre anime angosciate.

Sì. Anime. Poiché la meteora, insisto, era solo la causa. L'effetto è stato l'aprirsi delle porte dell'inferno. Le minuscole bocche spalancate appartengono ai dannati. E anch'io sono dannato. Disperato, lotto per sopravvivere, per sfuggire all'ultima prigione che chiamiamo inferno, come un folle peccatore tormentato dall'orrore. Mi colpì all'occhio e pugnalò il mio cervello, la via alla mia anima. La mia anima. Marcia. Dipingo per togliere il pus.

Parlo. Mi aiuta un po'! Clarisse scrive quello che dico mentre la sua amica mi massaggia le spalle.

I miei dipinti sono superbi. Sarò apprezzato, come avevo sempre sognato. Come un genio, naturalmente.

Ma a quale prezzo.

I mal di testa peggiorano. L'arancione è più brillante. Il blu più impressionante.

Faccio del mio meglio. Mi sforzo di essere più forte di Myers, la cui resistenza durò solo poche settimane. Van Dorn resistette un anno. Forse il genio equivale alla forza. Il mio cervello si gonfia. Sembra voglia spaccarmi il cranio. Le bocche spalancate fioriscono su ogni superficie incontrino i miei occhi.

I mal di testa! Mi impongo di essere forte. Un altro giorno. Un'altra corsa per completare un altro quadro.

La punta del mio pennello mi attira. Qualunque cosa pur di trafiggere quel bollente foruncolo mentale, per colpirmi gli occhi e ottenere l'estasi del sollievo. Ma devo sopportare.

Sul tavolo, vicino alla mano sinistra, le forbici aspettano.

Ma non oggi. Né domani.

Io durerò più di Van Dorn.

Peter Straub
Il ginepro

È un cortile di scuola nel mio Midwest fatto di terreni incolti, ondulati di verde e illuminati da gigli tigrati, di brutte case nuove stile "ranch" che formano file di ceramica rilucente, di viali non alberati che cuociono al sole. Il nostro cortile è una distesa di asfalto nero... nelle giornate di giugno frammenti di asfalto si staccano e si appiccicano come gomma da masticare alle suole delle nostre scarpe da basket.

Gran parte del cortile è un vuoto spazio nero da cui emanano onde di calore simili alle immmagini tremolanti di un televisore guasto. Un alto recinto di rete circonda il cortile. Accanto a me c'è un nuovo ragazzo di nome Paul.

Paul - capelli color carota, occhi chiari, timido al punto da non osare neppure di chiedere dov'è il gabinetto - è arrivato da noi solo sei settimane fa, sebbene ormai il semestre sia quasi agli sgoccioli. Le lezioni lo lasciano perplesso e il suo accento del Sud è un fatale errore di stile. Gli studenti più popolari, a bassa voce e ridacchiando, diffondono la notizia che Paul «parla come un negro». Lo dicono con voce *quasi* timorosa: sono consci dell'enormità di ciò che affermano, dell'enormità delle eventuali conseguenze.

Paul indossa una camicia rosso vivo, troppo pesante per quella tempera-

tura. Lui e io stiamo nella zona d'ombra dietro la scuola, accanto alla parete di mattoni biancastri in cui, ad altezza d'uomo, c'è una finestra di vetro verdolino, rinforzata con fili di rame, rotta di recente. Ai nostri piedi c'è una spruzzata di ghiaietto verde dall'aria commestibile. Le pietruzze s'incastonano nelle suole delle nostre scarpe, troppo dure per spezzarsi contro l'asfalto molle. Paul mi dice con la sua voce lenta e cantilenante che non avrà mai amici in questa scuola. Spingo con forza il piede su uno dei sassolini tipo caramella e lo sento premere, duro come una pallottola, contro il piede. «I bambini sono così crudeli» cantilena distrattamente Paul. «Penso di incidermi la gola con una scheggia di vetro verdolino per aprirmi in modo da far entrare la morte.»

In autunno Paul non tornò a scuola. Suo padre, che aveva ucciso un uomo a botte giù nel Mississippi, era stato arrestato mentre usciva da un cinema chiamato l'Orpheum-Oriental vicino a casa mia. Il padre di Paul aveva portato la famiglia a vedere un film con Esther Williams e Fernando Lamas, e quando uscirono con le bocche inaridite dal sale del popcorn e le mani del piccolo tutte appiccicose di Coca-Cola, trovarono la polizia ad aspettarli. Era gente del Mississippi, e oggi mi figuro Paul, seduto a una scrivania di un ufficio di Jackson, pieno di uomini come lui ad altre scrivanie: la cravatta perfettamente annodata, le scarpe ben lucidate, le labbra tese in un'inevitabile ma inconscia piega scontrosa.

A quei tempi avevo l'abitudine di passare giorni interi all'Orpheum-Oriental.

Avevo sette anni. Coltivavo in me l'idea di una sparizione come quella di Paul, l'idea di non farmi mai più rivedere. Di essere qualcosa d'indefinibile, un'ombra, un luogo in cui si trovava qualcosa di non più visibile.

Prima d'incontrare quel giovane-vecchio uomo di nome "Frank" o "Stan" o "Jimmy", quando me ne stavo all'Orpheum-Oriental in preda a un delirio di apprendimento, guardavo Alan Ladd e Richard Widmark e Glenn Ford e Dane Clark. *Chicago Deadline.* Martin e Lewis, impigliati nello stesso paracadute in *Il sergente di legno.* William Boyd e Roy Rogers. A bocca aperta, mi bevevo film su spie e criminali, augurando a quei personaggi irreali e appassionati di arrivare all'appagamento dei loro desideri, di fare una scorpacciata di ciò di cui avevano bisogno.

Lo sguardo febbrile di Richard Widmark, la rabbia di Alan Ladd, gli occhi sfuggenti di Berry Kroeger, fanciulleschi e scrutatori... un'eleganza scattante, totale.

Quando avevo sette anni mio padre entrò nel bagno e mi vide mentre mi contemplavo il volto allo specchio. Mi diede una sberla, non con tutta la sua forza, ma pur sempre ben assestata, e di colpo montò su tutte le furie. «Cosa pensi di star guardando?» Aveva la mano tesa, pronta all'azione. «Che cosa credi di vedere?»

«Niente» risposi io.

«Niente è la risposta giusta.»

Faceva il falegname e lavorava come un indemoniato, ma era già un perdente e non aveva mai avuto soldi a sufficienza... come se, per sempre, al di là della sua portata, ci fosse una data quantità di denaro che lo avrebbe soddisfatto. La mattina si recava sul posto di lavoro cementato in una rabbia che sapeva a stento di possedere. La sera, talvolta, invitava a casa uomini incontrati all'osteria. Portavano bottiglie trasparenti di birra Miller High Life avvolte in sacchetti di carta e le posavano sul tavolo con un gran colpo che voleva significare: "ecco qui gli Uomini!" Mia madre, rientrata ore prima dall'ufficio in cui lavorava come segretaria, serviva cena a me e ai miei fratelli, lavava i piatti e ci metteva a letto mentre gli uomini gridavano e ridevano in cucina.

Era considerato un ottimo falegname. Lavorava con lentezza e pazienza; e oggi capisco che la sua riserva d'amore, quale che fosse, veniva esaurita tutta nel garage in affitto che fungeva da laboratorio. Nel tempo libero ascoltava i resoconti delle partite di baseball alla radio. La sua vanità era di natura professionale e non personale, e, a suo avviso, una faccia come la mia era meglio non esaminarla.

Poiché allo specchio avevo visto "Jimmy", pensai che anche mio padre l'avesse visto.

Un sabato mia madre portò me e i gemelli sul battello che, attraverso il lago Michigan, portava a Saginaw - lo scopo del viaggio era il viaggio stesso, e a Saginaw il traghetto attraccava per venti minuti prima di tornare a solcare le acque nel tragitto di ritorno. Con noi c'erano donne come mia madre, amiche sue, libere dal lavoro per il weekend, alcune accompagnate da uomini come mio padre, che indossavano cappelli di feltro e informi calzoni da weekend ricadenti su scarpe da weekend. Le donne erano im-

bellettate con rossetti rosso sangue che lasciavano un'impronta sulle sigarette e sugli incisivi. Ridevano molto e ripetevano le parole che le avevano fatte ridere. "Hot dog", "sgusciando e scivolando", "cantante lirico". Mezz'ora dopo la partenza gli uomini sparirono nel bar sottocoperta; le donne, mia madre inclusa, sistemarono sedie a sdraio in un lungo ovale tenuto insieme dalle risate, dall'attenzione, dai pettegolezzi. Facevano ondeggiare le sigarette nell'aria. I miei fratelli correvano intorno al ponte, le camicie svolazzanti, i capelli incollati al cranio dal sudore; e quando tra di loro scoppiò una lite, mia madre li costrinse a sedersi su due poltrone a sdraio. Io sedevo in silenzio sull'assito del ponte, appoggiato al parapetto. Se qualcuno mi avesse chiesto: «Cosa vuoi fare questo pomeriggio, cosa vuoi fare per il resto della tua vita?» io avrei risposto: «Voglio starmene proprio qui, voglio star qui per sempre».

Di lì a poco mi alzai e lasciai le donne. Traversai il ponte e scesi nel bar. Pannelli di finto legno scuro solcato da venature coprivano le pareti. L'odore di birra e di sigarette e il vociare degli uomini riempivano quello spazio angusto. Al banco c'era una ventina di uomini che parlavano e gesticolavano con bicchieri semipieni. Poi un uomo si staccò dal gruppo in un lampo di biondi capelli sporchi. Vidi le sue spalle muoversi, e sentii un brivido percorrermi il cuoio capelluto e il gelo attanagliarmi lo stomaco e pensai: Jimmy. "Jimmy." Poi l'uomo si girò del tutto, lasciando ricadere le spalle in una sorta di estasi da birra e compagnia maschile, e vidi che si trattava di uno sconosciuto, e non di "Jimmy".

Pensavo: Un giorno o l'altro, quando sarò libero, quando sarò fuori da questo corpo e in una qualche città di cui ignoro persino il nome, ricorderò questo dal principio alla fine, e a quel punto me ne libererò.

Le donne sembravano sospese sul lago deserto, emettendo a ogni risata sbuffi di fumo di sigaretta, e così pure gli uomini, chiassosi come i bimbi sull'appiccicoso asfalto del cortile con i suoi piccoli spruzzi di vetro verde simili a mentini.

A quei tempi sapevo di essere separato dal resto della famiglia, un'isola tra i genitori e i gemelli. Quelle due coppie che mi facevano ala dormivano in lettini gemelli in stanze adiacenti sul retro del pianterreno della casa a due piani di proprietà del cieco che viveva di sopra. Il mio letto, una brandina concupita dai gemelli, era nella loro camera. Una autorevolissima linea invisibile divideva il mio territorio e i miei averi dai loro.

Ecco che cosa succedeva la mattina nella nostra metà della casa. Mia madre si svegliava per prima - la sentivamo mentre si faceva la doccia, sentivamo cassetti che venivano richiusi, il rumore dei piatti e della bottiglia di latte che venivano disposti sul tavolo. L'odore del bacon che lei friggeva per mio padre, il quale bussava alla porta e gridava i nomi dei miei fratelli. «Non costringetemi a venire lì dentro, eh!» Il baccano da cuccioli dei miei fratelli che si alzano. Ci precipitiamo tutti e tre nel bagno non appena mio padre ne esce. Il bagno è annebbiato dal vapore, greve dell'odore di merda e dell'odore, ancor più pungente e quasi palpabile, della rasatura - sapone per barba e peli amputati. Pisciamo tutti e tre contemporaneamente nel water. Mia madre brontola e brontola, costringendo i gemelli dentro i loro abiti in modo da accompagnarli poi dalla signora Candee che riceve cinque dollari la settimana per occuparsi di loro. Io dovrei correre avanti e indietro nel giardinetto della Scuola Ricreativa estiva, sorvegliato da due adolescenti che abitano a un isolato da noi. (Alla Scuola Ricreativa sono andato solo due volte.) Dopo aver indossato biancheria pulita e calzini e i calzoni e la camicia da tutti i giorni, vado in cucina dove mio padre sta finendo la colazione. Mangia fette di bacon e dorate fette di pane abbrustolito rilucenti di burro. Davanti a lui, una sigaretta finisce di bruciare nel portacenere. Tutti gli altri sono già usciti. Mio padre e io sentiamo il cieco che strimpella sul pianoforte in soggiorno. Mi siedo davanti alla tazza di cereali. Mio padre mi guarda, poi distoglie gli occhi. Arrabbiato per la suonata mattutina del cieco, sta già sudando. Le guance e la fronte gli brillano come il pane dorato. Mio padre mi guarda sapendo di non poter procrastinare oltre, e stancamente mette la mano in tasca per estrarne due quarti di dollaro che posa sul tavolo. Le ragazzine del liceo fanno pagare venticinque centesimi al giorno, e l'altra moneta è per il pranzo. «Non perdere questi soldi» mi dice mentre prendo le monete. Si versa il caffè direttamente in gola, mette tazza e piattino nel lavandino già pieno, mi guarda ancora una volta, si dà un colpetto sulla tasca per assicurarsi di avere te chiavi e dice: «Chiudi la porta quando esci». Gli assicuro che lo farò. Prende la cassettina grigia degli attrezzi e la gavetta nera col pranzo, si caccia in testa il cappello ed esce facendo sbattere la cassetta degli attrezzi contro l'intelaiatura della porta. Lascia un largo segno grigio simile alla traccia impressa dal passaggio del vello di una qualche creatura irata.

Quando sono solo in casa, torno in camera, chiudo la porta, infilo la sedia sotto la maniglia e leggo fumetti - *Blackhawk, Henry* e *Captain Marvel* - sino all'ora di andare al cinema.

Mentre leggo, tutto, in casa, sembra vivo e pericoloso. Sento il telefono nell'ingresso tintinnare sulla forcella, la radio che tossicchia mentre cerca di accendersi da sola per parlarmi. I piatti si muovono e si urtano nel lavandino. In quei momenti tutti gli oggetti, persino le massicce poltrone e il divano, riacquistano la loro vera essenza, violenta come il fuoco che riempie il cielo a me invisibile, e che saetta attraverso i passaggi segreti sotto le strade. In quei momenti le altre persone svaniscono come fumo.

Quando rimuovo la sedia che blocca la porta, la casa diventa improvvisamente quieta, come un animale selvatico che si finge addormentato. Tutto, dentro e fuori, sguscia agilmente al proprio posto, i fuochi si spengono, uomini e donne riappaiono sui marciapiedi: devo aprire la porta, e così faccio. Attraverso rapidamente la cucina e il soggiorno, vado al portone d'ingresso ben sapendo che se dovessi guardare con troppa attenzione un qualsiasi oggetto lo risveglierei. Ho la bocca secca e la lingua che mi sembra gonfia. «Me ne vado» dico, senza rivolgermi a nessuno. Tutto, nella casa, mi sente.

Il quarto di dollaro cade nella fessura al piede dello sportello e il biglietto balza fuori. Prima di "Jimmy", ero convinto che, se non si aveva cura di conservare il biglietto non piegato nel taschino della camicia, la maschera avrebbe potuto precipitarsi lungo il passaggio centrale nel bel mezzo del film per afferrarti per la collottola e buttarti fuori. E così lo infilo nel taschino e, varcata l'ampia porta, entro nella frescura interna, attraverso l'atrio e passo oltre le porte a molla dotate di oblò.

Gran parte degli abitué della proiezione diurna all'Orpheum-Oriental siedono nello stesso posto tutti i giorni, io sono uno di quelli che viene tutti i giorni. Un gruppetto di barboni chiacchieroni siede all'estremità destra della sala, nelle file immediatamente sotto le appliques di bronzo a forma di torcia. I barboni scelgono quei posti per poter esaminare i loro pezzetti di carta, i loro "documenti" e mostrarseli a vicenda durante il film. Hanno sempre in mente l'eventualità di aver perso qualche pezzo, e consultano spesso le lacere buste in cui questi documenti sono conservati.

Prendo posto in fondo a una fila, lungo il bordo sinistro del blocco centrale di poltrone, proprio davanti al largo passaggio orizzontale. Qui posso allungare comodamente le gambe. Altre volte mi siedo al centro dell'ulti-

ma fila, oppure davanti, proprio sotto lo schermo; talvolta, quando la galleria è aperta, vado di sopra e mi piazzo in prima fila. Vedere un film dalla prima fila della galleria è come essere un uccello e volare in picchiata sulla pellicola. Essere solo in un cinema è stupendo. Le tende ricadono grevi, rosse, racchiudono in sé l'eccitazione per l'inizio dello spettacolo; le finte torce rilucono sulle pareti. Le volute delle dorature si dipanano lungo l'intonaco rosso. I giorni in cui siedo vicino a una parete allungo la mano verso il rosso, che sembra caldo e morbido, e mi ritrovo a sfiorare un gelido umidore. La moquette dell'Orpheum-Oriental un tempo doveva essere stata di un marrone infinitamente caldo; ora è uno scuro non-colore, con chiazze rosate e grigiastre, simili a cerotti fusi, lasciate da pezzi di chewing gum. Lana sporca e grigiastra sbuca da tagli praticati nel logoro velluto di almeno un terzo delle poltrone.

Nei giorni ideali mi vedo un cartone animato, un documentario, una serie di presentazioni di film "prossimamente su questo schermo", il film, un altro cartone animato prima che altri arrivino nel locale. Questo intero ciclo è soddisfacente come un pasto. In altre mattinate, al mio arrivo in sala, vi trovo, sparsi qua e là, vecchiette con strani cappellini e giovani donne con i bigodini, e alcune coppiette di adolescenti. Nessuna di queste persone bada ad altro all'infuori dello schermo e, nel caso delle coppiette, l'un l'altra.

Una volta un uomo sui vent'anni, i capelli come un campo di fieno, si alzò e si piazzò nel passaggio centrale non appena mi sedetti. L'uomo gemette. Aveva mento e camicia spruzzati di sangue secco, color ruggine. Gemette ancora e si lasciò cadere puntellandosi sulle mani e le ginocchia. La moquette sotto di lui era punteggiata da migliaia di puntolini rossi. Il giovanotto si rimise in piedi barcollando e cominciò a ondeggiare lungo il passaggio. Un fascio di vivida luce senza fondo lo circondò prima di inghiottirlo.

All'inizio di luglio dissi a mia madre che le ragazze avevano allungato l'orario della Scuola Ricreativa perché volevo essere sicuro di vedere i due film due volte prima di dover andare a casa. Dopo di che riuscii a imparare i ritmi del locale stesso, che non mi rimasero subito impressi ma mi si svelarono gradualmente, e solo verso la fine della prima settimana avevo individuato il momento in cui i barboni si sarebbero spostati verso i sedili sotto le appliques - di solito i barboni si facevano vivi il giovedì e il venerdì po-

co dopo le undici, quando apriva la vicina bottiglieria che forniva loro i mezzi litri o i quartini di liquore con cui si nutrivano. Alla fine della seconda settimana, sapevo quando le maschere sarebbero uscite dalla sala per andarsi a sedere sulle panchette imbottite dell'atrio e fumarsi una Lucky Strike o una Chesterfield, e sapevo anche quando sarebbero arrivati i vecchietti. Alla fine della terza settimana mi sentivo la parte più trascurabile di un grande e ordinato meccanismo. Prima dell'inizio della seconda proiezione di *Beautiful Hawaii* o *Curiosity Down Under,* uscivo nell'atrio e, col mio secondo quarto di dollaro, mi compravo una scatola di popcorn o un sacchetto di mentini.

In un cinema nulla è lasciato al caso, tranne gli spettatori e i guasti del proiettore. La pellicola si strappa e la luce manca; il proiezionista si sbronza o si addormenta; e lo schermo mostra un volto vuoto e giallastro al pubblico che fischia e batte i piedi. Questi incidenti sono temporali estivi, che si dimenticano non appena sono passati.

I guai con la luce o col proiezionista, le scatole di popcorn e i sacchetti di caramelle, i film stessi... tutto si ampliava se visto ripetutamente. E pian piano capii che proprio questo estendersi e approfondirsi e allungarsi erano la ragione per cui i film venivano proiettati in continuazione per tutto il giorno. La macchina si rivelava ancor più compiutamente nella limpida, esatta ripetizione delle parole e dei gesti degli attori nel dipanarsi della vicenda. Quando Alan Ladd chiedeva al gangster in fin di vita : «Chi è stato, Blackie?», la sua voce si allargava come un fiume, diveniva più *raspante,* carica di una quasi palese tenerezza che avevo imparato a riconoscere... una voce nella voce.

Chicago Deadline raccontava l'indagine svolta da un cronista di nome Ed Adams (Alan Ladd) sulla tragedia di una donna misteriosa , Rosita Jandreau, morta di tubercolosi nella solitudine di una squallida camera d'albergo. Il cronista non tarda a scoprire che la ragazza aveva assunto molti nomi, molte identità. Era stata innamorata di un architetto, di un gangster, di un professore zoppo, di un pugile, di un milionario, e a ciascuno di loro aveva presentato una diversa sfaccettatura della sua personalità. Anche troppo prevedibilmente (ai miei occhi di adulto) Ed, ossessionato, s'innamora di Rosita. Quando avevo sette anni c'era ben poco di prevedibile (allora non avevo ancora visto *Laura*) e quindi vidi solo un uomo spinto dal desiderio di capire, che divenne sinonimo del desiderio di

proteggere. Rosita Jandreau era l'incarnazione della memoria, che era mistero.

Nel susseguirsi delle sue identità, le varie sfaccettature della personalità mostrate al fratello, al pugile, al milionario, al gangster e a tutti gli altri, solo la memoria conservava intatto il suo vero io. Per due settimane, due volte al giorno, prima e durante "Jimmy", vidi la macchina che si celava in seno alla macchina. Amore e memoria erano la stessa cosa. Amore e memoria ci riconciliavano con la morte. (Questo non lo capivo, ma lo vedevo.) Il cronista, Alan Ladd, coi suoi capelli biondo cenere, i tratti perfetti, il sorriso luminoso e ferito, riportava la ragazza alla vita facendo propria la memoria di lei.

«Credo che tu sia l'unico ad averla mai capita» dice Arthur Kennedy - il fratello di Rosita - a Alan Ladd.

Gran parte della gente vuole il brivido delle sensazioni forti, gran parte della gente deve riunirsi e spender soldi, deve cercare forme d'amore più facili e transitorie, deve sfamarsi, vendere giornali, sconfiggere i complotti nemici con complotti suoi...

«Non capisco cosa vuoi» dice Ed Adams al direttore del *Journal.* «Hai avuto due omicidi...»

«...e una donna misteriosa» dico insieme a lui. La sua voce è dura e indifferente, la voce di un uomo ferito che sta recitando. L'uomo accanto a me rìde. In contrasto con la sua voce normale, ha una risata acuta e ansante. È la seconda proiezione della giornata di *Chicago Deadline* - dopo la prossima proiezione del *Sergente di legno* dovrò avviarmi lungo il passaggio centrale e uscire dalla sala. Saranno le cinque meno venti, e il sole sarà ancora alto nel cielo sopra gli edifici color crema prospicienti lo Sherman Boulevard, ampio e deserto.

Ho incontrato quell'uomo, o lui ha incontrato me, al banco dei dolciumi. Dapprima era solo una presenza: alto, biondo, vestito di scuro. Non era niente per me, era irrilevante. Rimase vago anche quando aprì bocca. «Buono questo popcorn.» Lo guardai: occhi azzurri socchiusi, denti guasti che mi sorridevano. Un'ombra di barba sul volto. Distolsi gli occhi e l'uomo in uniforme dietro il banco mi porse il popcorn. «Buono nel senso che fa bene. Nel popcorn c'è roba buona... viene diretta dalla terra. Cresce su piante alte come me, proprio come l'altro granturco. Lo sapevi?»

Non avendo ottenuto risposta, si mise a ridere e parlò all'uomo dietro al

banco. «Non lo sapeva... il ragazzino pensava che il popcorn crescesse dentro la pentola.» Il venditore si voltò dall'altra parte. «Vieni spesso qui?» mi chiese l'uomo.

Misi qualche chicco di popcorn in bocca e mi girai verso di lui. Mi stava mostrando i denti guasti.

«Sì» disse. «Vieni molto spesso.»

Annuii.

«Tutti i giorni?»

Annuii di nuovo.

«E a casa raccontiamo piccole fandonie su quello che abbiamo fatto durante il giorno, vero?» chiese sporgendo le labbra e alzando gli occhi come la caricatura di un maggiordomo in un film. Poi cambiò umore diventando complètamente serio. Mi stava guardando, ma senza vedermi. «Hai un attore preferito? Io sì. Alan Ladd.»

E allora vidi - non solo vidi ma anche capii - che credeva di assomigliare ad Alan Ladd. E in effetti era così, sia pure a malapena. Quando vidi la somiglianza, mi sembrò un'altra persona, molto più fascinosa. Un'aura di fascino lo circondava come se stesse interpretando la parte di un giovanotto trasandato con denti nerastri e storti.

«Mi chiamo Frank» disse tendendo la mano. «Una stretta?»

Gli diedi la mano.

«Proprio buono questo popcorn» disse infilando la mano nella scatola. «Vuoi sapere un segreto?»

Un segreto.

«Sono nato due volte. La prima volta sono morto. Ero in una base dell'esercito. Tutti mi avevano *detto* che avrei dovuto scegliere la Marina, e avevano tutti ragione. Ehi... l'esercito non fa per tutti, lo sai?» Mi sorrise. «Ora ti ho rivelato il mio segreto. Entriamo... mi siederò vicino a te. Tutti hanno bisogno di compagnia, e tu mi sei simpatico. Hai l'aria di essere un bravo ragazzo.»

Mi seguì sino alla poltrona e prese posto accanto a me. Quando ripetevo le battute insieme agli attori lui rideva.

Poi disse...

Poi si chinò verso di me e disse...

Si chinò verso di me respirandomi addosso zaffate di vino inacidito e prese...

No.

«Stavo solo scherzando là fuori» disse. «Frank non è il mio vero nome. Be', lo era. Prima. Capisci? Frank *è stato* il mio nome per un certo tempo. Ora i miei amici più cari mi chiamano Stan. Mi piace. Stanley lo Stanco. Stanley lo Stangone. Stanley la Stangata. Suona davvero bene.»

Non sarai mai un falegname, mi disse. Non sarai mai nulla del genere... perché hai quell'aspetto, chiaro? Io lo so. Mi basta guardarti per conoscerti.

Mi disse di aver lavorato come impiegato alla Sears; in seguito si era occupato della manutenzione di un paio di edifici a uso abitazione di proprietà di un tizio che un tempo era stato suo amico ma ora non lo era più. Poi aveva fatto il bidello nel liceo dove andavano i diplomati delle medie che frequentavo io. «L'alzare troppo il gomito mi ha fatto licenziare. È la storia della mia vita» disse. «Delle maledette stronze mi hanno scoperto a bere nel seminterrato, nella stanzetta a me assegnata, e mi hanno sbattuto fuori senza dirmi neanche ciao. Ehi, era la *mia* camera. Le migliori cose al mondo possono farti le cose peggiori; un giorno o l'altro te ne accorgerai. E quando andrai a quella scuola spero, che ti ricorderai quello che mi hanno fatto là.»
In quel periodo stava riposando. Gironzolava, andava al cinema.
Disse: «Hai qualcosa di speciale dentro di te. I tipi strani come me se ne accorgono subito».

Sedemmo l'uno accanto all'altro per la durata del secondo film, con Dean Martin e Jerry Lewis, e ridemmo perfettamente a nostro agio. «Quei tizi sono barboni ancor peggio di noi» disse. Pensai a Paul avvolto nella camicia rossa quasi a proteggersi dalla scuola, imprigionato nella sua incapacità di essere come tutti gli altri.

Torni domani? Se vengo do un'occhiata in giro a vedere se ci sei.

Ehi, fidati di me. So chi sei.

Sai quell'affanno con cui fai pipì? disse chinandosi di fianco e sussurrando nel mio orecchio. È la cosa migliore che abbia un uomo. Fidati.

Il grande e provvidenziale parco vicino a casa nostra, due isolati oltre l'Orpheum-Oriental, è diviso in tre zone diverse. Vicino ai grandi cancelli

d'ingresso sullo Sherman Boulevard c'era una vasca con l'acqua bassa e, al di là di una bassa siepe, così rigida da sembrare artificiale, un campo giochi con scale svedesi e altalene. Quando avevo due o tre anni sguazzavo nell'acqua tiepida della vasca e mi afferravo alle catene delle altalene spingendomi sempre più in alto, terrore e gioia e cupa determinazione così strettamente legati tra di loro che nessuno sarebbe riuscito a separarli.

Oltre la vasca per i bambini e il campo giochi c'era lo zoo. Mia madre accompagnava me e i miei fratelli al campo giochi e sedeva sulla panchina a fumare mentre noi ci divertivamo; allo zoo invece ci accompagnavano entrambi i genitori. Un elefante tendeva la proboscide verso la mano di mio padre per prenderne delicatamente le noccioline. La giraffa tendeva il collo verso la sempre più scarsa verzura sopra la gabbia. I leoni sonnecchiavano su rami amputati e camminavano avanti e indietro al di là delle sbarre fissando non ciò che c'era realmente ma le sterminate distese erbose fissate nella loro memoria. Sapevo che i leoni erano capaci di guardare al di là di noi, direttamente all'Africa. Ma quando vedevano te al posto dell'Africa, ti guardavano dritto nelle ossa, vedevano il sangue scorrere nel tuo corpo. I leoni erano beige dorato, pazienti, con gli occhi verdi. Mi riconoscevano e sapevano leggere nel pensiero. Ai leoni non ero né simpatico né antipatico, non sentivano la mia mancanza durante la settimana, ma mi accettavano nella cerchia degli esseri conosciuti.

«Non avresti dovuto guardarmi così» dice June Havoc "Leona" a Ed Adams. (Ma non lo dice sul serio, proprio per niente.)

Oltre lo zoo, attraversata una stradina lungo la quale i guardiani del parco in divisa color kaki spingevano carriole colme di fiori, si apriva, inaspettatamente, un vasto prato circondato da aiuole fiorite e alti olmi - uno spazio aperto nascosto come un segreto tra gli animali in gabbia e gli olmi. Solo mio padre mi portava in quella parte del parco. E qui cercava di fare di me un giocatore di baseball.

«Solleva quella mazza dalle spalle» dice. «Per l'amor di Dio, vuoi cercare almeno di colpire la palla?»

Quando, per l'ennesima volta, manco il suo tiro lento e preciso, lui si gira, alza il braccio e, con aria teatrale, chiede a chiunque si trovi nei dipressi: «Ma di chi è figlio costui? Me lo sapete dire?»

Non mi ha mai chiesto nulla sulla Scuola Ricreativa che presumibilmente dovrei frequentare, e io non gli ho mai parlato dell'Orpheum-Oriental - e ormai non riuscirò mai più a parlargli in confidenza, poiché

"Stan", "Stanley la Stangata", mi ha detto cose che non possono essere vere, che devono essere invenzioni e favole, e appartenere al mondo dei bambini che si aggirano smarriti nella foresta, di gatti parlanti e stivali d'argento pieni di sangue. In questo mondo, bambini squartati sepolti sotto i ginepri si levano e parlano, di nuovo tutti in un pezzo. Le favole ribollono di esplosioni sotterranee e fuochi nascosti, e proprio per questo la memoria le respinge, le caccia via, e quindi devono essere ripetute e straripetute. Non ricordo il volto di "Stan" - non sono neppure sicuro di ricordare ciò che mi ha detto. Dean Martin e Jerry Lewis sono barboni come noi. Di una cosa sono sicuro: domani rivedrò questo mio nuovo amico, il più terrificante, il più interessante di tutti.

«Quando avevo la tua età» dice mio padre «sognavo di diventare un giocatore di professione di baseball. E tu hai tanta fifa o sei così pigro che non riesci neppure ad alzare la mazza. Crisssto! Mi dà fastidio solo il guardarti!»

Si gira e s'incammina rapidamente verso la stradina del parco e lo zoo, diretto verso casa, e io gli corro dietro. Recupero la palla che lui ha gettato nella siepe.

«E cosa diavolo conti di fare da grande?» chiede mio padre, gli occhi sempre fissi davanti a sé. «Mi chiedo che idea ti sei fatto della vita. Io non ti darei un lavoro, non ti ci vedo ad armeggiare con gli utensili da falegname, anzi non so neppure se sai soffiarti il naso come si deve... a dire il vero, mi chiedo se l'ospedale non abbia scambiato quei benedetti neonati.»

Lo seguo tirandomi appresso la mazza con una mano, mentre con l'altra tengo la palla nell'incavo del guantone.

A cena mia madre chiede se la Scuola Ricreativa è divertente e io rispondo di sì. Ho già preso dal cassetto del comò di mio padre ciò che Stan mi ha chiesto, e mi brucia in tasca come se fosse di fuoco. Voglio chiedere: è tutto vero e non una storia? La cosa peggiore deve sempre essere una cosa vera? Ma naturalmente non posso chiedere questo. Mio padre non sa nulla delle cose peggiori - vede ciò che vuoi vedere, o ci prova sino a quando è convinto di vederlo.

«Immagino che un giorno o l'altro riuscirà a beccare qualche tiro. Il ragazzo ha solo bisogno di esercitarsi un po'.» Cerca di sorridere a me, un ragazzo che un giorno o l'altro imparerà a colpire la palla. Ha il coltello in pugno, rivolto verso l'alto: sta per spalmare un ricciolo di burro sulla bistecca. Non mi vede affatto. Mio padre non è un leone, non riesce a modi-

ficare la visuale per vedere ciò che è realmente davanti a lui.

Più tardi quella sera Alan Ladd si inginocchiò accanto al mio letto. Indossava un bel completo grigio e il suo alito sapeva di chiodi di garofano. «Stai bene, figliolo?» Feci cenno di sì. «Volevo solo dirti che mi fa piacere vederti là tutti i giorni. Per me significa molto.»

«Ricordi quello che ti stavo dicendo?»

Lo sapevo: era vero. Quelle cose le aveva proprio dette e le avrebbe ripetute come una fiaba, e il mondo sarebbe cambiato perché sarebbe stato visto attraverso occhi mutati. Provai un senso di nausea... intrappolato nel cinema come in una gabbìa.

«Pensi a quello che ti ho detto?»

«Certo» risposi.

«Ottimo. Ehi, sai una cosa? Ho voglia di cambiare posto. Ne hai voglia anche tu?»

«Dove ci spostiamo?»

Arrovesciò il capo all'indietro e capii che voleva mettersi nell'ultima fila. «Vieni. Voglio mostrarti una cosa.»

Cambiammo posto.

Guardammo a lungo il film seduti nell'ultima fila, quasi soli nella sala. Poco dopo le undici, tre barboni entrarono e procedettero verso i loro posti abituali al lato oppòsto della sala, un barbuto tutto grigio e arruffato che avevo già visto diverse volte; un grassone con un faccione piatto, anche lui dall'aria familiare; e un giovane straccione dall'aria esaltata che se ne stava sempre in compagnia dei vecchi barboni sino a essere indistinguibile in mezzo a loro. Cominciarono a passarsi una bottiglietta piatta e marrone. Dopo un istante ricordai il giovanotto: una mattina, mentre, tutto macchiato di sangue, giaceva addormentato nel passaggio centrale, era stato svegliato dal mio ingresso.

Poi mi chiesi se Stan non fosse il giovanotto che avevo colto di sorpresa quella mattina; erano simili come gemelli, sebbene non lo fossero.

«Vuoi un sorso?» disse Stan mostrandomi la sua bottiglietta da mezzo litro. «Ti farà bene.»

Coraggiosamente, sentendomi privilegiato e adulto, presi la bottiglia di Thurderbird e la portai alle labbra. Avrei voluto farmelo piacere, condividere quella bevuta con Stan, ma aveva un sapore tremendo, come di spazzatura, e il poco che inghiottii scese bruciante lungo la gola.

Feci una smorfia e lui disse: «Questa roba non è poi così male. C'è solo una cosa al mondo che ti può far sentire meglio di questa roba».

Mi posò una mano sulla coscia e mi diede una strizzata. «Ti sto dando un vantaggio, sai? Proprio perché mi sei piaciuto sin dalla prima volta che ti ho visto.» Si protese verso di me e mi fissò. «Mi credi? Credi alle cose che ti dico?»

Gli risposi che mi pareva di crederci.

«Ho le prove. Ti mostrerò che è vero. Vuoi vedere le prove?»

Non udendo risposta, Stan mi si fece ancor più vicino inondandomi col puzzo di Thunderbird. «Sai quell'affarino con cui fai pipì? Ricordi che ti ho detto che sui tredici anni diventa davvero grosso? E che fa un effetto incredibile? Be', ora devi fidarti di Stan perché Stan si fida di te.» Accostò la faccia al mio orecchio. «E adesso ti dirò un altro segreto.»

Tolse la mano dalla coscia per prendermi la mano e posarserla in grembo. «Senti qualcosa?»

Feci cenno di sì, ma non sarei stato in grado di dire che cosa sentivo, così come un cieco non potrebbe descrivere un elefante.

Stan fece un sorrisetto tirato e armeggiò con la chiusura lampo con tanta goffaggine che persino io mi accorsi che era nervoso. Infilò la mano nella patta, trafficò un po' e ne estrasse un bastone spesso e bianco che non sembrava per nulla umano. Ero così spaventato che temetti di essere sul punto di vomitare, e alzai gli occhi verso lo schermo. Catene invisibili mi tenevano legato alla poltrona.

«Vedi? Ora mi capisci.»

Poi si accorse che avevo distolto lo sguardo. «Ragazzo. Guarda. Ti ho detto di guardare. Non ti farà del male.»

Non riuscivo ad abbassare gli occhi. Non vedevo più nulla.

«Dai. Toccalo, prova a sentire che impressione ti fa.»

Scossi il capo.

«Lascia che ti dica una cosa. Mi sei molto simpatico. Penso che siamo amici. Quel che facciamo adesso ti sembra strano perché per te è la prima volta, ma di solito lo si fa continuamente. Tuo padre e tua madre lo fanno sempre, ma non te lo dicono. Siamo amici, no?»

Annuii, stordito. Sullo schermò Berry Kroeger diceva ad Alan Ladd: "Lasciala perdere, piantala, quella donna è puro veleno".

«Be', questo è ciò che si fa tra amici quando ci si vuole davvero bene, come il tuo papà e la tua mamma. Guarda questo coso, dai.»

Mio padre e mia madre si volevano davvero bene? Mi strinse una spalla

e io guardai in basso.

Adesso il coso si era ripiegato su se stesso e ricadeva sulla stoffa dei calzoni. Non appena lo guardai ebbe un sussulto e cominciò a spingersi verso l'alto come la coulisse di un trombone.

«Ecco» disse. «Gli piaci, lo hai rianimato. Dimmi che anche lui ti piace.»

Il terrore m'impediva di parlare. Il cervello mi era andato in pappa.

«Senti una cosa... chiamiamolo Jimmy. Facciamo finta che il suo nome sia Jimmy. E adesso che vi ho presentati, di' ciao a Jimmy.»

«Ciao, Jimmy» dissi, e nonostante fossi in preda al terrore, non potei impedirmi di ridacchiare.

«E adesso toccalo, dai.»

Tesi lentamente la mano e posai la punta delle dita su Jimmy.

«Fagli le coccole. Jimmy vuole che tu gli faccia le coccole.»

Tamburellai due o tre volte con le dita su Jimmy e quello, rigido come una tavoletta da surf, si sollevò di qualche grado.

«Carezzalo su e giù con le dita.»

Se scappo, pensai, quello mi raggiunge e mi uccide. Se non faccio quello che chiede mi ammazza.

Massaggiai avanti e indietro muovendo la pelle sopra le vene.

«T'immagini Jimmy che penetra in una donna? Ora puoi capire che effetto ti farà quando sarai uomo. E dammi quello che ti ho chiesto.»

Rimossi immediatamente la mano da Jimmy e tirai fuori dalla tasca posteriore dei calzoni il fazzoletto bianco e pulito di mio padre.

Lui prese il fazzoletto con la sinistra mentre con la destra guidava la mia mano su Jimmy. «Te la stai cavando egregiamente» mormorò.

Jimmy era caldo e un po' colloso al tocco. Non riuscivo a serrare le dita intorno al suo diametro. Mi ronzava la testa. «È Jimmy il tuo segreto?» riuscii a dire.

«Il mio segreto te lo dirò dopo.»

«Posso smettere, adesso?»

«Se smetti ti faccio a pezzetti» disse, e quando m'irrigidii lui mi carezzò il capo e sussurrò: «Ehi, non capisci quando uno scherza? Sono veramente soddisfatto di te in questo momento. Sei il miglior ragazzo del mondo. Anche tu vorresti farti fare una cosa del genere, se sapessi com'è bello».

Dopo quella che mi parve un'eternità, mentre Alan Ladd stava salendo su un taxi, Stan all'improvviso inarcò la schiena, fece una smorfia e mormorò: «Guarda!» Tutto il suo corpo ebbe un sussulto e io, troppo stupito

per mollare la presa, tenni Jimmy e vidi uno schizzo denso e lattiginoso, color avorio, colare quasi senza fine sul fazzoletto. Un odore a me del tutto ignoto e tuttavia familiare come quello della toeletta o del lungolago saliva dal latte denso. Stan sospirò, piegò il fazzoletto e spinse il Jimmy afflosciato nei calzoni. Si protese verso di me e mi baciò sulla testa. Per poco non svenni. Mi sentivo svuotato, inutilmente morto. Lo sentivo ancora pulsare nel mio palmo e nelle mie dita.

Quando fu l'ora di andare a casa mi disse il suo segreto: il suo vero nome era Jimmy e non Stan. Aveva tenuto in serbo il suo vero nome sino al momento in cui avrebbe saputo di potersi fidare di me.

«Domani» disse sfiorandomi la guancia con le dita. «Ci vediamo domani. Ma non devi preoccuparti di nulla. Mi fido di te al punto da dirti il mio vero nome. Tu ti sei fidato di me credendomi quando ti ho detto che non ti avrei fatto del male. Ora dobbiamo fidarci l'uno dell'altro e promettere che non diremo nulla di questa faccenda, altrimenti entrambi finiremo nei pasticci.»

«Non dirò una parola» promisi.

Ti amo.

Ti amo, sì, davvero.

Ora *noi* siamo un segreto, disse lui, ripiegando il fazzoletto e rimettendomelo in tasca. Spesso l'amore deve essere segreto. Specie quando un ragazzo e un uomo cominciano a conoscersi e imparano a rendersi reciprocamente felici e a essere buoni amici affettuosi... non molte persone lo capiscono, e quindi quest'amicizia deve essere protetta. Quando uscirai di qui, disse, devi dimenticare ciò che è avvenuto. Altrimenti la gente cercherà di farci del male.

In seguito ricordai solo la confusione di *Chicago Deadline*, il modo in cui la storia aveva fatto un repentino balzo in avanti, tagliando fuori del tutto certi personaggi e certe scene, e il modo in cui, per intere sequenze, gli attori avevano mosso la bocca senza emettere suoni. Vedevo Alan Ladd scendere dal taxi e fissarmi dritto negli occhi sapendo chi ero.

Mia madre mi trovò pallido e mio padre disse che non facevo abbastanza moto. I gemelli alzarono gli occhi dal piatto per poi tornare a ingozzarsi di

maccheroni ai quattro formaggi. «Sei mai stato a Chicago?» chiesi a mio padre, che mi rispose che cosa m'importasse saperlo. «Hai mai conosciuto un attore del cinema?» chiese e lui commentò: «Questo ragazzo deve avere la febbre». I gemelli shignazzarono.

Quella sera Alan Ladd e Donna Reed entrarono in camera mia con un passo cinematograficamente scattante e deciso e si inginocchiarono accanto alla mia brandina. Mi sorrisero. Le loro voci erano tranquillizzanti. Ho notato che oggi ti sei perso qualche particolare, disse Alan. Non ti preoccupare. Avrò cura di te. Lo so, risposi, sono il tuo fan numero uno.

Poi la porta venne socchiusa e mia madre infilò dentro la testa. Alan e Donna sorrisero e si alzarono per lasciarla passare accanto al mio letto. Nell'istante in cui si tirarono indietro sentii la loro mancanza. «Ancora sveglio?» Annuii. «Ti senti bene, tesoro?» Feci un altro cenno affermativo, temendo che Alan e Donna si sarebbero addormentati se la mamma si fosse trattenuta troppo. «Ho una sorpresa per te» disse. «Sabato l'altro porto te e i gemelli sul battello che attraversa il lago Michigan. Siamo un bel gruppo. Ci divertiremo un mondo.» Bello, mi fa molto piacere.

«Ho pensato a te tutta la notte scorsa e tutta la mattina.»

Quando entrai nell'atrio, era seduto su una di quelle panchette imbottite dove le maschere si mettevano per fumare una sigaretta. Era proteso in avanti, i gomiti sulle ginocchia e il mento sulle mani, intento a scrutare la porta. Dalla tasca laterale spuntava il tappo metallico di una bottiglietta piatta da un quarto. Accanto a lui c'era un pacco avvolto in carta marrone. Mi strizzò l'occhio, con un cenno del capo indicò l'ingresso della sala, si alzò ed entrò fingendo ostentatamente di non essere con me. Sapevo che lo avrei trovato ad attendermi vicino alla porta, seduto a metà dell'ultima fila. Tesi il bigliettp alla maschera annoiata che lo strappò in due porgendomi la matrice. Sapevo esattamente che cosa era successo ieri, non avevo dimenticato il minimo particolare, e mi sentii tremare le budella. Tutti i colori dell'atrio, il rosso e le dorature appannate, mi parvero molto più brillanti di quanto non ricordassi. Sentivo ancora l'odore del popcorn e del burro fuso che si scaldavano nel distributore. Le mie gambe avanzarono lungo un miglio di moquette rovente, oltre il banco dei dolciumi.

I capelli di Jimmy rilucevano nella sala vuota in cui le luci si andavano attenuando. Quando presi posto accanto a lui, mi scompigliò i capelli, mi sorrise e disse che aveva pensato a me tutta la notte e tutta la mattina. Il

pacchetto in carta marrone era un panino per me... un ragazzo non può limitarsi a mangiare solo popcorn.

Le luci si spensero del tutto mentre le tende che coprivano lo schermo venivano tirate. Dagli altoparlanti si sprigionò di colpo una musica fortissima che iniziava a metà nota, e il cartone animato di Tom e Jerry ebbe inizio. Quando mi appoggiai allo schienale Jimmy mi cinse le spalle col braccio. Mi sentivo freddo e sudaticcio nello stesso tempo e le budella continuavano a tremare. All'improvviso capii che una parte di me era felice di essere lì, e, shockato, ammisi che per tutta la mattinata avevo atteso, e nel contempo temuto, quel momento.

«Lo vuoi adesso il panino? È salame di fegato, il mio preferito.» Dissi, no grazie, avrei atteso sino alla fine del primo film. Va bene, disse lui, basta che lo mangi. Poi disse, guardami. La sua faccia sovrastava la mia e sembrava il gemello di Alan Ladd. Devi sapere una cosa, disse. Sei il miglior ragazzo ch'io abbia mai conosciuto. Davvero. Mi strinse contro il suo petto in uno stordente tanfo di sudore e sporcizia e vino, al quale si mescolava una traccia (immaginaria?) di quell'altro odore più animalesco che avevo sentito ieri. Poi mi lasciò andare. Vuoi che oggi giochi col tuo piccolo "Jimmy"?

No.

Troppo piccolo, comunque, disse con una risata. Era di ottimo umore.

Scommetto che vorresti che fosse grande come il mio.

Quel desiderio terrificante mi fece scuotere la testa.

Oggi ci limitiamo a guardare il film insieme, disse. Non sono avido, io.

Salvo quando una maschera avanzò lungo il passaggio, sedemmo così tutto il giorno, il suo braccio attorno alle mie spalle, la mia nuca posata nell'incavo del suo gomito. Quando sullo schermo comparvero i titoli di testa del *Sergente di legno*, ebbi l'impressione di essermi addormentato e di aver perso tutto lo spettacolo. Mi pareva impossibile che fosse già l'ora di andare a casa. Jimmy rafforzò il suo abbraccio e con voce divertita disse: *«Toccami»*. Alzai gli occhi sul suo viso. Su, disse lui, voglio che tu mi faccia quella cosetta. Spinsi l'indice contro la patta dei suoi calzoni. "Jimmy" sussultò al mio tocco e mi parve lungo quanto il mio braccio, e in un istante di assoluta disperazione vidi gli altri bambini scorrazzare nel cortile della scuola dietro alle ragazze dell'isolato accanto. «Avanti, dai» disse.

«Fidati» disse affibbiando a "Jimmy" un'identità più precisa, più finalizzata della sua. "Jimmy" voleva parlare, dire la sua, aveva fame, moriva

dalla voglia di farsi baciare. Tutte queste parole volevano dire la stessa cosa. *Fidati:* io mi fido di te e quindi tu devi fidarci di me. Ti ho mai fatto male? No. Non ti ho forse dato un panino? Sì. Non ti amo, forse? Sai che non direi mai ai tuoi genitori quello che fai... a condizione che tu continui a venire qui, non dirò nulla ai tuoi genitori perché non ne ho alcun *bisogno,* capisci? E anche tu mi ami, vero?

Ecco. Vedi quanto ti amo?

Sognai di vivere sottoterra in una stanza di legno. Sognai i miei genitori che vagavano nel mondo sovrastante gridando il mio nome e piangendo perché gli animali mi avevano catturato e sbranato. Sognai di essere sepolto sotto un ginepro, e i pezzi del mio corpo smembrato si chiamavano l'un l'altro e piangevano perché erano separati. Sognai di correre lungo un sentiero del bosco verso i miei genitori, e quando infine giungevo nella piccola radura dove essi sedevano accanto a un fuoco ardente, mia madre era Donna e mio padre Alan. Sognai di ricordare tutto ciò che mi succedeva, secondo per secondo, e quando il maestro mi avesse chiamato in classe, quando mia madre fosse entrata in camera mia la sera, quando il poliziotto mi avesse incrociato mentre passeggiavo nello Sherman Boulevard, avrei dovuto vuotare il sacco. Ma quando cercavo di parlare non ricordavo quello che dovevo ricordare, *ma solo che dovevo ricordare qualcosa,* e così mi incamminavo di nuovo e poi di nuovo ancora verso i miei bellissimi genitori nella radura, ripetendomi come una fiaba, come le barzellette delle donne sul traghetto.

Non ti amo forse? Non si vede che ti amo, non te ne ho dato la prova? *Sì.* Non vuoi, non puoi amarmi a tua volta?

Mi fissa mentre io fisso lo schermo. Mi vede, a quanto sembra, anche a occhi chiusi. Ha imparato a memoria la mia faccia. Nella sua memoria mi ha carezzato i capelli, il viso, il corpo, carezza dopo carezza, rubandomi a me stesso. Infine mi ha inghiottito, e anche la sua bocca mi ha imparato a memoria, e io sapevo che avrebbe voluto ch'io posassi le mani su quella sua bionda testa sporca che giaceva enorme nel mio grembo, ma io non ce la facevo a toccargli la testa.

Pensai: ho già dimenticato questo, voglio morire, sono già morto, solo la morte può far sì che questo non sia mai avvenuto.

Da grande scommetto che farai del cinema e io sarò il tuo fan numero uno.

Il fine settimana, mi parve di aver passato sott'acqua o sottoterra quelle giornate all'Orpheum-Oriental. L'echidna, l'uccello lira, il canguro, il sarcofilo e il clamidosauro erano creature che si trovavano solo in Australia. L'Australia era il più piccolo continente del mondo, e la sua più grande isola. Era separata da tutte le grandi masse di terre emerse. Splendide ragazze bionde passeggiavano sulle spiagge australiane, e i Natlai australiani erano caldi e soleggiati - tutti erano all'aperto e facevano ciao alla cinepresa e si scambiavano regali nei praticelli davanti a casa. Il centro dell'Australia, suo cuore e ventre, era un deserto. I ragazzi australiani primeggiavano nello sport. Tom Cat amava Jerry Mouse, sebbene non facesse che ordire macchinazioni per ucciderlo, e Jerry Mouse amava Tom Cat, sebbene per salvarsi la vita egli dovesse correre così forte da lasciare un solco bruciato sulla moquette. Jimmy mi amava e un giorno, quando se ne fosse andato, mi sarebbe mancato molto. Vero? *Dimmi che ti mancherò.*

Io...

«Mi mancherai...»

Penso che impazzirei senza di te.

Quando sarai grande ti ricorderai di me?

Ogni volta che passavo davanti alla maschera che strappava i biglietti degli spettatori in arrivo e porgeva loro le matrici, ogni volta che spingevo le porte a molla e uscivo sul marciapiede bruciante di Sherman Boulevard e vedevo il sole battere sugli edifici al lato opposto della strada, non avevo più le idee chiare su quanto era successo nel buio della sala. Non sapevo quel che volevo. Avevo due omicidi e un... Avevo l'impressione di aver tenuto stretta nella mia destra l'appiccicosa manina di un bimbo più piccolo. Se avessi vissuto in Australia avrei avuto i capelli biondi come Alan Ladd e il giorno di Natale avrei corso lungo là spiaggia.

Avvolto nel sonno percorsi gli anni del liceo, leggendo romanzi, sognando a occhi aperti durante le lezioni che non mi piacevano ma ottenendo immeritatamente buoni voti; a metà dell'ultimo anno ottenni una borsa di studio dalla Brown University. Due anni più tardi sorpresi e delusi i miei antichi insegnanti, i miei genitori e i loro amici abbandonando gli

studi poco prima di essere respinto in tutte le materie tranne letteratura e storia, in cui avrei ottenuto il massimo dei voti. Ero sicuro che nessuno può insegnare a un altro come scrivere. Sapevo esattamente che cosa avrei fatto, e dell'università mi sarebbe mancata solo la socializzazione.

Per cinque anni vissi in grande economia a Providence, mantenendomi con un lavoretto alla biblioteca scolastica e qualche furtarello. Quando non lavoravo o non ascoltavo la banda cittadina, scrivevo; poi distruggevo quanto avevo scritto per riscriverlo. In questo modo arrivai a terminare un romanzo, e fu come attraversare un parco per poi tornare indietro e ripercorrerlo ancora, e ancora e ancora, sino a che ogni scalfittura di ogni altalena, ogni pelo fulvo del manto del leone era stato visto e portato in primo piano o lasciato ricadere in quell'indistinta congerie di particolari da cui era stato sollevato. Quando questo romanzo venne respinto dall'editore cui lo avevo inviato, mi trasferii a New York e cominciai un altro romanzo mentre la notte riscrivevo il primo. Durante quel periodo, una felicità quasi impersonale, come quella di un estraneo, faceva da sottofondo a tutto ciò che facevo. Facevo pacchi di libri allo Strand Bookstore. Per un breve periodo - non più di qualche mese - mi nutrii di cereali da prima colazione e burro di arachidi. Quando il mio primo libro venne accettato, traslocai da un monolocale nel Lower East Side a un altro monolocale più ampio nella Nona Avenue, a Chelsea, dove vivo tuttora. L'appartamento contiene a malapena una scrivania in legno, un divano letto, due grandi librerie stracolme di libri, uno scaffale con lo stereo e annessi e connessi, e decine di scatoloni pieni di dischi. In quest'appartamento c'è un posto per ogni cosa e ogni cosa è al suo posto.

I miei genitori non sono mai stati in questo posticino raccolto e ordinato sebbene io telefoni a mio padre una volta ogni due o tre mesi. Negli ultimi dieci anni sono tornato nella cittadina dove sono cresciuto solo una volta, per andare a trovare mia madre in ospedale dopo l'infarto. Nei quattro giorni di permanenza nella casa paterna dormii nella mia vecchia camera e mio padre di sopra. Dopo la morte del cieco mio padre aveva comprato tutta la casa - e la prima sera dopo il mio arrivo mi disse che entrambi avevamo avuto successo. Ora, quando mi parla al telefono, mi ragguaglia sulle fortune delle locali squadre di baseball e basketball e s'informa rispettosamente sui miei progressi nel *nuovo libro.* Penso: questo non è mio padre, non è lo stesso uomo.

La brandina era sparita molto tempo prima e la sera tardi mi ritrovai sul

lettone dei gemelli. Come la casa nel suo complesso, come tutto nel mio vecchio quartiere, la stanza è più grande di come la ricordavo. Sfiorai la tappezzeria con le dita poi alzai gli occhi al soffitto. Mi apparve l'immagine di due uomini impigliati nelle corde dello stesso paracadute, che comicamente si rimproverano mentre precipitano, e mi chiesi se l'immagine avesse un posto nel libro che stavo scrivendo o se fosse un regalo da parte del romanzo non ancora scritto che lo avrebbe seguito. Sentivo gli scricchiolii del pavimento mentre mio padre passeggiava avanti e indietro in quello che un tempo era stato il territorio del cieco. La mia temperatura interiore era mutata e cominciai a pensare a Mei-Mei Levitt, che avevo conosciuto come Mei-Mei Cheung a Brown quindici anni prima.

Divorziata, editor presso una casa editrice di libri economici, mi aveva chiamato per complimentarsi con me dopo che il mio secondo romanzo era stato recensito favorevolmente dal *Times,* e su questa fragile ma benintenzionata base avevamo cominciato a costruire una lunga e burrascosa storia d'amore. Ripiombato nell'ambiente della mia infanzia, mi sentivo molto a disagio, specie dopo aver passato la giornata in ospedale, accanto a mia madre, senza sapere se mi avesse inteso o riconosciuto, e all'improvviso mi colse una gran nostalgia di Mei-Mei. Avrei voluto stringerla tra le braccia e avrei voluto riavere la mia ordinata, significativa, sognante vita da adulto a New York. Avrei voluto chiamare Mei-Mei, ma nel Midwest, dove si era un'ora avanti rispetto a New York, era già mezzanotte passata, e Mei-Mei, tutt'altro che nottambula, doveva essere a letto da ore. Poi ricordai mia madre che giaceva infartuata nello stretto tettino d'ospedale e provai uno spasmo di senso di colpa per aver pensato alla mia amante. In un momento di obnubilamento immaginai che fosse mio dovere tornare a casa e cercare di riportare mia madre alla vita e fare tutto il possibile per mio padre ora in pensione. In quel momento ricordai, come mi capitava spesso, un ragazzo dai capelli arancione avviluppato in una camicia di lana rossa. Il sudore mi colava lungo la fronte e il petto.

Poi mi accadde una cosa terrificante. Cercai di alzarmi dal letto per andare nel bagno e scoprii di non riuscire a muovermi. Le gambe e le braccia erano di cemento; erano senza vita e *rifiutavano di muoversi.* Pensai di essere vittima di un infarto, come mia madre. Non riuscivo neppure a gridare - anche la gola era paralizzata. Mi sforzai di mettermi a sedere sul letto e sentii che qualcuno molto vicino, qualcuno proprio dietro l'angolo o appena fuori dal mio campo visivo, stava facendo del popcorn e scaldando il burro. Un'altra ondata di sudore sgorgò dal mio corpo inerte rendendo u-

mide e fredde lenzuola e federe.

Vidi - come se lo stessi scrivendo - il mio io settenne esitare davanti all'ingresso del cinema a pochi isolati da questa casa. Su tutto batteva la luce del sole, calda, piatta, gialla, che bruciava la vita sull'ampio viale. Mi vidi mentre facevo dietro front, sentii lo stomaco in subbuglio per il fumo di fuochi sotterranei, mi vidi scappar via di corsa. Il vomito mi salì alla gola. Gambe e braccia ebbero uno scatto convulso e io caddi a terra e riuscii a trascinarmi carponi fuori della camera e lungo il corridoio sino al bagno dove, a porte chiuse, vomitai nel water.

All'epoca in cui scrivo ho quarantatré anni. Nell'arco di quasi vent'anni ho scritto cinque romanzi, *solo* cinque, ciascuna delle stesure più difficile, più elaborata della precedente. Per mantenere questo zoppicante ritmo di un romanzo ogni quattro anni, devo stare alla scrivania almeno sei ore al giorno; devo consumare centinaia di scatole di carta extrastrong, decine e decine di blocchi per appunti, foreste di matite, chilometri di nastro per macchina da scrivere. È un'attività intensa, vorace. Ogni frase deve essere messa alla prova in tre o quattro versioni, costretta a saltare l'ostacolo come un cavallo. Ogni frase deve essere una freccia che raggiunge il centro segreto del libro. Per trovare il cammino che porta al centro segreto devo tenere a mente tutto il romanzo, ogni suo ritmo e particolare. Questo sforzo di memoria globale è l'impresa più cruciale della mia vita.

I miei libri ottengono recensioni lusinghiere, che di solito sembrano descrivere altri romanzi, ben più lineari, e talvolta vincono qualche premio - sono uno di quegli scrittori i cui anticipi vengono ritagliati dai torrenti di denaro affluito coi bestseller. Di recente ho avuto l'impressione di essere visto, in linea di massima - sempre che esista una visione generale di questo tipo - come un pittore ermetico che incide centinaia di dettagli minuscoli, grotteschi, fantastici su ogni centimetro quadro di una vastissima tela. (I miei libri sono di una lunghezza oggi fuori moda.) Insegno tecniche di scrittura in varie università, di tanto in tanto tengo conferenze, ricevo qualche modesta donazione da fondazioni e affini. Questo mi basta, anzi è più che sufficiente. Ogni tanto scopro, con un misto di sgomento e di divertimento, che un qualche giovane scrittore conosciuto a un ricevimento del PEN Club o in qualche corso invidia una vita come la mia. Ma l'invidia è del tutto fuori posto nel mio caso.

«Se dovesse darmi un consiglio» mi chiese una giovane donna nel corso di una conferenza «ma un *vero* consiglio, non le solite banalità come "con-

tinui a scrivere", che cosa mi suggerirebbe di fare?»

Non glielo dirò a voce ma glielo scriverò, dissi, e presi uno dei manifestini della conferenza e sul retro scrissi alcune parole. Non lo legga sino a quando non è uscita dalla sala, dissi, e la guardai mentre piegava il foglietto e lo infilava in borsa.

Sul manifestino avevo scritto: VADA A VEDERE MOLTI FILM.

La domenica dopo l'escursione sul battello non riuscii a parare un solo tiro nel parco. Mi si chiudevano gli occhi, e non appena le palpebre calavano, mi si presentavano visioni simili a sogni, fuggevoli come immagini cinematografiche. Le braccia mi pesavano come macigni. Dopo essermi trascinato a casa dietro il mio scoraggiato genitore, crollai sul divano e mi addormentai sino all'ora di cena. In un sogno mi ritrovai rinchiuso in un ampio cubo sulle cui pareti dipinsi immagini colorate di olmi, del sole, di campi aperti, di montagne e di fiumi. Durante la cena, il baccano, che non mancava mai in presenza dei gemelli, mi fece sobbalzare. Quel ragazzo ha qualcosa che non va, ci scommetto, disse mio padre. Quando mia madre mi chiese se il lunedì avessi intenzione di andare alla Scuola Ricreativa, il mio stomaco si contrasse come un pugno. Devo, dissi, mi sento bene, in effetti. Devo andarci. Le frasi discendevano dalla mia bocca, prive di significato, o con un significato errato. In un attimo di confusione pensai che sarei davvero andato nel cortile della scuola, e vidi l'asfalto nero, fondo come un campo, dove alcuni bambini, rimpiccioliti dalla prospettiva, erano raggruppati a un'estremità. Dopo cena andai subito a letto. Mia madre abbassò le veneziane, spense la luce e infine mi lasciò in pace. Da sopra venne il rumore di note suonate a casaccio sul pianoforte, una specie di approssimazione animale di musica. Sapevo solo di aver paura, ma ignoravo il perché. Il giorno seguente sarei dovuto andare da qualche parte, ma non ricordavo dove sino a che le mie dita non ricordarono il sedile vellutato della poltrona in fondo alla fila di mezzo. Poi mi tornarono alla mente immagini in bianco e nero, cariche di esplicita minaccia, derivate dai prossimamente che avevo visto per due settimane - *La belva dell'autostrada*, con Edmund O'Brien. L'echidna e il canguro sono animali che si trovano solo in Australia.

Avrei voluto veder entrare in camera Alan Ladd (Ed Adams), munito di taccuino e matita, da bravo reporter, e sapevo di *avere qualcosa da ricordare* senza sapere di cosa si trattasse.

Dopo un bel po' di tempo, i gemelli si precipitarono in camera, si spo-

gliarono, misero il pigiama, si lavarono i denti. Il portone d'ingresso sbatté: mio padre era andato all'osteria. In cucina, mia madre stirava camicie e parlava da sola con voce rancorosa. I gemelli si addormentarono. Sentii mia madre riporre l'asse per stirare e camminare lungo il corridoio, diretta in soggiorno.

Vidi Ed Adams, bello come un dio nel suo completo grigio, camminare avanti e indietro sul marciapiede davanti a casa. Ed andò sino alla fine dell'isolato, infilò una sigaretta in bocca e si chinò sull'improvvisa fiammella tondeggiante prima di espirare il fumo e allontanarsi. Capii di essermi addormentato solo quando il portone sbatté per la seconda volta quella sera e mi svegliò.

La mattina seguente mio padre bussò alla porta della camera da letto e i gemelli balzarono dal letto e cominciarono a urlare, immediatamente pieni di energia. Come in un cartone animato, nella stanza giunsero volute di odore di pancetta fritta. I miei fratelli si precipitarono nel bagno. L'acqua gorgogliò nel lavabo e nel water e mia madre, le labbra tese a trattenere la sigaretta, corse in camera e cominciò a infilare i gemelli nei vestiti. «Sei stato tu a decidere» mi disse «ora spero che arrivi per tempo dalle ragazze.» Porte si aprirono, porte si richiusero. Mio padre strillò dalla cucina e io mi alzai. Più tardi mi sedetti davanti a una ciotola di cereali. Sapevano di foglie morte. «Hai una faccia paragonabile alle capacità pianistiche di quel coglione di sopra» disse mio padre. Posò i quarti di dollaro sul tavolo e mi raccomandò di non perderli.

Dopo che se ne fu andato mi rinchiusi in camera. Il piano martellava sopra la mia testa come la colonna sonora di un film. Sentii tazze e piatti tintinnare nel lavandino, i mobili che si muovevano da soli alla ricerca di qualcuno da braccare e da uccidere. *Amami, amami,* urlava la radio, accanto alla quale era in mostra una famiglia di spaniel bianchi e marrone. Sentii qualcosa di leggero, di frusciante, una lampada o una rivista, cominciare a spostarsi in soggiorno. *È tutto frutto della mia immaginazione,* mi dissi, e cercai di concentrarmi su un fumetto di *Blackhawk.* Le vignette traballarono e si fusero le une nelle altre. *Amami,* urlò *Blackhawk* dalla cabina del suo caccia mentre si lanciava in picchiata per sterminare un nido di "cattivi" gialli, con gli occhi a mandorla. Fuori il fuoco divampava sottoterra nel tentativo di distruggere il mondo. Quando posai il fumetto e chiusi gli occhi, i rumori cessarono e riuscii a percepire il dilagante silenzio dell'attenzione assoluta. Persino *Blackhawk,* allacciato al sedile nel fumetto, stava ascoltando quello che facevo io.

Nella polverosa e intensa luce del sole mi incamminai lungo Sherman Boulevard verso l'Orpheum-Oriental. Intorno a me il mondo era immobile, fisso come l'inquadratura di un fumetto. Dopo un po' notai che le auto sul viale e i rari passanti sul marciapiede non erano di fatto immobili ma si muovevano con grande lentezza. Vedevo gambe maschili muoversi dentro i calzoni, il ginocchio proiettato in avanti a colpire la piega, il risvolto che si sollevava lentamente dalla scarpa, la scarpa che si alzava come la zampa di Tom Cat all'inseguimento di Jerry Mouse. La tiepida pelle variegata di Sherman Boulevard... Mi parve di camminare per un'eternità lungo Sherman Boulevard, sorpassando uomini e auto quasi immobili, il cinema, la bottiglieria, i cancelli, le vasche e le altalene, gli elefanti e i leoni che si protendevano per ottenere cibo, la radura segreta dove mio padre dava sfogo alla sua delusione, gli olmi e i cancelli all'estremità opposta, le grandi ville all'altro versante del parco, le finestre panoramiche, i prati con piscine di plastica e biciclette, vialetti tortuosi e cesti da basket, uomini che scendevano da auto, cortili dove bambini si rincorrevano su un fondo di lucido asfalto. E poi oltrepassavo campi e mercati affollati, trattori gialli con incrostazioni di fango sugli enormi parafanghi, carri ricolmi di fieno, fitti boschi dove bambini smarriti seguivano tracce di mollica di pane sino alle porte della casetta fatata, altre città dove nessuno mi avrebbe visto perché nessuno sapeva il mio nome, oltrepassavo tutto e tutti.

Mi fermai di botto all'altezza dell'Orpheum-Oriental. Avevo la bocca secca e non riuscivo a mettere a fuoco gli occhi. Non appena mi arrestai, tutto ciò che era stato immobile e silenzioso sino a quel momento balzò alla vita. I clacson strombazzarono, le auto rombarono lungo il viale. Sullo sfondo di questi rumori udii il martellare di grandi macchine e i fuochi sotterranei che divoravano l'ossigeno. Come se li avessi inghiottiti con l'aria, fuoco e fumo mi riempirono lo stomaco. Le fiamme mi scivolarono in gola occludendola. Con la mente mi vidi prendere il primo quarto di dollaro dalla tasca, comprare il biglietto, spingere la porta e entrare nella fresca atmosfera dell'atrio. Mi vidi porgere il biglietto per farlo strappare in due, percorrere l'infinita distesa di moquette marrone verso le porte della sala. Dall'ultima fila di posti a fianco della porta, nella sala che si andava oscurando ma non era ancora buia, un mostro informe la cui nera bocca bagnata diceva *Amami*, tendeva le braccia desiose verso di me. Lo shock m'incollò sul marciapiede, poi mi spinse con decisione alla schiena, e io mi ri-

trovai a correre lungo l'isolato, incapace di gridare perché dovevo tenere le labbra ben serrate per impedire al fumo e al fuoco di schizzar fuori dalla bocca.

Il resto del pomeriggio è tutto confuso. Vagabondai per le strade, non sentendomi svuotato e leggero come avrei immaginato, ma quasi alla cieca, febbrilmente e con incertezza. Ricordo il sapore di fuoco in bocca e il martellare del mio cuore. Di lì a poco mi ritrovai allo zoo, davanti alla gabbia degli elefanti. Un cronista in completo grigio passò davanti a me e io lo seguii, sapendo che in tasca aveva un taccuino, che era stato picchiato dai gangster, che avrebbe saputo individuare il segreto nascosto tra i brandelli sconnessi del mondo. Avrebbe sparato a vuoto e avrebbe incastrato il cattivo (Solly Wellman), Berry Kroeger, coi suoi occhioni attenti e fanciulleschi. E quando Solly Wellman fosse emerso dall'ombra, il cronista lo avrebbe fatto secco.

Secco.

Donna Reed sorrise da una finestra del primo piano: c'è mai stato un sorriso come quello? Quando mai? Ero a Chicago, e oltre la porta chiusa Blackie Franchot sanguinava sulla moquette marrone. Solly Wellman mi chiamava dall'ornata tomba dove riposava come un segreto. L'uomo dal vestito grigio infine varcò la soglia con il suo taccuino e la sua pistola, e mi accorsi di essere a pochi isolati da casa.

Paul è appoggiato alla rete metallica che circonda il cortile e guarda fuori, guarda indietro. Alan Ladd lascia perdere Leona (June Havoc), perché non ha informazioni valide ed esiste soltanto nel mondo del lavoro e del piacere, di sigarette e di bar. Sotto a questo mondo ce n'è un altro, e la vita di Leona è una cieca, strenua negazione di quell'altro mondo.

Mia madre mi posò una mano sulla fronte e dichiarò che non solo avevo la febbre, ma ero andato covandola tutta la settimana. Il giorno dopo non sarei andato alla Scuola di Ricreazione; avrei passato la giornata sul divano della signora Candee. Quando sollevò il ricevitore per chiamare una delle ragazze del liceo, le dissi che non ne valeva la pena, certi ragazzi non si facevano mai vedere, e lei abbassò il ricevitore.

Rimasi sdraiato sul divano della signora Candee a guardare il soffitto del suo soggiorno semibuio. I gemelli battibeccavano fuori, e la signora Candee, materna e un po' tarda di comprendonio, mi portò del succo d'arancia.

I gemelli corsero al pozzetto di sabbia e là signora Candee gemette lasciandosi ricadere sulla scricchiolante sedia a sdraio nel prato. Il giornale del mattino ripiegato sotto la sedia a sdraio annunciava che all'Orpheum-Oriental davano *La belva dell'autostrada* e *I lupi di Chicago. Chicago Deadline* aveva fatto il suo corso ed era andato altrove. Aveva spezzato il mondo in due e aveva imprigionato in sé il mostro. Ero io l'unico a saperlo. Lungo tutto l'isolato gli annaffiatoi ronzavano lanciando archi d'acqua sui prati secchi. Uomini guidavano su e giù per il viale col gomito fuori dal finestrino. Per un istante, svuotato d'ogni rimpianto ed emozione, capii di appartenere solo a me stesso. Come tutto il resto, ero stato lacerato e rappezzato insieme con lo shock, il vomito e il succo d'arancia. La consapevolezza d'essere tutto solo si fece strada in me. Stan, "Jimmy", o quale che fosse il suo nome, non sarebbe mai più tornato al cinema. Avrebbe avuto paura che io avessi parlato di lui coi genitori e con la polizia. Sapevo di averlo ucciso dimenticandolo, e poi lo dimenticai di nuovo.

Il giorno seguente tornai al cinema, varcai le porte a molla e vidi file e file di poltrone vuote digradanti verso lo schermo coperto dal sipario. Ero tutto solo. Le dimensioni e la grandiosità della sala mi sorpresero. Scesi lungo il passaggio centrale e presi posto nell'ultima poltrona a sinistra in fondo alla fila. La fila successiva sembrava lontana quanto il cortile della scuola. Le luci si abbassarono e le tende s'incresparono lentamente sino a scoprire lo schermo. Una musica premonitrice riempì l'aria e i primi titoli di testa riempirono lo schermo.

Chi sono, che cosa faccio, perché lo faccio. Sono nel contempo un uomo sulla quarantina, un'età molto insidiosa, e un bimbo di sette anni, al cui coraggio io non sarò mai all'altezza. Vivo sottoterra in un cubo di legno e con pazienza, con gioiosa concentrazione, ne orno le pareti. Davanti a me, non del tutto chiara, si stende una grande e complessa visione che devo esplorare e mandare a memoria, devo contemplare ripetutamente per individuarne il centro segreto. Intorno a me, tutto è al posto giusto. La mia macchina per scrivere è sulla solita scrivania. Accanto alla macchina una sigaretta si consuma in un grìgio filo di fumo. Un disco gira sul piatto, e il mio piccolo appartamento ribolle di musica. (*Uccelli da preda*, con Coleman Hawkins, Buck Clayton e Hank Jones.) Al di là delle pareti e delle finestre c'è un mondo che cerco di raggiungere a braccia protese e con un cuore ambizioso e combattuto. Come se fossero state evocate da *Uccelli da*

preda, le voci di frasi che verranno scritte questo pomeriggio, domani o il mese prossimo, cominciano a farsi sentire, e io mi protendo sulla macchina per scrivere, verso di loro, avvicinandomi il più possibile.

Parte quarta
Storie dei vivi e dei morti

Charles L. Grant
Raccontami una storia

Il corso d'acqua non era più largo di tre metri: chiaro, fresco, spruzzato d'argento e non increspato là dove i massi dal fondo ne spingevano la superficie verso il sole. L'erbaccia ne drappeggiava le sponde, i ragni d'acqua schettinavano da una riva all'altra e, nei punti più profondi, pesci sottili e nervosi saettavano verso il centro appena un sassolino ne turbava la superficie o un ragno rallentava la sua corsa. Gli alberi erano alti e i rami lontani dal suolo, il sottobosco era rado, e la luce del giorno era luminosa come se il ruscello attraversasse un campo.

E poi c'era ombra.

Sotto un platano grosso e rugoso, con le radici coperte di muschio che sporgevano fuori dal terreno, c'era un'ombra fresca come una sera di primo autunno, e Jerry Downe non dimenticava mai di portarsi la vecchia giacca di jeans, anche nei giorni più afosi di luglio. O il berretto dalle falde abbassate con le esche finte appuntate sulla visiera sformata; o i libri tascabili nello zaino, per quanto l'attesa si faceva lunga.

Ai vecchi tempi, prima che lui conoscesse l'agonia di essere un adolescente in un mondo che voleva farlo crescere prima del tempo, portava la limonata, o la coca dal negozio all'angolo, o una bottiglia di birra, di quella che suo padre faceva in cantina.

A vent'anni era stata sostituita dalla birra, o da un orcio di terracotta col vino di Rooney, che lui ricavava dai "denti di leone".

Ora, quando aveva difficoltà a ricordarsi l'età, anche se era sicuro di non essere vecchio, si portava qualunque cosa avesse nel frigorifero, qualunque cosa fosse rimasto alla fine della settimana, quando non sopportava più di starsene in casa, nel soggiorno, con lo schermo televisivo bianco e la radio morta e i vicini a caccia di gente a cui fare visita. E che si soffermavano davanti a casa sua indicandola mentre sussurravano al riparo delle mani. Oppure passavano lentamente di sera in macchina. O salivano di corsa il

portico per suonare il campanello e poi scappare, con le facce pallide arrossate dalle risate una volta che erano tornati in salvo al di là della strada.

In principio, lo facevano tutti i giorni.

Mettevano alla prova il coraggio e la forza.

Dopo un po', passarono a una volta la settimana. Capiva che i ricordi muoiono a fatica, specie perché il morire è ancora più faticoso.

Halloween era il periodo migliore, ora, e anche le notti di dicembre senza la luna, quando il vento stava in agguato dietro la siepe e la neve copriva il suolo fresca e sottile, e la polizia aveva meglio da fare che cacciarli via.

Quanti anni aveva? Cercò di pensarci; non aveva importanza. Il sole risplendeva caldo.

Mezzogiorno era passato da un pezzo, e lui controllò la canna di bambù per la quinta volta negli ultimi cinque minuti, per convincersi che fosse ancora salda e sicura al suo posto tra i due grossi massi che erano lì dal primo giorno in cui era venuto con Rooney, il cui padre aveva fatto il maniscalco fino a che le terre non erano state vendute a persone che avevano costruito case e supermercati, e strade che seguivano i sentieri aperti dalle vacche che tornavano alle stalle.

Aprì una birra, ne bevve un sorso, si guardò le dita piegate intorno alla lattina, lunghe, con le unghie corte, le nocche leggermente gonfie. Vene larghe e scure. Le dita agitate solo da un lieve tremore.

«Rooney» disse «questa sta diventando una rottura di palle, lo sai?»

Un po' più lontano, oltre le due gabbiette fatte di betulle bianche, in una pioggia di luce pura, un'ombra si mosse e avanzò; aveva la canna da pesca che le penzolava sulla spalla, un cestino consumato dondolante sull'altra.

«Non è stata un'idea mia» borbottò Rooney. «Sei stato tu a convincermi a venire qui. Appena smetti di venirci tu, smetto anch'io. Non m'è mai piaciuto, poi. Non sapevo che i vermi sanguinassero.»

Jerry sospirò, bevve ancora, posò la lattina su uno spazio spianato dagli anni, a forza di essere usato come tavolo. «I vermi non sanguinano, quante volte te lo devo dire?»

Rooney cercava di sbrogliare il mulinello. «C'è della roba che gli esce fuori, per me è sangue.»

Jerry inarcò un sopracciglio, borbottò tra sé, e guardò il ragazzo seduto accanto a lui. Un ragazzino di non più di nove o dieci anni. Rosso di capelli, lentigginoso, indossava un paio di jeans nuovi e una camicia troppo pesante per quella giornata di sole. Stava fissando l'acqua, mentre canticchia-

va tra sé e faceva dondolare la testa. Jerry gli toccò i capelli rossi, lievemente, e il ragazzo chinò il capo come se fosse stato sfiorato da un ragno.

Le foglie sussurrarono sopra le loro teste, agitate da un colpo di brezza.

Il filo del bambù fu sospinto dalla corrente.

Il cielo era di un blu scuro, come pezzi di mosaico tra il fogliame, e Jerry inarcò le spalle, le rilassò, si tese a controllare nuovamente là canna. Si rifiutava di credere che un giorno si sarebbe staccata, tirata da un pesce che abboccava; si rifiutava di credere che un giorno sarebbe venuto qui da solo, senza il ragazzo, senza Rooney, o senza la donna che stava venendo verso di loro, cercando con grazia di farsi strada tra gli arbusti, dall'altra parte del fiume.

Aveva i capelli scuri, la carnagione aveva un'abbronzatura a chiazze. Il vestito che indossava era più adatto per la domenica di Pasqua che per una passeggiata tra i boschi. Soprattutto in un'estate in cui tutte le mosche sembravano decise a stabilirsi sulla sua faccia; ciò gli ricordò che presto avrebbero dovuto anche banchettare sulle sue gote. Lei non si lamentava. Non alzò la testa. Si fermò accanto alla prima gabbia e, attraverso questa, guardò Rooney, che ricambiò lo sguardo senza alcun cenno di averla riconosciuta.

Jerry aspettò per vedere se qualcuno avrebbe detto qualcosa.

Non succedeva mai.

Ma c'era sempre una prima volta.

Una nuvola tagliò una fetta di sole, ombre oscure emersero dai loro nascondigli per celargli il viso, far sparire Rooney e riportarlo alla vista appena la nuvola fu passata, lasciando dietro di sé una sensazione di freddo che Jerry non riusciva ad allontanare, per quanto si soffiasse sulle mani, per quanto continuasse a ripetersi che questa volta sarebbe stata l'ultima, che questa volta sarebbe finita e che lui sarebbe rimasto solo con il fiume.

Il ragazzo si spostò per stare più vicino all'acqua, scese il breve pendio della sponda erbosa che sembrava sempre sul punto di crollare. Si pulì il naso con una manica. Raccolse un sassolino e lo gettò in una pozza ai piedi di Rooney, senza curarsi dello sguardo che l'uomo calvo gli lanciò, o del sorriso della donna dalle labbra carnose e rosse.

«Eph» disse l'uomo senza età, con calma ma con severità.

Il ragazzo diresse uno sguardo al di sopra della sua spalla, del tutto senza espressione, si rigirò e gettò un altro sassolino nella pozza, ai piedi di Rooney.

Jerry, dal primo istante in cui suo figlio era nato, aveva pensato che fos-

se un crimine, in un'epoca come questa, chiamare un ragazzo Ephraim. I suoi amici, a scuola, erano abbastanza gentili, ma sapeva che anche loro lo trovavano insolito. Ephraim. Che genere di nome era per un ragazzo che voleva soltanto crescere e lanciare palline da baseball?

Non era stata una sua idea.

E la donna non ne parlava.

Non l'aveva mai fatto.

«Dannati alberi» borbottò Rooney, dando uno strappo al filo che si era incastrato su un ramo incurvato.

«Questo non è il posto per una di queste canne» gli disse Jerry. Era trent'anni che glielo ripeteva, forse di più.

«La devo usare» rispose il vecchio «è un regalo.»

«Non te l'ho data per usarla qui, vecchio rimbambito» sbottò Jerry. «Era per...»

Per la barca che avrebbero avuto, quella con cui avrebbero veleggiato lungo la costa orientale, risalendo tutti i fiumi che avrebbero trovato lungo il percorso, per visitare nuove città, farsi nuovi amici, pescare pesci diversi che avrebbero potuto portare a casa alle loro famiglie; per quando sarebbero andati in pensione, ma prima che l'età li relegasse negli ospizi per essere messi in mostra come gli animali impagliati dei musei; per le fotografie che avrebbero mostrato al ritorno dai loro viaggi, con Rooney sul ponte, con un grande sorriso mentre mostrava venticinque chili di una cosa o dell'altra che gli dondolava accanto.

La donna si trovò un posto all'asciutto sull'argine, si rialzò un po' il vestito e sedette. Fischiettava. Si tolse scarpe e calze per concedere ai suoi piedi il freddo refrigerio dell'acqua.

Jerry le ordinò di andarsene.

Lei guardò in su e sorrise.

«Lo sai, Eph» disse girando lo sguardo e poi, abbassandolo verso il ragazzo, gli toccò i capelli «una volta avevo deciso di diventare presidente degli Stati Uniti.»

Eph non si girò, ma lui sapeva che stava ascoltando.

«Proprio così. Avevo deciso di gettare via tutto, la sicurezza di un buon lavoro, l'amore di una brava donna, amici, e famiglia, e spendere i miei milioni e diventare il capo di questo paese e rimetterlo in sesto prima che fosse troppo tardi. Ebbi anche un buon successo. Ottenni più Stati di quelli che i giornali avevano pronosticato, e alcuni che avevano detto che non avrei vinto neanche in un giorno freddo all'inferno...» Tirò il filo a sé, fece

un verso guardando l'amo vuoto, poi infilò delicatamente un altro verme. «Il guaio era, naturalmente, che Cody ne prese più di me. Perlomeno, prese quelli che avevano più peso elettorale. È quello che conta, lo sai. Non importa quante persone votano per te; se l'altro ha la maggioranza dei voti elettorali, tu sei solo una nota in fondo alla pagina del prossimo libro di storia, a meno che tu non sia tanto stupido da riprovarci.»

«Papà» disse il ragazzo, senza girare la testa «tu non hai mai fatto la campagna per diventare presidente.»

«Certo che l'ho fatta.»

«Contro William Cody?»

«Sicuro.»

«Neanche lui l'ha fatta.»

«Allora per chi hanno votato tutte quelle persone? Per Toro Seduto?»

Il ragazzo scosse la testa e Jerry sorrise. Il primo sorriso del giorno, e il giorno era quasi finito. Per un po' aveva creduto di aver perso il tocco.

Si appoggiò all'indietro, contro il platano, e prese la canna tra le mani, sentendone la levigatezza, la forza flessuosa, le memorie che la scurivano in chiazze sparse. Fece scorrere il palmo su di essa fino a dove gli fu possibile arrivare, senza preoccuparsi di disturbare il pesce che cercava di arrivare al verme; era l'atto della pesca che contava, non i pesci che abboccavano. Allo stesso modo, era l'amore a essere importante, non la donna che amavi.

Così pensava quando era più giovane.

Così aveva creduto fino al giorno in cui aveva incontrato Pru e perso ogni ragione e riacquistato le sue sensazioni.

Là, pensò, ecco un altro stupido nome. Prudence. Chi dà più un nome così a una figlia? Non si usa più dal tempo dei pionieri, santo cielo. Non fino a che Pru entrò nella sua vita senza neanche preoccuparsi di bussare. E quando guardava suo figlio, non poteva fare a meno di sospirare per quei capelli rossi e le lentiggini: niente di tutto quello era eredità di sua moglie, aveva preso tutto da lui, perfino il mozzicone di naso e le lunghe dita da pianista.

«Maledizione» disse Rooney, dando uno strappo per liberare un altro groviglio verificatosi a metà canna.

«Bada a come parli» gli disse Jerry, calmo.

«Va' all'inferno» rispose Rooney, poi strattonò ancora, bestemmiò di nuovo quando la lenza si sbrogliò e lui dovette tornare al paniere per un'altra esca.

La donna li guardò ambedue e scosse la testa. Poi si rigirò dalla parte del sole, tirò indietro la testa e chiuse gli occhi, continuando a fischiettare.

Jerry lasciò quasi cadere la canna.

Poteva rivedere la sottile linea bianca lungo la gola di lei.

Lo spruzzo di sangue coagulato all'attaccatura dei seni.

«Sai, Eph» disse «è in giornate come questa che prendevo la barca a andavo a inseguire le balene.»

Ephraim tirò un altro sassolino. «Non l'hai mai fatto.»

«Certo che l'ho fatto. Lo dovresti sapere, c'eri anche tu.»

Il ragazzo strappò un ciuffo d'erba accanto a lui. «C'ero?»

«Primo Ufficiale.»

Jerry poté vedere la contrazione della guancia dell'altro.

Un'altra nuvola, più larga e più scura, e più in armonia con il crepuscolo che si sollevava dal tappeto del bosco, rese il fiume più lucente e profondo.

«Moby Dick» disse Ephraim in quel breve crepuscolo. «E tu avevi una gamba di legno, vero?»

«Verissimo. Ci incidevi una tacca per ogni balena che prendevamo.»

«Non abbiamo mai preso quella bianca, però, papà.»

«No. Mai. Mai nessuno lo fa, Eph. Quel dannato pesce è più grande di dieci navi messe insieme, e cento volte più forte. Devo ammettere, però, che tu eri il miglior ramponiere che un capitano abbia mai desiderato.»

Il ragazzo si picchiò un pugno sul palmo dell'altra mano. «Preso proprio tra gli occhi, anche» disse. «Mi si stava accapponando la pelle, ma poi lui starnutì.»

Jerry si chinò in avanti.«Starnutì?»

«Non ti ricordi? Eri là, in alto e al sicuro e gridavi come una vecchia, e io gli piazzai l'arpione proprio tra gli occhi, e tu continuavi a gridare che dovevamo tirare di più, e quella balena si stufò così tanto di te che sbraitavi e sputavi e sbracciavi che le venne l'allergia. E così starnutì. E bum! Quel dannato arpione venne fuori e io la persi.» Scosse la testa tristemente. «Il miglior ramponiere che un capitano ebbe mai a disposizione.»

«Maledetto bugiardo» disse Rooney.

«Sta' attento» l'ammonì Jerry. «Questo non è dire bugie, questo è raccontare storie.»

Rooney fece roteare gli occhi e si arrese, mentre cercava di assicurare un'esca nuova all'amo. Fece il lancio, sedette, tirò fuori una bottiglia dal cesto. Bevve a lungo e parte del vino gli colò lungo il mento dove un pezzetto d'osso luccicò quando il sole uscì di nuovo.

La donna stava ancora prendendo il sole.

Il ragazzo era tornato a gettare sassolini nel ruscello.

Jerry fissò la lunghezza del bambù che teneva in mano e si disse che tutto era normale; non era più esattamente giovane come una volta, ma non era tanto vecchio da dar fuori di testa. Uno sguardo alla lattina della birra e alle altre due vuote che giacevano accanto. Non era ubriaco. Non con tre birre consumate nel giro di poche ore.

Tossì rumorosamente, poi si spostò.

Disse: «Eph, ti ho mai detto di quando decisi che dovevo rinunciare a tutto per diventare presidente degli Stati Uniti?»

«Me l'hai appena raccontato, papà» disse stancamente il ragazzo.

Annuì. Vero. L'aveva appena detto.

La donna mosse un poco il piede nell'acqua, e l'argento le brillò sulle unghie luccicanti, creando minuscoli arcobaleni nell'aria prima che la brezza li portasse via. Poi, con uno sguardo a Jerry, si portò le braccia dietro la schiena e cominciò a sbottonarsi la camicetta. Teneva il petto spinto in fuori, i piedi continuavano ad agitarsi, e lui vuotò la lattina perché gli si era improvvisamente seccata la gola.

Rooney stava a guardare.

Il ragazzo osservava una libellula che si librava sopra il ruscello, seguendo la brezza, le ali che si agitavano come remi. Dalla tasca cavò un temperino e fece scattare fuori la lama più lunga, che cominciò a ficcare nella terra ogni volta che la libellula si girava nella sua direzione.

Era un suono tranquillo, ovattati colpi contro una superficie che si ammorbidiva lentamente.

La donna teneva le mani aperte sul petto, trattenevano la parte anteriore del vestito. Lo guardava. Sorrideva. Guardava Rooney e ridacchiava.

Rooney si grattò lo scalpo nudo come se cercasse di decidersi su qualcosa.

Non lo fare, pensò Jerry; per carità, Rooney, non lo fare.

«Una volta lavoravo nello spettacolo, sai Eph» disse, rilanciando la canna al centro del corso d'acqua. «Lo chiamavano vaudeville ai miei giorni. C'erano un sacco di attrazioni diverse. Cantanti, ballerini, ragazzi con cani e piccioni ammaestrati, maghi, comici, donne che credevano di poter cantare l'opera, roba del genere. Io ero un ballerino di tip-tap, sai? Mettevo un'asse tra due sedie e tenevo un maiale in braccio. Saltavo ballando dal pavimento all'asse tenendo il maiale sopra la testa, e cantavo *Nella vecchia fattoria*.»

Il ragazzo colpì il terreno con maggior forza.

«Te l'ho detto che ero bendato? Bene, ero bendato. E avevo una gamba legata dietro. Come Long John Silver. Avevo perfino un cappello da pirata. Sai, di quelli a tre punte e con una grande piuma appuntata in cima.»

Sole.

Nuvole.

Rooney che si tira indietro il ricordo dei capelli, una mostruosa selva rossa che faceva prudere le dita delle donne e rivoltare gli intestini per la vergogna agli uomini che riportavano i capelli da una parte all'altra per nascondere l'incipiente calvizie.

Sole.

La donna abbassa lentamente il vestito.

La mano di Ephraim che alza, ricade, la lama che taglia il suolo.

Nuvole.

Diapositive che guizzano su uno schermo, in una stanza buia dove ogni respiro è un'eco, e ogni eco un grido.

Jerry chiuse gli occhi per non vedere, come faceva sempre quando accadeva, sapendo che, quando li avrebbe riaperti, il guizzare sarebbe stato così veloce da fargli girare la testa. Gli sarebbe sembrato di svenire. Si sarebbe sdraiato per terra e avrebbe aspettato che il mormorio del ruscello lo calmasse, che il tramontare del sole facesse sparire gli altri, che il grido del primo uccello notturno lo facesse balzare in piedi per rimandarlo a casa.

Dai suoi vicini.

Ai loro mormorii.

E pensò: Dannazione, sto diventando troppo vecchio per queste stronzate.

Alzò una mano, gli occhi spalancati, e c'era soltanto la nuvola che rotolava tra lui e il sole, ombre che correvano e un vento che passava sulla superficie dell'acqua, e sulla sua faccia. Si ritirò come se fosse stato schiaffeggiato, ma continuò a guardare.

«Rooney» disse. «Sei un bastardo.»

Rooney era indistinto, un'ombra nell'ombra, poco più di un bagliore nei suoi occhi che sorvolavano il suolo come un paio di libellule, che guardavano.

La donna abbassò ancora di più le mani, e i seni rimasero esposti al crepuscolo.

Jerry non distolse lo sguardo. Non, dalla loro memoria, di quand'erano morbidi e caldi nelle sue mani, non dalla loro vista ora, anche se era rosso

lucente.

«E tu» disse «sei una puttana.»

«Papà» disse il ragazzo, senza guardarlo, fissando la fossa che aveva scavato a colpi di coltello nella terra. «Papà.»

Lei si chinò in avanti, quasi piegata in due, il vestito che le ricadeva come un grembiule sul grembo, e continuava a colpire l'acqua, spruzzandola in alto, la bocca aperta in una risata silenziosa. Il fresco suono dell'acqua, il suono distante della sua voce: per un momento si tirò all'indietro per liberarsi le guance dai capelli, con le dita bianche come ossa.

«Papà.»

Jerry si sforzò di guardare altrove, cercò di tirare il filo, con mani tremanti. Il verme se n'era andato. Ne mise un altro, e la punta dell'amo gli punse il pollice, e la donna fissò lo scintillio del sangue, dall'altra parte del fiume, con gli occhi leggermente sbarrati, le labbra ancora più aperte, e la lingua che guizzava come la spira di un serpente.

«Dannazione» borbottò, succhiandosi la piccola ferita.

«Devi fare attenzione» disse il ragazzo, pugnalando ancora il terreno.

«Lo so» rispose, mentre lanciava nuovamente il filo. «Mi ricordo di quella volta...»

«La mamma?» chiese il ragazzo.

Rooney, ombra e luce, rise.

«No, non stavo dicendo quello.»

«È così bella» sussurrò Ephraim, il coltello pronto per un altro colpo. «Vorrei avere capelli come quelli. Vorrei avere un amico intimo con cui andare a pescare.»

«Ehi» disse Jerry, toccando le spalle del ragazzo. «Ehi, non sono io il tuo migliore amico?»

Ephraim scosse la testa. «Non è lo stesso.» Guardò giù verso il fiume. «È così bella. Così... bella.»

Rooney si portò alla luce del sole e poi si ritirò di nuovo, la bottiglia vuota in mano, la camicia sgualcita, senza stivali.

«C'era un tempo, lo sai» disse Jerry in fretta «quando decisi che essere un cowboy non era la cosa più bella del móndo. Voglio dire, non sopportavo quelle dannate vacche, e quegl'indiani sempre lì...»

Il ragazzo sospirò e ripulì il coltello sul ginocchio.

«...a molestare la mandria e gli aiutanti, e ti dico, ragazzo, non ne valeva la pena, veramente non ne valeva la pena finché non decisi di prendere il coraggio a quattro mani. Fu proprio prima dell'episodio al Wounded Knee.

Hai mai sentito di Wounded Knee, figliolo? Una cosa terribile, e io decisi che se volevo tirar fuori di là il mio amico, il capo, vivo...»

«Papà, per favore.»

«Chiudi il becco, ragazzo» disse Rooney, abbassandosi per terra, con le mani intorno alle ginocchia, ossa bianche luccicanti nella luce e ombra solare.

«...dovevo riunire un po' dei miei amici. Loro pensavano, vedi, che Frank sapeva dov'era veramente Jesse, che non era veramente morto. E avevano ragione. Ma all'infuori di Frank, io ero l'unico a conoscere la verità.»

Sudore sulla fronte.

La donna seduta avvampava, luccicante di odio.

«Papà?»

«Così cavalcai fuori da Abilene una mattina all'alba, e mi diressi a est verso il Missouri. La vita era terribile in quei giorni, sai. Dio, un uomo si ritrovava a fatica...»

Il coltello si alzò, e Jerry lo guardò; il coltello affettò l'aria tra di loro, con la sinuosità d'un serpente, sibilando. «L'amavo» disse, finalmente.

«Anch'io, papà.»

Rooney annuì, scalpo calvo macchiato da ombre che si trascinavano, un piede nudo che batteva per terra, una mano che ondeggiava languidamente, ma le mosche non se ne andarono.

«Non credo.»

Jerry toccò la canna di bambù.

La donna si strusciò le mani contro lo stomaco e trasformò il rosso in rosa.

Il ragazzo guardò verso Rooney e passò una mano tra i capelli arruffati, fissò la sua immagine nella lama, e finalmente, per la prima volta, si alzò in piedi e si stiracchiò.

«Eph» disse Jerry, voce vecchia, ossa vecchie, era come una canna di bambù che si spaccava a metà per gli anni.

Sole.

Nuvola.

Rooney se n'era andato; Rooney rideva.

«Sai» disse il ragazzo guardando l'acqua «ricordo una volta quando avevamo gli elefanti nel giardino dietro casa. Quattro ne avevamo, vero? E la tigre. Anche il leone, credo. Gli davo da mangiare i miei cugini ogni domenica, e ogni lunedì i poverini vomitavano i miei cugini. Ti arrabbiavi

così tanto, era buffo. Voglio dire, la faccia ti diventava tutta strana, come se non potessi decidere se mi avresti mangiato o se mi avresti tagliato la gola.»

«Ephraim!»

Il ragazzo alzò le spalle.

La donna si abbottonò il vestito dietro le spalle, si rialzò la sottana e si inoltrò nel fiume. La bocca contorta in uno strano sorriso, il viso rivolto verso il cielo, un occhio chiuso, l'altro mancante.

«Poi, ci fu una volta» disse il ragazzo mentre si piegava sulla banchina a guardare i pesci che seguivano l'ombra di un'altra nuvola «quella in cui andammo in Cina e cominciammo a scavare, perché tu volevi essere il primo uomo al mondo che usciva in Oklahoma. Facevamo certe litigate, ti ricordi? Io dissi che non era per niente l'Oklahoma, era il South Dakota, e tu ti sei arrabbiato così tanto perché non ti volevo ascoltare, che mi mettesti in un campo di riso e cercasti di travolgermi con un bufalo d'acqua. Quando non t'è riuscito, ci provasti con un aratro.»

«Ephraim, maledizione!»

Il ragazzo alzò le spalle.

Jerry chiuse gli occhi, digrignò i denti, serrò i pugni, sentì la birra scaldarsi e appesantirsi nello stomaco.

«Tu non lo fai nel modo giusto» disse quietamente.

«Invece sì.»

La donna discese il fiume, inondata a tratti dalla luce orlata di scuro del sole. Non si guardò intorno. Non alzò la mano in segno di saluto. Non si fermò né esitò quando il vento l'attaccò da dietro sferzandole il vestito.

«No» disse Jerry. «Le storie non sono grottesche, non sono crudeli. E hanno sempre un nocciolo di verità nel profondo. Dovevi averlo imparato, a quest'ora. Maledizione, ne hai sentite abbastanza. Lo dovresti sapere.»

Il ragazzo girò la testa da una parte. «Lo so.»

Jerry guardò per terra.

La luce del sole morì.

Nuvole e crepuscolo, foschia e vento.

La canna di bambù e le lattine vuote di birra, e Jerry si strusciò una mano sulla faccia con troppa forza, la premette troppo sugli occhi, facendosi venire un mal di testa che lo fece fremere, che gli fece emettere un gemito.

Uno di questi giorni, pensò, non tornerò più indietro. Uno di questi giorni, me ne rimarrò a casa. Starò a letto fino a tardi, mangerò grano per colazione, smetterò di fare esercizi, starò alzato fino all'alba, farò lo sciopero

della fame fino a che morirò e, perdio, nessuno in questo maledetto mondo mi fermerà.

«Papà» disse il ragazzo «è meglio che ti muovi. Si sta facendo tardi.»

Jerry non si mosse, deliberatamente, poi prese tutto il tempo che gli serviva per radunare le sue cose. E quand'ebbe finito, con la canna sulla spalla e il cappello calcato basso sugli occhi, camminò sulle radici del platano e si fermò accanto al figlio.

«Il discorso è questo» disse «la questione è credere. Prendi una storia, e per tutto il tempo che la racconti, devi crederla vera, o non sarà altro che una stupida, inutile bugia.»

Il ragazzo ridacchiò.

Chiarore di luna come trecce d'argento che seguono il fiume.

Al ragazzo venne il singhiozzo e cominciò a ridere tenendosi lo stomaco, finché Jerry gettò la canna a terra e lo afferrò, lo sollevò per le spalle, e si sentì la faccia torcersi sotto la maschera che aveva indossato prima che la casa si riempisse di polvere.

«Chiudi il becco» gridò «o ti ammazzo!»

Il ragazzo si leccò le labbra una volta, guardò una volta ciascuna delle mani che lo tenevano sollevato da terra, e disse: «No, scommetto che non lo farai».

Jerry lo lasciò, acchiappò la canna e cominciò ad allontanarsi. Quando raggiunse il viottolo che l'avrebbe portato a casa, la rabbia lo lasciò così come gli era bruscamente venuta, e si voltò.

«Non l'ho fatto, sapete» disse semplicemente, senza implorare, sventolando la mano libera verso Rooney e la donna che stavano guardando.

Il ragazzo guardò su e giù per il fiume, come se si aspettasse che qualcuno venisse verso di loro in canoa, poi lanciò il coltello in aria. Lo acchiappò al volo. Lo richiuse. Faccia nascosta, colori spariti, profilo di un fantasma con la luce della luna che funge da specchio.

«Il discorso è, papà, che, come dici tu, ci devi credere, capisci cosa voglio dire? Se credi che dobbiamo fare questo per sempre, allora lo faremo. Se credi che non invecchieremo mai, allora non invecchieremo. Se tu credi di non averlo fatto, allora non l'hai mai fatto.»

«Ma non l'ho fatto» insisté lui.

Lume di luna.

Nuvole.

E il ragazzo sorrise e disse: «Lo so».

Thomas Ligotti
L'ultima avventura di Alice

«Preston, smetti di ridere. Si sono mangiati tutto il prato dietro casa. Si sono mangiati anche i fiori preferiti di tua madre! Non c'è da ridere, Preston.»

«Aaaa ah-ah-ah-ah. Aaaa ah-ah-ah.»

PRESTON E LE OMBRE AFFAMATE

Tanto tempo fa, Preston Penn decise di ignorare lo scorrere degli anni e di schierarsi dalla parte di coloro che si mantengono per tutta la vita in una sorta di limbo tra il mondo fanciullesco e quello adolescenziale. Si risolse a non privarsi né del gusto di mangiare insetti (i suoi prediletti sono mosche fragranti e scarafaggi croccanti) né, tantomeno, dell'ebbra follia di cui è imbevuto il cervello di un bambino, follia che prende il volo e più non torna quando il raziocinio dell'età adulta s'insedia pernicioso. Fu così che Preston riuscì a varcare la soglia di diverse decadi senza mai nemmeno sfiorare la pubertà. Visse, immutato, innumerevoli avventure malvagie in un arco di tempo che andò dagli anni Quaranta a quelli Sessanta. E visse poi per molti anni ancora dopo che io smisi di scrivere di lui.

Ora mi chiederete, Preston nacque da un prototipo? Direi di sì. Una persona non *s'inventa* sui due piedi un personaggio come lui, ricorrendo soltanto alle misere risorse della fantasia. Preston era in tutto e per tutto un immaginifico parto della realtà, in seguito da me adottato come personaggio delle mie famose fiabe. Il suo status, tanto nella vita quanto nella fantasia, ha sempre esercitato su di me un irresistibile fascino. Tuttavia, più volte nell'arco di quest'anno tale argomento mi ha indotto a riflettere e devo ammettere che tali riflessioni sono state per me fonte di stati d'ansia e preoccupazioni. Ma, forse, tutto dipende dal fatto che sto invecchiando.

La mia età non è un segreto, poiché chiunque può risalirvi spulciando più d'una fonte di notizie biografiche (vedi *Autori moderni per ragazzi*) in cui viene citata quasi esattamente (dico quasi, ma non vi rivelerò se l'errore sta in un'approssimazione per eccesso o per difetto). Più di due decenni or sono, all'epoca in cui venne pubblicato l'ultimo libro di Preston (*Preston e la faccia capovolta*) un critico letterario mi definì, con malcelata supponenza, «"La Grande Dannata" di un genere particolare di narrativa per ragazzi». Ma a quale *genere* non ci si può pensare se non lo si conosce, se non si è cresciuti - o non cresciuti, com'era il suo caso, leggendo le avven-

ture di Preston con la Maschera della Morte, con le Ombre Affamate, o con lo Specchio Solitario.

Fin da bambina sapevo che volevo diventare una scrittrice, e sapevo anche quale genere di storie avrei raccontato. Avrei lasciato a qualcun altro il compito di impartire ai ragazzini insegnamenti letterali sulla vita e l'amore, e di guidarli attraverso quegli anni effimeri quando qualsiasi cosa può andare storta, per poi deporti sani e salvi sulle spiagge di un'avanzata maturità, No, questo non fu mai il mio destino. Io avrei raccontato le mie avventure con Preston, che era il compagno dei miei giochi infantili, come tutti sapevano. Ci avrebbe pensato poi lui a iniziare i ragazzini ai misteri di un universo all'incontrano, ribaltato, rovesciato, sempre un po' sghembo (se non addirittura squinternato). Vero e proprio avatar del regno dello scompiglio, Preston si dedicò anima e corpo alla ricerca di zone di supernaturalità frantumata nei luoghi più prosaici quali pozzanghere, ninnoli bruniti dal tempo, pomeriggi novembrini, per lo più allo scopo di frantumare, a sua volta, le bizzarre icone del suo gemello malvagio e borioso: il mondo adulto. Divenne dunque un mago, nel cilindro del quale si celavano incubi di ottima fattura, e quello che riusciva a escogitare servendosi degli specchi procurava parossismi nervosi agli adulti ed era la causa delle loro notti insonni. No, non era un dilettante degli effetti straordinari; Preston tali effetti li incarnava. Questa è la biografia spirituale di Preston Penn.

Ma credo che fu anche mio padre, oltre al Preston originale, a ispirarmi le storie che ho scritto. Per essere breve, nelle vene di mio padre scorreva il sangue di un bambino, sangue che nutriva il cervello alquanto raffinato del docente di filosofia del Foxborough College. L'amore per i libri di Lewis Carroll ben si sposava con il suo carattere; da qui la genesi del mio nome, e fors'anche la mia successiva carriera. (Mia madre mi raccontava che quando io albergavo ancora nel suo ventre, mio padre mi plasmava già come una piccola Alice.) Mio padre non considerava Carroll meramente un geniale narratore, bensì come un esteta della fantasia, disumanamente snervato, il quale senza dubbio attribuiva al povero signor Dodgson certi suoi affatto personali valori. Credo che per papà l'autore dei libri di Alice fosse un simbolo di potere, il singolare ideale di una mente incensurata capace di manipolare la realtà come gli aggradava e di trarre dalla altrui mente una sorta di forza oggettiva.

Fu molto importante ehe io condividessi con lui tali letture e molte altre cose, per esempio il medesimo spirito che lui manifestava. Mentre mi leggeva *Attraverso lo specchio* era solito ripetermi «Vedi, tesoro, come la

furbetta Alice si è accorta subito che la stanza al di là dello specchio non è a "posto" come quella dalla quale proviene? Non è *a posto*» ripeteva poi con enfasi professorale ma ridacchiando come un bambino; una risatina curiosa la sua, che io ho ereditato. «La stanza non era a posto, e noi sappiamo cosa vuol dire *questo,* vero?» Io levavo lo sguardo su di lui e annuivo con tutta la solennità di cui una bambina di sei, sette, otto anni può essere dotata.

E, sì, io sapevo davvero cosa significava *quello.* Coglievo gli indizi di una cascata di prodigi diversi e surreali: cose che in maniera alquanto strana andavano storte, visioni del limitare del mondo dove un interminabile nastro stradale si dipanava penetrando lo spazio, un universo depositato nelle mani di nuovi dèi. Mio padre fissava la mia faccetta rotonda, stringendo gli occhi come se irradiassi raggi di luce abbagliante. "Faccia di luna" mi chiamava. Quando crebbi, i miei lineamenti assunsero qualche spigolosità, tradimento involontario all'idea paterna di come doveva apparire la sua piccola Alice; ma, del resto, questo non fu l'unico tradimento che gli inflissi una volta infranto il muro della maturità. Per una sorta di miracolo non visse abbastanza a lungo da vedermi crescere e dunque cambiare; gli risparmiò eventuali delusioni un'alquanto inattesa esplosione che si produsse nel suo cervello mentre teneva una conferenza al college.

Ma forse, lui, avrebbe capito in tempo ciò di cui io non mi accorsi per molti anni. Il mio era, infatti, un "cambiamento" illusorio, manifestavo meramente i gesti convenzionali di un'anima avviata alla vecchiaia, schiacciata dal peso di un passato che annoverava un esaurimento nervoso, un divorzio, un nuovo matrimonio, l'alcolismo, la perdita di un marito, e la stoica sopportazione di una banale e squallida realtà; senza tuttavia che si distruggesse l'Alice che lui adorava. Quell'Alice fu sempre mantenuta in vita, seppure relegata al ruolo di autrice di storie per bambini. *Naturale* che lei sopravvivesse, perché era lei che scriveva tutti quei libri sul suo inseparabile compagno Preston, quand'anche siano anni che di libri non ne scrive più. Non troppi anni, spero. Oh, begli anni, quegli anni.

Ma il passato è passato.

Ora desidererei raccontarvi di un solo anno, precisamente quello che si conclude oggi, tra un'oretta circa a giudicare dal pendolo che cinque minuti fa, avviluppato nelle tenebre sulla parete dello studio a me opposta, scoccava le undici. Nei trascorsi trecentosessantacinque giorni ho notato, talvolta senza attribuirvi troppo peso, l'affastellarsi nella mia vita di episodi curiosi, come se questa fosse dominata da una sorta di mancanza di *ordine.*

(A causa di ciò ho ripreso a bere assiduamente; e il fardello della solitudine ha cominciato a gravare sulle mie spalle come mai in passato. Ah, il passato.)

Alcuni di questi episodi sono a tal punto nebulosi e fuggenti che mi sarebbe impossibile narrarne senza insinuare in voi il sospetto della mia follia: posso confermare comunque che l'avverarsi di tali episodi è all'origine di certe malinconie che lasciarono il segno in me come fossero impronte nelle quali io ho imparato a leggere, quasi si trattasse di segni divinatori. Ma il mio compito risulterà meno arduo se mi limiterò a ricostruire soltanto alcuni degli incidenti appena menzionati, così da conferire loro una qualche forma e coerenza, di cui ora come ora io stessa sento grande bisogno. Si potrebbe parlare di una sorta di "rimessa in ordine".

Comincerò con l'identificare questa notte come quella vigilia sacra che Preston rispettava sempre con devozione, e che viene celebrata con soverchia intensità in *Preston e il fantasma della zucca.* (Secondo quanto indica il pendolo ticchettante alle mie spalle, questa festa immobile dovrebbe èssere agli sgoccioli, ancora una manciata di minuti; nonostante le lancette sembrino ferme sull'ora da me annunciata un paio di paragrafi fa. Ma forse prima mi sbagliavo.)

Da diversi anni a questa parte, sempre nella stessa sera, mi esibisco alla biblioteca locale nella lettura di un brano tratto da uno dei miei libri; il mio intervento rappresenta il clou dell'annuale festa di Halloween. Anche stasera mi sono recata alla biblioteca per compiere lo stesso rituale, sebbene non mi convinca affatto l'affermazione che tutto si è svolto secondo i canoni *previsti.* L'anno scorso, comunque, accadde che non riuscii a presentarmi alla festa in maschera. Questo atto fu quello che io considero l'inizio di una serie di incidenti protrattisi nel corso di un anno intero, sconosciuti a una biografia in passato costellata di episodi caratterizzati tutt'al più da un'ordinaria confusione. Vi porgo le mie scuse per aver fatto due passi indietro prima ancora di averne fatto uno avanti. Da scrittrice esperta quale sono, mi rendo conto che quello da me scelto è il tipo di approccio narrativo più rischioso qualora si aspiri a ottenere l'attenzione del lettore. Ma ascoltate la storia.

L'anno scorso, più o meno a quest'epoca, partecipai al funerale di qualcuno che apparteneva al mio passato, un passato lontano. Questo qualcuno altri non era che lo spirito di quel genio unico, le prodezze del quale costituirono la materia prima per i miei libri con protagonista Preston Penn.

Il mio fu un gesto dettato da pura e semplice nostalgia poiché, dal giorno

ormai lontano del mio dodicesimo compleanno, avevo perso di vista la persona in questione, vale a dire subito dopo la morte di mio padre e il successivo trasferimento mio e di mia madre da North Sable, nel Massachusetts, alla metropoli, al sicuro da mesti ricordi (consultate *Luoghi d'infanzia degli autori per ragazzi,* vi troverete una fotografia della mia vecchia casa di legno a due piani). Una maestra della scuola locale, che era a conoscenza del lavoro che svolgevo, mi inviò un ritaglio di giornale tratto dal *Sable Sentinel* che riportava la notizia della dipartita del mio ex compagno di giochi e succintamente menzionava persino la sua fama in campo letterario.

Arrivai in città in sordina e ciò che mi lasciò sbigottita fu il fatto che il luogo non aveva subito il benché minimo cambiamento, era come se in tutti quegli anni fosse esistito in una sorta di immota animazione e soltanto di recente fosse stato rianimato in mio onore. Avevo quasi la sensazione che da un momento all'altro mi potesse capitare di imbattermi nei miei vicini di un tempo, nei compagni di scuola, e persino nella signora Tal dei Tali, la quale gestiva la gelateria locale, che, con mia sorpresa, era ancora in attività. Dietro alla vetrina, un omone dai baffi spioventi recuperava palettate di gelato da un contenitore cilindrico mentre due bambini grassocci si appoggiavano al bancone spingendovi contro la pancia. In tutti quegli anni l'uomo non era affatto cambiato. Quando sollevò lo sguardo, mi colse che scrutavo dentro il negozio, e, potrei sbagliarmi, ma mi parve di catturare nei suoi occhi ridenti un luccichio dovuto al fatto che mi aveva riconosciuto. Ma era impossibile; mai avrebbe potuto scorgere dietro a quella che ormai era una maschera decrepita la faccia della bambina di un tempo, quand'anche si fosse trattato proprio del signor Tal dei Tali e non di un suo sosia (il figlio? il nipote?). Due perfetti sconosciuti che si fissavano inebetiti attraverso una vetrina imbrattata dalle dita appiccicose di trasandati avventori. Quella scena mi rattristò più di quanto mi sia possibile descrivere.

Malauguratamente un incontro ancora più triste mi attendeva pochi passi più in là, lungo la strada. G.V. Ness & Sons, pompe funebri. In tutti gli anni che avevo vissuto a North Sable, era soltanto la seconda volta che visitavo quella glaciale costruzione in stile coloniale (Addio, papà). Ma tali luoghi sembrano sempre familiari: quell'atmosfera desolante, che fa nascere l'illusione di trovarsi al cospetto di un luogo disabitato, è comune a tutti gli pbitori, nella mia città natale come nella periferia di New York dove ora sono reclusa ("Una bella liberazione, Hubby").

Entrai nella stanza asettica; non mi notò nessuno, ero un'altra anonima

persona in lutto che nicchiava nell'avvicinarsi alla bara. È vero che un paio di sguardi provinciali si posarono su di lei; tuttavia, l'anziana autrice newyorchese non suscitò la curiosità che si aspettava. Ma, che mi riconoscessero o no, rimanevo fermamente intenzionata ad andare a presentarmi alla vedova come un'amica d'infanzia del suo defunto marito. Tale intenzione venne però soffocata sul nascere da due uomini dall'aspetto bovino che abbandonarono i loro rispettivi posti, ciascuno a un fianco della vedova, per avvicinarmi. Inspiegabilmente venni colta da panico.

«Lei dev'essere Winnie, la cugina bostoniana di papà. In tutti questi anni, abbiamo sentito parlare tanto di lei in famiglia.»

Mi produssi in un ampio sorriso e trassi un respiro profondo che forse loro interpretarono come un cenno di assenza. Fu così che mi scortarono da "Mamma", e, prima che avessi il tempo di chiarire l'equivoco, mi presentarono con il mio nuovo pseudonimo, alla vecchia semidelirante, dagli occhi iniettati di sangue. (Perché, mi chiedo oggi, non feci nulla per chiarire il qui pro quo?)

«Sono felice di conoscerti, finalmente. E grazie per il gentile biglietto che ci hai inviato» mi disse tirando forte su con il naso e stropicciandosi gli occhi con un fazzoletto cencioso. «Io sono Elsie.»

Elsie Chester, pensai immediatamente; eppure non ero del tutto convinta che quella che mi stava davanti fosse la stessa persona alla quale certe malelingue attribuivano un passato di dispensatrice a pagamento di baci, e altro, ai ragazzi della scuola elementare di North Sable. E così Preston aveva sposato *lei*? Ecco com'era finita. Forse si erano trovati costretti a sposarsi, congetturai malignamente. Quantomeno uno dei due figli sembrava abbastanza in là con gli anni da poter essere il frutto dell'impazienza giovanile. Oh, be'. E che fine aveva fatto il voto di Preston di non sposare altra donna che la Regina degli Incubi?

Ma delusioni di gran lunga più brucianti mi attendevano al varco. Dopo un altro breve istante, durante il quale mi intrattenni in un dialogo con la vedova privo di alcun significato, mi scusai per andare a porgere l'estremo saluto al defunto. Fino a quel momento avevo volutamente evitato di rivolgere lo sguardo verso quel punto della sala, prospiciente all'entrata e invaso dai fiori, dove una lucida bara color grigio perla custodiva il suo occupante nella medesima posizione del corridore di quella "Tomba Viaggiante" che proprio Preston aveva costruito da vivo. Quel trito rituale mi sovvenne delle "visite ai morti" alle quali venivano costretti i ragazzini nel diciannovesimo secolo affinché prendessero coscienza della propria natura

di essere mortali. Ma io non avevo affatto bisogno, data la mia età, di tali dimostrazioni, e, quindi, permettetemi di sorvolare su questa scena con parche parole, tragiche ma inevitabili...

Calvo e consumato, questo, inconsciamente, me lo aspettavo. Decisamente estraneo, questo non me lo aspettavo. Gli anni avevano deformato e come smussato i lineamenti puntuti del bambino che un tempo conoscevo. Gonfiato, ma non dalla morte; era come se il mio amico si fosse abbuffato con irrefrenabile ardore al luculliano banchetto della vita, per poi allontanarsene, ormai in stato letargico, appena prima di esplodere. Era il ritratto dell'appagamento più neghittoso. Defunto. Logorato. L'eterno adulto. (Provai a consolarmi dicendo a me stessa che forse la morte permetteva a un io più autentico di imporsi sulla faccia così mutata di quell'essere che giaceva sotto i miei occhi. Sicuramente era così, poiché l'idea di un aldilà popolato per lo più di anime vecchie e vizze è troppo ributtante per essere presa in considerazione.)

Dopo aver reso omaggio ai brandelli di un ricordo, scivolai fuori dalla sala con un passo felpato di cui il mio amico Preston sarebbe stato orgoglioso. Mi ero lasciata alle spalle una busta che conteneva un piccolo contributo al fondo indetto dalla vedova. Nutrivo una mezza idea di mandare all'obitorio un fascio di floride orchidee nere accompagnato da un biglietto firmato Laetitia Simpson, la minuscola ragazza di Preston. Ma era un gesto che rientrava più nello stile dell'altra Alice, l'autrice di quegli strani libri.

Per quanto mi riguarda, salii a bordo della mia automobile e guidai fin fuori città diretta a un grande ed elegante Holiday Inn nei pressi dell'interstatale, dove trovai ad attendermi un'accogliente suite, grazie ai privilegi di una carriera letteraria di successo, e un bar. E, a causa di ciò che accadde durante quella sosta notturna, mi trovo costretta a far deviare la mia narrazione entro un percorso secondario o, se preferite, in una retrovia. Vi prego, continuate a seguirmi.

Nel tardo pomeriggio, capannelli di gente affollavano il bar del motel, per cui pensai che mi avrebbero liberata dal fardello del bere in perfetta solitudine, cosa alla quale, dopotutto, mi ero già predisposta con l'animo. Dopo essermi sorbita un paio di scotch con ghiaccio, notai, dalla parte opposta di quella sala dai toni verdognoli, un giovanotto che guardava nella mia direzione. Da lontano sembrava giovane, anzi giovanissimo. Ma quando, sospinta da un ardire che non ho mai attribuito all'alcol, mi diressi verso di lui con l'intenzione di andarmi ad accomodare al suo tavolo, ebbi la sensazione che a ogni mio passo lui guadagnasse un paio d'anni. Una

volta avvicinato, non mi sembrò più tanto giovane, ma relativamente tale; questa vale come osservazione di una vecchia distinta signora, s'intende. Si chiamava Hank De Vere e lavorava per un commerciante di attrezzi da giardino e simili, nel Maine. Ma bando ai dettagli. Più tardi cenammo insieme, dopodiché lo invitai nella mia suite.

A proposito, fu proprio il mattino successivo a forgiare il primo anello di quella catena di eventi lunga un anno che ora sto cercando di raccontare avvalendomi di alcuni episodi ben selezionati. Il pedone avanza di una casella.

Mi svegliai nell'oscurità tipica delle stanze dei motel, tendaggi troppo pesanti respingevano la luce mattutina. Subito mi fu chiaro che ero sola. La mia nuova conoscenza possedeva, evidentemente, tatto e tempismo più acuti di quelli che gli avevo attribuito io. Quantomeno, questo è ciò che pensai di primo acchito. Ma poi guardai dalla porta aperta nella stanza attigua dove vidi uno specchio convesso appeso alla parete in una cornice di finto legno.

L'occhio protuberante dello specchio rimandava il riflesso distorto e panciuto della stanza attigua; scorsi qualcuno che si muoveva da quelle parti. Nello specchio, intendo. Era come se una figura minuscola e deforme si aggirasse là dentro, saltellando in una maniera che avrebbe dovuto produrre un qualche rumore. Ma al mio udito non giungeva alcun suono.

Pronunciai un nome che la mia mente confusa custodiva dalla notte appena trascorsa. Dalla stanza adiacente nessuno rispose, ma il frullo dentro lo specchio s'interruppe e quella figuretta, di qualsiasi cosa si trattasse, svanì. Mi alzai dal letto piano piano, indossai la vestaglia e sbirciai oltre la soglia della porta come una bambina curiosa il mattino di Natale. Mi sentii sopraffatta da uno strano sentimento, un connubio di confusione e sollievo, quando constatai che, oltre a me, nella suite non c'era nessun altro.

Mi avvicinai allo specchio, forse per scrutarne la superficie in cerca della mosca che poteva aver dato origine all'illusione di cui ero rimasta vittima. A questo proposito la mia memoria permane offuscata, poiché in quel momento soffrivo ancora dei postumi della sbornia della notte precedente. Tuttavia ricordo con straordinaria vividezza cosa riuscii finalmente a vedere in quello specchio dopo averlo esaminato per un paio di minuti. D'un tratto sulla superficie sferica che avevo davanti si addensò una nebbia misteriosa tra le cui spire prese forma la faccia cerea di un cadavere. Era il viso del vecchio che avevo visto all'obitorio: ora aveva gli occhi aperti e mi fissava con aria di rimprovero...

Naturalmente nella realtà non vidi nulla di quanto ho appena descritto. All'epoca non immaginai nemmeno lontanamente quanto ho raccontato, che del resto ha origini più recenti. Ma per una qualche ragione trovo tale descrizione immaginaria più chiara e adeguata di ciò che in realtà vidi nello specchio, vale a dire, nulla più della mia decrepita faccia smarrita... un'espressione cadaverica, se è lecito affermare che i cadaveri hanno un'espressione.

Ma l'episodio dello specchio ha un'altra conclusione *encore*. Qualche ora più tardi mi accingevo a lasciare il motel quando, mentre l'addetto alla reception si dilungava nel prepararmi il conto, guardai per caso fuori da una delle finestre attigue e vidi due bambini che ruzzolavano sul prato antistante: si esibivano in uno spettacolo mimico fatto di balzelli e di dondolii delle braccia. Dopo un paio di secondi i due bambini si accorsero che li stavo osservando. Smisero di giocare e, perfettamente immobili l'una accanto all'altro, mi lanciarono un'occhiata... poi d'un tratto scapparono via. La sala in cui mi trovavo subì una semirotazione; ma, evidentemente, soltanto io mi accorsi del fenomeno, poiché tutt'attorno a me le persone rimasero impegnate nelle loro faccende. Forse tale mia esperienza va attribuita al fatto che quei mattino non feci alcun ricorso ai comuni rimedi post sbornia. Il mio vetusto sistema nervoso era come logorato e lo stomaco non mi dava tregua. Tuttavia ero, e lo sono tuttora, in buono stato per la mia età, quindi montai in macchina e tornai a New York senza rimanere vittima di ulteriori incidenti.

Tutto ciò accadeva un anno fa. (Preparatevi a muovere un gigantesco passo avanti; la vecchia regina entra ora in scena.)

Nei mesi successivi mi accaddero altri episodi simili, per quanto si manifestarono con caratteristiche più o meno riconoscibili. La maggior parte di questi ostentava la natura effimera dei fenomeni di *déjàvu*. Un paio d'essi potevano essere identificati, con maggiore o minor certezza, come autoindotti mentre ad altri non riuscivo ad attribuire una fonte sicura. Sarei potuta partire alla ricerca di una frase o del frammento di un'immagine che farebbe piroettare il mio cuore (e non è una cosa salutare alla mia età) mentre la mia mente rovistava in cerca di una qualche subdola assonanza genitrice di quella straordinaria sensazione di familiarità associata al ripetersi di quegli episodi: il suono di un'eco ritardata con origini oscure. Scrutai nei sogni, nelle percezioni inconsce e nei ricordi fuorvianti, ma quanto ottenni non fu altro che una catena di eventi i cui anelli erano impalpabili come cerchi di fumo.

E oggi, a un anno di distanza, questa fiacca ricerca ha assunto nuovamente i connotati nitidi del primo incidente accaduto al motel. E mi riferisco in modo particolare a un paio di accadimenti che mi hanno indotto a nutrire dubbi sul mio equilibrio psichico e a cercare conferma della mia lucidità nel racconto di quanto mi è accaduto. L'organizzazione è ciò di cui ho bisogno. Quindi:

Episodio numero uno. Luogo: il bagno. Orario: poco dopo le otto del mattino, l'ultimo giorno di ottobre.

L'acqua per il mio bagno mattutino scorreva nella vasca con l'impeto di una cascata, ferendo il mio sensibile udito. La sera precedente avevo sofferto di un'insonnia alquanto restia a demordere e nemmeno certe dosi "smodate" del mio sonnifero preferito, lo scotch della riserva del dottor Guardsman, erano valse ad aiutarmi. Fui dunque molto lieta quando un soleggiato mattino autunnale giunse a trarmi in salvo. Tuttavia lo specchio del bagno era lì a ricordarmi la insonne notte trascorsa; mi spazzolai i capelli e mi stesi uno strato di crema sul viso senza che ciò sortisse alcun miglioramento. Con me c'era Sandal, che troneggiava sulla vaschetta del water e guatava lo specchio d'acqua nella tazza sottostante. Fissava qualcosa deliberatamente e con un certo accanimento. Non mi era mai capitato di vedere un gatto scrutare così la propria immagine riflessa e sono sempre stata convinta che i felini non siano affatto in grado di vederla. (Beati loro!) Ma certo è che Sandal qualcosa la vedeva. «Che c'è, Sandal?» le chiesi nel tono affettuoso che ostentano le persone che possiedono un animale domestico. La gatta si rizzò ed emise un sibilo, mentre la coda pareva avere una vita propria, poi lanciò un miagolio in quell'orribile, mefistofelico falsetto al quale ricorrono i felini quando si sentono minacciati. Infine si precipitò fuori dal bagno, abbandonando il campo come mai l'avevo vista fare prima.

Io, che fino a quel momento ero rimasta a cincischiare sul versante opposto della stanza, mi ritrovai spettatrice inebetita di una scena inaspettata. Stringendo nella mano sinistra una grossa spazzola di plastica blu, investigai. Scrutai il medesimo specchio d'acqua che a tutta prima mi parve limpido, ma in capo a una manciata di secondi qualcosa spuntò dai meandri di quel cunicolo porcellanoso... Era un essere dotato di decine di zampe e appariva contorto e a forma di budello; ma il particolare che più mi disgustò fu la sua minuscola testa dalle fattezze umane, una testa simile a quella di un neonato, ma tutta blu e raggrinzita.

Quest'ultima parte del racconto è, naturalmente, un po' esagerata; o me-

glio, è una sorta di grido d'allarme emesso prima ancora che sia divampato l'incendio. Mi aiuta il fatto di poter imbastire un bel finale immaginario su episodi di questo genere, poiché la conclusione che la realtà a essi riserva non può altro che lasciarmi con il fiato sospeso. Non si può dotare una storia di un finale reale e al contempo nutrire la pretesa di conservare la stima dei lettori. Una volta un qualche genio disse che la letteratura fu inventata il giorno in cui un certo ragazzo gridò: "Al lupo!" quando invece il lupo non c'era. Credo di poter affermare che io, ora, mi sto comportando nel medesimo modo del ragazzo. Sto gridando al lupo. Non che sia mia intenzione tramutare in finzione ciò che è reale. (Fin troppo reale, a giudicare dai miei recenti eccessi nel bere sfociati in sedute notturne di vomito.) Ma le storie, persino quelle malvagie, vengono per tradizione considerate più soddisfacenti della realtà che, come tutti noi ben sappiamo, è una faccenda soverchiamente sopravvalutata. Dunque non preoccupatevi se grido al lupo. Quand'anche scopriste che mi sono inventata tutto, perlomeno a voi resterebbe una storia tutta da godere, e, a mio modesto parere, ciò non è poco. Si tratterà semplicemente di una storia diversa dalle altre, tutto qui: una storia che racconta dell'ennesima vecchia autrice di fiabe per bambini, la quale, detto fra noi, né per un verso né per l'altro ha qualcosa a che fare con la "verità".

Dunque: sì, mi trovavo nel bagno e fissavo l'acqua dentro la tazza. La verità è che laggiù non c'era proprio un bel niente se non un chiaro specchio d'acqua disinfettata, di un colore bluastro. L'acqua era immota come un lago in miniatura e rifletteva crudelmente una faccia in miniatura. Questo è quanto vidi, a dispetto della mia gattina isterica. Osservai la mia immagine rugosa in quel magico specchio ancora per qualche secondo, dopo di che abbassai la levetta affinché uno scroscio d'acqua se la portasse via. (Avevi ragione tu, papà, non è affatto piacevole diventare vecchi e brutti.)

Trascorsi il resto della mattinata vagando da una stanza all'altra della vetusta e cadente casa di periferia che mio marito mi aveva lasciato morendo un paio d'anni prima. Un vecchio film di guerra alla televisione mi aiutò a passare il tempo. (Che donna vanesia sono, l'unico ricordo che conservo della guerra riguarda l'irreperibilità della seta e altri prodotti voluttuari, quali l'argento vivo utilizzato per rendere straordinariamente riflettenti gli specchi.)

Nel pomeriggio cominciai a prepararmi in vista della lettura che ero chiamata a tenere alla biblioteca; il rito preparatorio consisté per lo più nell'ingurgitare una considerevole dose di alcol. Non ho mai atteso con impa-

zienza questo annuale impegno, per me si tratta più di una sorta di tortura alla quale riesco a far fronte soltanto per un senso del dovere, per vanità e per altri motivi meno giustificabili. Forse è per questo che l'anno scorso accolsi a braccia aperte l'evento che mi permise di non presentarmi alla biblioteca. E avrei tanto desiderato saltare l'appuntamento anche quest'anno, se soltanto mi fosse riuscito di escogitare una scusa che fosse accettabile non soltanto dalle altre persone coinvolte, ma, soprattutto, da me stessa. Non volevo deludere i bambini, vero? Certo che no, ma soltanto Dio sa il perché! I bambini mi rendono nervosa dal giorno stesso in cui ho smesso di essere una di loro. Forse è questo il motivo per cui non ne ho mai messo al mondo di miei, o meglio, non ne ho mai adottati poiché, tanti anni fa, più di un medico mi rivelò che il mio ventre è fertile quanto i mari della Luna.

L'altra Alice sì che è quella che si trova bene con i bambini e con le cose bambinesche. Altrimenti come avrebbe potuto scrivere *Preston e il ridente questo o Preston e il tic quello*? Così ogni anno quando giunge il giorno stabilito per la lettura cerco di portare quell'altra Alice sul palcoscenico, per quanto mi è possibile, ma con il passare degli anni mi sta diventando via via più difficile. La cosa strana è che se il più delle volte riesco a farlo, lo devo alla passione per la bottiglia, sorta in me in età adulta. Ogni singolo bicchierino ingurgitato quel pomeriggio mi sgravò del peso di un paio di stagioni e ben presto mi sentii pronta a tenere testa senza tema al più insolente dei bambini; il che mi induce a presentarvi l'

Episodio numero due. Luogo: a bordo dell'auto nel vialetto. Tempo: un fulgido tramonto.

Con una silloge di storie su Preston sul sedile accanto al mio (ero ancora in dubbio su quale scegliere e speravo che strada facendo mi giungesse l'ispirazione) mi accingevo a partire per la biblioteca dove avrei svolto il mio dovere. Prima di partire diedi la classica aggiustatina allo specchietto retrovisore che, da quando avevo guidato la macchina l'ultima volta, aveva assunto una posizione sghemba. Anche l'immagine che mi si presentò riflessa nello specchietto era quella classica. Dall'altra parte della strada c'era l'odioso e decrepito signor Thompson che curiosava dentro la mia auto dal lunotto posteriore.

Fu come se si fosse materializzato dal nulla, poiché nel salire in macchina non l'avevo minimamente notato. Ma eccolo lì, adesso, mi sentivo i suoi occhi piantati sulla nuca. Un simile atteggiamento era ordinaria amministrazione da parte di quel vecchio lascivo e quindi lo ignorai bellamente.

Tuttavia, proprio mentre sistemavo lo specchietto, ebbe luogo un fatto curioso. Devo aver inavvertitamente spostato la levetta che permette di modificare la posizione dello specchietto per la guida notturna, imprimendogli un movimento molto veloce prima in avanti e poi indietro come quello del dispositivo di una macchina fotografica nel momento dello scatto. Quindi per un istante mi apparve l'immagine notturna, una sorta di versione negativa del signor Thompson che se ne stava fermo con le mani affondate nelle tasche dei pantaloni. Che idea orribile! Lo sgradevolissimo e volgare signor Thompson della realtà è, di per sé, già abbastanza insopportabile; rabbrividisco soltanto al pensiero di una copia di Thompson che mi corre dietro è mi tormenta per avere un appuntamento. Grazie al cielo ciascuno di noi non ha una copia, pensai. (Ma poi riflettei: forse l'altro signor Thompson avrebbe potuto essere totalmente diverso e dunque non costituire una minaccia per donne anziane ma ben conservate.) Decisi di non uscire dal vialetto finché il signor Thompson non si fosse incamminato lungo il marciapiede; cosa che avvenne un paio di minuti dopo. E io rimasi a fissarmi nello specchietto retrovisore quelle occhiaie che mi conferivano un'aria tanto sconvolta.

Il sole tramontava in un cielo di un fulgore violaceo quando raggiunsi il modesto edificio a un unico piano che ospitava la biblioteca. Qua e là gruppetti di bambini che bighellonavano: un lupo mannaro, un gatto nero con una lunga coda a ricciolo, e un Elvis Presley, o quantomeno un idolo di folle giovanili di anni ormai passati. E due ballerine straccione mi venivano incontro camminando lungo il marciapiede: più tardi scoprii che si trattava di Tracy e Trina Martin. Mi ero dimenticata dei gemelli; ecco subito smentita la mia rassicurante dichiarazione secondo la quale ciascun individuo è unico al mondo.

Nel momento in cui entravo nella biblioteca avevo racimolato in me una certa dose di sicurezza quando d'un tratto mi trovai di fronte a una masnada di ragazzacci. Fu allora che l'incantesimo venne malvagiamente infranto e precisamente nell'istante in cui la voce di un anonimo smargiasso si levò al di sopra della folla: «Ehi, guardate la maschera di quella lì!» Dopodiché me la filai lungo i corridoi di lucido linoleum in cerca di una faccia adulta che mi fosse amica. (Qualcuno dovrebbe prendersi la briga di procurare a quello spiritosone una copia di *Pierino porcospino* tanto perché si faccia un'idea di ciò che può accadere a quelli della sua risma.)

Finalmente varcai la soglia di un'esigua sala tutta ordinata dove un gruppo di donne e il bibliotecario, il signor Grosz, sorseggiavano caffè. Il si-

gnor Grosz si rallegrò nel rivedermi e mi presentò alle mamme, lì riunite per dargli una mano durante la festa.

«Il mio William legge tutti i libri scritti da lei» mi informò la signora Harley come se mi stesse riferendo un fatto che a lei era del tutto indifferente. «Non riesco proprio a tenerlo lontano dalle sue storie.»

Non sapevo se era mio dovere ringraziarla o no per quanto mi aveva appena riferito e dunque risposi con un sorriso dignitoso e alquanto melenso. Il signor Grosz mi offrì una tazza di caffè che io rifiutai adducendo come scusa gli effetti nocivi della bevanda sullo stomaco. Poi lui osservò furbescamente che ormai, fuori, stavano calando le tenebre e che il momento era propizio per dare il via alla festa. La mia "esibizione" doveva quindi inaugurare i divertimenti della serata, una bella storia paurosa "per far entrare tutti quanti nello spirito giusto". Prima, però, dovevo entrare *io* nello spirito giusto, quindi mi ritirai con discrezione nella toilette riservata alle signore dove ebbi modo di assestare una sferzata ai miei fiacchi nervi. Il signor Grosz si fece carico di uno dei gesti di bon ton più strani e imbarazzanti a cui mi sia mai stato dato di fare da testimone, offrendosi di aspettarmi fuori dalla toilette finché non ne fossi uscita.

«Sono pronta, adesso, signor Grosz» annunciai gettando un'occhiata a quell'ometto dall'alto di un paio di tacchi che poco si confacevano a un'anziana signora. Lui si schiarì la voce e lì per lì pensai che mi stesse cavallerescamente offrendo il braccio. Invece lo allungò semplicemente per indicare la strada a una vecchietta, nella fattispecie me, che forse non ci vedeva più tanto bene come un tempo.

Mi condusse lungo il corridoio verso la sezione della biblioteca riservata ai bambini dove, presumevo, avrei letto loro un brano come tutti gli altri anni. Invece oltrepassammo tale sezione, immersa nel buio e sinistramente vuota, e procedemmo fino a scendere una rampa di scale che conduceva allo scantinato della biblioteca. «Questa è una *nuova* sezione della biblioteca» mi informò il signor Grosz con tutto il vanto che riuscì a esprimere. «Abbiamo trasformato una delle stanze un tempo adibite a magazzino in una specie di auditorio.» In fondo al corridoio, due grandi porte dipinte di verde si guardavano da opposte pareti. «Che cosa ci leggerà stasera?» mi domandò Grosz fissando la mia mano sinistra. *«Preston e le ombre affamate»* risposi mostrandogli il libro. Lui sorrise e mi confidò che quel racconto era uno dei suoi preferiti. Poi aprì la porta che immetteva sul *nuovo* auditorio della biblioteca.

Più di una cinquantina di bambini se ne stavano seduti buoni buoni ai

propri posti. Davanti a loro, una strega corpulenta descriveva gli intrattenimenti che avrebbero avuto luogo nel corso della festa notturna. Quando vide entrare me e il signor Grosz si precipitò a informare i bambini che "un trattamento speciale li attendeva": ciò significava che l'autrice mezzo sbronza si accingeva a esibirsi nella sua mezzo sbronza lettura. Mi portai, seguendo un'immaginaria linea retta, davanti al mio pubblico e montai sulla piattaforma. Ringraziai tutti quanti per il caloroso applauso riservatomi, anche se, a essere sinceri, erano state soprattutto le deliziose mani del signor Grosz a promuovere l'applauso. Posizionato sulla piattaforma c'era un leggio con tanto di lampada, decorato con spighe di grano avvizzite. Mi sistemai il libro sotto gli occhi e dissimulai l'emozione con alcune brevi parole di presentazione della storia che di lì a poco avrei letto ai miei spettatori. Non appena evocai il nome di Preston Penn, un paio di bambini emisero gridolini di gioia, o almeno uno di loro lo fece. Ma proprio nel momento in cui mi accingevo a leggere la prima parola del racconto, la luce venne meno, cogliendo tutti di sorpresa. Fu allora che notai due file di lanterne, ricavate da zucche, che si guardavano da una parete all'altra della stanza, gettando nell'oscurità ombre cremisi. Le facce intagliate nelle lanterne erano tutte uguali, occhi e nasi triangolari, buchi tondeggianti fungevano da bocche che parevano spalancate in un urlo di terrore; ciascuna sarebbe potuta essere l'immagine speculare di quella che le stava di fronte. (Da piccola ero convinta che la natura vera delle zucche fosse proprio quella, con tanto di tratti somatici e di interno fluorescente.) Per di più, quelle erano come sospese nel vuoto, poiché l'oscurità celava il loro sostegno, e dal momento che le tenebre occultavano anche le facce dei bambini, le lanterne divennero il mio pubblico.

Ma quando cominciai a leggere, il pubblico in carne e ossa si fece sentire con risatine, sospiri e sinistri cigolii prodotti con l'ausilio delle sedie di legno pieghevoli sulle quali stava seduto. D'un tratto, mentre mi accingevo a concludere la lettura, dal fondo della stanza giunse un lungo lamento; era come se qualcuno fosse caduto dalla sedia. Udii una voce d'adulto che diceva: «Va tutto bene». La porta in fondo alla stanza si aprì lasciando filtrare un raggio di luce che infranse lo spettrale incantesimo e un paio d'ombre colsero l'occasione per scivolare fuori dalla stanza. La luce tornò appena terminai di raccontare la storia; fu allora che notai la scomparsa di uno dei bambini seduti nelle ultime file.

«Okay, ragazzi, è ora di spostare le sedie contro le pareti, di fare spazio per i giochi e le altre cose» disse la strega corpulenta quando scemò il ge-

lido applauso in onore di Preston.

I giochi e le altre cose ebbero il potere di far esplodere un pandemonio fra i ragazzini che, con i loro costumi e le facce mascherate, divennero i padroni della notte, indulgendo nella loro bramosia di correre, fare baccano, abbuffarsi di leccornie e ingollare bevande zuccherose. Mi mantenni al di fuori della gazzarra e mi addentrai in una conversazione con il signor Grosz.

«Che cos'è successo poco fa?» gli chiesi.

Lui sorseggiò il sidro da un bicchierino di plastica e schioccò le labbra in modo nient'affatto educato. «Oh, niente. Vede quella bambina camuffata da gatta nera? Dev'essere svenuta. Nulla di grave, naturalmente. Quando l'hanno portata all'aria aperta si è subito ripresa. Mentre lei leggeva, la bambina non si è mai tolta la maschera da gatta di dosso. Poverina, credo che si sia trattato di iperventilazione o roba del genere. Si lamentava di aver visto qualcosa di orribile sotto la maschera ed era terrorizzata. Comunque, come vede si è ripresa perfettamente, e insiste nell'indossare la maschera. Incredibile come i bambini siano capaci di dimenticare in fretta le cose spiacevoli e di rianimarsi.»

Convenni con lui e poi chiesi cosa, di preciso, la bambina credeva di aver visto sotto la maschera. L'episodio mi aveva fatto tornare in mente un'altra gatta che diverse ore prima, quello stesso giorno, si era imbattuta in qualcosa che l'aveva terrorizzata.

«Be', non è riuscita a spiegarlo» rispose il signor Grosz. «Sa come fanno i bambini. Immagino che lei lo sappia benissimo come fanno, dal momento che da una vita ormai si dedica a loro.»

Accettai di passare per esperta di psicologia infantile sebbene sapessi che il signor Grosz non si riferiva a me bensì a quell'altra Alice. Non vorrei suscitare in voi l'impressione di essere vittima di una singolare idea fissa riguardante la sussistenza in me di una doppia personalità: quella dell'autrice e quella di una persona affatto comune; ma già a quell'epoca tale fenomeno era per me fonte di disagio. Mentre leggevo ai bambini il brano tratto dal libro di Preston, mi era capitato di vivere un'arcana esperienza: non riconoscevo la mia prosa. Naturalmente episodi di questo tipo sono un cliché per gli scrittori, e ne ho vissuti tanti di simili nel corso della mia lunga carriera. Ma, mai, prima, mi era successo di vivere l'esperienza in maniera così totale. Mentre leggevo, dalla bocca mi uscivano le parole di uno spirito (ero lì lì per scrivere di un'anima) a me completamente sconosciuta. E questo è un particolare che voglio citare *en passant* per non torna-

re più . sull'argomento.

«Spero tanto che non sia stata la mia storia a spaventare la bambina» confidai al signor Grosz. «Sono già troppi i genitori arrabbiati con me.»

«Ma no, sono certo che non è stata colpa sua. Non che lei non abbia scelto una bella storia paurosa per bambini. Lungi da me una tale affermazione! Ma lei sa, siamo in quel particolare periodo dell'anno... Le fantasie appaiono più reali del solito e così anche il suo Preston. Preston ha sempre avuto un debole per la festa di Halloween, vero?»

Convenni con lui e in cuor mio sperai che non proseguisse sull'argomento. Se c'era un tema che non mi sentivo di trattare in tale circostanza era quello del realismo dei personaggi fittizi delle storie. Provai a congedare l'argomento con una risata. E lo sai, padre, quella risata mi uscì dalla gola identica alla tua, e non fu la solita imitazione frutto del legame parentale.

Con sommo dispiacere dei partecipanti alla festa non mi trattenni a lungo. L'esibizione mi aveva aiutato a riconquistare lucidità e dunque stavo per precipitare nuovamente in una delle mie crisi d'astinenza. Sì, signor Grosz, prometto che interverrò anche il prossimo anno; qualsiasi cosa lei desideri, basta che mi lasci raggiungere la mia automobile e il bar di casa.

Il viaggio di ritorno, attraverso le strade periferiche, fu travagliato, reso rischioso da pedoni in maschera che avanzavano vociando: «O la borsa o la vita». I loro costumi mi creavano non pochi problemi. (Lo stesso fantasma mi si parava innanzi ovunque gettassi lo sguardo.) E anche le maschere mi creavano problemi. Tutte quelle ombre prestoniane che si allungavano sulle facciate di edifici a due piani (perché avevo scelto proprio *quel* libro?) anche loro mi intrigavano. Quel posto non faceva più per me. Non si attagliava al mio stile. Dottor Guardsman, somministra la tua medicina in bicchieri alti... ma ti prego, non in bicchieri con gli occhi.

E ora mi trovo a casa, sana e salva, e mi fa compagnia uno dei bicchieri più alti fra quelli che in genere tengo sulla mia scrivania, pieni e rassicuranti, mentre scrivo. La calda luce di una lampada con il paralume firmato Tiffany (datato su per giù 1922) lambisce le molte pagine che ho riempito nelle ultime ore. (Anche se le lancette dell'orologio sembrano sempre immobili nella stessa posizione a V di quando ho cominciato a scrivere.) La luce della lampada rischiara la finestra opposta alla mia scrivania permettendomi di vedere il tremulo riflesso della mia immagine nel vetro brunito. Sono una ricca scrittrice vedova, prigioniera del silenzio sepolcrale della casa.

C'è qualche problema? Non ne sono sicura.

Vi ricordo che è da questo pomeriggio che bevo senza concedermi tregua. Vi ricordo che sono vecchia e che non sarebbe la prima volta che rimango invischiata nelle misteriose spire della nevrosi senile. Vi ricordo ancora che una parte di me ha scritto una serie di libri per bambini il cui eroe è un discepolo di tutte le bizzarrie e che questa è una notte particolare e che in questa particolare vigilia la fantasia può volare verso lidi molto lontani. (Ma lasciamo perdere quest'ultimo aspetto dal momento che chi vi parla è una vecchia cinica e miscredente.) Tuttavia, non c'è di certo bisogno che vi ricordi che questo mondo è persino più strano di quanto appaia, o, quantomeno, così è il mio, in modo particolare nell'anno appena trascorso. E ultimamente ho notato che è molto *strano,* e, una volta di più, squinternato.

Indizio numero uno. Fuori dalla finestra della mia stanza una luna ottobrina è sospesa nel cielo buio. Innanzitutto, devo confessare che le fasi lunari non sono una mia fissazione ("facce lunari", come avrebbe detto il buon Preston), ma pare che la luna abbia subito un cambiamento rispetto all'ultima volta in cui ho guardato fuori dalla finestra: infatti, la luna sembra ora capovolta. Là, sulla destra, dove prima era concava, adesso è convessa, la mutazione dovrebbe essere avvenuta in questi termini: da luna piena a quarto di luna, o qualcosa di questa natura. Ma sono scettica riguardo alla complicità della Natura in siffatti mutamenti; è più probabile che sia la Memoria a custodire una spiegazione al fenomeno. A dire il vero non mi preoccupano più di tanto i mutamenti della luna che, quand'anche fosse capovolta, apparirebbe comunque perfetta come il disegno in un libro di fiabe. Ciò che invece mi preoccupa è tutto ciò che sta sotto la luna o, quantomeno, ciò che riesco a scorgere di questi sobborghi avviluppati nelle tenebre. Come quella scrittura che può essere letta soltanto attraverso uno specchio, così le forme là fuori dalla mia finestra; gli alberi, le case, grazie a Dio non le persone, ora mi sembrano assurde e inadeguate.

Indizio numero due. Al precedente elenco di giustificazioni riguardo al venir meno della mia lucidità, aggiungerei anche la recente astensione dall'alcol. L'ultimo sorso che ho sorbito dal bicchiere che ora giace sulla scrivania aveva un gusto indescrivibilmente strano, strano al punto che dubito tornerà ad assalirmi nuovamente la voglia di bere. Ero in procinto di scrivere, anzi, lo voglio proprio scrivere, che i bicchieri che ho vuotato mi hanno lasciato in bocca un sapore affatto diverso. So bene dell'esistenza di malattie che si manifestano attraverso sintomi quali l'alterazione del gusto

di una bevanda prediletta in un ributtante saporaccio. Sono dunque vittima di tale malattia? A questo proposito è mio dovere farvi presente che non sono mai stata malata in tutta la mia vita.

Indizio numero tre (l'ultimo). La mia immagine riflessa nel vetro della finestra che mi sta davanti. Forse dipende da una strana sostanza con la quale il vetro è stato fuso. La mia faccia: le ombre sembrano defluire da essa con regolare lentezza, come schiere di insetti attratti da qualcosa di dolce. Ma l'unica cosa dolce che Alice possiede è il sangue, sì, il sangue che il vizio di bere ha progressivamente edulcorato. E dunque, di che cosa si tratta? I fantasmi della vecchiaia? Oppure quelle ombre affamate, le cui gesta ho narrato stasera, sono tornate a me per esibirsi in un nuovo spettacolo, l'ennesimo di un'ormai interminabile serie di repliche? Ma ogni qualvolta ciò accade, si tratta sempre del riflesso della mia immagine, dapprima quella fantasticata o misteriosamente celata, poi quella reale. Da quando in qua l'atto di leggere una storia può generare una sorta di incantesimo capace di materializzare le fantasticherie che albergano nella mente davanti agli occhi di chi ascolta?

Mossa sbagliata. Respinta nell'angolo: *scacco matto.*

Ora, forse, mi accuserete di gridare ancora una volta vanamente al lupo, e di farlo nel più arzigogolato dei modi. In tutta sincerità non posso darvi torto. Non posso giurare che ciò che le mie orecchie sentono in questo istante non sia il parto del mio cervello inebetito in una notte di Halloween.

Mi riferisco alla risata che sento laggiù nel corridoio. Quel cachinno infantile. Pur concentrandomi, non sono in grado di dire se la sua eco langue nella mia mente o ha una vita propria al di fuori di essa. Un po' come se osservassi una di quelle immagini *trompe l'oeil* che, capovolte in su o in giù, lasciano vedere due scene ben distinte; ma se osservate da una certa angolazione non rendono altro che un'immagine nebulosa in cui si fondono le due scene precedenti. Di qualsiasi cosa si tratti, la risata la posso sentire, è lì da qualche parte. E la voce mi è pure estremamente familiare. Certo che lo è. No, non lo è. E invece sì, sì, sì! *Ahhhh, hah, ahaha, ahaha.*

Indizio numero quattro (di nuovo le ombre). Attorniano la mia faccia riflessa nel vetro della finestra, e la dilaniano proprio come accade nella storia. Ma sotto la maschera da vecchia non rimane nulla; sotto di essa non si cela la faccia di una bambina, Preston. *Sei* tu, vero, Preston? Non ti ho mai sentito ridere, se non nella mia immaginazione; eppure è esattamente così che io credo tu rida nella realtà. O forse è la mia immaginazione che ha dotato anche te di uno stereotipato cachinno frutto dell'ereditarietà.

La mia unica paura è che non si tratti di te, bensì di un qualche impostore. La luna, il pendolo, l'alcol, la finestra. Tutto ciò rientra perfettamente nel tuo stile, solo che questa volta niente è stato allestito per puro divertimento, vero? Non c'è nulla di divertente. Troppo orribile per me, Preston, o chiunque tu sia. E chi sei? Chi può essere così malvagio da infliggere tale supplizio a una povera vecchia indifesa? Troppo orribile. Le ombre riflesse nel vetro. No, non la mia faccia.

Non... vedo... più non vedo... più... aiutami... papà...

Ramsey Campbell
Imparerete a conoscermi

Non questa volta, oh no. Non pensavate che l'avrei bevuta, vero? Questa volta non m'importa quale nome userete, non ora che posso dire come stanno le cose. Vorrei solo aver dato retta prima a mia madre. «Stai sempre un passo avanti agli altri» era solita dirmi. «Non lasciare che si prendano il meglio di te.»

Ora voi pretenderete di non sapere nulla di mia madre, ma io e voi lo sappiamo bene, vero? Dovrò raccontare a tutti di lei, così potrete dire che è la prima volta che ne sentite parlare? *Parlerò* di lei, affinché tutti sappiano. Se lo merita perlomeno. È stata l'unica ad aiutarmi a diventare uno scrittore.

Oh, ma non sono uno scrittore, vero? Non potrei esserlo, non mi hanno pubblicato nulla finora. Questo è quello che vorreste che tutti quanti pensassero. Voi e io sappiamo quali nomi c'erano sui miei racconti, e forse anche mia madre alla fine lo seppe. Non credo che possa essersi lasciata raggirare dalle vostre belle facce. È stata la persona più in gamba che abbia mai conosciuto, e aveva la migliore mente in assoluto.

Per questo mio padre ci lasciò, perché lei lo faceva sentire inferiore. Non l'ho mai conosciuto, ma lei mi diceva così. Mia madre mi insegnò a vivere nel senso più pieno del termine. «Vivi sempre come se la cosa più importante che ti sia mai successa stia per accadere adesso» era solita consigliarmi e, quando ritornavo dalla tipografia, la trovavo sempre che puliva il nostro appartamento, con tutti i braccialetti addosso. Apparecchiava la tavola così che i sottopiatti coprissero i buchi che aveva rammendato sulla tovaglia, e si metteva il diadema prima di scodellare il riso con il cucchiaio di legno che lei stessa aveva intagliato. Mangiavamo sempre riso perché mia madre diceva che dovevamo ricordarci delle persone che morivano di

fame e non dovevamo mangiare la carne che aveva sottratto loro il cibo di bocca. Sedevamo in silenzio e non c'era bisogno di parlare dato che lei sapeva sempre cosa stavo per dirle. Sapeva sempre anche quello che stava per dirle mio padre, e questa era una delle cose che lui non poteva sopportare. «Mio caro, non hai mai avuto un pensiero originale in testa» era solita affermare. Lei era un passo avanti a qualsiasi persona, tranne che per un'unica cosa: non sapeva mai di che cosa avrebbero trattato i miei racconti fino a che non glielo dicevo.

A questo punto mi farete presente che non vedete che cosa c'entri tutto ciò, o forse non avete davvero l'intelligenza per afferrarlo, così ve lo dirò di nuovo: mia madre, che stava sempre un passo avanti agli altri perché gli altri non sapevano pensare a loro stessi, non sapeva quali fosserp le idee che mettevo nei miei racconti fino a che non glielo rivelavo. Era lei a dirmi così. «È la migliore idea che hai avuto fino a ora» e mi applaudiva sempre. Era solita farmi raccontare una storia quando andavo a letto, prima che fosse lei a narrarne una a me. A volte giacevo nel letto guardando la luce della mia lampada da notte fluttuare e pensavo ai modi per migliorare il mio racconto fino a che mi addormentavo. Non me ne ricordavo mai al mattino, e non mi chiedevo mai dove quelle idee fossero andate. Ma voi e io lo sappiamo, vero? Avrei voluto solo essere capace di seguirle prima. E, credetemi, anche voi l'avreste voluto.

Quando lasciai la scuola mi impiegai presso il signor Twist, l'unico tipografo della città. Credevo che mi sarebbe piaciuto perché pensavo che il lavoro avesse a che fare con i libri. Non vi feci caso all'inizio, quando non mi parlava neppure più perché ero diventato bravo quanto mia madre nel capire che cosa avrebbe detto. Poi compresi che il suo comportamento nasceva dal fatto che non mi riteneva alla sua altezza: avvenne il giorno in cui mi sgridò per aver corretto la grammatica e l'ortografia sul manifesto per le visite alle vecchie miniere. «Sei l'apprendista qui, non dimenticartelo» proclamò tutto rosso in viso. «Non continuare a , cercare di essere più intelligente del cliente. Lui chiede quello che vuole, non quello che tu pensi lui voglia. Chi ti credi di essere?» chiese.

Dato che me lo stava domandando, glielo dissi. «Sono uno scrittore» dichiarai.

«E io sono la Oxford University Press.»

Risi perché sapevo che se l'aspettava da me. «No che non lo è» lo contraddissi.

«Ma bravo» sottolineò lui, e incollò la sua faccia rossa contro la mia.

«Sono un tipografo di seconda categoria in una città di terza categoria e tu non sei certo migliore di me. Sono abbastanza vecchio per riconoscere uno scrittore quando ne vedo uno.»

Quando tornai a casa, tutto ciò che desideravo era parlarne a mia madre, ma naturalmente lei sapeva già tutto. «Sei uno scrittore, Oscar, e non lasciare che nessuno dica il contrario» mi ammonì. «Cerca solo di finire le tue storie con un po' più di impegno. Avresti dovuto essere il migliore della tua classe in inglese. Suppongo che l'insegnante fosse solo gelosa di te.»

Così terminai alcuni racconti per leggerglieli. A quell'epoca stava perdendo la vista e ogni sera le leggevo i libri della biblioteca, ma era solita dirmi che avrebbe preferito le mie storie piuttosto di quelle altre. «Dovresti fartele pubblicare» mi consigliò. «Fai vedere alla gente che cosa sono i veri racconti.»

Così cercai di scoprire come fare. Mi iscrissi a un circolo di scrittori perché pensavo che avrebbero potuto e voluto aiutarmi. La maggior parte di loro non aveva pubblicato nulla e tutti cercavano di dissuadermi dal tentare, dicendomi che il mondo editoriale era pieno di cricche e si trattava solo di conoscere la gente giusta. E quando così non funzionava, cercavano di togliermi la fede in me stesso istituendo una competizione per i tre migliori racconti brevi e nessuno dei miei riusciva a fare molta strada, dato che i giudici erano persone che avevano già pubblicato e dicevano che le mie idee non erano nuove e che il modo in cui le narravo non era quello giusto. «Non dargli retta» era il contrordine di mia madre. «Sono loro la vera cricca, vogliono tenerti fuori. Sei troppo originale per loro. Ti darò io i soldi per spedire il tuo lavoro agli editori, dovrai solo aspettare e vedrai, lo compreranno e potremo trasferirci in qualche posto dove sarai apprezzato.» E stavo proprio per farlo quando voi e la signora Mander distruggeste la sua fede in me.

Naturalmente non conoscete neppure la signora Mander, vero? Lo supponevo. Lei viveva al piano di sotto e non mi era mai piaciuta e non credo fosse mai piaciuta neppure a mia madre; le spiaceva solo per lei dato che viveva sola. Di solito calzava vecchie ciabatte che lasciavano pelucchi sul tappeto dopo che mia madre aveva passato metà della giornata a pulire, sebbene ci vedesse a malapena, e continuava a sollevare i soprammobili per dargli un'occhiata e rimetterli giù da qualche altra parte. Ho sempre pensato che intendesse rubarli quando fosse riuscita a confondere mia madre sulla loro reale posizione. Veniva su da noi quando non stavo leggendo libri a mia madre, e ora potete indovinare cosa fece.

Oh, ve lo dirò, non preoccupatevi, voglio che tutti sappiano. Fu il giorno che dissero al signor Twist di non stampare più manifesti delle vecchie miniere dato che le visite non erano andate molto bene e le avrebbero soppresse, e io non vedevo l'ora di dire a mia madre che erano state la grammatica e l'ortografia ad aver dissuaso la gente, ma là, in casa, trovai la signora Mander con una pila di tascabili con le ditate della gente sopra, comprati al supermercato. Appena entrai lei si alzò. «Vorrà parlare con il ragazzo» dedusse, e uscì con alcuni dei suoi libri.

Mi chiamava sempre "il ragazzo", altra ragione per cui non raccoglieva le mie simpatie. Dovevo parlare del signor Twist, ma mi accorsi allora che mia madre aveva un aspetto estremamente triste. «Mi hai delusa» mi rimproverò.

Non mi aveva mai detto una cosà simile prima d'ora, mai. Provai la sensazione di essere qualcun altro. «Perché?» chiesi.

«Mi hai fatto credere che le tue idee fossero originali e invece si trovano già tutte in questi libri.»

Mi mostrò dove la signora Mander aveva segnato le pagine con pezzetti di giornale, e quand'ebbi finito di leggere avevo il mal di testa per tutte le piccole impronte e ditate, ero quasi diventato cieco come lei. Tutti i libri erano bestseller in testa alle classifiche e presto ne avrebbero tratto film di successo; sebbene prima di allora non ne avessi mai letto una parola, erano tutti *miei* racconti. Voi sapete che lo erano. E anche mia madre avrebbe dovuto saperlo, ma per la prima volta neppure lei mi credeva.

E questa è la prima cosa per cui pagherete.

Dovetti prendere qualche aspirina, andare a letto e starmene lì disteso fino a che fu buio e fui capace di non vedere più le piccole impronte che mi ballavano davanti agli occhi. Poi il mal di testa mi passò e compresi cosa doveva essere accaduto. Era ciò che significava essere un passo avanti agli altri, sapevo di che cosa avrebbero parlato i racconti prima che la gente li scrivesse, ma erano i *miei* racconti e dovevo essere abbastanza veloce innanzitutto nello scriverli e poi nel farli pubblicare. Così andai a dirlo a mia madre, che era ancora alzata dato che l'avevo sentita piangere, sebbene cercasse di farmi credere che erano solo gli occhi a farle male. Le dissi quello che avevo scoperto e sembrò ancora più triste. «È una buona idea per un racconto» disse congedandomi come se non volesse neppure più che scrivessi.

Così dovetti provarle come stavano realmente i fatti. Tornai al circolo degli scrittori e chiesi come dovevo comportarmi in caso di appropriazione

di idee altrui. Sembrava che non volessero credermi, e tutto quello che mi dissero fu di andare a chiedere agli scrittori di pagarmi una parte dei loro diritti d'autore. Così mi misi alla ricerca degli autori dei libri nel catalogo *Autori e Scrittori:* e scoprii che la maggior parte di loro viveva in Inghilterra, dato che alla signora Mander piacevano i libri inglesi. Nessun appartenente al circolo degli scrittori vi era elencato, e questo prova che è tutta una cricca.

Non potevo aspettare fino alla fine della settimana, dovevo dire a quegli scrittori che le idee che usavano erano le mie, ma poi mi resi conto che per la prima volta avrei dovuto lasciare mia madre e detrarre i soldi per il treno dalla mia busta paga del venerdì. Dall'inizio di quella faccenda della signora Mander e dei suoi libri, mia madre non mi aveva quasi parlato, aveva continuato a guardarmi come se aspettasse le mie scuse, e quando le dissi che sarei partito, parve doppiamente rattristata. «Ti stai spingendo troppo lontano, Oscar» asserì, ma non intendeva parlare di Londra, intendeva dire che stavo cercando di ingannarla di nuovo, quando neppure una sola volta l'avevo fatto. Venerdì sera, quando stavo per andarmene, mi implorò: «Ti prego, non andare, Oscar. Ti credo» ma sapevo che stava solo fingendo per fermarmi. Sentii che mi stavo allontanando da lei e più mi allontanavo, più era doloroso, ma era necessario che facessi quel passo.

Sul treno dovetti rimanere in piedi per tutto il tempo a causa della partita di calcio e avrei vomitato a furia di essere sballottato avanti e indietro, e potevo respirare a malapena. Poi dovetti prendere la metropolitana per Hampstead. Il sole era finalmente tramontato, ma là sotto faceva altrettanto caldo. Però il fatto che facesse caldo significava che avrei potuto aspettare tutta la notte fuori dalla casa dello scrittore, quando l'avessi trovata e l'avessi visto andare a letto.

Giacqui per un poco su quella che gli inglesi chiamano erica e dovetti cadere addormentato, perché quando mi svegliai al mattino mi sentii come se un mal di denti mi pervadesse ovunque. Fuori dalla grande casa bianca dello scrittore c'era un'altra macchina. Quando fui in grado di camminare, mi diressi verso il campanello con l'intenzione di suonare; non riuscendoci, picchiai i pugni sulla porta per dimostrare che me ne infischiavo che il campanello fosse stato messo così in alto.

Un uomo dall'aspetto infuriato aprì la porta, ma era troppo giovane per poter essere lo scrittore, e comunque non me ne sarebbe importato, dal momento che aveva spinto mia madre a non avere più fiducia in me. «Che vuole?» chiese.

«Sono uno scrittore, e voglio parlare al signore del suo libro» annunciai.

Stava per chiudermi la porta in faccia, ma proprio allora lo scrittore chiese ad alta voce: «Chi è?» e suo figlio gli gridò di rimando: «Dice di essere uno scrittore».

«Allora lascialo entrare, per l'amor di Dio. Se lascio entrare te in casa mia, posso far entrare anche il resto del mondo. Tu e io ci siamo già detti tutto ciò che avevamo da dirci.»

Il figlio cercò di chiudere la porta, ma riuscii a sgusciare dietro di lui per il grande corridoio fino alla stanza dov'era lo scrittore. Mi accorsi che era uno scrittore famoso dal momento che beveva whisky a colazione e fumava la pipa prima di vestirsi. Mi gettò uno sguardo che gli stralunò la faccia e mi accorsi che intendeva davvero dire quello che aveva appena detto al figlio. «Non è qui per la carità lei, vero?» domandò.

«Se significa volere parte dei suoi soldi, sì» dissi io.

Si passò una mano sul viso e scosse la testa con un ghigno.

«Bene, è giusto, non posso negarglielo. Vediamo se lei è in grado di provare le sue ragioni in modo più convincente di quanto abbia fatto lui.»

Suo figlio continuava a cercare di interrompermi e poi iniziò a darsi pugni sulle cosce come se volesse darli a me, mentre raccontavo allo scrittore come avessi avuto per primo la sua idea per la storia in cui l'aveva tradotta. Lo scrittore rimase tranquillo per un po', poi disse: «A me ci sono volute duecentocinquantamila parole, e lei l'ha fatto in cinque minuti».

Il figlio saltò su e si mise in mezzo. «Sei solo depresso, papà. Sai che ti capita spesso. Tutto quello che questo tizio ha fatto è stato di raccontarti una storiella ricamata sul tuo libro. Probabilmente non ha neppure le capacità necessarie per scriverlo sulla carta.»

Colsi lo sguardo dello scrittore e vidi che pensava che suo figlio fosse solo preoccupato per la richiesta di soldi, così gli strizzai l'occhio.

«Vattene fuori dai piedi» gli intimò, spingendolo con il piede. «Chi diavolo sei per parlarci di queste cose? Cerca di mantenere un lavoro per un anno e allora forse ti ascolterò. E hai la sfacciataggine di parlarci di come si scrive» enunciò e mi guardò. «Lei e io ne sappiamo certamente di più, qualunque sia il suo nome. Le idee sono nell'aria, a disposizione di chiunque le afferri per primo e ci faccia fortuna. Nessuno può possedere un'idea.»

Si diresse alla scrivania come se la casa fosse una nave.

«Stavo per scrivere un assegno quando è capitato qui lei, e sono felice di poterlo fare per rendere giustizia» disse compiaciuto. «A chi lo devo inte-

stare?»

«Papà» piagnucolò il figlio. «Papà, ascoltami.» Ma noi due scrittori lo ignorammo, e dissi al padre di emetterlo a nome di mia madre. Il ragazzo iniziò a supplicare il padre mentre intascavo, e poi mi corse dietro per dirmi che suo padre aveva solo cercato di dargli una lezione e che se lui fosse stato me gli avrebbe ridato l'assegno. Ma non osò toccarmi perché doveva essersi accorto che gli avrei spaccato la faccia se solo avesse cercato di rubarmi l'assegno di mia madre.

Non volevo che lei si scusasse per aver dubitato di me, volevo solo che fosse soddisfatta, ma non lo fu quando le diedi l'assegno. Dapprima credette che l'avessi comprato in un negozio di scherzi, e poi iniziò a pensare che la burla, in realtà, era stata fatta a me, dato che lo scrittore avrebbe bloccato l'assegno. Riuscì a farmi credere che fosse stato troppo facile, e voleva farmi ritornare per fargliene compilare un altro, ma quando, eludendola, lo feci accreditare sul conto dove teneva i suoi piccoli risparmi, la banca disse che era stato regolarmente pagato. A quel punto lei si spaventò, dato che non aveva mai visto prima di allora cinquecento sterline. «Deve aver avuto pietà di te» disse mentre cercava di capire bene. «Non provarci più, Oscar. Ti credo ora.»

Sapevo che non era così e avrei dovuto continuare fino a quando non mi avesse creduto, e ora che c'erano dei soldi di mezzo sapevo da chi andare, dall'avvocato che aveva seguito il suo divorzio. Neppure lui mi credette fino a quando gli dissi dell'assegno e allora si interessò della faccenda. Mi disse di scrivere per lui tutte le idee che mi venivano in mente e che pensavo che nessuno avesse ancora usato, e di farlo anche se il signor Twist avesse cercato di impedirmi di scrivere durante l'ora di pausa del pranzo, perché poi potesse tenerle in una cassaforte alla banca, e poi disse che avremmo dovuto aspettare per vedere se le idee, nonostante tutto, venivano utilizzate dopo che le avevo già scritte. Ma ciò non era ancora abbastanza per me e durante i fine settimana me ne andai nuovamente alla chetichella. Nel frattempo stavate complottando insieme contro di me, vero? Lo scrittore dell'isola di Man mi avrebbe parlato solo attraverso un cancello. Non mi avrebbe fatto entrare. Quello di Norfolk viveva su una chiatta dove potei udire diversi uomini che singhiozzavano. Neppure lui volle parlarmi. E quella in Scozia finse di non avere denaro dicendomi che sarei dovuto andare in America dove si trovavano veramente i soldi. Non ero sicuro di crederle, ma non potevo far del male a una donna, non allora. Forse è proprio per questo che avete scelto lei per ingannarmi. Anche lei se ne pentirà,

come tutti voi.

Così andai in America invece che al mare con mia madre. Le dissi che sarei andato a vendere agli editori i miei racconti ma lei cercò di trattenermi. Pensava che non mi avrebbero più pubblicato. «Se te ne vai ora, potresti non vedermi mai più» predisse, ma pensai che fosse come l'altra volta, quando diceva che mi credeva e la tormentai fino a quando mi diede i soldi. La signora Mander promise di prendersi cura di lei, rendendosi conto che non avrebbe potuto farcela senza di me. Volevo soltanto i soldi per lei e per far sì che mi credesse.

Scesi a New York e andai a Long Island. Lì viveva l'autore del bestseller numero uno che aveva rubato la mia migliore idea. Forse non si era reso conto di rubare, ma anche se non so che ho rubato un milione di sterline rischio lo stesso di essere mandato in gattabuia e lui mi aveva rubato ben più di quella cifra, tutti voi l'avete fatto. Possedeva una grande casa e una spiaggia privata con un reticolato elettrico tutt'intorno; aveva fatto così caldo per tutto il tempo che, quando cercai di parlare al citofono del cancello, tutto quello che mi riuscì di fare fu tossire. Mi stava andando la sabbia negli occhi, il che peggiorava la mia tosse, quando due uomini sopraggiunsero alle mie spalle e mi fecero oltrepassare il reticolato.

Non si fermarono fino a quando furono in casa e mi gettarono su una sedia dove dovetti sfregarmi gli occhi per riuscire a vederci; così lo scrittore deve aver pensato che stessi piangendo quando tornò nudo dalla spiaggia. «Rilassati, forse non saremo obbligati a farti male» pronosticò come se fosse stato amico mio. «Sei un altro di quei reporter che cercano roba sporca, giusto? Guarda, prenditi un minuto per ricomporti e di' quello che devi dire.»

Così gli parlai della mia idea che lui aveva utilizzato e cercai di ignorare gli uomini in piedi dietro di me, fino a che lo scrittore fece loro un cenno d'assenso col capo e venni preso per le orecchie, con dolcezza estrema, come se non fossi stato capace di stare in piedi se lo volevo. «Niente di meglio che un bel tiro alla fune per i miei amici qui presenti» proclamò lo scrittore, poi si chinò verso di me. «Lo sai cosa non ci piace? Gli accattoni che cercano di guadagnare soldi con trucchetti da quattro soldi.»

Volevo muovere la testa in segno di dissenso ma, come ho detto, non potevo muoverla. Sentivo le orecchie come se vi avessero appiccato un fuoco, ma all'improvviso mi resi conto che potevo mostrargli che non si trattava di uno scherzo, perché tutt'a un tratto accadde ciò che accadeva a mia madre: non soltanto sapevo cosa stava per dire qualcuno, ma sapevo

quale delle mie idee avrebbe prossimamente rubato, idee che non avevo neppure scritto. «Posso dirle di che cosa parlerà il libro che scriverà» premessi, e così feci.

Mi fissò e poi annuì. Ma all'inizio gli uomini non dovevano aver capito, perché prima che mi lasciassero andare pensai che mi avrebbero strappato la testa in due. «Non so chi tu sia né che cosa tu voglia» mi premise lo scrittore «ma faresti meglio a sperare che io non senta più parlare di te. Perché se cerchi di pubblicare qualcosa prima di me, ti farò causa fino a spillarti l'ultimo paio di calzini e, credimi, posso farlo. E poi, i miei amici qui presenti» proclamò «ti faranno visita e si esibiranno in una piccola operazione chirurgica sulle tue mani, assolutamente gratuita e con i miei ossequi.»

Venni accompagnato fuori su un sentiero solitario dal quale non riuscivo a vedere la casa né la fermata dell'autobus. Pensai a cosa potevo comperare a mia madre come ricordo. Ma una volta a casa non la trovai, i mobili erano impolverati, le mie lettere giacevano sullo stuoino all'entrata e quando mi recai dalla signora Mander, mi disse che mia madre era morta.

Voi l'avete uccisa. Mi avete fatto andare in America lasciandola sola, e lei era caduta dalle scale mentre la signora Mander era al supermercato. Non riuscirono neppure a mettersi in contatto con me per dirmi di andare in ospedale, perché mi stavate costringendo a nascondermi a New York. Vi potrei perdonare per avermi rubato tutti quei milioni, ma non potrei certo farlo per avermi portato via mia madre. Ero così sconvolto che dissi tutto al giornale e loro fecero in tempo a pubblicare qualcosa prima che mi rendessi conto che adesso gli scagnozzi di Long Island avrebbero saputo chi ero e dove trovarmi.

Così, da allora, mi sto nascondendo e ne sono lieto, perché ciò mi ha dato tempo per imparare quali sono le mie reali capacità, più di quanto mia madre fosse in grado di fare. Forse la sua anima mi sta aiutando, non può essersene andata semplicemente e basta. Adesso sono capace di dire chi ruberà una delle mie idee, quale, e quando. Altrimenti, come pensate che sapessi che questa storia doveva essere scritta? Quaggiù ho avuto tempo per pensarci bene e so cosa fare per essere sicuro di ottenere la pubblicazione quando lo riterrò opportuno. Dovrò uccidere i ladri prima che mi derubino, ecco di cosa si tratta, e non crediate che non mi diverta, per giunta.

Questo il mio avvertimento a voi ladri, nel caso vi aiuti a riflettere due volte prima di rubare. Ma non credo che sarà così. Siete ancora convinti di

riuscire a farla franca, ma forse non sapete che la signora Mander non è riuscita a scagionarsi per non essersi presa cura di mia madre. Infatti, il mattino del giorno in cui mi nascosi quaggiù, andai a dirle addio. Le dissi cosa pensavo di lei e, quando cercò di buttarmi fuori dalla stanza, le chiusi la porta in faccia e poi gliela sbattei sulla testa e sul collo e mi ci sedetti sopra. Addio, signora Mander.

E per quanto riguarda voi tutti che state leggendo queste righe, anche voi, non pensiate di essere più intelligenti di me. Forse credete di aver indovinato dove mi sto nascondendo, ma se è così lo saprò prima di voi. E per prima cosa verrò a trovarvi, prima che possiate dirlo a chiunque. Lo farò. Se pensate di sapere qualcosa, iniziate a pregare. Pregate di esservi sbagliati.

Parte quinta
Le ragioni delle tenebre

Whitley Strieber
La piscina

Quella notte mi svegliai prima di aver finito di sognare. Avevo l'impressione di correre attraverso un bosco buio e solcato da sentieri così numerosi da risultare inutili ai fini dell'orientamento. Nel contempo, mi rendevo conto di essere sdraiato nel mio letto. Mentre mi sforzavo di svegliarmi del tutto, mi parve di avere la testa scoperchiata e il cervello percosso da una sorta di vento dirompente. Sentii una voce gridare: «Sono intrappolato dentro a un corpo» e poi mi svegliai completamente.

Rimasi disteso sentendomi svuotato e in preda alla nausea, e mi venne l'idea che il nostro concetto del mondo degli spiriti potrebbe essere solo in parte corretto: tale mondo potrebbe esistere, ma gli spiriti che lo abitano potrebbero non essere più quelli degli esseri umani.

Magari c'era stata una guerra nell'altro mondo, e i nostri padri erano stati cacciati via. E se i banditi avessero occupato gli spalti dei morti? Questo potrebbe forse spiegare la sete di morte che oggi ossessiona molti di noi?

Che tale sete ci pervada è innegabile. Guardate quanto ardore mettiamo nel fabbricare strumenti di distruzione. Oppure prendiamo la questione dell'ambiente: l'atmosfera sta agonizzando; questo è evidente. Eppure diamo retta a chi ci assicura che c'è ancora tempo. Che cosa li spinge a mentire, che cosa ci spinge ad ascoltarli se non un desiderio di morte?

Ma questa non è una storia sull'estinzione totale. E non è neppure sulla mia estinzione personale, sebbene sia costretto ad ammettere che anch'io, come chiunque altro, brami la morte.

Questa è una storia di un bambino e di una piscina oscura, tenebrosa.

La parola stessa, piscina, è al centro della mia storia. Piscina. Non vi annoierò con l'etimologia; non sono un pedante. Piscina: argentei giorni estivi, un sentore di cloro nell'aria, limpidi spruzzi e voci acute, voci acquatiche. Piscina, piscina, piscina: di notte, in un altro luogo, con altri canti... più sommessi, più lenti. Ora si avvicina una rana che ha sentito odore d'acqua al di là del prato. La rana salta, un morbido tonfo, e la rana nuota nelle fresche infinite profondità. Piscina.

Ma nella nostra piscina non c'è acqua bassa, e le rane non possono sopravvivere nell'acqua profonda. Per una rana la piscina è un luogo di tortura e di morte. E l'acqua cantò dolcemente mentre noi dormivamo immersi nei nostri sogni. Dopo ore e ore di lotta, la rana morì, risucchiata nell'abbraccio di quell'elemento che aveva tanto amato.

La piscina è così tranquilla, così buia. Quella notte mi svegliai, turbato forse dal tramonto della luna o dal grido di una cicala lacerata da un pipistrello. Un assoluto terrore s'impadronì di me. Il cuore prese a battere all'impazzata. Rimasi immobile, disteso sul letto, attanagliato dal dolore.

Poi udii un vago fruscio d'acqua. Veniva dal giardino. Dalla piscina. In un primo momento pensai che si trattasse di un'altra rana... indegna della mia attenzione sino al mattino.

Poi sentii un altro sciacquio, questa volta più deciso. Mi rizzai a sedere. Era possibile che qualcuno facesse il bagno là fuori, nel mezzo della notte, magari qualche ragazzino del paese? Mi alzai, mi infilai le pantofole e cacciai la piccola pistola calibro .22 nella tasca della vestaglia. Per buona misura presi anche la torcia elettrica.

Scesi dabbasso e attraversai il soggiorno verso la porta che dà sul giardino. Aprii cercando di fare meno rumore possibile e uscii nella notte stellata. L'aria pulsava di lucciole. I cieli erano fitti di stelle. Davanti a me si stendeva la superficie nera della piscina. Non era liscia. Non vidi alcuna rana che si dibatteva; vidi invece un susseguirsi di increspature.

Poi, alla luce delle stelle, vidi un corpo pallido sott'acqua. Mi colpirono le sue dimensioni ridotte. In quella casa abitavamo solo in tre, e senza dubbio mio figlio dormiva tranquillo nel suo letto.

Mio figlio dalla risata solare, il mio brillante bimbetto. "Papà, se lo spazio è nulla e l'universo ha una fine, allora cosa c'è dall'altro lato?" "Papà,

non vediamo la realtà. Vediamo delle ombre. La realtà è troppo luminosa per i nostri occhi." "Papà, sono contento che abbiate avuto me. Mi piace essere vivo così posso pensare."

Buttai la torcia da un lato, la pistola dall'altro e mi tuffai nell'acqua. Immediatamente la piscina si richiuse su di me in un ribollire di bollicine. Risalii in superficie e nuotai freneticamente verso quell'ombra pallida.

E poi lo afferrai, lo sentii nelle mie braccia, il mio bimbo, e lo riportai in superficie.

Non è un nuotatore. Non ama l'acqua. In piscina porta sempre il salvagente. Sempre. Mi trascinai fuori dall'acqua reggendo il suo corpo inerte e freddo, e lo distesi sulle piastrelle. Richiamai alla mente tutte le tecniche di salvataggio. Era così piccolo, così fragile; potevo solo provare la respirazione bocca a bocca. Mi chinai, posai le mie labbra sulle sue e gli tappai il naso.

Non appena soffiai lui tossì e inspirò. Poi sgusciò via ruttando.

Come una sorta di creatura di sogno, mio figlio era lì, in piedi, nudo nella notte. I suoi occhi mi fissavano, scuri come la piscina. Poi con una voce bassa e dura, quale non avevo mai udito in bocca a lui, disse: «Togliti dai piedi. Torna a letto».

«Eddie?»

«Mi hai sentito?» Batté il piede e io vidi il suo piccolo pene sobbalzare a quell'impatto. Aveva i pugni chiusi, le braccia tese lungo il corpo. E la sua voce continuava a essere bassa e minacciosa. «Papà, vattene di qui.»

«Ed, mettiti il salvagente. Me ne vado solo se prendi il salvagente.»

E decisi tra me che non mi sarei spostato di un millimetro se non mi avesse obbedito. Neppure di un millimetro. Se avete figli, non avrete difficoltà a capire che cosa provavo. Amavo il mio bambino con fervore disperato. Ero completamente preso da lui. E non soltanto perché ero incantato dalle meraviglie della sua mente e dalla grazia del suo corpicino; ma semplicemente perché era un bambino.

Prima che nascesse, non sapevo che cosa avrei provato per lui. Poi nacque e l'infermiera me lo mise in braccio, e da quel momento appartenni per sempre a quel bambino.

Lo fissai travolto e lacerato dalla confusione. Come mai un bambino di nove anni faceva una nuotata da solo, nel cuore della notte... specie un bambino che nei confronti dell'acqua nutriva avversione e diffidenza? Perché era qui, che cosa stava facendo? Volevo saperlo sano e salvo.

«Faremo una nuotata per prima cosa domattina» dissi. «Non dovrai a-

spettare molto.»

Lui stava allontanandosi da me così lentamente che in un primo momento non mi accorsi che era arrivato al bordo della zona pavimentata intorno alla piscina, dove una balaustrata la separava dai boschi. Con un movimento rapido e furtivo scavalcò il parapetto. Ora tra noi c'era una barriera, e davanti a lui si stendeva il bosco.

È un bosco stupendo, folto ed esteso e tortuoso. Trenta ettari di esso mi appartengono e confinano con altri venticinquemila ettari che sono di proprietà del Palisades Water Control District. Nel bosco ci sono migliaia di alberi che superano i trenta metri di altezza; non vi è stato diboscamento per più di un secolo.

Talvolta, la notte, si odono movimenti grevi e rapidi, e i rangers sostengono che vi sia un vecchio orso, enorme e furbissimo.

«Ed, torna indietro. Ti coccolerò. Ti massaggerò la fronte.»

«Dobbiamo morire. Hanno bisogno di noi. Se non commettiamo suicidi, saranno loro a ucciderci con le condizioni atmosferiche. La battaglia ci attende.»

La mia mente non afferrò appieno il significato di ciò che Ed mi diceva. Mi sembravano sciocchezze, e glielo dissi.

«Sei vecchio; il tuo cervello è coperto di scaglie. Il mio no. Io sento il richiamo.»

Lo supplicai di tornare in casa. «Quest'estate hai visto troppi film dell'orrore. Sei sconvolto. Hai fatto un brutto sogno. Ti prego.»

Era possibile che un bambino di nove anni si fosse procurato della droga? E se avesse preso l'LSD?

«Non ti preoccupare, papà. Voglio solo fare un'altra nuotata. Voglio stare ancora un po' nell'acqua. Ho caldo.»

«Se vuoi stare nell'acqua,, perché sei andato nel bosco?»

«Perché tu non mi avresti lasciato entrare in piscina. Quindi andrò nel lago.»

Quella dichiarazione mi terrorizzò. Il lago è uno stagno pieno di erbe palustri, infestato da bisce e zanzare, lungo le cui sponde de abbondano le sabbie mobili. È anche profondo, e nei suoi reconditi recessi vi sono rocce e sorgenti e caverne risucchianti. È privo di pesci, e durante la notte le sue sponde sono immote.

Immaginavo mio figlio correre attraverso il bosco, insinuarsi tra gli alberi e gli arbusti, il suo dolce e pallido corpicino assai più veloce di quanto io avrei mai potuto essere. Anche se avessi fatto del mio meglio, lui sarebbe

arrivato al lago almeno un quarto d'ora prima di me. E quel lasso di tempo era più che sufficiente per morire.

Scavalcando il parapetto, mio figlio era riuscito a confinarmi in una posizione perdente. Feci marcia indietro. «No, Eddie, ti lascerò usare la piscina.»

Diffidente, riscavalcò il parapetto. Si diresse verso l'acqua e, in quel momento, riuscii a vederlo bene in faccia. Aveva un'espressione talmente terrorizzata - una sorta di estasi da terrore - che il mio primo impulso fu di prenderlo fra le braccia per riportarlo al sicuro, in casa.

Ma poi mi resi conto che eravamo al limite estremo. Mio figlio era andato al di là di quella che conosciamo come esperienza umana. Stava entrando in un altro mondo, e i cancelli di quel mondo si trovavano nell'acqua buia della piscina.

«Vieni dentro. Ti farò una tazza di cioccolata. Ti cucinerò le frittelle. Ti farò la pancetta fritta.»

Si diresse verso la piscina con movimenti femminei, il corpo pigramente ondeggiante. L'acqua s'increspò appena quando lui vi si immerse. Sollevò la testa dall'acqua. Vidi braccia e gambe che si agitavano freneticamente.

Poi s'immobilizzò e la sua testa sparì. Lo vidi inabissarsi nell'oscurità. Lo fissai incantato, come se i miei istinti più normali si fossero sopiti. Mi sentivo ipnotizzato, inchiodato sul posto, persino quando vidi una sola, grande bolla risalire in superficie.

In quell'istante il primo uccello del mattino cominciò a cantare. Era una bigia, e il suo canto fu così limpido e netto che tagliò le mie pastoie con la precisione di un coltello. Mi rituffai in acqua.

Ma questa volta mio figlio era tornato a galla da solo. Tossicchiava e agitava le braccia, e non resistette al mio salvataggio.

Ma quando fummo fuori dall'acqua, imprecò contro di me con la sua tenera voce di bimbo. «Accidenti, papà, mi hai distratto. Imparare a nuotare è difficile.»

"Imparare a nuotare" era un eccellente eufemismo per quello che aveva tutta l'aria di un tentativo di suicidio.

Rientrammo in casa insieme. Lo ravvolsi in un accappatoio di spugna bianca e lo tenni tra le braccia. È così bello stringere asé il proprio figlio. Non vi è nulla al mondo di paragonabile a questo gesto. Mentre lo abbracciavo e sentivo il suo corpicino sottile e il battito del suo cuore, guardavo, oltre la porta aperta, la piscina rilucente. L'acqua era ancora lievemente increspata. E poi ci fu un piccolo tonfo: un'altra rana aveva iniziato la tortuo-

sa lotta che l'avrebbe condotta alla morte.

Mio figlio cominciò ad agitarsi. Dovetti impormi di lasciarlo andare. E vi riuscii. «Mi piacerebbe un goccetto di brandy» disse. E allora capii come mai il brandy sembrava finire sempre prima del previsto.

Esitai per un momento, e poi ne versai per entrambi, nei panciuti bicchieri da cognac. Pochissimo per lui, una dose massiccia per me.

Mentre sorseggiavo il liquore, osservai mio figlio che beveva tirando indietro la testa per sottrarsi agli effluvi pungenti. «Io lo metto sempre in un bicchiere normale. Ha un odore che non mi piace.»

«Da quanto tempo scendi qui di notte per bere il brandy?»

«Sei sicuro di volerlo sapere?»

Aveva una voce troppo pacata. Sembrava pericolosa. Io comunque annuii. Alle mie spalle il frigorifero continuava a ronzare riempendo la cucina con quel rumore martellante e sordo.

«Ho cominciato a scendere qui per stare solo quando avevo circa quattro anni. Di solito mi siedo qui per un'oretta o due, poi bevo un goccio di brandy e me ne torno a letto.»

Fui percorso da un fulmine. Mi sentii distrutto. Com'ero stato cieco e cretino; avevo sbagliato tutto con mio figlio.

«Non sono come te. Ti amo, ma non sono come te. La tua mente è limitata. Ha una porta, e quella porta è chiusa. Io sono nato senza porta. Quando rimugino sui miei pensieri, lo faccio in modo diverso da te. Tu, per pensare, entri in qualcosa. Io, invece, esco. La tua mente è una bella stanza ordinata. La mia è come il cielo.»

La stanza sembrava orrendamente fredda, il ronzio del frigo quasi ipnotizzante. Mio figlio si appoggiò al bancone della cucina nel suo morbido accappatoio contemplando il contenuto del bicchiere. E a me parve che il bambino che vedevo non fosse più mio figlio. Era come se fosse già morto. In preda al capogiro, udii le grida degli angeli e, raggiunta a fatica una sedia, mi ci lasciai cadere.

«Papà, mi massaggi la testa? Vorrei che prima di andare a letto tu mi massaggiassi la testa.»

Lo accompagnai in camera sua dove lui si tolse l'accappatoio e lo gettò sul lettino per ospiti, e poi s'infilò il pigiama che era stato buttato a terra. Ero stato seduto accanto a quel letto per migliaia di ore di lettura, per tutte le malattie e i disturbi dell'infanzia. Qui avevamo letto *Il grande libro dei rumori dell'inverno* almeno duecento volte, facendo a turno i vari rumori: *issss* per la neve, *crak* per il ghiaccio, *vuuuu-huuuu* per la solitaria sirena

nella baia. E qui avevamo letto *Huckleberry Finn* e *Wee Willie Winkie* e "Un bimbo si sveglia ed esce, e qualunque cosa egli veda, quella cosa diventerà", e "giungiamo con al seguito nubi di gloria..."

L'ombra della prigione cominciava a protendersi sul bimbo che stava crescendo.

All'improvviso giacque quieto accanto a me, rigido come un bastone sotto le lenzuola tiepide. Si capiva che era conscio solo del luccichio dei suoi occhi illuminati dalla lampada a forma di Paperino. Con la mente cominciai a enucleare quel mondo buio e surreale della piscina. In un attimo eravamo tornati ai nostri ruoli consueti di saggio maestro e discepolo adorante.

La pendola dell'atrio aveva suonato le quattro, e un caprimulgo aveva cantato nell'ultima parte della notte. Gli carezzai la fronte fresca e fui lieto quando il vento, levatosi all'alba, agitò le tende della finestra. Le mie paure per lui erano troppo forti perché me ne potessi andare. Rimasi di guardia accanto al letto.

Appena nato, me lo avevano messo in braccio. L'infermiera aveva detto: «Su, forza, lo prenda».

«Potrei lasciarlo cadere» avevo risposto io.

Quando aveva sette anni, mi aveva detto: «Avevi paura di lasciarmi cadere quand'ero appena nato».

Era nella squadra di pallavolo della scuola e giocava con grande entusiasmo. Ma la sua voce non era proprio quella di chi è impegnato in una competizione; me ne accorgevo quando gridava. Nelle sue grida c'era qualcosa di artefatto.

Una volta aveva detto: «Dio ha bisogno di noi quanto noi di lui. Se moriamo, Dio se ne dorrà per sempre. Siamo il sogno di Dio».

Jenny e io dobbiamo essere stati genitori dotati di scarsissima percezione per non aver visto il rapporto tra quell'affermazione e la piscina. Ma non ce ne accorgemmo. Ci abbandonavamo invece all'autocompiacimento: "È così intelligente e tuttavia è felice"! "Grazie a Dio, noi rispettiamo la sua genialità. Non ne abbiamo paura." Eravamo due scimmioni che si pavoneggiavano mentre le placide acque della piscina erano in agguato.

Di colpo venne il mattino, tutto un tripudio di luce e di uccelli. Quando lo accompagnai in auto al campeggio estivo dove passava le sue giornate, mi parlò tranquillamente della sua parte nella recita che avrebbero messo in scena per i genitori alla fine della settimana. «Io volevo fare la parte del corvo, ma ho finito per fare Poe. Pensi che assomigli a Poe? Neanche per

idea. Se c'è un poeta cui assomiglio è Robert Browning. Visto di fronte, per lo meno. Di profilo ho qualcosa di Swinburne.»

Era un bimbo di bellissimo aspetto. Swinburne aveva un mento così sfuggente e gli occhi così sporgenti che l'Esercito Britannico lo scartò per timore che apparisse troppo assurdo nella loro beneamata uniforme.

«Sarai un ottimo Poe.»

«Janet Caddoe fa il Corvo. Il mio Corvo.»

Nel tragitto verso casa avevo un solo pensiero: fare una completa perquisizione della sua camera. Ero fuori di me. Al diavolo le regole della *privacy* domestica; dovevo intervenire. Il mio bimbo, la mia luminosa stella, stava annegando; e, se fosse morto, decisi in quel preciso istante che l'avrei seguito.

Corsi nella nostra malconcia residenza di Celica, la bocca inaridita dal terrore. Ricordavo la piscina, così buia e immota, e quel pallido corpicino che riluceva sotto la superficie. Nell'acqua si vedeva il riflesso delle stelle.

Per qualche ragione non pensai di riferire a Jenny l'accaduto. Forse volevo conservare ancora per un po' l'illusione che tutto andasse bene, e il silenzio mi avrebbe aiutato in quest'intento.

Quando imboccai il viale di casa, sentii le campane della chiesa di San Pietro rintoccare le dieci, il loro profondo clangore unito ai tintinnii della nostra pendola. L'essiccatrice era in funzione e nel cortile si sentiva un vago profumo di biancheria pulita. Jenny era seduta accanto alla piscina a leggere il giornale. Mi fece un cenno di saluto e la sua voce allegra riecheggiò oltre il prato rilucente di rugiada.

Avevo voglia di piangere. Invece salii nella camera di Eddie. Che stupido sono: stavo cercando della droga. Elencai i bambini che frequentava. L'imbronciato Sean, un po' ladruncolo. La tenera Hillary. Impossibile. Paul, molto più maturo dei suoi anni. Ma certo. Ecco il tarlo nel legno.

Non trovai droga, né aggeggi remotamente a essa connessi. Trovai invece una piccola radio fatta in casa. O perlomeno mi parve che si trattasse di una radio. Consisteva solo in una serie di resistenze unite insieme su un pezzo di compensato perforato. Erano collegate a una batteria al litio. Capii che doveva essere una radio per via della galena.

Quando abbassai l'interruttore del circuito ebbi una curiosa esperienza. Una specie di luce mi lampeggiò tra gli occhi. Decisi che doveva essere una conseguenza della tensione.

Dopo ebbi l'impressione che qualcuno mi stesse guardando. Mi diedi malato e non andai in ufficio.

Mi misi a letto e rimasi a fissare il soffitto chiedendomi che cosa mai avesse il mio bambino.

Grazie al cielo, fu Jenny ad andarlo a prendere la sera. In sua assenza dormii e nel sonno sognai un deserto grigio oltre il quale c'era un regno rosso ravvolto nelle nubi. Guardando quelle nubi mi sentii assalito da una dolorosa nostalgia. Sentivo canti di persone, come nei campi, come di chi parte per la guerra, e un'immensa tristezza s'impadronì della mia mente.

Mi svegliai all'improvviso e con stupore scoprii che la mezzanotte era passata da tempo. Sentii l'odore della piscina. Avevo una gran voglia di nuotare, di tuffarmi, di inabissarmi nel silenzio.

Era come se una qualche ipnosi mi costringesse a togliermi il pigiama e a fare una nuotata.

Ma quando giunsi alla piscina, vidi che ero arrivato troppo tardi.

La polizia, quando venne, portò luce e animazione; ma nessuna luce poteva riscuotere Jenny, così affranta dalla morte del suo unico figlio che ancor oggi lo piange. Si appoggia allo schienale della poltrona e per ore sta lì, con lo sguardo perso nel vuoto.

Non posso parlarle delle voci che cantano, né della luce brillante del regno, né dei volti che mi guardano dall'acqua della piscina, le facce del bimbo che ci ha rubato il cuore e dell'esercito che sta alle sue spalle, l'esercito di chi è in attesa e di chi è morto.

Jack Cady
La nemesi delle tenebre

I cadaveri sono ormai decomposti, ma anziché trasformarsi in polvere sono diventati tutt'uno col terreno fertile e ben irrigato della vallata. Il disco del sole illumina le foreste e si insinua nei luoghi più tenebrosi dove il muschio soffice attutisce il passo degli uomini e degli animali.

Anche gli scheletrì, presumibilmente, si sono trasformati in terra, sebbene, di tanto in tanto, un frammento d'osso lucido e bianco affiori tra le colline, come una sorta di spettrale gioiello adagiato su uno spesso tappeto di foglie. I villaggi sono stati ricostruiti e le risaie sono ben curate. Se quelle terre umide sono percorse da spettri, come sempre è stato, allora noi, che tanto abbiamo ucciso, siamo ancora nella loro memoria. I vivi cercano sempre di dimenticare.

Arrivammo con mezzi da sbarco, aeroplani ed elicotteri, e subito respi-

rammo la rovente atmosfera della guerra con le sue urla strazianti. Ce ne andammo come sospinti da una fredda esalazione; un sospiro, un mormorio di una congregazione di defunti.

Quale guerra? Non fa differenza. Tutte le guerre sono identiche; solamente il terreno, il luogo è diverso. Ogni pochi anni le armi diventano più sofisticate, ma le illusioni non migliorano mai.

Quando ricevetti la telefonata da Bjorn North, fui sorpreso di scoprire che ancora nutrivo delle illusioni. North viveva in una piccola cittadina sullo Stretto di Juan de Fuca, nello Stato di Washington. Passava il tempo pescando, ma soprattutto bevendo; e quando la pesca non era fortunata, spacciava un po' di droga, niente di grosso.

«Ho chiamato Blackbird» mi disse. «Blackbird viene. Vi voglio qui entrambi.»

«Blackbird è fuori di testa» commentai. «Non è semplicemente un veterano dell'Asia come potremmo esserlo noi, è proprio pazzo, demente.»

La follia di Blackbird aveva una spiegazione, nota a entrambi.

«Scommetto che il motivo non è semplicemente quello di ritrovarsi» aggiunsi al telefono. «Cosa vuoi esattamente?»

«Si tratta di una chiamata in giudizio» sottolineò North «e solo tu e Blackbird siete in grado di capire.» La voce di North vacillò, poi sussurrò indugiando sulle singole sillabe, come una persona che esita quando si esprime in un idioma straniero. Riuscivo a immaginarmelo, ricurvo all'interno di una cabina telefonica sovrastante il porto dove l'ammasso di alberi maestri era avvolto dalla nebbia della sera. Viveva in una terra scura e umida. North era della mia stessa statura, senza però avere la calvizie incipiente e il naso aquilino. Le sue lunghe gambe gonfiavano le cuciture dei pantaloni all'altezza della tibia. Il petto incassato sembrava inserito in un corpo da lottatore, sopra il quale si stagliava il volto esile, tipicamente scandinavo; come una luna nuova dai capelli biondi quasi bianchi.

«Stai bevendo?»

Quando beveva, aveva la pessima abitudine di mettersi a ridere, il volto pallido si arrossava, e la bocca assumeva tratti grotteschi. L'oscenità spesso lo divertiva.

«Non abbastanza» disse. «Se mi stai chiedendo se sono sobrio, la risposta è che ho paura di ubriacarmi.» La linea telefonica diffondeva un'eco debole e confusa.

«Rimani sobrio. Tienti a secco per un paio di giorni; è il tempo che mi servirà per arrivare da te.» Tacqui per un istante. Sostanzialmente North

non era un bugiardo, sebbene con tutta probabilità non è mai esistito un marinaio completamente sincero.

«Di cosa hai paura?» chiesi.

La sua voce era un sussurrio velato, come quando un uomo attinge un segreto da un pozzo profondo: «Temo che non vi sia un posto sicuro per morire».

La guerra è un fatto normale; se così non fosse, smetteremmo di farne così tante. Uno dei problemi della guerra è che gli uomini che la combattono in genere non hanno voce in capitolo per dire la loro. E anche se trovano la voce, nessuno li ascolta. Nessuno può "permettersi" di ascoltarli; e quando la guerra è terminata, gli uomini che sono sopravvissuti indossano abiti civili e scompaiono tra la folla, nella massa. A volte uno di loro si accampa lungo una superstrada armato di fucile automatico, o butta giù dal settimo piano la sua ragazza, oppure si trincera e muore in uno scontro a fuoco con la polizia; e i giornali riportano la notizia; e la gente scuote la testa e mormora scandalizzata "Dio mio, Dio mio". Sono stupiti, ma la cosa stupefacente non è che pochi si comportino così, ma che migliaia non lo facciano.

Una guerra produce cadaveri, ma non li seppellisce, almeno non in profondità. Ebbi il sospetto che i cadaveri di North, le persone uccise da lui, stessero facendo ritorno per salutarlo, poiché tutti abbiamo una coda di spiriti che ci segue; è come la fune di un enorme aquilone. Se li si tratta con rispetto, a volte sussurrano solo un po', e la scia che lasciano è vaga, indistinta. Se li si tratta male - come forse North stava scoprendo a sue spese - gli spiriti emergono dalla foschia dello scuro fumo del napalm.

«Stai morendo?» gli chiesi.

«Non immediatamente» rispose North. «Per lo meno se riesco a evitarlo.»

«Non ti aiuterò a farti fuori. Non sono più abituato a questo genere di cose, neppure per aiutare un amico.»

Rimase shockato; non per quello che dissi, ma perché avevo colto in lui una debolezza che aveva cercato di nascondere.

«Io voglio vivere» rispose. «Se vorrò farmi ammazzare, lo chiederò a Blackbird.»

Fu in quel momento che mi resi conto di nutrire ancora delle illusioni. C'era un amico nei guai; e forse potevo fare qualcosa.

«Tieni duro» dissi. «Per quarantott'ore.»

Era agosto, un periodo di calma per il mio studio legale a San Francisco. Il lavoro poteva rinunciare a me per almeno una settimana. La mia segretaria è una persona riservata, abituata a porre solo le domande strettamente necessarie. La signorina Molly è una zitella quarantacinquenne in un periodo in cui si suppone che le zitelle siano una razza estinta. Comunque, non era sua intenzione finire così. Gli ebrei hanno nuclei familiari saldamente uniti. Lo so perché io stesso provengo da una famiglia ebrea. La madre della signorina Molly morì giovane ed essendo lei la figlia minore fu costretta a fare prima da governante e poi da infermiera all'anziano genitore.

«Il signor Blackbird» disse. «Mi sembra uscito da uno di quegli sconsiderati programmi che trasmettono alla TV.»

«Proprio così» le dissi. «Il brillante avvocato ebreo, il pescatore nordico, e il negro alla King Kong. Ma, per una volta, è in errore. Blackbird, il merlo nero, è minuto. Assomiglia addirittura a un uccello.»

Albert Bird è talmente nero da sembrare di pura razza africana. Potrebbe uccidere la signorina Molly mentre le stringe la mano. Si potrebbe trovare morta stecchita prima ancora che il sorriso le sparisca dal volto. Non è un killer altamente specializzato, ha semplicemente del talento.

«Questa non è roba da film poliziesco» sottolineò mentre infilava un dossier di documenti legali nella mia ventiquattrore. «Nel caso in cui le cose sfuggano la realtà.»

Mi sembrava altamente improbabile che avrei ucciso di nuovo, tuttavia non era una cosa impossibile. Quand'ero tornato dalla guerra avevo scoperto che quando gli uomini odiano la propria vita o non riescono a scendere a patti con essa, compiono sforzi enormi per trattenersi dall'uccidere i propri cari o le persone amate. C'è voluto parecchio tempo a impararlo. Penso che mia moglie abbia divorziato principalmente perché temeva le forze che percepiva latenti dietro alla mia tenerezza. Comunque sia, mogli - e segretarie - sono soggetti a rischio. Quando gli uomini non capiscono che cosa determini i loro comportamenti mogli e segretarie corrono gravissimi pericoli. La signorina Molly è rara quanto un dinosauro. E sarebbe un peccato scagliare l'ultimo dei dinosauri giù dal trentaduesimo piano. A volte anche gli uomini si uccidono tra di loro per gli stessi motivi di affetto, di amore.

«Ritengo mio dovere» disse mentre mettevo la pistola nella valigetta «doverle ricordare di tenere l'ultimo colpo per sé.» Non era né sarcastica, né spiritosa perché non stava sorridendo. È una donna di piccola statura, dai capelli scuri, e non sorride mai. Era cinica, ma non amara.

Mi piace la sua durezza. La signorina Molly non chiede simpatia o compassione, né mai ne elargisce, salvo nel caso di un decesso in famiglia. Sa bene a fianco di che mostro lavora; forse lei pensa che sia "io" l'ultimo dei dinosauri.

La strada proveniente da San Francisco si snoda attraverso Chinatown. Il vento gonfiava i cartelloni variopinti. I negozi offrivano ai turisti oggetti di imitazione in giada, bambù, carta di riso, tè e artigianato in legno. Il tutto è una facciata, o forse no. Dietro è il regno dell'oppio, delle botteghe dove si lavora in nero, del denaro sporco. Si contrabbanda ogni genere di articolo, soprattutto immigrati cinesi clandestini. In Oriente si combatte una guerra dopo l'altra ed è sempre l'Oriente a vincere. Ci assorbe e sopraffà e noi scompariamo nelle sue enormi fauci.

Cattiva televisione? La follia di Blackbird lo rende incapace di mentire; lo induce a consultarsi coi cavalli, coi maiali, coi cani, con i fringuelli, e le conversazioni sono lunghe. Lui sente le voci. È la follia la causa del suo stato di celibe; teme i bambini, o piuttosto teme il ruolo di padre, di educatore. Se una figlioletta o una nipotina dovessero sederglisi in braccio e chiedergli che cosa ha fatto in guerra, Blackbird risponderebbe: «Ho ucciso tante ragazzine come voi perché si intromettevano».

A Molly, comunque, tutto questo non può che sembrare pessima televisione. Non conosce Blackbird, sebbene conosca alcuni di noi, che non sono afflitti dalla sua sindrome. Alcuni di noi sanno come mentire.

Se mia figlia mi chiedesse che cosa ho fatto in guerra, la risposta sarebbe: «Stavo su un destroyer a mangiucchiare ciambelle e a sparare razzi». Non le svelerei che quei razzi erano puntati su quadranti già predisposti su un preciso reticolo; una serie di quadranti selezionati dal computer e programmati in base alle probabilità di spostamento del nemico. Non le rivelerei che era assolutamente impossibile sapere che cosa c'era in ogni singolo quadrante - un accampamento nemico, un mercato, un convento, una scuola elementare. Nulla direi di quei giorni passati nella giungla con North e Blackbird.

Da San Francisco a Seattle è un giorno intero di guida se si prende la superstrada. Io scelsi la litoranea che sembra non terminare mai: sono un paio di giorni di guida. Era questione di autoprotezione, di preparazione. Non sempre la mente è così forte e precisa come ci piace credere. Guidavo verso una sorta di oscura, cupa isteria, forse verso un amico in punto di

morte. La terra verso cui era diretta la mia vettura è una terra di foschie, di oscurità; una terra dove il colore del mare è cupo e le foreste sembrano impenetrabili. Una terra di spettri cinesi, indiani, e di terrore bianco. È una regione abbondantemente spazzata dalla pioggia. Il muschio, crescendo, forma tappetini erbosi sul tronco degli alberi. Le scure spiagge pietrose sono sferzate dal vento, dai marosi, dalla marea che lambisce la terra come un enorme animale - un gatto, forse - o qualcos'altro non altrettanto agile; qualcosa di antico, di geologico: un animale che ammicca solo una volta, quando un secolo se ne va.

Nei dintorni di San Francisco, sul finire di agosto, le colline della California sembravano bruciare talmente erano rosse. La linea costiera appariva come decorata: segnali stradali smaltati, camper, vetture sportive. Stupende ragazze che indossavano abiti succinti, e che sulle spiagge, a volte, stavano completamente nude. I bambini sembravano esili bagliori di luce, o piccole ancore dietro ad aquiloni sospinti dal vento e raffiguranti uccelli e draghi. Il tutto pareva una momentanea apparizione di spiriti; e vi è qualcosa di particolarmente orribile insito nell'idea di spettri che passeggiano sotto il sole di mezzogiorno e addentano hot dog. I gabbiani emettevano grida rauche, planavano, sbattevano le ali, raccoglievano popcorn e briciole di pane. L'intera costa era uno spaccato di vita e movimento.

Le spiagge hanno un certo aspetto quando si è lì comodamente sdraiati a pensare al baseball, al sesso e al sole. Cambiano completamente quando ci si trova su un ponte d'acciaio e ci si avvicina alla riva dal mare.

Proprio sotto Mendocino il colore iniziava a stemprarsi sulle spiagge fondendosi con la terra. La nebbia penetrava nella cittadina lungo la costa, tra insenature e stradine. Si posava come un gelido pensiero che avvolge i cofani lucidi delle macchine, gli alti mulini a vento di Mendocino, per poi distillarsi sotto forma di goccioline agli angoli delle finestre. Ricopriva i menu plastificati esposti all'esterno dei ristoranti, e rendeva fioca la luce dei lampioni facendoli apparire come dischi luminosi nel tardo pomeriggio. Quella nebbia sembrava fatta apposta per un viaggio verso l'oltretomba.

Blackbird porta un orologio a ogni polso. Uno è un orologio raffigurante Topolino, un sorcetto nero con guanti bianchi, intrappolato da un semaforo senza tempo che scandisce secondi, giorni e anni. Sull'altro polso, Blackbird porta un orologio di precisione praticamente indistruttibile, di tipo militare. Iniziò a portare gli orologi per coprire le cicatrici sui polsi quando se li tagliò dopo aver ucciso il caporale Kim, un collaborazionista dei tem-

pi della guerra in Asia. Oggi Blackbird porta gli orologi per altri motivi.

North e Blackbird sbarcarono con la bianca luce dell'alba. Il nostro stravagante ufficiale in comando li aveva inviati sulla spiaggia con casse di pesche in scatola, granate al fosforo, tre vaschette di gelato misto, una quarantina di prosciutti insaccati, scatolette di formaggio olandese, vaschette in stagnola contenenti salsa piccante e miele, sedici bottiglie di whisky, una ventina di casse di birra, confezioni di lassativo, venticinque chili di mele, sedici latte di smalto grigio, quattro risme di carta con l'intestazione della Marina americana, una pentola enorme, venti paia di scarponcini speciali per la neve, una calcolatrice manuale, un gigantesco mappamondo con la base in mogano finemente lavorato, una cassa di proiettili da dieci millimetri, otto dozzine di reggiseni assortiti (nessuno è mai riuscito a spiegarsi come questi siano finiti a far parte dell'approvvigionamento di un destroyer), varie stecche di sigarette al mentolo, aspirine in gran quantità, una gabbietta di bambù per uccelli, un centinaio di matite... e il resto non lo ricordo. Blackbird conserva ancora il manifesto originale e sostiene di tenerlo appeso incorniciato a una parete della stanza da letto.

In guerra, nessuno sa mai che cosa determini certe azioni. Accadono le cose più sorprendenti e incoerenti senza che esista la minima ragione. Forse l'ufficiale in comando cercava semplicemente di aiutare fraternamente un altro ufficiale dell'Esercito; oppure cercava di smaltire delle scorte che non voleva o non riusciva a giustificare. Comunque, il cargo era destinato a una zona di punta venti miglia all'interno.

North e Blackbird si impossessarono di un camion, caricarono la roba lasciando da parte il whisky per le operazioni di baratto, e si diressero nell'entroterra dando fondo alla riserva di birra. Era il loro primo impatto con la giungla. Dapprima guidavano a trenta chilometri all'ora, poi le piste sterrate, che avevano la presunzione di passare per strade vere e proprie, si inoltrarono sinuose sotto un tetto di foghe gocciolanti e dall'odore un po' acre, un po' dolciastro. Il sole era arginato dalla coltre degli alberi enormi; la strada si faceva sempre più stretta e temevano di avere sbagliato direzione, di trovarsi su una strada che non conduceva in nessun luogo. Sopra la strada correva uno stretto nastro di luce. Dieci chilometri all'interno le piste cominciavano a svanire é loro temevano di non poter più proseguire, né vi era spazio per girare il camion.

Proseguivano a fatica e con estrema lentezza. Blackbird ricorda che non riusciva a sopportare il silenzio e la morsa claustrofobica della giungla.

Vennero catturati dai marines americani e l'intera situazione prese le sembianze di una burla, di una caccia al topo, di un convegno orchestrato da clown.

I marines erano uomini disperati, tuttavia stranamente efficienti e cortesi. Non erano dei pazzi e il fatto che fossero ancora vivi ne era una prova concreta. I volti erano scarni e bruciati dal sole, anneriti con la fuliggine. Inizialmente Blackbird ebbe difficoltà a scoprire chi tra di loro fosse di pelle bianca. Quei volti sembravano esistere solo allo scopo di atterrire; le barbe erano fatte col coltello e, assieme ai baffi, fungevano semplicemente da cornice ai denti. Parlavano sempre tra i denti o bisbigliando.

North ne rammenta la serietà e l'efficienza. Si ricorda che gli fu offerta la scelta di abbandonare il carico e di aver salva la vita, oppure di abbandonare il carico dopo la sua morte. Si sentì vagamente violato. Dopotutto, il whisky rubato gli apparteneva di diritto.

C'è da immaginarseli in quelle condizioni: North, un nostromo, e Blackbird, un addetto alla cambusa. Due marinai abituati a vedere la morte piombare dal cielo e ai proiettili che esplodono su spiagge distanti da loro; avvezzi a osservare la morte tingersi di rosso vivo e macchiare l'acciaio. C'è da immaginarseli spiccare tra uomini impazziti in una giungla avvolta nella foschia dove la morte giunge all'improvviso attraverso il fogliame e dove il sangue fa da contrappunto scuro e umidiccio al terreno.

I marines un tempo erano una vera e propria compagnia in quanto a effettivi. Ora erano ridotti a un plotone, sebbene avessero con loro collaborazionisti del luogo. Uno di questi era poco più di un ragazzino e il suo nome, pressoché impronunciabile, era stato distorto in Sidney e poi Sidrey. Sidrey era un individuo minuto, e quand'era accanto a Blackbird perfino il nero sembrava un uomo di statura normale.

I marines scaricarono il camion e la merce che non volevano fu accatastata in un mucchio. North e Blackbird pensarono che sarebbero rimasti soli col ketchup, la vernice grigia e gli scarponcini da neve. Fino all'ultimo minuto né North né Blackbird ebbero sentore del fatto che si sarebbero dovuti sobbarcare altri quattrocento chilometri attraverso la giungla trasportando pesche in scatola e i fucili automatici degli uomini deceduti.

Blackbird ricorda l'attacco nemico con estrema nitidezza; lo ricorda al rallentatore e rammenta mentre osservava il volto del ragazzo; in effetti osservava la bocca di Sidrey. Blackbird faticava a capire il modo di parlare in inglese del giovane collaborazionista. Blackbird osservava il movimento delle labbra, ascoltava attentamente, e riusciva vagamente a comprendere

che, accanto allo stretto sentiero, si trovava una pila di merce in scatola.

Poi il volto del ragazzo scomparve; una pallottola gli penetrò nel cranio dalla nuca ed esplose. Blackbird si ritrovò a percepire una voce che continuava a uscire da quel cranio privo di espressione, dal volto interamente cancellato. Vide l'interno del cranio stesso e si accorse di avere il volto ricoperto di una materia morbida e liquida. Ancor oggi giura di essere rimasto lì ad ascoltare per un paio di minuti quel linguaggio confuso che fuoriusciva da quel cranio. Naturalmente non fu così, si trattò di un secondo, forse, non di più. Il caporale Kim, un altro collaborazionista, si buttò in avanti e gettò a terra Blackbird. Entrambi rotolarono dietro un muro di pesche in scatola. Fino a quel punto, Blackbird non aveva avvertito alcun suono insolito; una volta a terra sentì il rumore degli sparì; era un'imboscata da parte di una pattuglia nemica.

La storia della guerra comprende migliaia di battaglie futili e disperate combattute per obiettivi inconcepibilmente stupidi. Questa battaglia nella giungla era disperata quanto qualsiasi altra, condotta da uomini affamati che impazzivano alla vista dei prosciutti, del formaggio, delle pesche. Quando lo scontro a fuoco terminò, non era stata colpita alcuna scorta. Blackbird giura di essersi sentito più al sicuro dietro a quella pila di scatole che in qualsiasi altro luogo.

Quale fu la causa dell'attacco? Quella domanda assillava North e Blackbird. Perché mai un solo drappello - pur disponendo dell'elemento sorpresa - aveva fatto un tentativo tanto disperato? Quel drappello aveva attaccato un plotone di veterani perché erano a caccia di prede e di sangue.

Gli attaccanti non erano ridotti alla fame. North vide del grasso bianchiccio staccarsi da una ferita aperta da una granata a frammentazione. Il ventre squarciato del nemico pulsava, mentre digeriva e l'uomo spirava.

I marines non erano ridotti alla fame, e neppure il nemico; tuttavia, in qualche arcana maniera - e North non riusciva a descrivere la sensazione - le radici della battaglia erano un enorme forma di fame.

Questi marines non avevano spirito di corpo. Una tale follia va bene nei bar e nei campi d'esercitazione, non altrettanto nella giungla. Però possedevano una certa grezza onestà. Consideravano North e Blackbird un sovraccarico, uomini privi di esperienza e scaltrezza che ben presto sarebbero morti. Ma fino al momento della loro morte i due marinai sarebbero serviti da portatori. I marines non fecero alcuna pressione su Blackbird e North, semplicemente indicarono loro un foro di pallottola nel radiatore del camion. Incoraggiarono Blackbird e North a discutere la questione. I

due uomini lo fecero mentre seppellivano Sidrey, il ragazzino, in una fossa poco profonda. Bird e North potevano percorrere una ventina di chilometri lungo una strada da cui poteva spuntare improvvisamente una pattuglia nemica, o avrebbero potuto camminare assieme a un plotone di assaltatori, limitandosi a trasportare la merce. North ricorda di essersi infuriato per la scelta. Dopotutto si sarebbe dovuto trattare di una zona protetta, sicura. Si sentivano talmente sicuri da aver lasciato gli elmetti nel mezzo da sbarco quando avevano raggiunto la spiaggia. Praticamente non avevano armi. North aveva con sé solo una vecchia .45 automatica.

Blackbird, che era cresciuto nelle strade di Philadelphia, non sprecò il suo tempo ad arrabbiarsi. Setacciò i corpi dei nemici morti alla ricerca di elmetti e fucili. Poi fece uno di quei gesti oscuri, ma in qualche modo significativi, per cui sarebbe diventato famoso. Posò l'enorme mappamondo nel bel mezzo della strada, tenuto ritto dal piedistallo in mogano finemente lavorato. La stretta striscia di luce sopra la strada ne metteva in risalto i contorni. Luci e ombre. I colori dei continenti, delle nazioni, dei mari.

Blackbird mise il cappello bianco sul mappamondo e North rammenta le ultime tracce di pista mentre il plotone si inoltrava nella giungla. Sotto alcuni rami gocciolanti c'era una tomba scavata da poco e sopra di essa un mappamondo, un mappamondo col bianco berretto da marinaio a mo' di silenziosa benedizione.

Nessuno della nostra imbarcazione li vide per mesi. Li trovai io, e ormai era troppo tardi.

Non riesco a spiegare la differenza esatta tra memoria e ricordo. La memoria è lo sforzo cosciente in una persona, mentre il ricordo subentra più o meno spontaneamente. Col ricordo, comunque, si "mastica" un po' di più; forse ci si adopera maggiormente per capire che cosa l'ha spinto nella mente; è come analizzare un sogno. Pensavo a questo problema mentre guidavo verso Bjorn North e i suoi demoni, e mentre la stretta strada della California entrava, senza mutare di ampiezza, nell'Oregon.

Trascorsi la notte in un cupo e triste motel sulla spiaggia della costa dell'Oregon. Era uno di quei posti dove le pareti necessitavano di una rinfrescata, ma dove l'asetticità della luce inonda il sedile del water e offre l'illusione che sia possibile lavar via e purificare le malattie infette. Un cartoncino posto sul sedile stesso invita all'igiene.

Un altro problema della guerra è che gli uomini in combattimento assumono atteggiamenti che rendono ridicolo il mondo civilizzato. Quando,

per esempio, la malattia principale sono le pallottole, nessuno di quelli che vanno al bordello si preoccupa di far uso dei profilattici. Poi gli uomini fanno ritorno in un mondo igienista dove si pretende che tabacco, alcol e droghe siano sostituiti dagli antibiotici e dall'educazione, dalle buone maniere. In battaglia non si incontra mai l'educazione, sebbene a volte ci si imbatta nella compassione. Gli uomini trovano difficile ambientarsi, cambiare registro: dal fuoco di mortaio alle toilette asettiche il passo è molto lungo.

Nella giungla si è sempre circondati; così pure succede al nemico. Non esiste una linea di demarcazione precisa, nitida. È un mortale gioco a nascondino dove il nemico non comparirà mai davanti ai vostri fucili. Il nemico sarà sempre di lato o alle spalle. Giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, si è circondati. Gli uomini, bianchi e neri, manifestano prudenti schemi e modelli di follia. Come gli orientali.

L'accerchiamento continua anche quando la guerra è finita. Poi il personale medico - quelli che in prima istanza hanno dato avvio alla guerra - insistono affinché vi uniate alle loro illusioni. «Lavorate con impegno. Vivete la vostra vita. Non uccidete più nessuno. Trovate il modo di badare ai bambini e non pensate alla carne bruciata e alle orbite vuote nei volti.»

Questa gente antisettica vi invita a essere gentili col cameriere che vi frega per un dollaro. Vi chiedono di avere una buona opinione dei politici che in quello stesso momento stanno progettando un'ennesima guerra per mandare a morte i vostri figli.

«Perché» dicono «amico mio, siamo tutti coinvolti in questo. Pensateci con discernimento e con stima.»

Io controbatto a tutto questo esercitando la legge. Non ha gran senso essere avvocati, né nient'altro ha senso a pensarci bene. Sono un buon avvocato perché ho sparato missili, perché ho trascorso due mesi nella giungla.

I marines di quel plotone erano fuorilegge. In termini militari, quei marines operavano autonomamente. Il loro comandante, quando rientravano al campo base, non poteva mai essere certo di quanto avessero fatto. Erano orribilmente efficienti, navigati a ogni tipo di esperienza, impossibili da acciuffare. La loro missione era di proteggere il perimetro di quell'enorme accampamento.

In termini pratici, intervenivano e uccidevano; erano fantasmi che si perdevano nella giungla, fantasmi che si trasformavano nel calore improvviso di un incendio devastante ogni qualvolta incontravano resistenza. Erano sopravvissuti perché uccidevano sulle basi di un calcolo delle proba-

bilità. Se un vecchio del luogo incappava nella sfortuna di vederli attraversare una strada, quel vecchio non aveva scampo. Così non avrebbe rivelato la loro posizione. I marines salvavano sempre la pelle perché facevano pendere sempre a loro favore le probabilità. Uccidevano in base a un calcolo statistico, più facilmente e intimamente comprensibile dei computer che sparano razzi a casaccio.

Blackbird e North erano immersi in quell'elemento distruttivo. Se i marines dapprima li avevano considerati della zavorra, Blackbird e North non la pensavano a quel modo. Avevano capito che, se volevano sopravvivere, avrebbero dovuto imparare velocemente. Blackbird apprese immediatamente la lezione.

Quando trovai quei marines, Blackbird e North avevano ormai visto e fatto una serie infinita di cose.

È accaduto in questo modo, così si è aggiunto un altro tassello di pazzia.

Il nostro destroyer era rimasto senza razzi. Incredibile, ma nessuno aveva prestato attenzione ai miei rapporti sulle scorte. La nave era dotata di due batterie di cannoni antiaerei che si abbassavano talmente poco che potevano solo togliere il cocuzzolo di una montagna a una distanza di soli sei chilometri. Piazzammo alcuni vecchi missili sensibili alle fonti di calore e che qualsiasi pilota abbastanza vecchio da radersi poteva facilmente evitare lasciando cadere alcuni razzi luminosi. Avevamo cariche di profondità in abbondanza, sebbene il nemico non disponesse di sottomarini. Per dirla in altre parole, l'imbarcazione era priva di difese. C'era parecchio sciroppo d'acero nella dispensa, ma Dio mio, non c'erano più razzi. L'imbarcazione si ritirò, alla ricerca di una nave appoggio.

Prima di riprendere il mare, lo stesso ufficiale idiota che comandava la nave mi depose sulla spiaggia.

«Sei tu a causare questo» disse. «Sei stato tu a non calcolare esattamente. Niente razzi, niente addetto ai razzi.» Era un uomo dallo sguardo tipicamente yankee, e le guance assomigliavano a manzo marinato nel vino e cotto al sole tropicale. Un grande conduttore di uomini. Un grande navigatore, con uno spiccato senso dell'orientamento; e una grande pancia e un enorme deretano. È stato l'unico ufficiale di Marina nella storia che sia mai riuscito a schiantarsi contro un molo mentre tentava di allontanarsene.

«Sporga querela» gli dissi.

Sapeva, come lo sapevo io, che, se avesse potuto farmi uccidere, non ci sarebbe stata alcuna inchiesta. Nessuno si sarebbe mai posto la domanda perché un destroyer si fosse allontanato dall'azione perché rimasto senza

difese.

«Riporta indietro quei marinai» disse «e il capitano ne sarà contento.» Era compiaciuto e aggiunse: «Se non torni indietro, l'ufficiale in comando ne sarà ancor più lieto».

Balzai sulla spiaggia e in quel momento conobbi la paura.

Sulla nave rimbalzarono voci che raccontavano di due marinai ancor più pazzi dei marines; si erano presentati una volta sola al campo base, arrivando con un camion catturato ai nemici pieno di vettovaglie per quel plotone di fuorilegge e rinnegati.

Il marinaio di pelle bianca era un fascio di nervi e aveva l'aspetto da selvaggio. Arrivò da solo, e alla camicia aveva appesi dei ciuffi di capelli - lo scalpo di qualcuno - che emanavano un odore di putredine. Alla fine si prese una sbronza colossale e mise a soqquadro un bordello dopo essersi portato a letto tutte le donne che vi lavoravano. Niente di insolito, naturalmente. La cosa stramba era accaduta prima della sbornia.

Il marinaio bianco era diventato un veterano dell'Asia, nel peggiore dei modi. Di solito gli uomini commentano le abitudini e le convenzioni orientali con qualche borbottio, o semplicemente cercano di imitarle. Questo marinaio era sardonico; il suo riso era crudele; i denti erano enormi e il viso arrossato come se si trattasse della caricatura di uno gnomo di fronte a un baraccone delle giostre. Prima di iniziare a bere, si sedette accanto a un monaco buddista per tre ore circa, rimanendo apparentemente in completo e reverente silenzio. Poi si alzò, accennò un inchino e sparò in viso a quel monaco con una colt .45; il monaco non sembrò né sorpreso né scosso. Il marinaio abbandonò la cittadina passando a tutta velocità tra strade affollate, mostrandosi indifferente alle urla e ai rumori prodotti dai corpi di quelle persone vestite di stracci che faceva stramazzare a terra.

Sempre stando alle voci che circolavano, non è che il marinaio bianco avesse fatto cose inaudite. Semplicemente, quando altri uomini facevano queste stesse cose avevano una scusante, seppur banale e inconsistente. Questo marinaio, di nome North, era come un animale che ringhia su una carcassa. Sembrava spinto dal timore che gli venissero a mancare i corpi, le donne, il whisky; una carenza, in effetti, di illusioni onnipotenti che galoppavano tra i corridoi di una mente impazzita.

Comunque, fu il marinaio di colore che attirò l'attenzione perfino degli uomini più duri e avvezzi a ogni violenza. Il nero arrivò più tardi, alla guida dello stesso camion, ma in compagnia del caporale Kim, il collabora-

zionista. Si trattava di due uomini efficienti. Silenziosi quando bevevano, non degni di nota nelle faccende di letto, e guidavano con estrema prudenza per le strade affollate.

Se il marinaio bianco portava ciocche di capelli cucite alla camicia, il nero aveva semplicemente infilato alcune penne nere tra i capelli. Le penne erano intrecciate e cucite tra loro, per cui la testa dell'uomo sembrava un'unica increspatura. Aveva l'aspetto di un corvo dall'aria stolida.

Il marinaio di colore lasciò come biglietto da visita cinque bombe a mano con lo spinotto alzato. Quel genere di aggeggi erano abbastanza innocui finché nessuno stoltamente tirava via lo spinotto. Quando uscì dal bar ne lasciò una sul tavolo; allontanandosi dal deposito ne lasciò un'altra sulla scrivania del sergente. Distribuiva bombe a mano sul letto delle puttane. Il marinaio di colore aveva modi gentili, cortesi addirittura; e sia lui sia il caporale Kim sembrava ritenessero le bombe a mano un contributo alla festa, quasi una mancia per il servizio. C'era una sorta di astratta allegria tra quegli uomini che sembravano pensare alla guerra cornea una sorta di festino, o un picnic sulla spiaggia. Erano grandi amici.

Ebbi l'estrema sfortuna di incontrarli proprio nel giorno in cui la guerra sembrava al suo apice e il nemico aveva lanciato una controffensiva. Un camion dell'esercito mi aveva scaricato, con l'approvvigionamento, nel punto prestabilito.

Sopra la calotta della giungla gli elicotteri sputavano fuoco; si sentiva il rumore sferzante dei rotori quasi si trattasse di un battito cardiaco. Lungo le strade, la gente del luogo, terrorizzata, fuggiva il nemico, mentre da sopra gli elicotteri inondavano la giungla di razzi e di proiettili vari. Il rumore sembrava irreale, le fiamme no. Il fuoco si diffonde ovunque, lungo le strade, oppure viene assorbito dal silenzio, infranto dal gocciolio della giungla.

North mi salvò la vita, e non una sola volta. Io ero confuso, vulnerabile, nel trambusto e nel frastuono che ci circondavano. North non era particolarmente contento di me. «Che cosa diavolo stai facendo qui?» mi chiese, anche se io, dopotutto, ero un ufficiale; ma, è il caso di dirlo, eravamo proprio nella stessa barca. E questo implicava una certa lealtà che giaceva latente, rannicchiata su se stessa, nell'idea che North aveva della rettitudine e dell'onestà.

Inoltre c'era questo fatto: lui sapeva bene che presto o tardi ci sarebbe stata la probabilità di una corte marziale per lui. Era ovvio che i marines non tenevano i marinai in ostaggio. North forse mi aveva protetto perché

ero un avvocato; mi teneva in vita come consulente legale e probabile avvocato difensore.

Per i due mesi successivi, North e Blackbird furono quasi sempre al mio fianco; fummo coinvolti in una marea di cose che Blackbird avrebbe definito "dolci come l'inferno e così sia". North si era fatto taciturno e aveva smesso di prendere scalpi.

Quei due mesi trascorsero tra ritirate, accerchiamenti, contrattacchi, ancora ritirate, e ancora accerchiamenti. Da qualche parte, nella cabina di una portaerei, qualche ammiraglio e qualche generale presumibihnente dovevano essere al corrente della situazione generale, mentre si concedevano un drink e si chiamavano per nome: Peter, Tom, Bob. Discutevano di strategie e di donne. Noi parlavamo solo di tattiche e ci chiamavamo con ogni appellativo volgare che facesse al caso.

Verso la fine del secondo mese, si sperava di poter abbandonare la giungla. La situazione militare si era stabilizzata, e sembrava decisamente essere la stessa di quando North e Blackbird avevano imboccato per la prima volta quella stretta strada. Non vi erano linee di difesa e di attacco ben demarcate. Sia noi sia il nemico continuavamo ad accerchiarci. La zona veniva dichiarata "sicura" e riprendeva il gioco mortale a nascondino.

A quell'epoca sembrava esserci una seconda ragione di speranza. A quell'epoca.

A uno sguardo retrospettivo - mentre le immagini, come fotogrammi, mi scorrevano in mente percorrendo l'ultimo tratto di costa nello Stato di Washington - la seconda ragione per sperare stava alla base di tutti gli orrori che covavano nelle oscure foreste della mente di North. Un orrore che da tempo immemore avevo impresso in mente; un orrore più oscuro delle abetaie di Washington, più oscuro delle acque che si gettano nello Stretto di Juan de Fuca.

Ecco la seconda ragione di speranza: la nostra nave appoggio aveva ripreso posizione e la stiva era stracolma di nuovi razzi. I razzi caddero nella giungla e vi seminarono il terrore, ma per lo più danneggiarono il fogliame, cambiando gli odori della vegetazione putrescente e diffondendo quello acre dell'esplosivo. Una volta li vidi cadere su un villaggio; vidi colonne di fango sollevarsi tra il fuoco; il fango trasformarsi in polvere, e poi avvampare. All'epoca, riuscivo solamente a intuire che i computer funzionavano ancora.

E poi - che gli dei, se esistono, ci proteggano - un giorno i razzi caddero in un cimitero.

In ogni cimitero del paese vi era un numero enorme di fosse scavate da poco. La popolazione del luogo continuava a praticare le proprie cerimonie; e parte del rituale consisteva nell'erigere piccole staccionate attorno a ogni tomba, che venivano chiamate "staccionate degli spiriti". La maggior parte di queste erano bianche e costruite con legno semplice. Le piccole staccionate servivano a trattenere gli spiriti dei morti e tenevano lontani gli altri spiriti affamati che volavano per il mondo gemendo e ululando nella loro incessante e vana ricerca dell'eternità.

Di staccionate e spiriti se ne occuparono i missili sparati dalla nostra nave, gettando scompiglio tra le tombe e scagliando in aria i cadaveri tra lingue di fuoco. Gli spiriti erano stati liberati.

Per North si trattava di un divertimento fantastico. Tuoni e fulmini. L'assurdo ormai solleticava la sua fantasia. Il dio di North era una versione protestante scandinava, un dio che si accompagnava alle Valchirie. Il viso gli avvampava di calore mentre rideva, in stridente contrasto con le bianche sopracciglia, bianche quanto i suoi capelli stinti dal sole. North, in quell'impeto di paganità, rivedeva anche l'uccisione del monaco buddista.

Il caporale Kim prese quell'episodio in maniera completamente differente. Per tutti e due i mesi di prova del fuoco, Kim e Blackbird avevano mantenuto la loro folle allegria. Condividevano lo stesso cibo, combattevano e si spostavano assieme, come dita della stessa mano; e con gioia imparziale spedivano il nemico in paradiso o all'inferno. Gli occhi di Kim erano grandi, quasi rotondi; la bocca era piccola, e quando rideva il viso piatto e tondeggiante assumeva un'unica espressione di gaiezza.

Dopo quella storia di tombe profanate dai proiettili, Kim divenne cupo, il suo sguardo si era spento e fatto distante quando di tanto in tanto guardava North. Kim non sorrideva più, mentre North ghignava in tono di sfida, per ripicca, ma teneva sempre il fodero della pistola slacciato; e faceva sempre attenzione a dove volgeva le spalle.

Perché Kim aveva preso così male la questione dei missili? Forse per le risa irriverenti di North? Al momento nessuno comprese. Forse quegli spiriti, quelle staccionate, avevano costituito il bunker simbolico di Kim contro la realtà; le staccionate avevano forse la stessa funzione protettiva della piastra in acciaio dietro alla quale ci proteggevamo sul destroyer. Nessuno dei due elementi è efficace se visto con razionalità. Il problema era che nessuno, in quel posto, era sano di mente.

Kim e Blackbird invece erano sempre più uniti. Spesso sedevano assie-

me in silenzio; e non si sapeva nulla di quanto Kim confidasse a Blackbird, perché Blackbird non ne parlava mai.

L'atto finale dell'uccisione giunse con le sembianze di un miracolo; un miracolo insensato, è vero - parte della grande assurdità della battaglia - ma un miracolo che perfino Giosuè nel Vecchio Testamento avrebbe elogiato.

Ci tesero un'imboscata in mezzo a una radura dall'erba alta e folta. Era poco dopo l'alba. Stando alle nostre informazioni, il nemico doveva' essere ancora lontano. Poi fummo accecati dal sole nascente.

«È un tradimento!» Furono le prime parole di North che echeggiarono quando iniziò lo scontro a fuoco e tutti cercavano di mettersi al riparo. North urlò quelle parole prima di gettarsi disteso a terra con l'arma puntata. Sulla sua sinistra, un uomo emise uno straziante urlo di dolore. Una voce nemica urlò seguita da una risata sguaiata. Il volto di North si fece bianco quanto le sopracciglia.

North aveva ragione. Non si era trattato di un errore del comando, l'intero plotone era stato tradito, messo nel sacco. Qualcuno aveva tramato col nemico. Eravamo stati presi in trappola, chiusi in una morsa, e bersagliati dal fuoco avversario. Era la fine.

Le armi automatiche aprirono il fuoco dal folto dell'erba alta sul nostro fianco sinistro. Le mitragliatrici iniziarono a sparare da un punto della giungla che volgeva verso i campi e verso il lato sinistro della nostra linea. Sulla destra si stagliava uno stretto filare di alberi, e da dietro a essi le mitragliatrici iniziarono a sputare fuoco, a raffica, tosando l'erba.

Eravamo praticamente già morti. Potevamo tentare di ritirarci per un duecento metri attraversando una radura erbosa e pianeggiante, o potevamo rimanere immobili finché il nemico non avesse portato fin lì i mortai. Le mitragliatrici setacciavano il terreno, sferzando l'erba. L'aria sembrava piena di semi, di polline, di steli, di fili d'erba che svolazzavano. Il problema era che andavano per settori, un po' come i computer della nostra nave, e quelli erano settori ridotti, e in numero esiguo. North e io cercammo di avanzare strisciando sul terreno, stringendo in mano delle granate e cercando di arrivare a distanza sufficiente per lanciarle. Fu un'azione stupida; ogni volta che ci spostavamo anche l'erba si muoveva. Una raffica di mitraglia ci passò appena sopra le teste.

Il sole si stava posando sull'erba e io ricordo di essermi trovato all'improvviso con l'elmetto quasi conficcato nel terreno ad annusare la terra. Quasi sentivo i movimenti degli insetti, dei batteri, delle radici che cresce-

vano.

Poi iniziò il gran frastuono sferragliante dei mortai. Udii un altro uomo urlare e continuare a gemere per alcuni minuti e ricordo che mi vennero in mente sciocchi pensieri in materia di legge. Questo è un divorzio, pensai. Una questione di comunione di beni.

E poi si verificò il miracolo annunciato dal rumore assordante dei motori.

Il cielo si riempì di aerei da trasporto, fin quasi a oscurarlo. Sembrava che tutte le aviazioni del mondo avessero deciso di convergere su quel punto. Il numero dei velivoli doveva essere talmente elevato che si poteva camminare da un'ala all'altra, attraversando il cielo. In meno di due minuti, uomini - e cadaveri - cominciarono a cadere attorno a noi.

Da qualche parte, in un qualche Quartier Generale dell'Esercito, un generale aveva dato un'occhiatina a una cartina e aveva notato una zona di campi "occupata" dai nostri e aveva ordinato un'esercitazione di lancio col paracadute a bassa quota. Duemila uomini nel giro di circa quindici minuti; duemila uomini buttati al massacro delle mitragliatrici.

Proprio accanto a noi un uomo cadde a terra morto. La mattinata era priva di vento; il paracadute si gonfiò e poi si posò a terra a ricoprire l'erba come se volesse proteggerla. Gli occhi ormai privi di vita del soldato esprimevano più eccitazione che sorpresa; dal petto in giù era rimasto ben poco. I motori degli aerei continuavano a rombare, incessantemente.

Un paracadutista illeso scese dall'altro lato rispetto alla nostra posizione, si girò sulla schiena, sganciò il paracadute e si mise a urlare disperatamente: «Ted, Ted! Un medico, un medico!» Cercò di avvicinarsi a noi a carponi nel tentativo di raggiungere quel corpo esanime.

«Ted non c'è più» gli disse North con un ghigno. North era isterico per il sollievo; il suo viso aveva ripreso colore. Il rombo dei velivoli era sempre più assordante, le ombre tremolavano. «Riempi il caricatore» gli disse North «tieni gli occhi aperti a destra, a sinistra, di fronte...» L'isteria di North lo incalzava come il fuoco dei mortai. Si appiattì sul terreno e tese l'orecchio ad ascoltare la cacofonia delle mitragliatrici, il crepitio delle armi automatiche, le urla di sorpresa, le imprecazioni. Era come un tiro al bersaglio, ma il nemico non riusciva a colpirli tutti, semplicemente per mancanza di tempo utile. North rimase appiattito al terreno; iniziò a indirizzare frasi oscene e battute volgari al nemico. Gli aerei proseguirono.

«Non c'è nulla che si possa fare» dissi al paracadutista «tranne che salvare la pelle. Se ne occuperanno gli uomini che scendono dietro ai cannoni e

ai mortai.» Èra un giovane indiano dell'Alaska; le caratteristiche somatiche erano inconfutabili. Sul volto scuro e ben pasciuto scomparve il dolore e si delineò un'espressione di paura. Il ragazzo si gettò a terra senza neppure caricare l'arma.

Il tutto successe in meno di un'ora. Esplosero ancora alcune granate; il fuoco delle mitragliatrici gradualmente si affievolì e, prima che il silenzio scendesse nuovamente, udimmo il rumore dei rotori degli elicotteri. Erano arrivati per recuperare quegli uomini dopo l'esercitazione che si pensava ben riuscita. Invece, iniziarono una lunga giornata di recupero di morti e feriti. Un incidente di guerra.

Uscimmo dall'erba alta come cadaveri risorti. Come uomini usciti da un sepolcro che si toglievano i veli e rimanevano confusi nella luce accecante del sole. Uomini liberati che potevano di nuovo vagare per le strade di una qualche città sconsacrata.

Kim e Blackbird si alzarono e si guardarono in faccia tra l'erba della radura. Kim era calmo, ma Blackbird tremava. Il sorriso di Kim non cercava scuse. Blackbird mormorò qualcosa. Kim si strinse nelle spalle; teneva il fucile con la canna all'ingiù. Con l'altra mano si indicò un punto preciso sul petto. Annuì e Blackbird emise un flebile «no». Kim sorrise e insistette.

Blackbird lo colpì con precisione, proprio nel punto indicato dal dito. Non passarono più di dieci secondi in tutto.

Ci eravamo buttati tutti a terra per reazione.

«Dovrebbe prestare attenzione a dove punta quell'aggeggio» esclamò North. «Potrebbe sbagliarsi e uccidere davvero qualcuno.» La voce di North era quasi un gemito per l'incredulità.

Io dissi una cosa incredibilmente stupida. «E cosa ci stanno a fare gli amici?»

Eravamo tutti shockati. Kim aveva chiesto una cosa terribile a Blackbird. Tuttavia era facile capire perché. Kim era cosciente che per lui era finita. Metà dei sopravvissuti aveva già individuato in Kim il traditore. Pensando agli spostamenti degli ultimi giorni, solamente una guida come Kim poteva aver avuto contatti col nemico. E Kim indubbiamente aveva pensato di farla finita velocemente e con dignità anziché morire dopo essere finito nelle mani di quei marines.

Perché Kim ci aveva tradito? Blackbird sapeva, ma non voleva parlarne. Era una questione fra di loro, privata. Quando gli uomini di quel plotone si rialzarono, nel vedere il corpo di Kim adagiato sull'erba alcuni paracaduti-

sti guardarono nella nostra direzione, scrollarono le spalle e si avviarono verso le loro faccende. L'ennesima faccia orientale, l'ennesima esecuzione; ordinaria amministrazione. Quello che non era ordinario era il fatto che Blackbird stava passando dalla follia della battaglia a una follia permanente che l'avrebbe ghermito come un cane selvatico fa con un osso che tiene tra i denti.

Blackbird rimase accovacciato accanto a Kim per tutto il giorno. A volte ne abbracciava il corpo, ma soprattutto rimaneva disteso accanto a lui come due amanti stesi uno accanto all'altro in un campo. C'era qualcosa di stranamente sensuale, sebbene nulla di quel genere di cose fosse accaduto tra i due uomini. A volte ostentava la stessa partecipazione che può provare un animale rimasto in vita accanto al corpo del compagno morto. La lingua di Blackbird si sciolse parecchio quel giorno; continuava a parlare a Kim, e Kim - almeno nella testa di Blackbird - rispondeva. A volte i due litigavano, sebbene a noi fosse dato di sentire solo l'opinione di Blackbird. Se qualcuno tentava di avvicinarsi, Blackbird alzava l'arma. Dopo i primi minuti di smarrimento, tutti lo lasciarono in pace.

Blackbird, nello scoprirsi solo, quasi ne morì. Col calare della sera, e mentre gli elicotteri cominciavano ad accendere le luci per l'atterraggio e trovare del terreno compatto per posarsi, era venuto il momento di andarsene. I marines rimasti vennero evacuati. Feci in modo di riportare i marinai sulla nave. North e io gli ci avvicinammo per convincerlo che era venuto il momento di lasciare il posto.

Quando lo raggiungemmo sembrava quasi morto. Era seduto a cavalcioni sul corpo di Kim. Blackbird si era tagliato i polsi con' precisione estrema. Le ferite erano abbastanza profonde da far fuoriuscire il sangue in un flusso costante, senza che sprizzasse. Blackbird lasciava gocciolare il sangue nella ferita aperta sul petto di Kim, come se volesse resuscitarlo. E doveva essere lì da tempo, rapito da quella simbiosi. Blackbird era talmente debole a causa del sangue perso che non riusciva più a reagire. Ci osservò con sguardo spento mentre gli fermavamo l'emorragia e a squarciagola chiedevamo l'intervento di un medico.

Blackbird venne portato via in elicottero, ricoverato in ospedale e poi inviato a un centro di detenzione per il periodo di convalescenza. Venne rimesso in libertà per turbe mentali preesistenti al periodo di arruolamento. Sènza pensione. Senza sussidio di invalidità. L'esercito, abituato a vedere la distruzione come un processo razionale, rimane inorridito quando si tratta di casi di suicidio.

Per anni ricevetti strane cartoline da Blackbird. A volte, l'unico messaggio era il disegno della faccia di un uomo di colore, o una penna nera. Le cartoline arrivavano da Reno, Salt Lake, Pocatello; insomma, dall'intero West. Una volta scrisse che stava insegnando ai cavalli come combattere i cowboy; i suoi messaggi erano scribacchiati a matita.

E questa, in verità, è la storia, eccezion fatta per qualche piccolo ritocco. Fui io a rappresentare North al processo davanti alla corte marziale. Gli venne comminato un mese di confino sulla nave, oltre alla confisca di metà stipendio per quel mese. Io venni trasferito in un piccolo cantiere nautico, dopo una gran lavata di capo. I rapporti scritti su di me sottolineavano la mia totale incompetenza in fatto di logistica. I rapporti ammettevano però che sapevo come sparare i razzi, anche se con qualche piccolo ritocco personale. Negli anni a venire vidi una sola volta North in occasione di una sua visita a San Francisco. Mi tenni in contatto con Blackbird per posta. Una vaga sensazione di amicizia e di pudore mi impediva di scrivere a North. Ma immaginavo che, presto o tardi, avrebbe avuto bisogno di un avvocato.

Piovigginava quando oltrepassai Portland e uscii dall'Oregon per inoltrarmi nell'estremo nordovest. Lo Stato di Washington si sforzava al massimo per mostrare i suoi toni più cupi. Le autostrade erano bagnate e sdrucciolevoli. I colori scuri delle abetaie e delle pinete erano inframmezzati qui e là dalle tonalità, sempre scure, ma meno ombrose, degli ontani e dei corbezzoli. La strada litoranea fiancheggiava le spiagge, per poi accennare a un ampio anello tra i boschi e le foreste mentre oltrepassava una riserva indiana.

Anche in estate, sono rari i giorni in cui non piove lungo la costa. Dalla nebbia, simili a spiriti, di tanto in tanto spuntavano foche e uccelli marini; enormi massi si ergevano a mo' di pietre sepolcrali che, con la patina del tempo, rappresentavano la testimonianza di ventimila anni di vita e di mòrte sempre tamburellati dalla pioggia battente. La pioggia, col suo scrosciare ininterrotto, scoloriva i tetti delle baite in legno, e il muschio ricopriva le assicelle di cedro come un copricapo in lana scura. Le baite ne erano come avviluppate, avvolte; l'intera terra appariva velata.

Nella piccola cittadina, il proprietario di un minuscolo e cadente ristorante cinese mi indicò come arrivare alla casa di North. Trovare un volto orientale, in un luogo come quello, fu un piccolo shock, ma non una sorpresa. I cinesi vivono su questa costa da oltre un secolo, come i giapponesi

e la gente di Taiwan, Gli orientali vi giunsero come schiavi: si tratta di lavoratori eccellenti, a differenza degli indiani.

Nel tardo pomeriggio, sotto un cielo cupo e carico di pioggia, la casa di North era come un punto luminoso al centro di un'immensa foresta. Tutte le luci erano accese e la strada che conduceva alla casa, piena di buche, era sovrastata da un intreccio di rami. L'acqua riempiva i fossi e in alcuni punti attraversava la stradina. Parcheggiai accanto a un vecchio camioncino scoperto dietro al quale era parcheggiato un box semovente per cavalli. Sulla porta del camioncino era dipinta una testa d'uccello, in modo tale che ricordava un disegno animato. Il camioncino era ridotto in pessime condizioni, sembrava una capanna fatta di assicelle ma, conoscendcrBlackbird, ero certo che non faceva acqua.

Scesi dalla macchina e notai dei movimenti al limite del bosco.

Immediatamente, automaticamente, forte dell'esperienza della giungla, mi abbassai e mi inginocchiai accanto alla vettura, inzuppando i pantaloni nel terreno bagnato. La pistola la tenevo nella valigetta; ero senza protezione; poi, ricordandomi dov'ero, maledii silenziosamente la foresta e me stesso, e mi rialzai.

Dal limitare della foresta provenivano dei rumori. Una piccola figura scura si profilò accanto a una massa enorme che si muoveva, si fermava e poi riprendeva ad agitarsi. L'oscurità della foresta era particolarmente intensa, non comunque sufficiente a oscurare la nera lucentezza di quelle due figure. Poi un piccolo punto luminoso, fluorescente, si accese tra le due silhouttes. Si muoveva come una mano.

«Questo non è un luogo adatto» disse Blackbird. «Ce ne andremo da qui in un paio di giorni.»

Uscì dal folto del bosco conducendo per mano un imponente cavallo nero con finimenti bianchi. Il cavallo era gigantesco, ma si muoveva con grazia e leggerezza. L'aspetto era severo, accorto. «Stai alla larga da questo cavallo» esclamò Blackbird «è un mangiatore di carne umana.»

Osservai Blackbird mentre faceva salire il cavallo sul rimorchio per poi subito strigliarlo amorevolmente. Era chiaro che al cavallo era destinato il posto migliore e più comodo; in quel rimorchio c'era spazio sufficiente per ospitare all'asciutto due animali.

La mano destra di Blackbird era bianca, come se fosse stata immersa nella farina. Lui era bagnato fradicio, la giacca di jeans e il cappello da cowboy erano inzuppati. L'acqua rendeva il mantello del cavallo ancor più lucente, e nell'oscurità che cresceva l'unica cosa visibile era quella mano

scheletrica.

«Sei andato fino nel Montana per prendere quel cavallo?» dissi parlando nell'oscurità.

«Non ho niente contro il Montana» rispose con naturalezza Blackbird. «È che nessun altro è in grado di montare un destriero simile.» Volse lo sguardo verso il cavallo e aggiunse: «Risparmio dei guai al Montana». E richiuse il rimorchio.

«Non tarderò molto» disse al cavallo e, rivolgendosi a me, esclamò: «Non sai quanto siano in grado di capire; gli dico sempre quanto sto via».

Si tolse il copricapo. I capelli erano riuniti in un'unica, spessa treccia, dalla quale spuntavano penne nere, di corvo e specie simili. Rispetto ai polsi sottili, i due orologi sembravano giganteschi, sproporzionati. Scrollò l'acqua dal cappello; la mano non era interamente bianca; i tatuaggi ne ripercorrevano la struttura scheletrica, il capolavoro di un qualche sconosciuto artista del tatuaggio. Le ossa sembravano delinearsi sulla superficie della mano, sotto la carne. L'orologio di tipo militare, indistruttibile, si distingueva come un'ampia massa su quel biancore. La mano sinistra era meno scura del resto del corpo. Notai in seguito che era tatuata col colore del volto di Kim.

«Avrei preferito vederti a San Francisco» sottolineò Blackbird «ma visto che ci troviamo qui, mi sta bene anche così.»

Blackbird è un tipo che non mente; la sua era genuina felicità.

«Oh, certo» dissi. «San Francisco. Ma visto che siamo qui...»

«Andiamo al camioncino.»

«È meglio aspettare un po', prima di entrare in quel posto.» Fece un passo verso la casa di North, e poi si diresse verso il camioncino.

Non era male trovarsi in quell'abitacolo. Gli odori di olio, dei finimenti, dello sterco di cavallo avevano impregnato i coprisedili ormai rovinati. Un finestrino era spaccato e la manopola del cambio era intagliata in forma di merlo.

«Perché no?» chiesi, e indicai la casa di North. Dai finestrini guardavo la pioggia che scorreva nel bosco, all'asciutto dell'abitacolo.

«I medici pensano che North sia in punto di morte» disse Blackbird, e lo disse come una battuta. «Lassù in alto pensano che North se ne sta per andare all'inferno, ma lui ha intenzione di resistere.»

«È stato il bere?»

«Dubito che anch'io riuscirei a farlo da sano» sogghignò Blackbird. «O forse sì. Se un uomo arriva a essere talmente depresso da perdere ogni in-

teresse.»

«Sta bevendo anche adesso?»

Blackbird scoppiò a ridere. «Se ne sta seduto là dentro con un bel bicchierone e quella maledetta vecchia Colt .45. Ha tutte le intenzioni di sparare qualche colpo prima o por. Meglio lui che noi.»

«Vuole spararsi, uccidersi?»

«No» disse Blackbird. «Non è da North, non lo farà mai. Ho sentito di gente che vede o possiede gli spiriti» aggiunse «ma non ho mai conosciuto un uomo con tanti fantasmi.»

«Gli ho detto di tenersi sobrio, poi mi sono sentito come un uomo dedito a repressioni puritane.»

«Quando sono arrivato qui era sobrio, almeno in quel momento era decisamente sobrio, non correva rischi.» Blackbird si mise a ridere quasi convulsamente. «Nessun rischio» aggiunse con un ghigno.

«Io di cavalli non me ne intendo per niente» dissi.

«Invece è l'unica cosa di cui mi intendo» rispose Blackbird. «Penso di avere una discreta esperienza in diverse cose; ad esempio penso di conoscere bene le vecchie auto. Ma sono i cavalli quelli che mi danno garanzia.»

Poi all'improvviso, ci trovammo entrambi a ridere, un riso isterico, liberatorio; sembravamo ragazzine in preda a risa convulse durante una festicciola. Ridevamo con euforia, quasi guaivamo. In quella casa c'era un uomo che aveva salvato la vita a entrambi nel corso della guerra, un uomo ora moribondo. E questo ci fece ridere ancor di più. Blackbird mi diede una pacca sulle ginocchia, e poi ripetutamente fece lo stesso con le sue. Le risa si facevano sempre più convulse e isteriche. Coi pugni continuavamo a battere sul cruscotto; avevamo le lacrime agli occhi. Abbracciai Blackbird come se si fosse trattato di un palo o di un lampione cui aggrapparsi per non svenire e sprofondare a causa di tanto perverso ridere.

«Forse è l'effetto della pioggia» disse Blackbird singhiozzando. «A volte, forse, o si ride, o si picchia qualcuno.» Si asciugò le lacrime. «È pazzo» disse. «Il nostro amico sta pensando che il monaco buddista che ha ucciso è arrivato a prenderlo, con tutta la sua congrega.»

Mi sedetti avvolto dall'oscurità e dalla pioggia, incapace di trattenere le risa. Forse la morte stava calando per prendere North, ma non nelle vesti di un monaco buddista; i monaci sono indifferenti a tutto questo.

«Quelle persone vantano una parentela nutrita» dissi io; e cercai di dirlo con serietà, evitando un altro scoppio di risa. «North non deve preoccupar-

si del monaco buddista, ma magari di un suo prossimo parente.»

Blackbird abbassò il finestrino e fissò la casa di North. «S'addormenterà senza accorgersene.»

«C'è qualcosa che non mi piace...» dissi. «È la prima volta che ci ritroviamo assieme dai tempi dei combattimenti.» E fui colto da una sensazione di incredulità.

Blackbird si raddrizzò, stese un dito sotto la pioggia e bofonchiò: «Hai fatto una vita un po' troppo comoda, non lasciarti andare»; il tono, all'improvviso, s'era fatto serio.

North era un uomo di grande stazza e ci voleva parecchio whisky per metterlo fuori combattimento. Quando sopraggiunse la notte e la foresta si fece cupa, Blackbird mi condusse in città, portandosi dietro anche il rimorchio col cavallo. Parcheggiammo in uno spiazzo stracolmo di camion adibiti al trasporto di legname e cenammo in un hotel ormai consunto dal tempo. Parlavamo come fratelli é la gente del posto di tanto in tanto osservava la mano di Blackbird e continuava a far funzionare le mandibole: salmone, bistecche, patate. I taglialegna ruttavano, sbadigliavano, si grattavano le ascelle. Una cameriera indiana e un cameriere cinese si alternavano silenziosamente ai tavoli, incrociandosi continuamente. Al bancone del bar alcuni giovani completamente ubriachi e alcuni anziani, pure ridotti in pessime condizioni dall'alcol, parlavano indistintamente tra loro oppure giocavano coi dadi. Quella gente era del tutto indifferente alla mano di Blackbird e alle penne che portava intrecciate tra i capelli. Meglio, comunque, la gente del posto. Questa è ancora la vera frontiera, dissi tra me e me, o qualcosa di molto simile.

Blackbird aveva un passato da raccontare. Aveva vagato per monti e pianure lungo tutto il West. Si guadagnava da vivere vendendo merce varia che teneva nel camioncino. ("Ho una gamma di prodotti imbattibile. Proiettili, pallettoni, granate e paccottiglia varia... pezzi di ricambio per auto, corde, quasi tutta roba legale.") E si guadagnava da vivere anche domando cavalli che nessun altro era in grado di tenere a bada ("Ho un metodo speciale.") e lavorando in qualche occasionale rodeo ("E al massimo ne esco con una clavicola rotta, niente più. Niente male per un ragazzo di Philadelphia."). In sella a quel cavallo aveva vinto gare in tornei di contea e, vincendo le gare, vinceva anche le scommesse.

«Ho dato un'occhiata in giro» disse Blackbird. «Dopo che North ha iniziato ad attaccarsi alla bottiglia, ho fatto sgranchire un po' il cavallo. C'è un

sentiero dietro la casa di North, che porta verso la giungla...» sogghignò per il lapsus «porta verso la foresta, voglio dire.»

Blackbird continuava a trangugiare la sua bistecca e sembrava stesse seguendo una doppia, pericolosa fila di pensieri. «Che pazzo» disse pensando a North. «Le sue colpe lo hanno riportato nel luogo che sempre avrebbe dovuto evitare. Lassù vi sono due tombe: una indiana e una cinese. Non mi importa di nessuna, ma quella indiana è speciale.»

La tomba indiana era composta da traversine in legno di cedro finemente intagliate e disposte in maniera da imitare un enorme letto che fungevano da protezione e da simbolica dimora.

«In ottimo stato» sottolineò Blackbird «considerando il fattore pioggia. Sembra uno strano negozio di mobili con tanto di lumache, muschio e ragni come motivo decorativo.» Masticava e sorseggiava rumorosamente il caffè, mentre le piume tra i capelli intrecciati riflettevano la luce fluorescente del ristorante. «Sembra tutto così per bene da un certo punto di vista» disse «anche le lumache infondono un senso di calma, come se la morte fosse una cosa positiva. È una sensazione che non mi piace; sappiamo tutti che non è così.»

«Forse non è così negativo» risposi. «Prima o poi tocca a tutti. Se si pensa alla morte come a una sensazione di pace, di calma, potrebbe essere positivo.»

Blackbird mi guardò con sguardo preoccupato. «Tu hai vissuto un po' troppo nella bambagia» disse. «Non hai ancora visto l'altra tomba.» Blackbird intingeva un pezzo di pane nel sugo di carne e intanto si guardava intorno, osservava il cameriere cinese, e poi gettava lo sguardo fuori dalla finestra a scrutare la notte. Controllò l'ora sull'orologio da combattimento. «Andiamo a vedere se è rimasto intero.»

Quando entrammo in casa, North russava sprofondato nella sedia, e neanche un cannone l'avrebbe ridestato. Nel camino ardevano le ultime braci e, quando spegnemmo le luci, il fuoco divenne il punto focale della stanza, e lo scoppiettio del carbone e della legna era l'unico rumore a rompere quel silenzio tombale. Fuori, la foresta, in tutta la sua umidità, era avvolta da una coltre sempre più scura.

Era da parecchio tempo che non vedevo North. I bagliori del caminetto evidenziavano il volto rosso e i capelli bianchi; russando, emetteva sibili e gorgoglii. Era vestito da lavoro con tanto di stivali e un impermeabile da pesca. La mano, appoggiata sul ventre, impugnava la Colt .45 automatica, scura e ben oliata. Eccezion fatta per il puzzo e il russare, North era prati-

camente pronto per la battaglia. Un uomo pronto a uscire nel folto della notte, con l'intenzione forse di sparare a un fantasma.

Blackbird alimentò il fuoco. «Sopra ci sono un paio di stanze» disse. «Prendine una tu. Io vado a dormire col cavallo.» Iniziò a perlustrare la casa, aprendo tutti gli armadietti, mentre io rimasi di guarda a North. Dopo alcuni minuti dedicati a rovistare in cucina e nelle stanze del piano superiore, Blackbird ritornò con una vecchia carabina calibro .30 e tre coltelli da cucina. «Questi li terrò accanto a me» aggiunse. «Se North fa il matto, il peggio che potrà fare sarà colpirci con una ramazza.»

«Arriverebbe a quel punto?» Io ero pronto a tornare all'albergo e prendere una stanza.

Blackbird alzò la bottiglia ormai quasi vuota. «Penso che si possa dormire tranquilli tutta la notte» disse. «Ne avrà almeno fino a mezzogiorno di domani.» Poi avvicinandosi a North aggiunse: «Se mai si risveglierà».

Blackbird si chinò su North e gli tolse di mano la .45: una piccola figura scura, piumata, assorta a osservare North e a rimuginare sugli effetti e le conseguenze della storia, delle battaglie, dell'alcol. Blackbird espulse il caricatore dalla .45, ma non azionò il cursore; forse c'era una pallottola in canna. Tutto dipendeva dall'abilità di soldato di North. Non si carica mai un'arma se non serve.

Blackbird alzò il cane e puntò la canna sotto il mento di North, direttamente alla gola. Sorrise, sghignazzò e poi abbassò la pistola e si volse verso di me.

«Visto?» disse indicando North, «Siamo venuti fino qui facendo tanta strada per aiutare quest'uomo.»

«Che cosa stai facendo?» esclamai. «Smettila di fare il pagliaccio.»

«Sono un giocatore d'azzardo» disse Blackbird, mentre osservava il viso arrossato di North e ne ascoltava il russare ansimante. «Io ho un debito nei confronti di quest'uomo, e lui ne ha uno verso me. Lasciamo che siano i fantasmi di North a decidere.» Blackbird non sembrava per nulla fuori di senno; era calmo, leggermente ilare, rassegnato a un destino preannunciato che non riuscivo a figurarmi.

«La soluzione è questa» disse Blackbird. «Se c'è un colpo in canna, allora North non c'è più; finiti tutti i problemi e io avrò saldato il mio debito essendomi preso cura di lui.» Mi guardò e aggiunse: «Lo capisci, vero?»

«North non ha nessuna intenzione di morire» replicai.

«E chi lo vorrebbe? Né vuol finire all'inferno. Ma le uniche scelte che ha ormai sono la morte o l'inferno.»

Le fiamme stavano iniziando a lambire della legna verde nel caminetto, protraendosi alla ricerca dei punti di più facile combustione. In mente avevo come un velo nero su cui salivano le lingue di fuoco. «Che cosa intendi dire?» dissi con affanno. «Che cosa intendi dicendo di lasciar decidere ai fantasmi?» e rimasi per un attimo impietrito.

Il volto di Blackbird gradualmente si aprì in un tenue sorriso; forse è azzardato definire memorabile un sorriso, ma questo era un sorriso denso di ricordi. «Parlerò di Kim per un minuto» disse Blackbird. «Kim era un uomo.»

North russava mentre il fuoco crepitava; sembrava che la notte premesse alle finestre.

«Tu sai perché Kim contattò il nemico?» chiese Blackbird. «Non hai mai pensato al motivo che spinse Kim a tradire?»

«Ci ho pensato; erano cattivi pensieri per cui lasciai perdere.»

Blackbird indicò le finestre scure avvolte dalla notte. «I nostri cuori» disse genericamente. «I nostri cuori erano piatti come quelle finestre.»

«Eravamo poco più che ragazzini; eravamo in combattimento.»

«Noi eravamo il nemico» sottolineò lui. «Noi ci siamo messi contro tutti: i morti, i bambini, e tutti gli altri.» Abbassò lo sguardo verso North e aggiunse: «E senza mai il minimo rispetto».

La luce si stava facendo più intensa mentre il fuoco attaccava i nuovi ceppi; le ombre sulle pareti tremolavano come spiriti. Nella mia mente, dalle viscere più oscure, iniziai a scorgere alcune figure in cammino. Poi quelle figure iniziarono a cadere, strappandosi le budella e artigliandosi i volti in preda alle fiamme. «No» sussurrai. «Non farlo.» E volevo dire che non mi costringesse a ricordare. Piuttosto spara a North e facciamola finita, ma i ricordi no.

«Stavamo guardando in faccia qualcosa di potente» disse Blackbird. «Qualcosa di antico, che non conoscevamo.»

«Sparagli» sussurrai. «Non parlare.» Mi alzai disperato, shockato, complice consapevole di un omicidio; un uomo che tradisce un amico. L'eco dei razzi sembrava riempire la stanza.

«Questi fantasmi» disse deliberatamente Blackbird «sono affamati. Sono spiriti affamati di vendetta. E Kim lo sapeva. Mai avranno pace, mai si acquieteranno.» Appoggiando la pistola alla tempia di North aggiunse: «Questa è una benedizione per lui. Il peggio che gli può capitare è di finire all'inferno».

Quelle parole mi fecero riprendere un po' di autocontrollo. Dopotutto

Blackbird era pazzo, e io mi stavo lasciando persuadere dalla sua follia. «Ci siamo già stati là» dissi. «L'inferno c'è una volta sola per ognuno.»

«Quei fantasmi sono sempre soli tari, sempre affamati: di cibo, di alcol, di sesso; hanno fame di qualche dio che sta da qualche parte, fame di sonno e di belle cose, fame di stelle e di calore.» La voce di Blackbird mi incantava. «Fame di sole, di luce, di consanguineità, di buon umore tra amici. Ecco di cosa hanno desiderio, e percorrono incessantemente il mondo ululando, gemendo, spalancando le fauci affamate.» Poi si volse verso di me e aggiunse: «Urlano e gemono in continuazione; l'ha detto Kim». E guardando North esclamò: «E hanno fame di quest'uomo. Ne faranno uno di loro, e ancora avranno fame».

«Spara» dissi, mentre il fuoco scoppiettava. Quando i razzi cadono nella giungla, le fiamme divampano. Nella maggior parte dei casi, però, si forma una guglia di fuoco che punta diabolicamente verso il cielo quasi a tesserne un elogio.

«Spara» mormorai.

Blackbird mi guardava con curiosità. Il luccichio dell'arma scura nella mano bianca di Blackbird era come velato. Blackbird diede un'occhiata tutt'intorno nella stanza, sempre con la pistola puntata alla tempia di North e si arrestò un attimo. «Sporcherebbe dappertutto» disse «e questa potrà diventare una bella casa per qualcuno. Meglio sporcare la sedia e basta.» Blackbird spostò la pistola sul petto di North, trovò il punto preciso, premette il grilletto e non partì nessun colpo: la canna era vuota.

Blackbird rimase in piedi a guardare North e poi disse: «Questo vuol dire essere dei buoni soldati» e gettò la .45 sulle ginocchia di North. «Il caricatore l'ho io, così saremo più al sicuro» disse.

Si diresse verso la porta, si voltò, guardò North. Blackbird controllò l'ora su uno degli orologi, poi la ricontrollò sull'altro. Sembrava più serio ancora di quando aveva premuto il grilletto. «Bisogna conoscerlo il tempo» disse col tono di un insegnante che parla col suo studente preferito. «C'è tutto il tempo, tutto il tempo.»

Io ero confuso, perplesso.

«C'è un momento, un tempo, in cui North è un fantasma» aggiunse «e un momento in cui non lo è. L'unico mistero sull'intera faccenda è se deve diventare davvero un fantasma o no.» Blackbird mi mostrò gli orologi. «C'è il momento in cui tu non sei un avvocato e il momento in cui lo sei. C'è il momento in cui non sei nato e il momento in cui muori. Tutti questi momepti scorrono velocemente. Proprio come ora; come il topolino di que-

st'orologio.»

Aprì la porta, si voltò, guardò North. «Non avresti dovuto metterti a ridere» disse a North profondamente addormentato, «Tutti hanno fatto cose cattive, ma tu sei stato quello che si è messo a ridere.»

Blackbird scivolò fuori nella notte e io attraversai la stanza e guardai dalla finestra. Nell'oscurità si notava solo quella mano spettrale, subito inghiottita dal buio. Mi girai verso North, che ancora russava, l'uomo, l'ottimo soldato; anzi, mai mi sarei atteso tanta bravura.

"Qualunque cosa accada" mi dissi "ricordati Che Blackbird ha cercato di aiutarti." E pensai che a volte non è poi così male essere pazzi.

A un certo punto della notte la pioggia cessò. Io dormii cóme si fa in guerra; senza concedersi il lusso di sognare. Parte della mente è concentrata su ogni sussurro, ogni passo. Fui sorpreso di risvegliarmi riposato, anche se un senso di depressione incombeva su di me. Ero stato complice consapevole di un tentato omicidio e non faceva differenza che non ci fosse scappato il morto. Sul far dell'alba, sotto un cielo cosparso di nuvole, la mia complicità mi sembrò un indice di pazzia. Avevo scoperto nuovamente che, quando si vive accanto alla pazzia, si diventa automaticamente matti.

Dopo un vento rinfrescante apparvero nubi grevi di pioggia, e la foresta, da nera, assunse i toni tipici di un giorno di pioggia. Preparai il caffè, mi sedetti in cucina, lo sorseggiai lentamente e mi misi a guardare dalla finestra. North era rotolato giù dalla sedia e ora russava lungo disteso sul tappeto.

Nessuno, tranne lo stesso Blackbird, e forse North, poteva capire il gesto del nero. In un mondo di sani era una cosa fuori dai canoni. Tutte le persone cosiddette "perbene" avrebbero levato le loro proteste inorridite, e si sarebbero coperte gli occhi. I medici avrebbero insistito affinché North venisse ricoverato in un ospedale, sondato, sezionato, ossigenato, ecc.; insomma, una sorta di cristallizzazione, di imbalsamazione medica a tutela del male oscuro che lo stava uccidendo. Le persone perbene, tanto intente a non morire e troppo affaccendate per vivere, avrebbero senz'altro asserito che i fantasmi erano un'aberrazione della psiche.

Kim sapeva che quei fantasmi erano reali e anche North apparentemente ne era consapevole. E questo era sufficiente per giustificare e lodare l'azione di Blackbird in quanto la follia è spesso causa della propria realtà. Se i fantasmi erano reali per North - e lo erano più di quanto per molta gente

non lo siano i loro dei - allora i fantasmi esistevano davvero.

Blackbird comparve in sella al cavallo; le due figure si stagliavano sullo sfondo. Nero su nero. Era difficile capire come un uomo dei ghetti di Philadelphia fosse riuscito a raggiungere tale dimestichezza coi cavalli. Tuttavia Blackbird sembrava cucito, non scolpito; era tutt'uno con quel cavallo - un dipinto, un capolavoro, o qualcosa di simile: sembrava un sogno concretizzato. L'energia primitiva, e l'inconscio potere di quell'uomo su quel cavallo, rievocavano un'immagine di gioventù a cui tutti idealmente aspiravamo.

Quando lo lanciava per una breve corsa al galoppo, il cavallo si distendeva come un'onda, agile come un dio. Mi chiedevo come qualcuno potesse scommettere contro quell'animale. Arrivato alla casa lo legò a un palo che sorreggeva un portico ormai cadente. Pensavo che entrasse, invece si chinò verso il cavallo e gli parlò. Sembrava che stessero tenendo una conversazione, si fecero strada ricordi dolorosi come punte acuminate nella mente, ricordi di Blackbird disteso accanto al cadavere di Kim, intento a conversare con lui.

Dopo un'ora circa, in un solo attimo accaddero parecchie cose. Chiamai il mio ufficio e rispose una voce strana, che diceva che la signorina Molly non era al lavoro; la voce disse che "apparteneva" al servizio ausiliario temporaneo. Ebbi un fremito di indignazione.

La signorina Molly, disse la voce, era a casa a curare il padre ammalato.

«Lei è una persona?» chiesi. «Non sto parlando con un computer?»

La voce mi diede nome e cognome. Cynthia Seymour o Lydia Claymore, qualcosa di simile. Poi con tono professionale e asettico la voce aggiunse: «Signora Claymore (o Seymour)».

«Non signora Computer?» fu la mia domanda sarcastica.

La voce aspirò rumorosamente.

«Qui è il capo che parla» borbottai. «Prenda i messaggi fino a che non torna Molly. Non faccia nient'altro. Non apra neppure la corrispondenza.»

La voce, con tono da consulente, mi disse che la gente del servizio ausiliario era addestrata in maniera impeccabile.

Dietro a me, North aveva iniziato a vomitare anche l'anima per poi dare inizio a un concerto di gemiti vari. Blackbird, che aveva finito di conversare col cavallo, entrò in cucina e si diresse verso la caffettiera.

«Apra la posta solo se deve» dissi alla voce. «Tiri l'acqua del water solo quando necessario; ma non faccia nient'altro; non prenda decisioni.» Riattaccai colto da una sensazione di disagio. Realtà e irrealtà continuavano ad

alternarsi nella mente.

North, intanto, affrontava il suo cerchio alla testa con notevole competenza. Barcollando si recò in cucina, si versò caffè e succo di frutta, acqua e birra. Sorseggiò il caffè, bevve lunghi sorsi, dai bicchieri, col pallido viso scandinavo che avrebbe spaventato un addetto all'obitorio. Il volto sembrava dilavato dalla pioggia; negli occhi aveva dipinta la morte. Le guance erano infossate, e la morte aveva ulteriormente lisciato quella pelle levigata sulla fronte. Le mani erano un tremito unico e la tazza del caffè gli sbatteva contro i denti. Quando sorrise - e incredibilmente riuscì ad abbozzare un sorriso - questo sembrò uno sprazzo di vita ormai inavvertibile in quella maschera di morte che era diventato il suo volto.

«Un altro paio di birre» disse «e mi rimetterò in sesto.» Mi guardò come si guarda una vettura prima di acquistarla, osservandone i pneumatici e pensando alle condizioni di acquisto. «Grazie per essere venuti fin qui.» Nel tono di voce c'era ilarità e rabbia sospese. «Siete venuti proprio a cacciarvi nei guai.»

«Stai per tirar su di nuovo» disse Blackbird. «Non puoi mescolare tutto quel succo con tutta quella birra.»

«Lo sto facendo di proposito. Ti pulisce il carburatore.» Sembrava che North cercasse di ignorare Blackbird, in maniera quasi da manuale.

«È vomito tuo» sottolineò Blackbird. «Solo, indirizzalo dove non dà fastidio.»

Blackbird si tastò nella tasca della camicia e gettò la .45 carica sul tavolo. «La prossima volta, comportati educatamente» esclamò.

«È stato davvero così?» North continuava a tracannare succo e birra.

Noi, tre ex combattenti, tre ex guerrieri, sedevamo attorno al tavolo della cucina coperto da una incerata color verde e su cui era posato il caricatore della .45. Blackbird lo colpì con l'indice con un gesto secco; il caricatore roteò su se stesso e puntò verso North. «Fa girare la bottiglia» disse Blackbird. «Sei sotto di uno.» Blackbird fece roteare il caricatore nuovamente. «Sei sotto di uno» mi disse e guardò North.

«Tra di noi non può esserci menzogna» disse. «Ho cercato di spararti ieri sera.» Il volto di Blackbird era in proporzione col resto del corpo, cioè era piccolo. La fronte era leggermente bombata, ma le labbra erano sottili; il tono di voce era informale.

North mi guardò, poi fissò Blackbird; il volto slavato rimase impassibile, nessun cenno di sorpresa. La luce proveniente dalla cucina illuminava debolmente la pallottola in cima al caricatore.

«Non dev'essere stato un tentativo veramente convinto» esclamò North. «Sei il solito pasticcione.» Appoggiò le mani pallide sul tavolo, e facendo leva si alzò. «Questo succo funziona a meraviglia. Mi sto riprendendo. Torno tra un attimo.» E si diresse verso il bagno.

North non era uno stupido. Sebbene fosse molto furbo, non passava per uno che mentiva, stava morendo; il volto era un sudario dietro al quale erano passate in rassegna innumerevoli terribili emozioni. A me sembrava che affrontasse la situazione estremamente bene.

Fuori, il cavallo scalpitava, avvertiva l'avvicinarsi della morte.

«Loro capiscono» disse Blackbird riferendosi al cavallo. «Ha sempre dato segni di irrequietezza da quando siamo qui.»

Quando North ritornò la stanza si fece, di fatto, più scura. Le nubi erano sempre più dense; lassù, nel vortice del firmamento, dipingevano la foresta con toni cupi.

«Per il momento è brezza; a metà pomeriggio il vento inizierà a soffiare; poi avremo un paio di giorni di cielo rannuvolato!» North si sedette al tavolo e sorseggiò la birra. «Blackbird odia questo posto» mi disse, e mi parlò come se Blackbird non fosse seduto lì accanto. «È casa mia» disse. «Pesco in queste acque fin da quando ero un ragazzino. Un uomo dovrebbe avere il diritto di poter morire a casa propria.»

Il cavallo continuava a sbuffare; poi emise un nitrito prolungato. Blackbird scattò in piedi. «È meglio se lo fai a St. Louis» disse e si diresse alla porta. «Non ne può più» disse riferendosi al cavallo. «Devo scioglierlo, poveretto, altrimenti farà crollare la casa.» E uscì.

«Qual è il problema?» chiesi a North. «Al telefono hai detto che volevi un posto sicuro per morire.»

«Le staccionate degli spiriti» disse North. «È una lunga storia.»

La storia, in realtà, non è particolarmente lunga. Durante il secolo scorso vi fu un flusso migratorio di cinesi e questo condusse alla costruzione di un cimitero. Non ne avevano la minima intenzione, ma a loro insaputa erano stati assunti come schiavi per la lavorazione della calce viva: un lavoro spietato e il numero dei decessi fu elevatissimo. Vennero sepolti in quel cimitero, e con scarse speranze di poter riportare le loro ossa in Cina.

«La gente del posto» sottolineò North «non vi prestò mai attenzione. Quel cimitero esisteva da settant'anni. Quando le staccionate cadevano in rovina, qualcuno le riparava. La gente, soprattutto, badava ai fatti propri. I cinesi rimanevano chiusi in se stessi, con le loro tradizioni. Blackbird so-

stiene che non sarei dovuto venire, ma i cinesi qui non avevano mai avuto potere prima.»

Fuori, in uno spiazzo, Blackbird stava esercitando il cavallo. L'animale galoppava o trottava - o cosa diavolo fanno i cavalli - percorrendo un ampio cerchio. Col suo mantello nero, un momento sembrava fondersi con l'oscurità della foresta per risaltare l'attimo successivo. Le redini bianche ne valorizzavano le movenze, precise quanto le mani di Blackbird.

North era sempre pallido; ma ora non aveva più quel controllo rassegnato di prima, e le sue mani avevano ripreso a tremare. «Non ho mai fatto nulla a quella gente; non ho mai profanato le loro tombe.»

Circa un ventennio prima, quando North, Blackbird e io eravamo nella giungla, le varie sette sataniche nell'area di San Francisco pagavano centinaia di dollari per un teschio umano.

«Da queste parti non successe nulla di simile» disse North. «Forse erano persone provenienti dall'Oregon, o da San Francisco.»

«Quindi le staccionate sono cadute nuovamente.» Immagini di incendi, di razzi, mi corsero nella mente. All'aperto, il cavallo nero trottava come un animale da circo. Sembrava che la follia fosse l'unico modo normale per osservare le cose. Invidiavo Blackbird.

«Non si tratta semplicemente delle staccionate» sottolineò North. «I profanatori di tombe non hanno neppure rimesso la terra nelle fosse; si vedono le ossa tra il tappeto di aghi di pino; l'acqua ha riempito le fosse.» North assunse un'espressione di indignazione. «Io non ho avuto niente a che fare con tutto questo; non ero neppure qui, all'epoca.»

Mi squadrò con uno sguardo di supplica mista a furbizia. «Ho ucciso un monaco» disse. «Quel tizio è venuto a prendermi. Li sento lassù che ululano, strillano e sussurrano. Gemono, e di notte aleggiano attorno alla casa.» North stava cercando di parlare concretamente, ma la sua voce tremava, come pure le mani.

«Quel monaco non doveva morire» dissi io. «La sua era una prova di forza. In Asia i monaci a volte si siedono sul percorso dei carri armati e si vedono i carri accelerare. Quel monaco stava adottando una forma di protesta.»

Fuori, all'aperto, il cavallo nero girava in cerchio, come se fosse la lancetta più lunga di un enorme orologio.

«Sono stato io a lasciarglielo fare.» North aprì un'altra lattina di birra e la guardò. «Il *delirium tremens* non subentra finché non si smette di bere» spiegò. «Non è *delirium tremens;* sono voci reali, almeno penso. Ecco per-

ché vi ho chiesto di venire qui» disse. «Blackbird è pazzo; tu no; avevo bisogno di un altro punto di vista, perché ho perso il senso della realtà.»

L'uomo trasmetteva un senso di compassione; era morto a tutti gli effetti. I cieli scuri che si intravedevano dalla finestra facevano da cornice a un volto già spettrale. Sperai quasi di spingerlo a bere al punto che l'alcol l'uccidesse; e quel pensiero di tanto in tanto mi tornava in mente.

«Gli spiriti iniziano a gemere al tramonto» disse North. «Io, perlomeno, riesco a sentirli. Se anche tu e Blackbird li sentite, allora che Dio mi aiuti.» Cercò di darsi una scrollata, ma poi si buttò sul bicchiere. «L'unica mia altra possibilità è di prendere la barca e affogarmi.» Con le dita pallide tamburellò sulla cerata del tavolo. «Sarebbe un peccato» aggiunse. «C'è un paio di robusti giovani del posto cui la barca farebbe veramente comodo.» Dal suo volto non scompariva mai quell'espressione furba. Percepivo quanto stesse mettendo in gioco la fiducia tra noi.

«Non essere troppo sicuro della mia sanità di mente» riprese in tutta onestà. «Stavo bene prima di venire qui; poi ho cominciato a chiedermi perché i profanatori di tombe non hanno saccheggiato anche quelle indiane. Quando vedrete, capirete.»

Il cimitero indiano si spiegava benissimo da sé, meglio di quanto North o perfino Blackbird potessero fare. Lo sorpassammo mentre salivamo verso il cimitero cinese, all'ora in cui il giorno volge al tramonto. North bevve ancora dell'altra birra, si sforzò di mangiare qualcosa, e si addormentò. Blackbird si occupò di qualche lavoretto col camion. Quando aprì la portiera di quel camioncino sgangherato, la prima cosa che balzò all'occhio fu una fila di fucili. «Si fanno parecchi soldi commerciando fucili e roba simile» sottolineò Blackbird.

Quando mi avvicinai al cavallo, questi, con lo zoccolo anteriore, sferrò un calcio in avanti. Un colpo ben assestato, preciso come una martellata sull'incudine.

«Non vuole fare amicizia» mi disse Blackbird. «Non fare lo stupido e camminagli alle spalle.»

Mai, prima d'allora, avevo osservato con attenzione un cavallo. Quell'animale non mi chiarì nulla in merito ai cavalli, ma m'impressionò per com'era: preciso come un falco. Aveva l'energia e la potenza che si avverte immediatamente negli animali di grossa taglia. Me lo immaginavo alle prese con un grizzly, un combattimento dall'esito incerto in cui uno dei due contendenti sarebbe senz'altro morto. Questo cavallo era una vera e propria forza degli elementi - venti, bufere, eruzioni vulcaniche, tempeste.

«Non va molto d'accordo neppure con gli altri cavalli.» Blackbird stava pulendo le candele del motore e l'olio che era fuoriuscito gli aveva sporcato le mani. La mano bianca sembrava volteggiare sul motore, abile, precisa, puntuale. «Né gli interessano particolarmente le femmine.»

Poi nella foresta si avvertì un movimento, almeno tale sembrava, visto che non mi fidavo più della mia sanità di mente.

«Penso che siano spiriti indiani» osservò Blackbird. «È comune del Montana; non farci caso.» Blackbird lavorava con la schiena girata alla foresta, canticchiando mentre riavvitava le candele.

I movimenti nella giungla quasi sempre si percepiscono, mai si vedono. Se si concentra la vista, si è sicuri di non scorgere nulla; a volte si tratta di visioni immaginarie; molte volte si tratta di una sensazione che prende lo stomaco, o un brivido gelido che percorre la spina dorsale. Per ben due volte quel pomeriggio quasi mi buttai al riparo, convinto che mi stesse per arrivare una raffica di mitragliatrice.

Blackbird finalmente terminò con le candele e strisciò fuori di sotto il camion. «Ti ho detto di stare all'erta» disse «ma non esagerare; altrimenti diventi troppo teso.» La sua voce echeggiò nel vento, quel vento che North aveva previsto e che sempre iniziava con una leggera brezza. «Bisogna stare all'erta» sottolineò Blackbird «ma non contro quella foresta.»

Ricordi e momenti drammatici si stavano addensando. Per anni li avevo rifiutati evitando certi pensieri, mi ero creato una sorta di scorza facendo leva anche sulla mia posizione. Ora avevo tirato fuori la pistola dalla valigeria, una piccola calibro .38 a canna corta, il tipo preferito dai giudici e dai procuratori; gli ambienti dei legali sono disseminati di pistole a canna corta. Facciamo finta che non esistano, ma poi sperimentiamo udienze per casi di divorzio, aggressione e supposta infermità mentale, e pretendiamo che le emozioni umane siano obiettive - che ai fini della legge le emozioni non esistano. Ecco perché ci portiamo appresso una .38.

Parte della mia mente era consapevole di essere nella morsa di una pazzia di antica data, ma la follia ha una propria genialità e continuava a percepire i movimenti nella foresta.

«Se si tratta di cinesi» disse Blackbird «dubito che stiano cercando te. Se sei troppo teso, ti sfinirai completamente.» La sua voce echeggiò da dietro il camioncino. Parlava con se stesso. «Con questa frizione dovrei riuscire a fare altri diecimila chilometri... questo macinino... ne ha sempre una.»

A metà del pomerìggio il vento rafforzò e iniziò a soffiare costantemente; la foresta si ravvivò; le cime degli abeti e dei cedri, alti una

trentina di metri, iniziarono a ondeggiare; i loro colori erano ravvivati da rari spruzzi d'acqua. Blackbird finalmente terminò di armeggiare col camion. North uscì dalla casa; aveva gli stivali, una tuta da lavoro e, sopra, indossava un vecchio giubbotto trapuntato.

«Siamo in agosto» disse Blackbird. «Ma qui il sole e il caldo non arrivano mai?»

«A volte sì» replicò North. «Non così spesso, comunque, quanto uno si aspetterebbe.» Mi squadrò dalla testa ai piedi per il mio abbigliamento. «Sei agghindato come un damerino» disse. «In quel cassone ci sono dei vestiti vecchi.» Poi guardò la foresta; le cime degli alberi si muovevano ancora; più in basso, nell'oscurità, il movimento sembrava casuale, dava l'idea di bersagli invisibili che spuntavano improvvisamente da un tiro-a-segno naturale. «Vattene» disse alla foresta con voce tremante. «Lo vedi» disse a Blackbird. «Non dirmi che non lo vedi.»

Blackbird s'appoggiò al camioncino; sulla portiera la figura dell'uccello sembrò improvvisamente ravvivarsi. Riuscivo a visualizzare il momento in cui Blackbird aveva dipinto quella figura ridacchiando fra sé e sé.

«Sto con un gruppo di matti» disse Blackbird. «Siete tutti degli invasati; anche il cavallo è invasato; e anche la foresta è posseduta dagli spiriti. Certo che vedo tutto questo, certo.»

«Io non ci giurerei» dissi a North «ma se anch'io sto vedendo tutto questo, allora è da un pezzo che va avanti.»

«Come può un uomo morire senza neppure sentire dolore?» sottolineò North. «Cammino senza problemi. Non sento alcun mal di stomaco.» Sembrava intento a convincersi che l'intero affare era una finzione. Estrasse la .45 dalla tasca del giubbotto e azionò il cursore. Si puntò la pistola al volto e con l'occhio guardò nella canna.

«Salve, cara amica» disse rivolto alla pistola «che ne diresti di un altro giretto?»

«È dura spararsi in faccia con una .45» disse Blackbird senza una precisa intonazione. «Per tenere giù la sicura bisogna usare il nastro.»

«Ho le mani flessibili» rispose North. Si voltò, si accovacciò e lasciò partire un colpo in direzione della foresta. Il colpo secco riempì l'aria nella radura per poi perdersi e attutirsi tra gli alberi. North lasciò partire un altro colpo; la foresta, in tutta la sua oscurità, rimase apparentemente immobile.

Il cavallo scalpitava, nitriva, tirava nervosamente la corda che lo teneva legato al porticato, facendo vacillare il tetto.

«Fallo un'altra volta» disse Blackbird «e non dovrai più preoccuparti di

nessun cinese.» Era scattato immediatamente, con la rapidità di un uccello, un'ombra sfuggente. Si avvicinò al cavallo e gli parlò in un orecchio.

«Forse sarebbe meglio che ti annegassi» dissi a North. «Tutt'e tre abbiamo perso il senso della realtà.»

North guardò verso la foresta. «Tra un'ora il sole tramonterà; e magari sarà già tutto finito.» Sfilò il caricatore, e poi sfilò la pallottola dalla canna dell'arma. I suoi movimenti erano estremamente lenti, cadenzati, calibrati con l'intenzione specifica di perdere tempo. Emisi uno schiocco con la lingua e cercai di mantenere la calma, mentre Blackbird continuava a lamentarsi. North entrò in casa insistendo sul fatto che era necessario mangiare un boccone, sempre in continua e netta contraddizione con se stesso. Quando infine ci inoltrammo nella foresta, era North ad aprire il cammino subito seguito da me; Blackbird camminava in fondo alla fila tenendo il cavallo per le briglie.

North si lamentò con asprezza per il cavallo, mentre Blackbird continuava ad accusarlo d'averlo spiritato e che avrebbe regolato lui la questione. Avevamo con noi torce elettriche impermeabili; Blackbird aveva con sé una sacca, mentre il cavallo portava l'equipaggiamento. Quando saremmo ritornati, la foresta sarebbe già stata avvolta dall'oscurità.

Il sentiero che si inerpicava gradualmente era ampio; seppure costretto a fare attenzione, due persone potevano camminare fianco a fianco. «Si restringerà dopo il cimitero indiano» disse North. Nessuna descrizione poteva prepararmi all'impatto col luogo stesso. Era disposto sul pendio della collina, sparso tra gli alberi radi mossi dal vento che svettavano tra la nebbia. Il colore era rosso-ruggine, dovuto ai cedri che torreggiavano nella luce del giorno che svaniva. Un rosso simile al pelo di una volpe o al ramato delicato delle foglie d'acero in autunno.

Il cimitero era un intrico in cui grovigli di rampicanti si intrecciavano dovunque. Il vento soffiava tra le foglie, sebbene nel folto della foresta fosse debole e incostante; in alto, invece, verso le cime degli alberi era costante e intenso. Le lapidi erano inclinate oppure stese piatte al suolo. Le strutture simili a veri e propri letti - alcune con decorazioni - riflettevano il rosso bagliore delle foglie di cedro. Non era per nulla un negozio di mobili, come mi era stato descritto; alcune tombe erano raggruppate a grappolo, non disposte in fila. I rami di cedro e di abete facevano da ornamento, una decorazione mossa di continuo dal temporale.

«Lo senti?» Blackbird parlava con me, o col cavallo.

«Riuscirebbe a sentirlo anche un morto» sussurrai.

Un senso di potenza era calato sul cimitero, talmente evidente, talmente rasserenante che anche la mia mente si acquietò, non più preda della frenesia. Riesco ancora ad avvertire quella sensazione, talmente totalizzante da infondermi un senso di calma e di pace in grado di respingere qualunque negatività.

North si stava sempre più innervosendo e non riuscivo a capire il perché.

«Non è un trucco» disse, e sembrò che stesse parlando alla foresta. «Qui c'è un uomo che sta morendo e voi inviate dei corvi maligni.» Si fermò, si voltò a guardare me e Blackbird.

«Non lasciatevi ingannare» ci sussurrò. «Conosco gli indiani, conosco i loro trucchi. Controllano corvi e altri uccelli lugubri, e si divertono a vendicarsi.» Il volto era sempre più pallido in contrasto con l'oscurità, una bianca luna sullo sfondo rosseggiarne. «Lo sentite là in attesa? Lo sentite? Controllano gufi, civette, topi, roditori.»

«Che cosa avete mai fatto agli indiani?»

Blackbird stava digrignando i denti. La mano bianca era appoggiata sul collo del cavallo; gesticolava e sembrava che la facesse volteggiare verso il cimitero. «Agli indiani non importa nulla di voi. Ascoltate come tutto tace, come tutto è tranquillo. Ascoltate come a loro non importi nulla di voi.»

«La gente ha effettuato qualche esperimento» sottolineò North. «Nei tempi addietro. Questi indiani hanno dei cugini sepolti qui e più sopra. Vi sono indiani cinesi, ma non cinesi indiani, perché» tirò un profondo sospiro, velato di paura, e poi urlò: «perché non c'erano donne cinesi.» Per North la questione era stranamente importante; era facile avvertire fino a che punto la paura e la sua fantasia l'avevano portato.

«So molte cose sugli indiani.» Blackbird cercò di rispondere seriamente, soffocando le risa. «Questa gente si occupa dei propri simulacri. Tu per loro non sei altro che un povero bianco senza senno. Per loro non ha importanza.» Blackbird sollecitò il cavallo a proseguire. «Andiamo avanti» esclamò «altrimenti lascerò queste redini.»

Mentre salivamo ci lasciammo alle spalle il cimitero indiano col suo senso di profonda calma. Io camminavo dietro a North, sapendo che era ormai impazzito per la paura; una paura che aveva assunto proporzioni gigantesche. Mi aspettavo che da un momento all'altro inciampasse, cadesse, o si mettesse a supplicare qualche dio nordico; che si mettesse a implorare una tempesta degli dei, o che un angelo alato venissse a prenderlo, a rinchiuderlo in un sarcofago di vetro, in un sepolcro antico.

Il sentiero si restrinse all'improvviso e i rami degli abeti e degli aceri sfregavano contro i fianchi del cavallo. La striscia di cielo sopra di noi era di un rosso intenso e sembrava sempre più distante; l'intera terra sembrava stesse per essere inghiottita dall'oscurità. North avanzava a fatica, vacillando; la foresta iniziava ad animarsi.

«Vedi?» sussurrò North. «Vedi?»

«Sì, vedo anch'io» risposi con un sussurro. Un movimento repentino come il battito delle ali di un pipistrello; un movimento di ombre pallide. Appariva e scompariva al limite dell'illusione ottica. Una spiegazione poteva essere l'eventuale magia sprigionata dalla mano bianca di Blackbird, che compariva e scompariva come un'ombra.

«Su, su» disse Blackbird.

Il cavallo era teso, attento; proprio come prima di una gara. L'animale era imponente: una massa scura che riempiva lo stretto sentiero. Ansimava, e dalle narici emetteva potenza, furia, una forza che si levava al di sopra dell'oscurità. Se il cavallo, all'improvviso, si fosse liberato dalle redini, Blackbird sarebbe stato scagliato via come una pallottola usata; e anche North e io non avremmo fatto in tempo a levarci di mezzo, e saremmo stati calpestati.

«Non parlate, tenete la bocca chiusa» disse Blackbird. «Devo portare questo poveretto fino alla radura, velocemente e in silenzio. Sapete cosa voglio dire, dopo l'esperienza fatta nella giungla.»

La parola giungla rimase sospesa nell'aria e mi infuriò la mente. Cominciai a muovermi più lestamente; stavo, cioè, accettando la facciata sana di una vecchia pazzia. In combattimento non esiste la sanità di mente; esistono modi utili di essere folli. La pazzia è l'unico modo per sopravvivere, e la pazzia ha i suoi ritmi, i suoi tempi.

Percoremmo rapidamente il sentiero con passo felpato, dosato, sicuro, senza calpestare né rami, né pietre; senza scivolare sul terreno bagnato. La giungla, il combattimento insegnano.

Entrammo nel cimitero cinese più silenziosi di un sussurro. La luce si stava ritraendo dalla foresta, come la risacca tra gli scogli. Il sole doveva essere ormai sulla linea dell'orizzonte.

Non c'era pace in quel luogo: solo violazióne; il cimitero era in stato di guerra.

I pallidi resti delle staccionate sacre si ergevano spigolosamente dal tappeto di foglie e rami. Le tombe erano quasi verticali rispetto al pendio della collina, come se i morti fossero stati sepolti in posizione estremamente

disagevole. Le tombe dissotterrate erano come visi privi di espressione, come ossa spolpate. La collina era talmente ripida da far immaginare un unico ammasso di morti appoggiati l'uno all'altro. Era un cimitero di notevoli dimensioni, molto più grande di quello indiano. I cinesi vivevano in zona solamente da un centinaio di anni, gli indiani da ventimila; eppure sembrava che in quel cimitero fosse racchiusa tutta la sofferenza della storia.

«Ecco perché i teschi sono rimasti intatti» mormorai. «Il pendio della collina permette il drenaggio dell'acqua e mantiene il terreno asciutto.»

Le tombe meglio disposte erano ricavate da livellamenti naturali nel terreno; quando i cadaveri erano stati interrati, lo erano stati orizzontalmente. Ora in quelle tombe profanate ristagnava l'acqua. Tutto convogliava un'immagine di disfacimento, di decomposizione - la luce, l'acqua stagnante e putrida - e l'oscurità era una sorta di cosmica benedizione.

«Vinci la paura» sussurrai a North. «Proprio in un posto simile dovevi portarci, un posto che tutta l'umanità dovrebbe rifuggire.»

Le staccionate degli spiriti non sono enormi; molte non sono più alte di quelle che cingono un'aiuola. Hanno un forte potere simbolico, una valenza caotica di voci defunte. I simboli sottolineavano la morte della fede, della delicatezza, dell'amore, della fiducia, del rispetto, dell'onore, del ricordo. Alcune di quelle staccionate erano finemente lavorate e intagliate. Puntai la torcia elèttrica in vari punti; vicino ai miei piedi scorsi un frammento di legno - forse mi trovavo proprio sopra una tomba - lungo qualche centimetro, ormai sbiadito dal tempo e corroso; era intagliato con tale pazienza e precisione da far pensare ad anni di minuzioso studio e a ore di paziente lavoro.

La luce naturale era ancora sufficiente da disperdere quella artificiale; ma tenevo la torcia ben stretta, per un senso di sicurezza; in quel luogo era più preziosa del fuoco, delle armi, del cibo. Significava sopravvivenza, via d'uscita.

«Facciamo alla svelta» disse North con voce flebile e tremante. «Io prego Dio di farmi sentire quelle voci grazie al mio delirio o perché semplicemente sono pazzo. Forse voi non riuscirete a sentirle.» Il tono della voce voleva essere sincero, ma senza successo.

Blackbird rimase in silenzio, intento a "memorizzare" il terreno. Nel cimitero non vi erano alberi, se non per qualche vecchio ceppo. Il vento soffiava forte nella foresta su in alto, avvolgendo la collina e penetrando nelle tombe violate.

Il caos in un campo di battaglia non proviene dai cadaveri, dai morti, ma dallo scompiglio, dall'agitazione. Gli alberi, e i corpi, rimangono spezzati ed è questo che provoca il caos. Una volta mi capitò di assistere all'esplosione di un treno che trasportava merci e passeggeri. Vidi foglie e ortaggi in frantumi, la polpa rossa dei pomodori schizzare sulle lamiere squarciate; vidi i giornali volar via nel vento come spiriti alati e volteggiare in cerchio sopra una colonna di fumo.

«La gente dice che sono pazzo» mormorò Blackbird all'orecchio del cavallo. Il cavallo, durante la salita, era rimasto tranquillo, non aveva dato alcun segno di agitazione. Immediatamente ebbi la convinzione che l'animale stesse ascoltando la spiegazione di Blackbird, e che lo capisse. «Forse lo sono» sottolineò Blackbird «certo non in questo momento; il terreno dev'essere studiato palmo a palmo.»

La mano di North accarezzò l'inservibile .45. «Si inizia.»

La luce ormai stava svanendo. La foresta era scura quanto la pelle di Blackbird e pulsava di vita. Il vento era diventato una voce, e soffiava sopra le nostre teste nascondendo la luce nelle caverne più profonde.

Il movimento non era più un'illusione ottica; non più solamente nella foresta. Era un'onda spezzata che timidamente si avvicinava al cimitero, un'onda bianca che si infrangeva spumeggiante. Quel biancore non denotava luce o bagliore, bensì assenza di oscurità. Nel contempo, divenne luce quando toccò il punto spezzato di una staccionata, l'incavo inespressivo di una tomba. La mia immaginazione - con la mente ormai sintonizzata al combattimento - mi fece percepire dei movimenti tra le tombe.

L'oscurità era totale: North era accanto a me e ne intravedevo il pallore: il volto bianco, i capelli pure candidi. Blackbird era a una decina di metri; di lui si notava solamente la mano bianca che accarezzava il collo del cavallo, anch'esso inghiottito dalle tenebre. Sentivo i respiri - il mio, quello del cavallo, quello di Blackbird - e l'ansimare di North. .

Quando le voci iniziarono a levarsi erano flebili, non allarmanti quanto il vento: una sorta di Babele, o di brusio come quello proveniente da una strada affollata. Con l'aumentare di intensità, l'immaginazione cercò di dare un volto a ogni voce; la foresta era piena di volti, tanti che oscuravano il cielo e soffocavano il vento; volti orientali.

«Oh, Kim» disse Blackbird. «No, ragazzo, no.» La voce di Blackbird tremò, ma non per paura; il tono era afflitto. «Oh, mio Dio» esclamò. «Sono ciechi, sono morti e sono ciechi.»

La voce aveva una tonalità come se urlasse dall'interno, ma quando si ri-

volgeva a North diventava un borbottio. «Dovrei uccidervi e lasciarvi in pasto a loro» disse. «Ci sono cose che un uomo non dovrebbe conoscere; e voi me ne avete appena fatta conoscere una.»

Le voci si fecero più intense.

«Non riesco a sentire, non lo sopporto» disse Blackbird, e stava parlando a Kim. «Ragazzo, non farlo.»

«Penso che non possa farne a meno» disse North. C'era qualcosa di strano, di crudele nella voce di North. Era la voce della paura, del combattimento. La Babele di voci mutò con diverse modulazioni emanando un'aura di inconsolabile dolore. Le voci si mescolavano tra loro, tuttavia rimanevano distinte come i fili di una ragnatela; sembrava un arazzo sonoro in cui ogni singolo filo si tingeva di dolore: bianco, rosso chiaro come il sangue lavato via dall'acqua. Le urla si intrecciavano in quel velo di oscurità.

"Come può un uomo non sano di mente impazzire" pensai, e le voci inziarono a gemere. I gemiti parlavano di fame, della fame che sempre ha tormentato il cuore umano.

Avevano fame di cibo, di alcol, di sesso. Fame di un qualche dio, di sonno, di cose belle, di stelle, di calore; fame di luce solare, di consanguinei, e di risate con gli amici...

«Se è con Kim che stai parlando» disse North rivolgendosi a Blackbird «digli che voglio fare un patto.»

«Non è Kim» rispose Blackbird a bassa voce, trattenendo un urlo. «È quello che Kim era, quando uccideva. Il resto di lui... tutto quanto rimaneva è stato mangiato.» Le parole di Blackbird si persero nel buio; anche la mano bianca scomparve nell'oscurità. Si avvertì il rumore di una delle cerniere della sacca, il suono ovattato dell'acciaio contro l'acciaio; Blackbird era armato.

«Avvocato» esclamò Blackbird «faresti meglio a trovarti un piccolo fossato da qualche parte.»

Mi soffermai un attimo; accanto a me North prima esitò, poi si spostò. Si afferrò al mio braccio proprio mentre io mi spostavo nella direzione opposta; mi ritrassi e mi misi al riparo rotolando su me stesso.

I gemiti divennero più acuti, assordanti fino a riempire la notte. Dalla foresta si scorgevano arrivare bagliori luminosi; il cimitero era pieno di piccole luci tremolanti; era come se il cervello si fosse completamente bloccato e da esso schizzassero dardi luminosi. Non c'era riparo; un piccolo tumulo di terra fermò la mia caduta; una tomba, forse. Verosimilmente si trattava di terra ammucchiata tra i sepolcri da qualche ladro.

«Provaci se ne hai il coraggio» disse Blackbird a North. «Vediamo quanto sei bravo.» Blackbird ridacchiò. «Pazzo intrigante, pensavi di mettere in trappola Blackbird con quella stupida, inservibile .45. Tu non ragioni.»

La voce di Blackbird sembrava spostarsi nell'oscurità, ora qui, ora là. Anche il cavallo si stava muovendo; si sentiva solo il suo fiato. Non faceva rumore con gli zoccoli, proprio come un cavallo addestrato per la guerra nel secolo scorso. Quando Blackbird smise di parlare, ebbi la sensazione che fosse anch'egli uno spirito. Poteva essere a un metro da me e non me ne sarei accorto.

«Accendi la tua pila» disse North. «Non riesco a decifrare cosa stai dicendo.» La voce visibilmente denotava una menzogna. Lo cercai nell'oscurità chiedendomi se si fosse trattato di illusione o di pazzia. Riuscivo a scorgere dei punti luminosi, ma non facevano luce. North e Blackbird erano invisibili.

«Accendi tu la tua pila» rispose ridacchiando Blackbird; era molto vicino; a otto o dieci metri; quando si spostò si avvertì un fruscio.

«Cerca di non finire morto stecchito, avvocato.» La voce di Blackbird andò perdendosi in lontananza. «Se crepi, qui ti porteranno via tutto. Ti resterà solo la mano con cui tieni quella pistola.»

Tenevo la .38 stretta in pugno. Una reazione automatica, immediata. L'avevo impugnata mentre mi buttavo a terra in cerca di riparo.

«Lo prendiamo adesso?» chiese Blackbird. «Oppure lo facciamo sudare ancora un po'?» Blackbird non stava parlando con me, bensì col cavallo,

«Hai sbagliato punto.» La voce di North giunse da una posizione diversa, in alto sulla sinistra.

Non ero confuso su dove puntare la mia arma, ero solo perplesso sul fatto di puntarla contro North. Poi, tra le luci sfuggenti, capii il perché.

Gli dei del tuono. Le valchirie. Le cattedrali. La sepoltura in chiesa. L'agnello sacrificale. "Il sacrificio."

«Ci ha portati fin quassù per ucciderci» disse Blackbird al cavallo. «Pensava di prendere due piccioni con una fava; di fregare i suoi amici.» Il tono nella voce di Blackbird si fece crudele. «Kim» disse «spegni la luce. Che diventi più nera del nero, e di' ai ragazzi di lavarsi. È ora di cena.»

Il biancore si attenuò; i gemiti svanirono. Solamente la voce del vento si ergeva al di sopra dell'oscurità più totale.

«Userò la mano sinistra per lanciare questa» disse Blackbird, parlando a se stesso, o al cavallo, o a Kim. «Userò la mano scura, quella asiatica, per

scagliare questa.»

La sua voce venne risucchiata da un'esplosione nella foresta. Il calore prodotto dalla bomba a mano illuminò gli aghi d'abete ricoperti da goccioline di pioggia. Si avvertì una tremenda vibrazione, e l'esplosione produsse un bagliore rosso intenso. Molti rami si spezzarono e vennero scagliati in aria; l'odore acre dell'esplosivo si diffuse per tutto il cimitero penetrando in ogni anfratto.

«Un tascapane pieno di granate è proprio una gran bella cosa» disse Blackbird. «Ci si diverte un sacco con le granate.»

«Metti giù la pistola» dissi a North, spostandomi in continuazione. «Se è uno sbaglio, allora metti giù la pistola.» Mi rotolai su un fianco, poi lentamente strisciai verso la foresta.

Si udì un'altra esplosione. Blackbird non stava gettando le bombe a mano nel cimitero, bensì tra gli alberi. «Ho un po' di esplosivo ad alto potenziale qui con me» disse Blackbird. «Ti andrebbe un po' di plastico?» ,

Era un gioco d'attesa; la notte era come la profondità di una caverna. In alto, il vento sembrava stesse portando masse sempre più oscure verso il cimitero. Il cimitero era impenetrabile. Il vento era un enorme uccello necrofago che spiegava le sue ali scure. Quando l'esplosivo al plastico scoppiò, si vide una nuvola intensa e bianchiccia. Blackbird aveva piazzato l'esplosivo nel tronco di un grande abete. Il cimitero si illuminò all'improvviso, e si vide North accovacciato a una trentina di metri su per la collina, tra le tombe; Blackbird e il cavallo invece, protetti dalla foresta, non si riuscivano a scorgere.

Io sparai a casaccio un colpo con la piccola, patetica calibro .38. North si voltò di scatto e svuotò il caricatore nella mia direzione. Entrambi fummo abbagliati dalla luce, e i timpani sembravano scoppiarci per la detonazione. Prima che l'ultimo colpo sparato da North andasse a conficcarsi in una staccionata alle mie spalle, il tronco di un abete colpito da altri proiettili risuonò come un corpo colpito. Il rumore del legno fu prima secco, poi metallico, poi ancora secco.

North non aveva certo perso l'abilità con la pistola. In mano a molti uomini, una .45 non è un'arma particolarmente pericolosa, non a una trentina di metri; è come scagliare sassi di grossa dimensione. La mira di North era ottima; sparava secondo un preciso metodo statistico di "ricerca". Coi colpi setacciò l'intera zona in cui mi aveva scorto l'ultima volta. Si udì il suono inconfondibile del cursore della pistola. North stava ricaricando l'arma.

«Meglio smetterla di giocherellare» sussurrò Blackbird al cavallo.

«Quell'avvocato, stupido com'è, si farà ammazzare.»

Io rotolai ancora, allontanandomi e puntando verso la foresta.

«Tieni giù lo spinotto» mi disse a bassa voce. Blackbird era a pochi metri e in sella al cavallo; la sua voce venne coperta dal vento. «Lasciane partire una tra un paio di minuti. Attendi altri due minuti e lanciane un'altra.» Mi passò due granate. «Dobbiamo tenerlo fuori dalla foresta» mi disse sempre sussurando.

Se North fosse riuscito ad arrivare alla foresta, gli sarebbe bastato attendere che accendessimo le pile nel tentativo di abbandonare il cimitero, oppure avrebbe aspettato fino ai primi chiarori per tenderci un'imboscata.

«Ho piazzato un piccolo timer laggiù» disse Blackbird. «Scatterà tra sei minuti.» E scomparve nel buio della notte. Il cavallo si muoveva velocemente tra le tombe facendo l'impossibile per evitare ogni rumore in quel ripido tratto.

Quelle granate furono accompagnate da una gioia crudele e meravigliosa; le accarezzavo con le mani come fossero dei figli; mi erano più care di qualsiasi donna; erano il peso prezioso delle cose, erano impellenti come la voglia di sesso, promettenti quanto un buon libro o un buon whisky. "Dio mio" pensai "è questo quel che sono." La pazzia era tale da oscurare la bellezza di quelle sane granate perfettamente scolpite e modellate.

Amavo Blackbird; lo amavo come mai ho amato una donna. Era il mio compagno, il mio amico; aveva fiducia in me; le nostre vite dipendevano l'una dall'altra.

Lanciai la prima granata nel folto della foresta; rimbalzò contro un albero ed esplose in un piccolo canaletto, una pozza, una tomba nascosta; qualcosa insomma. Uno sbuffo d'acqua e di fumo si levò dagli alberi, come una folata proveniente direttamente da qualche girone dell'inferno. La pistola di North esplose un colpo; vidi la vampata prima sopra di me, poi sulla destra. North sparava dalla collina, in direzione di un qualche rumore prodotto dal cavallo.

La pallottola emise un rumore secco mentre colpì la sella o una staffa o l'equipaggiamento. Il cavallo nitrì, e quel profondo nitrito si alzò nel vento come la voce di un bambino impaurito. Poi il cavallo, quasi stesse singhiozzando, si acquietò; respirava profondamente, ansimando.

«Ok, ragazzo» esclamò Blackbird «adesso dovrò ucciderti due volte.» Si mosse con rapidità allontanandosi dal cavallo; gridò: «Ti conviene sparare, perché Blackbird adesso ti farà molto male».

Blackbird, intenzionalmente, stava attirando il fuoco su di sé; non aveva

senso a meno che stesse cercando di salvare il cavallo. North svuotò il caricatore nel buio più pesto in direzione della voce di Blackbird. Io lasciai partire un colpo che seguì immediatamente la vampata vomitata dalla pistola di North.

«Morto» disse Blackbird. «North è morto.»

Si udì il rumore di un'altra arma che veniva ricaricata; non riuscivo a credere di averlo mancato; il mio senso del combattimento mi diceva che non potevo averlo mancato. Rimasi in attesa del respiro ansimante di un uomo ferito, in attesa di una risposta disperata.

Nulla.

Forse l'avevo colpito solamente di striscio e stava scappando velocemente nella foresta. Tastando con la mano raccolsi una zolla di terra bagnata e la gettai sulla destra. Silenzio. Oscurità. Vento. Qundo lanciai la seconda granata, scoppiò tra gli arbusti sulla destra al margine della foresta.

North sparò due colpi a casaccio; gettando una bomba sulla sinistra e l'altra sulla destra gli avevo permesso di incastrarmi. North era bravo, innegabilmente bravo, e apparentemente non era neppure ferito. Era avvezzo al combattimento, come noi d'altronde. Sparava senza prendere la mira ma l'istinto non lo tradiva. Le pallottole finirono a meno di un metro da me. Stava consumando parecchie munizioni; doveva essere arrivato pronto a combattere una vera e propria guerra.

Dopo che anche la seconda granata esplose, trascorsero un paio di minuti di quiete.

Silenzio. Oscurità. Vento. I gemiti degli spiriti si acquietarono per poi zittirsi completamente; tuttavia su quel cimitero incombeva la presenza o forse semplicemente il ricordo terrificante del petto insanguinato di Kim, e quello di Blackbird che faceva colare il proprio sangue nella ferita; il silenzio era imponente e reprimeva i sospiri, i pianti, i singhiozzi.

Che pazzo quel Blackbird; mi piaceva quella sua follia; quando il timer scattò l'oscurità divenne una parentesi frantumata di luce. Nessun uomo di senno si sarebbe portato dietro granate e fuochi artificiali. Le granate forse sì, ma i fuochi artificiali e i petardi, no. Blackbird aveva entrambe le cose.

Io mi buttai al riparo mentre una fila di petardi iniziava a scoppiettare dando l'impressione di una scarica da armi di piccolo calibro. L'odore acre della polvere da sparo si diffuse nel vento ancor prima dei bagliori delle esplosioni, penetrando tra le tombe. Le esplosioni dettero l'idea di una serie di fucili automatici disposti in successione. Blackbird aveva piazzato una miccia lunghissima, e ne intravidi il lungo serpente rosso spezzare l'o-

scurità. Alcuni petardi scoppiarono accanto a una staccionata dando l'impressione che si trattasse di una struttura scheletrica; sui paletti finemente intagliati due girandole iniziarono a ruotare vorticosamente, gettando tutt'intorno rosse faville; sembrava di assistere a un disegno animato dal vivo.

La miccia correva, un razzo si innalzò nel cielo per poi inarcarsi e puntare sul cimitero.

«Colpiscilo» esclamò Blackbird. «Colpiscilo, colpiscilo.»

Io mi girai verso North; il razzo crepitò; irradiò scintille di fuoco e bianche strisce per tutto il cimitero. North si stava spostando rimanendo sempre accovacciato. Io lasciai partire un colpo mentre North cominciava a rotolarsi.

«No» mormorai «no, perfino tu...» Urlai contro North. «Starai meglio all'inferno dopo aver fatto tutto quello che hai fatto.»

North si era buttato al riparo di una tomba profanata; una sorta di macabra tana.

Dietro a me il crepitio cominciava a smorzarsi e i colori a svanire mentre le girandole rallentavano sempre più e si spegnevano. Mirai attentamente alla figura di North seminascosto dalla tomba. Sparai e rimasi con due soli colpi nella .38.

A una trentina di metri sopra North si accese un bagliore rosso vivo, che dapprima diede l'impressione di un faro posto dietro una finestra opacizzata, poi evocò l'immagine di una bomba al napalm; si trattava di un comune razzo per segnalazione che illuminò improvvisamente le staccionate. Blackbird aveva fatto tutto questo come diversivo: aveva piazzato i petardi per poi poter accendere quel razzo luminoso e porsi dietro a esso non visto, pronto a buttarsi all'offensiva.

North sparò più volte. Il cavallo emerse dall'oscurità col suo lucente mantello.

«Colpiscilo» disse Blackbird. «Colpiscilo, colpiscilo. Tienilo inchiodato a terra.»

North sparò. La vampata rimase nascosta, e lo sparo non echeggiò; sembrava che avesse deliberatamente mirato al terreno.

Colpiscilo. Tienilo inchiodato. Io mirai e lasciai partire un colpo. North urlò e esplose un altro colpo.

Il cavallo vacillò; ora nella foresta iniziavano ad apparire timidamente le prime luci. Il cavallo quasi cadde in una fossa aperta; dal fianco gli scendeva un rivolo di sangue il cui fiotto andava però ingrossandosi; vacillando e barcollando il cavallo continuava a dirigersi verso North; la sua massa

nera e imponente sembrava una figura dall'apocalisse; dalla bocca gli usciva una schiuma il cui bianco mischiato col rosso del sangue faceva da contrasto nell'oscurità.

Sul fianco si scorsero una mano bianca e uno stivale. Blackbird stava usando uno dei trucchi tipici degli indiani. Cavalcava verso North rimanendo appeso sull'altro fianco dell'animale.

North lasciò partire un colpo e iniziò ad urlare; erano grida che ben conoscevo. A North era accaduto qualcosa di terribile; dal rumore sembrò che la pistola gli fosse esplosa in mano; forse la terra aveva intasato la canna; quante volte era successo.

Pensai a quante volte era successo e corsi in direzione di North con la pistola puntata. Quante volte l'aria si era riempita del fumo della cordite, di urla? E quant'è rosso il mondo; rosso di fuoco, di sangue; quante volte ci si era trovati a controllare i cadaveri, e a sparare il colpo di grazia per accertarsi che fossero veramente morti?

Il cavallo stava avvicinandosi sempre più a North, ora totalmente isterico. Blackbird si gettò a terra, tenendo le redini. Gli occhi del cavallo illuminati dal bagliore del razzo erano rossi e grandi; gli si leggeva la sofferenza, il dolore per la ferita. Cercò di girarsi, vacillò, quasi cadde; poi alzò uno zoccolo nel vano tentativo di colpire North alla testa. Ansimò, tremò, abbassò la testa, ebbe un fremito e prese in bocca l'avambraccio destro di North. Sentii il rumore delle ossa che si spezzano.

«Così sia» disse Blackbird al cavallo. Tirò le redini ritraendo il cavallo. «Così sia.»

Dalla foresta, come marosi che si infrangono, numerosi punti di luce si sparsero per tutto il cimitero. Il vento sembrava sussurrare tra le staccionate.

North era un uomo di corporatura robusta, era duro da abbattere. Era tenace quanto il vento sopra la foresta. Si sollevò un poco col braccio sinistro e urlò; mosse le gambe nel tentativo di spingersi fuori dalla tomba profanata. Io mi chinai cercando di rivoltarlo. Lui cercava di aiutarmi; spingeva con la mano sinistra mentre con le gambe faceva leva. Io tentai ancora di voltarlo e di trovare le ferite, ma lui rimase bloccato proprio su una tomba vuota. La sua pazzia non gli permetteva alcun movimento.

Non si vedeva alcuna ferita; solamente il braccio destro penzoloni, e un po' di sangue che fuoriusciva dove l'osso aveva perforato la carne. L'acqua piovana ristagnava nella tomba, dove imputridiva diventando sempre più fangosa; non c'era comunque traccia di sangue fresco.

Illuminati dal bagliore del razzo e mossi dal vento che ululava, i piccoli punti di luce ammiccavano come colpi esplosi dalle armi di piccolo calibro. Anche il vento sembrava aver preso un colore: era bianco e rosso.

«Come facevi a sapere?» chiesi a Blackbird, mentre si toglieva il giubbotto e si sfilava la camicia.

«Dammi anche la tua camicia» esclamò Blackbird. «Dimentica quella storia per un attimo.» E con un gesto mi indicò North che stava urlando.

Mi tolsi il giubbotto e la camicia e gliela passai.

«Ha leso un'arteria» disse Blackbird con voce straziata per il dolore. «Devo fermare il sangue, altrimenti la ferita si allargherà.»

Fece a strisce la camicia. «Come facevo a sapere?» borbottò. «Me lo ha detto Kim. Naturalmente, Kim potrebbe aver mentito.» Blackbird intanto cercava di tamponare la ferita al cavallo. «Devo portarlo a quel cimitero indiano prima che stramazzi al suolo.» Parlava con voce mesta, e ne scorgevo il torace illuminato da rossi bagliori. «Non posso lasciarlo morire in questo posto; era un cavallo talmente veloce e insuperabile. Qui me lo porterebbero via.»

Illuminato dalla luce rossa e biancastra, il volto di Blackbird sembrava scolpito dal dolore. Agì con estrema rapidità. «Non ce la farà. Cederei il mio posto all'inferno per un ago e del filo di sutura.» Si voltò verso North che urlava convulsamente sin quasi a soffocare. La gola doveva ormai essere prosciugata da tanto urlare: all'improvviso, con un timore e un brivido che mi percorse l'intera anima, mi resi conto che non avevo udito quelle urla nella realtà.

«Quello spettacolo è stato troppo reale» sottolineò Blackbird. «Forse è stato questo pezzo di idiota» e indicò North «a renderlo reale. Oppure è reale davvero. Quella .45 era per noi. Se North aveva escogitato tutto questo, doveva comunque sapere che non ci sarebbero state pallottole a sufficienza al mondo per farcela.»

Blackbird guardò verso North che urlava disperatamente. Urla comuni, ordinarie, che in combattimento erano meno interessanti delle maledizioni involontarie o del gemito del vento sulla giungla.

«Ti propongo un patto» disse Blackbird a North. Il tono di voce era neutro, né crudele né gentile. «Non lo meriti, ma ti propongo comunque un patto. Tu sei un uomo che sa rìdere; rìdi dunque: se ridi, ti tirerò fuori da quel buco.»

La mia mente fu percorsa dall'orrore, un orrore pungente come il vento e acuto, profondo; ciononostante, provai un senso di freddo piacere.

Il volto pallido di North - macchiato dal fango, dalla storia, dal combattimento - sembrò appiattirsi in una smorfia contrita di dolore. Il suo volto sbucava da una tomba poco profonda che, comunque, per lui in quel momento sembrava un ostacolo insormontabile. La concentrazione era enorme; con la mano sinistra si afferrò al bordo affondando le dita nella terra; i denti prima stretti per lo sforzo vano si aprirono poi in un sorriso - un sorriso spettrale, le labbra bianche e sottili - e poi ancora in un sogghigno, mentre battevano fra loro. Produsse una risata forzata, nei confronti della storia, del combattimento, nei nostri confronti, nei suoi stessi. Emise un flebile suono quasi di pianto.

«Ehi, ragazzo» disse Blackbird «quella non è una risata.» Con tocco gentile e delicato come quello di un padre premuroso accarezzò il cavallo con la mano bianca. Cercò a tastoni la torcia elettrica. «Hai tutto il tempo che vuoi per riprovarci» disse. «Sempre che te ne rimanga la forza...»

La piccola luce prodotta dalla pila di Blackbird sembrava una lucciola intenta a seguire un percorso molto preciso. Blackbird trovò il sentiero e la luce della sua pila scomparve giù per la collina. Per un breve periodo di tempo si udì il respiro pesante e l'incedere incerto del cavallo ormai morente che sovrastava le urla ormai prive di forza di North che continuava, con la mano sinistra, ad aggrapparsi al bordo della tomba dove ricadeva in continuazione. Blackbird scomparve nell'oscurità diretto al cimitero indiano.

Non so perché rimasi indietro, forse semplicemente in virtù di un vecchio detto militare che dice: "Non farti uccidere da un uomo morto" la regola che dice che un uomo, finché ha un alito di vita, può ancora reagire. O forse rimasi per un senso di dovere: un uomo che mi aveva salvato la vita in altri tempi ora era vittima del proprio tradimento. O peggio ancora, rimasi perché la mia stessa morte incombeva prima o poi in futuro, e io temevo quelle forze "antiche e potenti" di cui Blackbird aveva parlato.

«C'è tutto il tempo, tutto il tempo» disse Blackbird.

Rimasi, forse, perché il tempo scorreva velocemente, come veloci si muovevano le lancette rappresentate dalla mano guantata di un topolino sul quadrante dell'orologio.

North era un ritratto dai toni bianchi e rossi; la luce della mia pila si rifletteva nelle sue pupille spalancate. Il vento alimentava il razzo che gettava ombre incrociate illuminando di tanto in tanto le tombe profanate e le staccionate divelte. Il pallore del volto di North, i suoi capelli bianchicci,

sembravano decorazioni grottesche dipinte nella luce rossa. Respirava lentamente, con la bocca spalancata, non riusciva più a urlare. Il braccio spezzato doveva provocargli un dolore lancinante, ma c'era qualcosa di più del semplice dolore. Il volto ansimante, le sopracciglia inarcate, non denotavano dolore, bensì qualcosa di peggio. Sul viso era dipinta la consapevolezza dell'orrore imminente.

Il vento cominciò a farsi protagonista e a trasportare l'eco dei gemiti in lontananza; lamenti prima flebili, preceduti da bianchi bagliori, come se si trattasse di una tempesta di neve. Scese lungo la collina, oscurando le tombe vuote; la coltre bianca sopraggiunse come la tela di un pittore su cui erano dipinti i colori delle urla.

«Nessun uomo si merita questo» dissi a North. «Neppure tu. Se potessi, ti aiuterei.»

Forse mi sentì, o così volli credere; mentre scendeva quell'immortalità spettrale, c'era almeno una voce che aveva riconosciuto il fatto che, un tempo, era stato umano.

I gemiti si fecero più intensi, quasi demoniaci. Erano i gemiti della fame, i gemiti della cecità; il pianto di volti scavati che un tempo avevano occhi. Nessuna cattedrale gotica coi peggiori doccioni potrebbe resistere all'invasione di quei lamenti portati dalla bianca spuma.

North ebbe un ultimo sprazzo di energia e scalciò coi piedi. Si sollevò sul gomito destro, col braccio spezzato messo di traverso. Fece forza con la mano sinistra appoggiandosi alla tomba. I gemiti ricominciarono la loro sinfonia, assumendo volti privi di espressione e spettrali. Un primo punto di luce sfiorò North.

North non urlò: io sì. Il suo volto era esterrefatto; gli occhi erano dei bulbi dilatati e spalancati per l'incredulità. Un uomo affossato dalla consapevolezza dell'orrore, dalla consapevolezza che sarebbe stato privato di tutto tranne che della fame; era sempre più esterrefatto. Nei giorni e nei mesi che avevano portato a questo stato di orrore - ore di sobrietà e ore di ubriacatura - nulla l'aveva veramente preparato a un simile evento.

I punti di luce andavano svanendo, ma non sul suo corpo.

Osservai e, in un primo momento, pensai che l'afflizione che provavo fosse per North, per me stesso, per Blackbird. Il volto di North continuava a mutare espressione per lo stupore. Mentre quella bianca coltre lo avvolgeva sempre più, gemendo in continuazione, sprofondava sempre più nell'orrore della scomparsa. Nessuna morte - con il napalm, per crocifissione o davanti all'Inquisizione - era così terribile come questa: l'immortalità del-

la fame.

Il mio pianto, aumentando di intensità, dal cuore giunse agli occhi. Il dolore mi riempiva la mente come un immenso campo bianco, e poi il corpo, e il cuore.

Poi si avvertì uno strappo, come la puntura di una pulce o di una formica o di un qualsiasi insetto. Una paura come mai avevo conosciuto si era diffusa in me; una puntura non nella carne, come se fosse stato punto un ricordo, un ricordo piacevole; come la luce del sole che filtra tra le foglie, o le ombre e le luci sul volto di un'amante. Il ricordo era sparito; si era ritratto, e io guardai in direzione di North.

Questa era la condizione in cui si trovava. I suoi ricordi più belli erano stati cancellati; le innumerevoli volte in cui i suoi occhi avevano guardato verso il mare, o verso le rive ondulate della Baia di Puget avvolta nella nebbia, tutto era stato cancellato. La tranquilla maestosità della foresta circostante, perfino il ricordo della pioggia incessante.

Il suo volto sembrava sgretolarsi, privo ormai di ogni tratto umano, pur tuttavia tenuto ancora in vita dall'aria. Le labbra erano bianche. La morte imminente.

Si avvertì un altro strappo. L'orrore cercava di farmi muovere le gambe, facendomi precipitare follemente in quell'oscurità striata di rosso per farmi forse cadere in una tomba.

Un altro ricordo se n'era andato; il ricordo di mia figlia piccola, sorridente, che correva gattoni sul pavimento. Poi il ricordo di tanta musica in strada, a sovrastare le teste della folla nella piazza del mercato.

Il corpo di North era morto: la mandibola cascante, gli occhi simili a dischi immobili fissi sulle bianche onde dell'inferno, sull'orizzonte bianco. Le labbra molli e cadenti, la lingua penzolante, erano prive di movimento; ma dal profondo di quanto era rimasto del suo spirito la sua voce emise un gemito, dapprima flebile, poi crescente, poi intenso. Il cadavere coi suoi gemiti convogliava la cecità di North, la sua fame, e il gemito era una creatura di colore bianco, un piccolo punto, un candido ago.

Il biancore iniziava a diffondersi coi suoi tremolii come se si trattasse di una danza. Il gemito fuoriuscito dalla bocca di North si levò verso il cielo a esplorare, a cercare, a cacciare.

A quel punto fuggii. Mi mise a correre, ma con prudenza, illuminando il terreno col fascio di luce della torcia elettrica. Le staccionate spezzate si inclinavano, le tombe aperte sembravano fauci pronte a divorare. Io fuggii da quelle luminescenze, verso la sicurezza della notte più buia. Dietro a

me, i bianchi punti di luce si alzarono al di sopra delle tombe spogliate come la tunica di un antico stregone. Quando raggiunsi il sentiero nella foresta, il cimitero divenne un anfiteatro pieno di gemiti che si sollevavano in rapida successione. Gli spiriti stavano profanando le tombe già saccheggiate.

Il cimitero indiano era scuro quanto la pelle di Blackbird e comunicava un senso di forza quanto la determinazione di Blackbird. Lì il terreno era più pianeggiante; percorso da rivoletti d'acqua, gli aghi di abete formavano sotto i piedi un tappeto soffice e morbido. Quando entrai nel cimitero chiamai Blackbird. Dietro di me, nella stretta striscia di cielo che si intravedeva sopra il sentiero, il vento trasportava qui e là nuvole bianche.

In un primo momento Blackbird non rispose: quasi spensi la torcia elettrica che mi rendeva un bersaglio facile. Quando Blackbird rispose, lo fece con voce mesta. Mi avvicinai al punto in cui si trovava, facendomi largo tra le tombe avvolte dal silenzio e dalla quiete. Mi sembrava perfettamente padrone di sé; io non lo ero, e per alcuni istanti mi sembrò che le bianche nuvole dietro di me fossero nuvole di pazzia.

Blackbird si inginocchiò accanto alla massa scura del cavallo ormai morto; il sangue aveva formato delle pozze sul tappeto di aghi di abete; una chiocciola tozza e bianca si trovava ai bordi della pozza di sangue. Blackbird la raccolse, la fissò, e la scagliò nel buio. Nel tono della voce si notava dolore, ma per me il sangue e la carcassa del cavallo erano motivo di sollievo. In tanta pazzia, almeno le pallottole erano vere.

«E morto» esclamò Blackbird senza far capire se si riferisse a North oppure al cavallo.

«È tutto finito.» La mia voce aveva il tono tipico di quelle che si sentono dopo il combattimento. Ci si pone domande e ci si assicura che la zona sia saldamente nelle nostre mani.

«È stata dura, vero?»

«Dura veramente» dissi. «Peggio di quanto meritasse.»

«No, non è così» sottolineò Blackbird. «Spero che sia legato come un maialino al girarrosto.»

«Penso che avrebbe fatto la firma per una soluzione del genere» risposi «perché è stato ben peggio.»

«Bene, bene» disse Blackbird. «È molto piacevole a dirsi.»

«Tu non c'eri.»

«No» disse Blackbird «ma ho sentito il tafferuglio.» Spensi la torcia elettrica per risparmiare le pile. Non c'era grotta più scura della foresta. Nel-

le tenebre il cimitero emanava un potente senso di calma. Mi sorse spontanea la domanda sul perché ci fosse tanta calma inviolabile, mentre su per la collina regnava furia e desolazione.

«Che tipo di inferno è quello degli indiani?» borbottavo, parlando non so bene se a Blackbird o al cimitero stesso.

«Dipende dagli indiani» esclamò Blackbird. «Alcol soprattutto. Un po' di tubercolosi. Sogni cattivi.»

«Sai cosa intendo.»

«Essenzialmente, cercano di non pensarci» rimarcò Blackbird.

Dopo il combattimento è sempre la stessa cosa. Si parla poco. Non c'è posto per le lacrime. Che cosa dovrebbe fare un uomo? Urlare? Urlare non serve, perché è una cosa che hai già fatto in combattimento. A volte gli uomini gridano nel sonno.

«Conoscevo un tizio, un tempo» disse ridacchiando Blackbird e dando la netta impressione di essere fuori di testa «di cui dovetti seppellire il cavallo. E quindi scavai una buca.» Blackbird non stava ridendo per la sua storia; forse rideva di se stesso, dei suoi ricordi. «Solo che, dopo aver scavato la buca, il cavallo si era irrigidito e le zampe fuoriuscivano dalla buca.» Rideva in modo soffocato, ma la sua non era esattamente una risata, né si poteva definire un singhiozzo. L'avevo già sentito in precedenza, molti anni prima.

Nessun ordine o potere al mondo avrebbe potuto farmi accendere la torcia. Blackbird stava affrontando il dolore e avrebbe potuto uccidermi con tale rapidità che non me ne sarei neppure accorto.

«Quindi il tizio entrò in una macelleria» continuò Blackbird «e prese in prestito una sega; tagliò via le zampe e le gettò nella fossa, in modo che il cavallo ci entrasse tutto.»

Ci sedemmo avvolti dall'oscurità. Amici. Uomini apparentemente impegnati a salvarsi la vita reciprocamente; uomini altruisti; questo almeno è vero se la vita che possedevano aveva ancora ricordi sufficienti da non essere toccati dal fuoco.

«Ti aiuto io a scavare» dissi. «Ti aiuterò a piegargli le zampe prima che si irrigidisca.»

«Te ne sono grato» esclamò Blackbird. «Dobbiamo trovare delle pale prima che faccia giorno; dobbiamo sbrigarci. Chiunque troverà North lo dirà a tutta la polizia nel giro di quaranta chilometri.»

Pensai alla legge, all'oscurità, alla storia. Ricordi di terre umide. Ricordi

di urla; paracadute; volti orientali; frammenti lucidi d'ossa che affiorano dal terreno. Il volto sorridente di Buddha.

Dovevo gettare la .38 in un fiume.

Pensai alla signorina Molly nella speranza che il padre si fosse ristabilito. Poi sperai invece che fosse morto; in seguito mi resi conto che non mi piaceva la signorina Molly. I pensieri erano disordinati; tutte quelle persone perbene... avevo fiducia solo in Blackbird, perché Blackbird poteva partecipare al gioco ma non era statò lui a stabilirlo, a volerlo, ad applaudirlo.

«Ti trovi bene nella condizione di pazzo?» gli chiesi.

«Non mi piace» rispose. «Ma non mi piace neppure il contrario.»

«Anche a me» dissi ridacchiando. «Tu hai la sanità della pazzia. Io la legge.»

«Me ne intendo parecchio di indiani» sottolineò Blackbird «e so tutto sui cavalli.»

Piegammo le zampe del cavallo, e ci sedemmo sul tappeto morbido e umidiccio degli aghi di abete appoggiando la schiena contro le zampe mentre subentrava il *rigor mortis*, protetti dall'oscurità e dal vento che spazzava la costa, le colline e la foresta.

Per noi l'oscurità non era una maledizione. Ci sedemmo in attesa delle prime luci dell'alba sulle cime degli alberi; protetti, almeno per il resto della notte, dalle luci annientanti di un mondo bianco e pervaso dai gemiti.

FINE